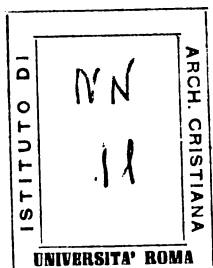
SALVATORE MINOCCHI

IL PANTEON

FIRENZE
SUCCESSORI B. SEEBER
LIBRERIA INTERNAZIONALE
20, Via Tornabuoni

1914

SALVATORE MINOCCHI

IL PANTEON

ORIGINI DEL CRISTIANESIMO

πόλεμος πατὴρ πάντων
ERACLITO.

FIRENZE
SUCCESSORI B. SEEBER
LIBRERIA INTERNAZIONALE
20, Via Tornabuoni
1914

AL LETTORE

La sentenza comune degli storici, che innanzi tutto il cristianesimo sia la sintesi del giudaismo, non ha più valore. Il materiale scientifico, pubblicato negli ultimi decennii, persuade a rintracciare le origini del fatto cristiano nel complesso della intera civiltà greco-orientale, durante i secoli prossimamente anteriori e seguenti alla istituzione dell' impero romano. Apparso nella storia in forma giudaica, il cristianesimo è nelle sue profonde radici creazione « ellenistica », dove son misti tutti gli elementi di vita religiosa, che, dentro il giudaismo e intorno ad esso, costituirono un dì la pienezza dei tempi.

I più fervorosi assertori di questa nuova concezione storica hanno però il grave torto di costruire le origini del cristianesimo prima di tutto sulla negazione della esistenza di Gesù: pretesa assurda, folta di inestricabili difficoltà. Ma gli errori di chi ci ha preceduti nell' arduo cammino vieterebbero dunque di percorrere le

intatte vie del pensiero? È impossibile comprendere il cristianesimo, altrimenti che accettando il presupposto, dato dalla tradizione e comprovato dalla critica, della reale esistenza e del valore di Gesù, come iniziatore specifico della religione cristiana. Da questo principio muove a ricostruire le origini del cristianesimo l' opera della quale il presente volume è fondamento e introduzione.

Firenze, dicembre 1913.

L'Autore.

PARTE PRIMA

Il Tempio.

Capitolo Primo.

I Profeti.

Israele apparisce nella storia come un popolo misto di tribù consanguinee o unite da comuni interessi economici. Son beduini feroci che un insaziato stimolo di povertà e cupidigia caccia dalle steppe d' Arabia, e che fra oscure vicende riescono a penetrare, un venti secoli prima dell'era cristiana, su l'altipiano a oriente del Giordano, allora come oggi aperto al fluttuare dei nomadi (1). È un'onda della vasta corrente migratoria che in quell' età remota da secoli va riversando le genti semitiche dai deserti nativi per gli ubertosi piani dell' Eufrate sino alle coste del Mediterraneo. Già molte altre tribù affini a Israele per sangue, parola e costumi hanno occupato le terre di qua dal Giordano: i Fenici le rive del mare, gli Amorei o i Cananei, la regione montuosa dell'interno, dalla catena del Libano alle estreme bassure del mar Morto (2).

Un' irrefrenabile voglia di rapina e di guerra, fors' anche la pressione minacciosa da Oriente delle tribù aramee spinge, un quindici secoli innanzi l'era nostra, Israele oltre i guadi del Giordano, a gettarsi in grosse masnade qua e là pel territorio cananeo ed occuparne i campi coltivati. Le guarnigioni egiziane, che difendono la Palestina, non riescono ad impedire questa in-

vasione di « Ebrei », o abitatori d' « oltre » il fiume, come sono appellati.

1. Origini del regno d'Israele.

L'età della gloria, che dai confini del Sinai aveva già portato vittorioso il « nuovo impero » egiziano per tutta la Siria, volge ora al tramonto. Invano i Cananei, chiusi nelle loro fortezze, dirigono ai faraoni della decimaottava dinastia, gli Amenofi III e IV, urgenti messaggi chiedenti agguerrite milizie, per ricacciare di là dal fiume i « Chabiri »; invano si sforzano isolati e discordi fra loro, di resistere all'orda prepotente e devastatrice. I Chabiri ormai sono sparsi in tutta la Palestina, dalle rive dell'Oronte in Siria ai confini dell'Egitto, e il territorio del Giordano, dal deserto siro-arabico al Mediterraneo, va diventando lentamente ebreo (3).

In progresso di tempo l'intrecciarsi di alterni interessi politici e commerciali fra Ebrei e Cananei crea rapporti di buon vicinato, se non d'amicizia. Da nomadi pastori poco a poco gli invasori si adattano al vivere stabile e agricolo dei vecchi abitanti; e con i beni dell'agricoltura pur ne accettano i costumi la civiltà i miti religiosi ed il culto. Adorano le stesse divinità campestri; si lasciano assorbire dai vinti, e tendono sempre più a perdere, misti e fusi con essi, l'antica autonomia.

A questa decadenza morale, che importa anche più o meno soggezione politica, si oppongono, però, diverse tribù ebraicne, in intimi rapporti con altre di là dal Giordano; quelle specialmente accentrate fra il monte Garizim e il Tabor e dai prossimi fecondi piani

di Jezreel al monte Carmelo proteso sul mare. L' innato spirito di libertà recato dal deserto rende impossibile a questi barbari di uniformarsi al vivere civile; ed insorgono contro i Cananei in nome della loro religione nativa, del loro dio Jahvé. Un turbine d' entusiasmo sollevasi in mezzo a Israele, udendo la voce inspirata dei guerrieri che lo chiamano, in nome di Jahvé, alle battaglie e alla strage. Le tribù sparse e isolate si adunano in armi e prorompono irresistibili sulle genti di Canaan, di nuovo riducendole in servitù (4).

La Palestina intanto rimaneva sempre più abbandonata a sè stessa. L' impero egiziano, dopo lunga vicenda di guerra con gli Hetei dell' Asia Minore, discioltosi e conteso fra dinastie rivali, s' era indebolito così da ridursi una volta tributario degli Assiri; nè conservava ormai più alcun potere diretto sulle genti della valle del Giordano (5). In tali congiunture le tribù di Israele, acquistata la preponderanza militare e politica sul resto del paese, andarono assorbendo lentamente nella loro compagine sociale vecchi popoli indigeni, ed eran tratte quindi a organizzare il loro dominio sulla regione che ormai potevano considerare loro patria definitiva. In altra età, vivendo sotto mobili tende, in mezzo al deserto potevano sfuggire alle incursioni nemiche, seco portando via con i cammelli e con i loro greggi celeremente ogni avere (6). Ma ora bisognava difendere a piè fermo le cittadine dimore e le campagne intorno mature di messi e di frutti; era d' uopo tenere un esercito, e dargli un capitano che necessariamente era un re. Così la frequente invasione dei Madianiti da Oriente fa sorgere dapprima un piccolo regno nella città di Sichem presso il Garizim; e la

conquista poi de' Filistei dalla parte del mare provoca l' insurrezione del popolo ebreo e la costituzione del regno d' Israele a' tempi di Saul.

Abituati alla lor nuova vita, i Figli d' Israele esteriormente s' erano ormai del tutto conformati ai costumi civili di Canaan. Alleanze e fusioni vie più intime con la popolazione cananea, se avevano irrobustita la consistenza sociale dei Figli d' Israele con elementi di civiltà superiore al nativo uso barbarico, d' altro lato però contribuivano a dare un forte colorito indigeno alla stessa espressione più viva dell'anima ebraica, la religione di Jahvé. Questi era asceso al grado de' molti dii palestinesi che con i loro popoli fedeli, entro le città singole, s' eran divisi la signoria del paese. Il ciclo delle feste pastorizie novilunari erasi trasformato in quello sabbatico e agricolo delle raccolte, determinate anch' esse dalle fasi della divinità lunare. Il culto semplice e rozzo dei nomadi erasi civilizzato a norma dei riti cananei. Jahvé si adorava in figura idolatrica o nell' attributo simbolico di un piccolo tauro dorato, e a lui venivano offerte, come religione voleva, le primizie delle raccolte, le vittime eccellenti del gregge, e in più solenni casi l' ostia degnissima del sacrificio umano. Un sacerdozio nuovo andavasi organizzando sulle norme di quello cananeo dotto nei miti sacri, e capace di rivelare ai fedeli israeliti, con l' oracolo delle sacre sorti, la volontà stessa del Dio (7).

2. I sacerdoti del deserto.

Questo rinnovamento del pensiero ebraico, quell'uguagliare Jahvé al grado degli dii del paese, quell' abbassare Israele alla pari dei popoli vinti, non poteva

mancar di eccitare, come già per l' addietro, una pronta reazione in quegli uomini che volevano più rappresentare l' anima antica del popolo, e che furono detti i profeti. Essi erano rimasti di qua dal Giordano i medesimi sacerdoti liberi che s' incontrano anc' oggi nel deserto fra i mobili accampamenti delle tribù beduine (8), gente astratta dalla vita, e trasferita nel mondo della divinità fra i demoni e le anime nude dei morti, poveri sognatori temuti dal volgo. Posseggono la scienza del bene e del male, che trasmettono ai figli, ai discepoli; è la scienza del mistero e del miracolo, largita loro dai divini. La loro verga ha poteri magici, e a loro voglia incantano i serpenti, entro cui vive il demone; rivelano gli autori dei più segreti delitti, ritrovano oggetti smarriti, preannunziano raccolte o carestia, prevedono la pioggia o la siccità, sanno dire terribili parole, atte a fare ogni bene, ogni male alle persone, alla campagna, ai greggi. Soprattutto son medici e guariscono ogni sorta di morbi, anche istantaneamente, con i loro scongiuri e le magiche unzioni d' olio o saliva. Talvolta con brevi sentenze, a vicenda giuste od equivoche, dirimono liti difficili pendenti fra le tribù, prossime a degenerare in sanguinose battaglie.

Tali furono i sacerdoti che in tempi già lontani ebbe Israele in mezzo al deserto, e che eran immigrati con esso, eccitando l'orda alle pugne, di qua dal Giordano. Nei territorii di conquista, non pochi fra loro erano riusciti in parte ad accettare la vita e le civili tradizioni indigene, con le analoghe forme del culto religioso. Molti altri, però, di padre in figlio, di maestro in discepolo, tenaci conservavano l' antica fede, e tanto più reagivano contro la novità del culto nazionale, che sfigurava Jahvé in un dio cananeo, quanto

più il sacerdozio organizzato tendeva a menomare od abbattere il loro potere. Sparuti e truci, in vesti ferine al modo antico, percorrevano il paese ridestando in mezzo al popolo la innata antipatia del nomade per il vivere agricolo. Non solevano ber vino, frutto corrompitore ed eccitatore di vizio. Sparlavano degl' idoli, dei sacrifici, dei riti palestinesi. Il popolo israelita, di varia stirpe oggimai, non li conosceva, o li aveva quasi dimenticati. Ma essi uniti in gruppi, come menando vita cenobitica, vecchi e giovani insieme, adunavansi a celebrare i novilunii di Jahvé per i quadrivii o nelle piazze cittadine. E quivi, al suon di rozzi strumenti musicali, cantando ed eccitandosi, fra barbare danze s' infervoravano, si straziavano, finchè su loro cadesse lo spirito del dio. Ebbri allora di selvaggia follia, dimostravansi capaci di tutto: di orribili sacrifici umani alla faccia di Jahvé, di oracoli contro il re che costavano loro la vita, di carmi elevatissimi per esaltare l'anima del popolo alle belle imprese audaci. Talvolta invece si sottoponevano per anni interi a qualche abitudine strana di attività che avesse valore simbolico (9).

Che cosa volevano? Che Jahvé fosse adorato come già nel deserto, quando il popolo isolato per le oasi misteriose lo credè incomparabile ed unico, ben al disopra degli dii di Canaan. Volevano che la Palestina fosse riconosciuta, com' era, terra esclusiva di Jahvé che alla testa de' suoi guerrieri un dì ne tolse possesso. Erano fautori intolleranti di libertà, di dominio, di gloria per Israele; sapevano d' interpretare le più riposte energie della irrequieta anima israelita. Le tribù non tardarono a ritrovare in essi vecchie conoscenze obliate; l' animo dei guerrieri tornò ad esaltarsi alle ben note voci di battaglia e di gloria. Avevano riaccese le indomite passioni, riconquistata l'anima del

popolo; in breve tempo il regno d' Israele cadde in pieno potere dei profeti.

Lo stato regio odiavano i profeti, che nella duplice imposizione del servizio militare e dei diritti fiscali, vedevano un nefando attentato alle naturali esigenze di libertà e dignità umana godute da Israele nel deserto (10). Ma poi che in Palestina, di fronte alla minaccia d' invasioni straniere, la elezione di un re fu necessità, essi vollero che il re innanzi tutto si obbligasse a tutelare gli interessi del popolo; che il culto di Jahvé fosse l' unico officiale dello stato, e gli altri combat tuti o repressi; che in conseguenza i Cananei venissero davvero trattati da servi, il dominio del paese, la ricchezza, le cariche pubbliche, riserbate ai soli Israeliti. Saul primo re nazionale, consacrato con l'olio dei profeti, partecipa alle loro sfrenate danze sacre, fra lo stupore del popolo. Ma poi che egli è timido cultore di Jahvé, crede di dover fare accordi politici con le genti palestinesi, i profeti si uniscono a David, nuovo apparso dalla tribù di Giuda, gli versano sul capo il corno d' olio simbolico, e danno principio a un' altra dinastia. David è adoratore entusiasta di Jahvé; non sdegna di danzare nel coro dei profeti, a gran dispetto di sua moglie Micol, dice la tradizione. Ma Salomone suo figlio scende a patti con i culti stranieri, e i profeti gli contrappongono Geroboamo, che in Sichem fonda il regno indipendente d' Israele.

3. La rivoluzione profetica.

A qual potenza fossero giunti i profeti, si vide nel secolo nono, fra le vicende per cui fu abbattuta la dinastia di Omri, dopo diversi re succeduto a Geroboamo. Omri, capitano eccellente, aveva dato al regno una co-

stituzione politica che rese tra gli Assiri conosciuto il suo nome, come vero fondatore dello stato israelitico (11). Non lungi da Sichem egli s'era creata città capitale la stupenda Samaria, che di sopra alla pingue campagna guarda lontano il mare Mediterraneo; e d'intorno a Samaria un forte regno, che al figlio suo e successore Achab procurò l'ambita alleanza e le nozze con la figlia del re di Tiro. Fu tempo di prosperità e di civile progresso. I culti cananei, se pur non bene accetti, furono tollerati, e in Samaria elevato, alla pari col santuario di Jahvé, quello del dio tirio con sacerdoti e riti e solennità convenienti. L'alleanza ed il libero esercizio d'ambo i culti, come degli altri, era ovvia espressione naturale della concordia che tutti i popoli di Palestina ugualmente doveva animare a resistere al comune nemico, agli Aramei, che da poco insediati nel regno di Damasco si avanzavano tentando di occupare la valle del Giordano.

Questa savia politica fu la rovina della dinastia. I profeti insorsero contro il regio delitto di lesa maestà di Jahvé, destinato a riversare sul popolo, dicevano essi, i più orrendi gastighi del dio. Perchè Jahvé era geloso della sua dignità, e non avrebbe esitato a scagliare contro i suoi fedeli medesimi i fulmini riserbati ai nemici d'Israele, e a travolgere anche il suo popolo in un generale disastro. Il profeta Elia, fremente di divino furore, si distinse fra tutti nella propaganda popolare contro i culti fenici e cananei, incitando i veri Israeliti a convertirsi subito dalla mala via presa, e a restaurare la sola religione di Jahvé nella terra d'Israele. I frutti della sua attività maturarono durante la vita di Achab, e la rivoluzione scoppiò regnando suo figlio. In un momento propizio, che l'esercito israelita trovavasi lontano da Samaria

a difendere i confini oltre il Giordano dalla pressione aramea, Eliseo prediletto discepolo e continuatore di Elia, spedì segretamente al campo d'Israele un profeta, che chiesto di vedere a solo a solo Jehu, capitano degli Israeliti, gli versò l' olio sul capo, e pronunziata la formula di consacrazione fuggì. Jehu, con pochi guerrieri, lasciò subito il campo; e innanzi che il re avesse sentore del fatto, gli andò incontro inaspettato nei piani di Jezreel, e lo colpì a morte. Corse in Samaria, dove intanto per ordine suo facevasi strage della famiglia reale, e fece trucidare i sacerdoti del dio fenicio, e il tempio suo distrutto ridurre a latrina. L' ira di Jahvé, placato dal sangue di tante vittime, allora fu quieta, e Israele, proclamarono i profeti, ottenne nuovamente la sua grazia (12).

L' avvento di Jehu sul trono d' Israele significò pertanto la sanzione del culto di Jahvé, nel territorio israelitico, e la proscrizione di ogni altro; in conseguenza, rotta qualsiasi alleanza con i regni vicini, reso impossibile il viver pacifico con la popolazione indigena, considerata come una plebe servile. E ciò quando lo stato d' Israele aveva necessità di massima coesione politica, per resistere all' urto già impari del regno arameo. Ma i profeti eran essi capaci di vedere oltre il chiuso orizzonte delle loro idee primitive ? Jehu dovè assicurarsi il regno, dichiarandosi vassallo degli Assiri, e inginocchiandosi, l' anno 842, al cospetto del gran re con i tributi del suo popolo. Noi li vediamo oggi sopra la stele di Salmanasar incisi questi Ebrei, dai folti sopraccigli al basso della fronte sfuggente, dal naso aquilino piantato in mezzo al viso tra gli zigomi grossi; l' ispida barba scende per le gote fino al mento, d' intorno alla tumida bocca (13).

Nondimeno gli Aramei, durante il regno di suo fi-

gliò Joachaz, riuscirono a mantenere l'occupazione parziale del regno israelitico; e lo avrebbero alla fine, senza dubbio, conquistato del tutto, se d'anno in anno gli Assiri, formidabili, non avessero gravata vie più la loro potenza sul regno di Damasco, ultimo baluardo che loro ancora vietasse di gettarsi per la valle del Giordano sulle ambite ricchezze dell'Egitto. Le rinnovate spedizioni assire contro il regno arameo, lo fiaccarono; e Geroboamo II potè riprendere allora il territorio israelitico annesso a Damasco e restituire al suo popolo per qualche decennio pace e benessere.

La bella Samaria, ricca di biade e commerci, era rimasta come per l'innanzi capitale del regno, ove tutta accentravasi la vita d'Israele, rumorosa e gaia di festiva letizia. Ma centro religioso nazionale era oggi il tempio di Betel, situato più a mezzodì verso il confine giudaico sul dorso dell'altipiano, onde si avvalla profondo il letto del Giordano sino all'orrida foce del mar Morto. Era già tradizione che Betel fosse un tempio israelitico; e già il primo Geroboamo lo aveva riconosciuto, insieme al tempio di Dan situato alle fonti del Giordano, santuario legittimo di Jahvé non meno del Sion. Caduto in dimenticanza e messo da parte, quando Omri e i suoi figliuoli inalzarono i templi di Samaria, d'allora in poi era diventato un covo di ribelli sacerdoti e profeti. La rivolta di Jehu senza dubbio fu preparata da loro, ed essi ora godevano il frutto della loro sanguinosa vittoria.

Al santuario dove Jahvé si adorava nell'attributo di un tauro, accorreva per le festive solennità dei novilunii e delle raccolte il popolo de' suoi fedeli da ogni parte del regno, e finanche dalla Giudea con primizie ed offerte. Il grande altare del dio, nei sacri atrii del

tempio, non era privo di vittime sgozzate in onor suo, e dell' adipe loro ascendente di tra le fiamme in fumo graveolente al cielo. Fra danze e canti, al suono di rudi flauti ed arpe, coi sacerdoti fraternizzava il popolo nei comuni banchetti inebrianti. In straordinarie occasioni non mancavano certo, e la dura età sopportava, i sacrifici umani, specialmente di teneri bambini dai genitori offerti sul rogo innanzi al dio (14).

Quivi il dio rivelavasi a' profeti, a' sacerdoti; e quivi Israele ascoltava negli oracoli sacerdotali la dottrina e la parola del suo dio. Non era stato Jahvé, assoluto signore della Palestina e del mondo sino ai confini estremi del deserto e del mare, che aveva in tempi remoti data al popolo la terra del Giordano, in persona di Abramo padre dei figli d' Israele? Il dio stesso non apparve al suo discendente Giacobbe su quel monte di Betel? E migrato in Egitto e cresciutovi Israele in gran popolo, non li aveva il dio sottratti con mirabili portenti alla turpe servitù del faraone, per mano di Mosè e di Giosuè celebrati nei canti popolari? E i costumi e le leggi più antiche, e più sacre, che formavano la gloria d' Israele, non provenivano forse dal dio rivelatosi ne' sacerdoti, a principiare da Mosè? Che aveva a temere Israele dai vili di Canaan? Che cosa dagli Aramei, che il dio onnipotente per mezzo di potenza straniera aveva ora abbattuti nella polvere? E se anche altri popoli lontani e temuti avessero osato di muovere all' assalto dei fedeli di Jahvé, che cosa potevano contro la volontà di un dio capace di sterminarli in pochi istanti con i suoi celesti fulmini? Anzi sarebbe stato il giorno di Jahvé, quello nel quale Israele vedrebbe lo sterminio di tutti i suoi nemici (15).

4. I profeti de' tempi nuovi.

Il sacerdozio uscito dalle scuole profetiche assaporava così, nella sua spensierata letizia, il trionfo lungamente conteso. Quando a un tratto di mezzo alle assemblee levossi a predicare audacemente Amos, un pastore giudeo, triste come l' arida Tecoa, adiacente ai dirupi del mar Morto, ond' era venuto. Egli non era un discepolo delle scuole profetiche; ma non aveva forse diritto alla parola, poi che lo spirito del dio lo invase e lo incitò a parlare? Chi poteva mettere in dubbio la onnipotenza di Jahvé? Ma era forse il dio soltanto d' aristocrati e sacerdoti, e non anche del misero popolo, anzi il dio particolarmente difensore de' suoi fedeli oppressi? Quale avvenire di gloria e di prosperità potevan mai ripromettersi coloro che, pure fruendo dei prodotti e del commercio del paese, dissanguavano i sudditi con le gabelle, rapinatori, violenti, corrotti nel costume? Che cosa valevano innanzi al dio quelle feste, quelle vittime, quei banchetti di sacerdoti, mentre gemeva il popolo sotto il loro dominio come una plebe di schiavi? Sarebbe pur venuto il « giorno di Jahvé »; ma guai a chi lo attende, a chi lo invoca! Quel giorno il dio porrebbe fine ai bagordi de' suoi sacerdoti. Un fortissimo popolo, non si osava nominare gli Assiri, sarebbe pur venuto, per ordine suo, a far la sua vendetta. Quello sarà il dì dell' ignominia, della cattività in terra straniera (16).

La predicazione di Amos mise a rumore i fedeli. Il gran sacerdote di Betel per comando del re gli ingiunse di tornarsene in Giudea. Ma il rude figlio del deserto aveva colto nel segno, ed espresso un pensiero che

molti già nutrivano anche in seno alle scuole profetiche. Pochi anni dopo, Osea, un altro profeta, e questi sacerdote ed israelita, sorgeva a continuare la parola di Amos. Difficili i tempi. L'Assiria minacciosa premeva a ridosso del regno arameo, e in Samaria cercavano di sopraffarsi l' un l' altro gli avversi partiti, gli uni per il tributo, gli altri per l'alleanza con l' Egitto. Contro la torbida politica d' oggi, Osea tornava ad insorgere in favore del popolo. Abbondano i motivi di sconforto. Dalla corte al tempio, tutti son rei d' oppressione, violenza e falsità a danno della plebe laboriosa ed ignara. Pure Israele non fu tale un dì quando per le libere oasi, fuori del mondo e ricco della grazia del dio, conduceva più semplice vita. La sua venuta in Palestina, il mescersi coi figli maledetti di Canaan, è stata la sua rovina. L' antico sacerdozio di Jahvé degenerato alla pari di quello cananeo; il dio stesso ridotto, come un altro qualunque di Canaan, a un idoluccio, a un vitello; il culto e i riti inquinati d' intollerabile prostituzione. I sacerdoti con i loro oracoli insegnano al popolo forse la vera dottrina di Jahvé? No, ma quella degli dii cananei, in cui fu trasformato.

Di tanta corruzione d' Israele motivo e causa precipua fu la istituzione del regno, sciagura irreparabile, nefanda iniquità perpetrata contro le tradizioni d' Israele, contro la più precisa volontà di Jahvé. Il trono e l' altare hanno insieme cospirato alla rovina del popolo. Israele è in ira al suo dio; il disastro è imminente; gli Assiri si apprestano ad essere gli esecutori spietati della celeste condanna. Invaderanno il regno, tutto porranno a ferro e fuoco; Israele cadrà decimato nella orribile strage, e i superstiti saranno, miseri,

deportati in paese straniero. Tuttavia un conforto rimane fra la incombente rovina; Jahvé colpirà tutti i malvagi che avranno meritato l' estremo gastigo, ma largirà il perdono a' suoi fedeli. Chè Jahvé ama Israele, e saprà dopo i giorni dell' ira crearsi un nuovo popolo che compia la sua volontà, e ne meriti la grazia e i prodigi (17).

Così truci previsioni non dubitavan di manifestare contro Samaria gli altri profeti giudei, Michea ed Isaia, che nel generale disastro affermavano andrebbe coinvolta pure la loro patria. Non mancavano, certo, profeti per annunziare al popolo, proclive a speranza, un avvenire lieto nel nome stesso del dio. Ma presto gli avvenimenti dettero bene a conoscere chi fra le avverse parti avesse ragione. Dopo la morte di Geroboamo II, perisce la sua dinastia fra rivolte sanguinose di palazzo. Il regno, variamente conteso fra capitani d' esercito, trascinasi per un ventennio, mentre i partiti contrari l' un sopra l'altro riversano gli alterni biasimi e l' onte. Nel 732, presa Damasco dagli Assiri, finisce il regno arameo. I crudeli conquistatori, il cui nome fa tremare i più forti, s' inoltrano dal Libano entro la valle del Giordano, invadono il regno israelita; e Samaria, la stupenda Samaria, dopo tre anni d' assedio, cade nel 722 in potere di Sargon. È la strage, l' incendio, la rovina. Il fiore di tutto Israele, pressochè trentamila superstiti, è ammassato e sospinto verso Ninive e la Mesopotamia, a vivere fra genti nemiche e a servizio di altri dei. In loro vece una folla di barbariche genti è chiamata a coltivare la regione. E il popolo d' Israele, travolto dal furore del suo dio, scompare dalla storia (18).

NOTE.

(1) A. JAUSSEN, *Coutumes des Arabes au Pays de Moab* (Paris 1908) pp. 417-432; e ved. in genere tutto il libro.

(2) H. WINCKLER, *Vorderasiatische Geschichte* (Leipzig 1905), pag. 2-4. — L. CAETANI, *Studi di storia orientale*, vol. I (Milano 1911), pp. 176-199. — Un tentativo di ricostruire la storia antica del popolo d'Israele, tenendo conto delle nuove scoperte archeologiche e storiche, è stato fatto da R. KITTEL, *Geschichte des Wolkes Israel*, I (Gotha 1912).

(3) S. MINOCCHI, *Mosè e i libri mosaici* (Modena 1911) pp. 14-16, con le opere ivi citate. — « Chabiri » è, secondo ogni probabilità, la pronunzia babilonese del nome ebraico עִבְרִי *Ebreo*, dal verbo analogo « passare », « andar di là ».

(4) Per la storia degli antichi Ebrei, ved. in genere, oltre la celebre *Israelitische und Jüdische Geschichte* di J. WELLHAUSEN, di cui recentemente si è pubblicata la sesta edizione, anche B. STADE, *Storia del popolo d'Israele* (vers. dal tedesco, Milano 1906), in due grossi volumi. La *Histoire du peuple d'Israel*, di ERNESTO RENAN, è anc'oggi una lettura piacevole ed istruttiva. — « Jahvé » è la pronunzia del nome divino presso gli antichi Ebrei, adottata dai critici, in luogo di quella tradizionale יְהוָה, « Jehova » fraintesa e certo errata.

(5) WINCKLER, *Vorderas. Gesch.* p. 34.

(6) JAUSSEN, *Coutumes des Arabes*, pp. 165-180.

(7) A. LOISY, *Le sacrifice humain dans l'antiquité israélite*, nella *Revue d'Histoire et de littérature religieuses*, 1910, fasc. 4 e 6. — H. VINCENT, *Canaan d'après l'exploration récente* (Paris 1907) pp. 188-204. — Un autentico esempio di sacrificio umano ci è rimasto nella Bibbia (I *di Samuele*, 15) là dove Samuele uccide Agag « al cospetto di Jahvé », cioè sopra l'altare innanzi all'idolo. — Sull'oracolo delle sacre sorti, ved. MINOCCHI, *Mosè*, p. 74.

(8) JAUSSEN, *Coutumes des Arabes*, p. 385-389.

(9) B. STADE, *Die Religion Israels und die Entstehung des Judentums* (*Bibl. Theologie des A. T.*, I: Tübingen 1905), p. 66 sgg. — Il profeta Osea, per significare i rapporti di Jahvé con la nazione israelitica peccatrice, tollerò prima gli adulterii di sua moglie, poi la ripudiò, e quindi nuovamente la « comprò ». STADE, op. cit. p. 221.

(10) Ugualmente è difficile sottoporre al tributo i beduini moderni: JAUSSEN, *C. d. Arabes*, pp. 119-123.

(11) *Bêt Chumrí*, *Casa di Omri*, sogliono dire gli Assiri il regno d'Israele.

(12) Libro II *dei Re*, cap. 9 e 10. — Possiamo accettare come storiche, in sostanza, le notizie tradizionali, per quanto le figure di Elia ed Eliseo siano estremamente leggendarie.

(13) J. BENZINGER, *Hebräische Archeologie* (Freiburg i. B. 1894), p. 103. — *Madatu sha Iaua mâr Chumrí, Tributo di Iehu figlio di Omri*, è scritto, in cuneiformi, al di sopra delle figure nell'obelisco.

(14) Sul costume palestinese, a quel tempo, di immolare bambini alla divinità, specialmente i primogeniti, ved. VINCENT, *Canaan*, pp. 117, 188 sg., 191, 195 sg. — Il racconto del sacrifizio d'Abramo, formatosi verso quest'epoca, suppone l'uso fra gli Ebrei di cosiffatti sacrifici, e tende a restringerli nel senso che sia lecito sostituire il figlio unico con una vittima animale.

(15) Verso questo tempo si formano le prime raccolte di tradizioni sacre nazionali, giunte a noi frammentarie e disperse nei libri mosaici, denominate l'una documento *Jahvista*, l'altra documento *Elohista*, dal diverso uso che fanno, a vicenda, del duplice nome divino, *Jahvé* o *Elohim*. Ved. MINOCCHI, *Mosè*, p. 32 sgg.

(16) Naturalmente la profezia di Amos, e così ogni altra del pari, è considerata secondo i resultati della critica biblica moderna: STADE, *Rel. Israels*, pp. 217-220.

(17) STADE, op. cit. pp. 220-225.

(18) « Al principio del mio regno e nel primo anno del mio regno.... Samaria assediai e conquistai.... 27,290 abitanti trassi schiavi; 50 carri da guerra, per la mia regale potenza, tolsi di là.... la restaurai, la feci sì come prima. V'insediai popoli di tutte le terre, miei captivi. Miei ministri vi stabilii per governatori; tasse e tributi imposi, come agli Assiri ». *Annali di Sargon*, in H. WINCKLER, *Keilinschriftliches Textbuch zum Alten Testament* (Leipzig 1909), pp. 38-39.

Capitolo Secondo.

La Legge.

La tragica distruzione del regno d' Israele aveva in tutti lasciato un senso di terrore innanzi alla severa maestà di un dio che, a tutela di un rigido principio di giustizia, non aveva dubitato di infliggere alle classi dirigenti un gastigo disastroso per la nazione intera. Ma nessuno poteva mai credere che, per quanto legittima, l' ira del dio sarebbe andata così oltre da produrre il totale annientamento del suo popolo. Ciò facendo, non sarebbe egli rimasto, a scapito della sua dignità fra gli altri dei di Canaan, senza adoratori? Quanto più radicale, perciò, era stato lo sterminio di Israele, tanto più le speranze dei cultori di Jahvé volgevansi al superstite regno di Giuda, che in altra età, durante un mezzo secolo, resse pure i destini di tutti gli Ebrei.

1. Regno di Giuda.

Fino alla istituzione del regno, i Figli di Giuda, sparsi per i dintorni del mar Morto, eran vissuti si può dire estranei alle tribù israelite dell' alta Palestina. Una striscia di terra cananea, dal mare al Giordano, dominata dal popolo di Jebus, fortificatosi in Gerusalemme, separavali dai confini della tribù di Beniamino,

l' estrema a mezzodì delle israelitiche. Debora, la profetessa dei dintorni di Betel, non aveva chiamato alla riscossa contro il dominio di Canaan nel nome di Jahvé i figli di Giuda, quando in età lontana gli Ebrei di qua dal Giordano ancora non avevano un re; nè Giuda avrebbe potuto rispondere all' appello (1). Eppure Jahvé non era meno il loro dio, sin da quando, lasciati gli squallidi deserti del Sinai, avevano in tempi remoti cercata una patria migliore verso i campi coltivati del Giordano. La fortuna non li aveva assistiti. Non erano penetrati più in su dell' altipiano di Ebron fino a Betleem pei dirupi occidentali del mar Morto, che coi fetidi vapori esalava eterno ricordo delle vendette del dio su città peccatrici. In altra età, narravano le tradizioni, la regione fu un paradiso; ma le aride steppe d' intorno al mortifero lago serbavano ora le tracce della maledizione di Jahvé (2).

I Figli di Giuda s'erano così avventurati fra popoli forti in un paese avaro dei beni della vita per i suoi stessi antichi abitatori. Un' aspra lotta fra i vecchi e i nuovi venuti era perciò inevitabile; ma chi poteva resistere alla selvaggia audacia dei masnadieri del deserto, intesi a conquistare la terra che Jahvé duce invincibile dava loro in retaggio? Quelle poche migliaia di beduini fierissimi, vaganti con greggi fra il Sinai e il mare Morto, avvezzi alla miseria e alle più aspre fatiche, erano pure riusciti a sostenersi come tribù predominanti per tutto il territorio occidentale. Ed a quella cenciosa aristocrazia militare non mancò finalmente l' occasione di farsi un regno, allorchè dal Mediterraneo irruppero i Filistei e dai fertili piani del mare, con un esercito forte e civilmente organizzato, si spinsero ad invadere le terre montuose degli Ebrei.

Il nuovo re Saul, eletto in Israele per opporsi al pericolo filisteo, aveva il suo centro militare nella tribù di Beniamin, non lungi da Gerusalemme e da Betleem. Fece di tutto quindi per rinvigorire la sua posizione strategica, e attirò fra i suoi guerrieri David, valoroso betlemita, che alla testa di un qualche centinaio di masnadieri giudei correva la campagna, combattendo i Filistei, depredando gli indigeni, signoreggiando ovunque. Ma l'ambizioso giovane, fra le vicende della guerra, non tardò a separarsi da Saul, e ad ottenere in compenso dai Filistei diritti regali sul territorio di Giuda. Saul, scoperto di fianco e venuto a battaglia decisiva, soccombette lasciando la vita sul campo. Tutto il paese d'Israele ad occidente del Giordano cadde in potere de' Filistei. Ma dopo qualche tempo David, proclamato re di Giuda in Ebron dai capi del popolo, riuscì ad avere dalla sua il partito profetico e militare israelita, si dichiarò re d'Israele, a capo della riscossa nazionale contro Filistei e Cananei, e con un audace colpo di mano prese d'assalto Gerusalemme, ricongiungendo così il territorio giudaico a quello israelita. Un valore guerresco straordinario ne secondò le ambizioni. I Filistei con le loro potenti milizie sconfitti e ricacciati verso il mare; tolto il giogo ignominioso da Israele di qua dal Giordano; riunite al regno le tribù israelite oltre il fiume con la strage di tutta la famiglia di Saul e dei suoi partigiani; sottomessi di là dal Giordano gli Ammoniti, ad oriente del mar Morto i Moabiti, più oltre a mezzodì verso il Sinai sino alle rive del mar Rosso gli Idumei, popoli ebraici affini a Israele ed a Giuda; d'un tratto, insomma, i Figli d'Israele fino a ieri accozzaglia di tribù politicamente impotenti, si trovarono

ad aver ottenuta non solo la indipendenza, ma ad essere a Giuda congiunti in un solo stato potente (3).

David era ben persuaso di aver creato lui la coscienza nazionale degli Ebrei; e, pur fra le incessanti spedizioni militari, suo primo pensiero fu di dare al nuovo regno la sua capitale. Gerusalemme, inizio de' suoi trionfi, a confine tra i due territori d' Israele e di Giuda, si prestava allo scopo. Era città costruita su due colline contigue, separate fra loro, e dal resto del territorio tutt' intorno, da valli dirupate e profonde. Non difettava l' acqua, prima necessità per ridurla a fortezza. David lasciò la collina occidentale, militarmente meno difensibile, alla gente di Jebus che pacifica vi abitasse; per sè e per i suoi riserbò la collina orientale naturalmente fortissima, che la valle del Cedron separa dal monte Oliveto, e la Geenna dalla collina di fronte (4). Nella costa più bassa dispose le abitazioni giudaiche; e la parte più elevata, detta il Sion, dalla cima di arida roccia, con larga effusione di sangue animale ed umano, consacrò al suo dio Jahvé.

In quella occasione vi trasferì con gran solennità, da una città vicina dove giaceva in oblio, l' arca santa d' Israele. Le origini dell' arca, destinata ad essere il simbolo della divinità e il palladio nazionale degli Ebrei, rimangono ignote. È una mera leggenda il racconto che la fa costruire nel deserto da Mosè, per custodirvi le tavole del decalogo rivelato dal dio. Probabilmente conteneva l' idolo o un feticcio di Jahvé, ed era stata celebre anni prima qual misteriosa dimora di « Jahvé delle schiere » nel santuario di Silo non lungi da Betel, ch' era portata in guerra dagli Israeliti, come per garantire una certa vittoria. Caduta in mano ai Filistei, ma per timore religioso da essi

restituita, venne abbandonata. Il popolo non ci aveva più fede. Ora che i Filistei erano stati vinti, e l' onta del dio vendicata nel loro sangue, David non dubitò di rendere onore a questo monumento della religione israelitica, per sancire fin da principio l' autorità del santuario fondato sul Sion, in nome di Jahvé. I suoi sacerdoti non mancarono certo di rivelare al popolo, nei loro oracoli, che Jahvé per punire i peccati d' Israele aveva loro inflitta l' ignominia di lasciar cadere l'arca sacrosanta nelle mani dei Filistei. Il Sion aveva del resto modesta apparenza; come suole fra i beduini, l' arca era tenuta sotto una tenda di pelli, in vece di santuario. Al figlio e successore Salomone fu riserbato l' onore di erigerle un tempio (5).

2. Il Tempio salomonico.

La stessa cima del Sion fu scelta a loco di fondazione. La cerimonia della prima pietra fu senza dubbio solennizzata con sacrifici umani. Grandi opere di adattamento, sostruzioni e terrapieni, doverono servire ad allargare e spianare il dosso del monte, che potesse contenere in un medesimo piano, leggermente inclinato verso la città bassa, gli edifici del tempio e della reggia, a costruire i quali da Tiro furono chiamati artisti fenici. Un muro di cinta separò le costruzioni salomoniche dal rimanente della città bassa, e nella parte più alta, divisi dalla reggia entro un recinto speciale, i vasti locali del tempio. Formavano una corte rettangolare, alla quale accedevasi per una gran porta del muro di cinta ad oriente di contro al monte Oliveto. Al lato opposto di occidente, sorgeva il santuario dalle massicce muraglie, alte un quindici metri,

su un rettangolo di circa trenta di lunghezza per dieci di larghezza. La porta d' ingresso del tempio era situata ad oriente. Accedevasi per una gradinata nel vestibolo, l' architrave sopportato da due grosse colonne di stile fenicio; e quindi nell' interno, che dal tetto coperto a terrazza su grosse travi di cedro, e da feritoie praticate attraverso le pareti, riceveva scarsissima luce. Là trovavasi un piccolo altare per deporvi i pani azzimi della proposizione, che ogni sabato venivano offerti dai sacerdoti in sacrifizio a Jahvé; e un grosso candelabro a illuminare il sacro ambiente. In fondo alla sala, un tramezzo di ricche e pesanti cortine dividevalo dal « santuario » propriamente detto, ultimo breve spazio di pochi metri, affatto oscuro, dove protetta da due cherubini, tauri alati di stile fenicio babilonese, collocavasi l' arca santa, reduce dalle sacre processioni fuori del tempio. Il pavimento, del pari che le interne pareti, era tutto ricoperto di tavole di cedro e cipresso; e di fuori tutt' intorno alle grosse muraglie trilaterali addossavansi numerose celle murate per uso dei sacerdoti, a contenervi i sacri arredi e i vasi e il tesoro e gli archivi del tempio.

Davanti al sacro edificio, sopra la viva roccia culminante del Sion, sorgeva il grande altare per le vittime animali, in mezzo al vasto atrio aperto sotto il cielo: un quadrato di dieci metri laterali, rialzato per cinque sul piano dell' atrio, di pietre e di bronzo finemente lavorato, cui si montava per una gradinata. Larghe mobili vasche di bronzo sopra ruote portavano qua e là sino al livello dell' altare l' acqua necessaria a purificarlo dal sangue e da ogni altra lordura del rogo, che discendeva in canali e pozzi sottostanti. Tutt' intorno all' altare, per le varie parti dell' atrio,

eran le sedi stabilite per i sacerdoti ed i musici; più oltre la folla del popolo. I sacerdoti non erano che ministri del re, capo supremo della religione come pur dello stato. Essi fungevano in ordine e per autorità del re, che nelle solenni occasioni come Gran Sacerdote offriva al dio le vittime — talvolta un suo figliuolo — sul grande altare a bruciare (6).

Con la suntuosa erezione della reggia e del tempio, Salomone aveva mostrato ai popoli circostanti dell'Asia, che il nuovo regno palestinese, fra le opposte ambizioni dell' Egitto e della Assiria, aveva coscienza della sua forza e della sua grandezza. Ma egli aveva in realtà osata un' opera troppo sopra le forze economiche del giovane stato; troppo aliena dai rudi sentimenti di un popolo, allora allora distolto alle semplici abitudini della vita beduina. Per quanto le spedizioni commerciali, da Salomone organizzate d' accordo col re di Tiro sin oltre il mar Rosso, abbian sortito un esito felice; e per quanto nel costruire i regali edifici egli si servisse dell' opera obbligata di masse d' Israeliti, nutriti di staffile assai più che di cibo; nondimeno le spese incontrate in quest' opera per lui e per i suoi dì gigantesca furono gravi sì da dover sottoporre gli Israeliti ad una intollerabile esazione fiscale. Fra gente abituata alla libertà del deserto, incapace di comprendere le più elementari esigenze dello stato regio, v' era più che motivo a provocare la rivolta. L' israelita Geroboamo, ministro di Salomone per i tributi d' Israele, si mise a capo dei ribelli; un profeta sancì l' iniziativa versando sul capo l' olio della consacrazione regale, e alla morte di Salomone Israele rivendicò, contro il figlio e successore Roboamo, la sua indipendenza (7).

3. Il profeta Isaia.

Arse a lungo fra i due regni la guerra, Giuda considerando gli Israeliti come vassalli, ed Israele al contrario reputando la Giudea provincia del suo regno. La vittoria non arrise ad alcuno dei due combattenti, perchè il regno più forte, Israele, fu ne' suoi giorni migliori tormentato di fianco dalla minaccia aramea. Ma il piccolo regno di Giuda, indebolito dalla lunga lotta e dalla naturale povertà del territorio, perdute le colonie moabite e idumee, decadde sempre più fino a ridursi pressochè tributario del regno settentrionale. La rivoluzione profetica che scosse la compagine israelitica, quando venne sul trono la dinastìa di Jehu, dette modo al regno di Giuda di riprendersi la indipendenza, e rioccupare perfino le vecchie colonie idumee. Ma il suo destino di soggiacere a Israele sarebbe stato inevitabile, se a loro volta gli Israeliti non fossero andati soggetti prima alla preponderanza aramea, e quindi alla invasione degli Assiri, che li cancellò dai viventi.

Ezechia, regnante allora in Gerusalemme, certamente assaporò l' amaro piacere di mirare da lontano gli alti incendii di Samaria; ma dovette accorgersi presto ch' egli aveva assai poco motivo di gioia nella fine miseranda de' suoi nemici domestici. Suo padre Acaz, in punto di soccombere all' assalto di Israeliti e Aramei, alleati ai danni di Giuda, se n' era liberato invocando l' intervento degli Assiri. Ma qual altro risultato aveva prodotto la caduta di Damasco e di Samaria, se non quello di rendere Giuda, con tutto il resto della Palestina, vassallo e tributario dell' Assi-

ria ? Alla morte di Sargon, nel 705, Ezechia con altri re palestinesi istigati dall' Egitto nonchè dalla Babilonia, rivale di Ninive, osò scuotere il giogo rifiutando il tributo. Ma il successore Sinachirib, tosto che ebbe assicurato il trono, scese con grande esercito in Palestina, col proposito di aprirsi attraverso la Giudea il cammino alla conquista dell' Egitto. Giuda fu messo a distruzione dalle avanguardie assire; le città forti smantellate ed arse, masse di popolo deportate in schiavitù. I legati del gran re presentaronsi a Ezechia presso le mura di Gerusalemme, superbamente intimando la resa e il tributo. Conscio della terribile gravità del momento, Ezechia si sottomise; prelevò nell' estremo frangente i tesori del tempio per sodisfare l' esigenza dell' enorme tributo. Ma mentre dalla Siria aspettavasi la venuta del gran re col grosso dell'esercito sulla via dell'Egitto, ad un tratto si sparse (a. 701) la notizia che Sinachirib aveva tolto il campo, precipitosamente tornando su' suoi passi in Assiria. Il perchè della improvvisa ritirata non fu conosciuto. Il regno di Giuda uscì salvo dalla gravissima crisi, ma fiaccato per sempre (8).

Sono gli anni in cui grandeggia in Gerusalemme la nobile figura di Isaia. Ben diversi dai fanatici entusiasti d' un tempo, i profeti oggi eran uomini di pensiero e di fede, nei quali ferveva irriducibile l' antica anima ebraica del deserto. Incapaci di comprendere i molteplici accomodamenti del costume civile, nutrivano profonda antipatia per gli equivoci compromessi e le alleanze, cui le vicende politiche obbligavano lo stato giudaico ne' suoi rapporti con quelli limitrofi. Un insanabile contrasto fra la loro fede in un dio onnipotente, capace di elevare il suo popolo sopra ogni

altro a gloriosi destini, e la triste realtà di uno stato politico in dissolvimento, di cui tutto faceva prevedere la non lontana rovina, animava il pessimismo dei profeti e ad un tempo il loro orgoglio di solitari veggenti di verità proiettate negli albori lontani delle origini. Un passato realmente sconosciuto, e nel quale era facile ad ognuno collocare sì come realtà i suoi desiderii, doventava nell' animo loro, pieno di fede in Jahvé, regola e norma del presente e dell' avvenire.

Israele e Giuda vissero felici un dì nel deserto. Là, isolati dal mondo, non conobbero le corruzioni della vita civile, ma soltanto la fede in Jahvé, che d' anno in anno ricompensava di beni la loro virtù e finalmente dava loro in magnifico dono l' amenissima valle del Giordano. Ma Israele venuto in Palestina, ingrato al suo dio, fece causa comune con gli iniqui suoi abitatori, dei quali il dio aveva comandata la strage, e si era caricato così di tutte le loro colpe. Gli uomini s' erano inchinati a Molok e ad altri dii fenici e cananei; le donne fatte devote al culto inverecondo di Tamuz; diffuso e radicato più che mai il culto dei morti. Lo stesso Jahvé avvilito, egli il dio vivo ridotto in figura di un idolo o di un vitello, e onorato d' infame prostituzione maschile come un dio del paese. D' onde nel popolo il dilagare del vizio: la tirannia dello stato regio, l' oppressione fiscale, la violenza delle classi dirigenti a danno della plebe; nelle donne un lusso sfrenato, e in tutti frode e tradimento e pessima corruzione del costume. Chi avrebbe ormai potuto trattenere lo sdegno del dio contro un popolo in mezzo a cui la misura del peccato era colma? Forse l' alleanza con l' Egitto? Vana speranza, là dove sopravvenivano gli Assiri, strumento irresistibile dell' ira

sua. Al pari di Samaria, la banchettante orgogliosa, anche Gerusalemme avrebbe dovuto soccombere al fato che con le sue opere aveva da sè maturato, e andar travolta nel sangue. Di mezzo allo sterminio, il dio avrebbe egli stesso cercato di salvare un « resto » de' fedeli che daranno origine poi a un popolo nuovo, grato al suo dio, che Jahvé ricolmerebbe di prosperità (9).

Isaia lamentavasi che le sue convinzioni trovassero scarsi seguaci; e di venir fatto segno a continue derisioni sprezzanti da parte degli alti dignitari del regno, dei quali senza dubbio molti non erano di puro sangue giudeo. Che meraviglia? Non era naturale che gli Ebrei penetrati in Palestina, e acquistatovi il primato militare e politico, ne adottassero i civili costumi, e si fossero agli indigeni concordemente uniti con equa gradazione di diritti per la tutela degli interessi comuni, contro il sempre minacciato pericolo della invasione e della servitù da parte dell' Egitto o dell' Assiria? Non era imprescindibile necessità, se Giuda non voleva crearsi negli indigeni altrettanti nemici, accettare o tollerare, magari favorire e seguire, i culti fenici o egiziani, come fecero già Omri e Salomone, o quelli cananei, ch' era religione legittima degli antichi abitatori del paese? Agire altrimenti, equivaleva a mettere il regno in istato di guerra continua, di cui per gli stessi Giudei non potevano esser prevedute che conseguenze rovinose.

Eppure, la predicazione profetica, politicamente assurda, conteneva in sè un principio di forza, il motivo di un lento ma sicuro trionfo. Rappresentando al popolo Jahvé come dio onnipotente, tutore di ogni giustizia, dei diritti di tutti gli oppressi, signore unico

della Palestina e del mondo — il piccolo mondo della rozza mentalità giudea — il dio a cui convenissero, soprattutto in Israele, onori divini, si rinvigoriva d' assai l' innato senso di orgoglio e di fiducia in sè medesimi, ch' è nell' animo de' beduini; si creava sempre più in Israele ed in Giuda il sentimento della unità nazionale e dei destini storici del popolo; si produceva, insomma, negli Ebrei una virtù d' espansione, di cui non si tardò a raccogliere frutti fecondi.

4. L'idolatria giudaica.

La situazione orribile in cui vennero a trovarsi i Giudei nei dì che gli Assiri, invaso il regno e distrutte le sue città, preparavansi ad entrare col furibondo Sinachirib in Gerusalemme, deve avere persuasi molti a credere che un qualche grande peccato nazionale incitasse Jahvé a punire così gravemente il suo popolo. Ora nella improvvisa salvezza dall' imminente pericolo, dai fedeli attribuita a un miracolo del loro dio, essi vedevano un segno della predilezione di Jahvé, che non aveva permesso l' estremo scempio di Giuda, la distruzione della città e del suo tempio. Vedevano un severo ammonimento a rispettare le esigenze della santità di Jahvé, a non associargli nel culto altre divinità indegne di lui.

Isaia continuava a predicare, che la conversione sincera all' antica fede in Jahvé era l' unico modo di sfuggire ai gastighi del dio, e non già l' alleanza con l' Egitto, o il tributo all' Assiria. Giuda fidasse in Jahvé e nella sua potenza, e non c' era più da temere. Non aveva egli dunque in un istante abbattuto l'esercito di Sinachirib? Lo stesso Ezechia rimase impres-

sionato dalle parole del profeta; e per quanto personalmente non avesse molta fede in Jahvé, stimò che bisognasse purificarne il culto, almeno in certi limiti, secondo le intenzioni dei profeti, confermate, non vi ha dubbio, da oracoli sacerdotali. In che cosa consistesse la riforma religiosa di Ezechia, non sappiamo con precisione. Ci è noto, bensì, che egli fece rimuovere dal tempio e spezzare un serpente di bronzo, che la tradizione diceva di origine mosaica, ed a cui solevansi offrire sacrifici d' incenso (10).

Per allora non seguì altro. Se pure vi erano gruppi d' intransigenti giudei, specialmente nel ceto militare e sacerdotale, che sognavano un ritorno alle gloriose tradizioni di David, tuttavia nella massa del popolo, di formazione etnica svariata, nè educata alla scuola dei profeti, le recenti sconfitte erano apparse come prove della impotenza di Jahvé di fronte all' Assiria, ed avevano singolarmente fatto cadere in disuso il culto di quel rozzo dio del deserto. Gli antichi dii cananei avevano riacquistato il perduto favore. Specialmente le divinità della potentissima Assiria, che teneva in Gerusalemme, come stato vassallo, funzionari e soldati, furono ormai dai più considerate uniche vere, degne di preferita adorazione. Con l' avvento di Manasse al trono di suo padre Ezechia trionfarono in tutta la Giudea, ma più ancora in Gerusalemme, i vecchi e nuovi culti idolatrici che l' antica civiltà babilonese aveva già da secoli introdotti in Palestina.

Manasse era ben tepido cultore di Jahvé; già nella sua dinastia era tradizionale il culto dei morti, radicato profondamente nel popolo, e che riprese ora vigore più di prima, come anche quello degli alberi, delle fontane sacre. I vecchi dii di Canaan, Milkom, cui fin

dal tempo di Salomone era stato sull' Oliveto edificato un tempio, Molok, il dio rigido e tetro che nella Geenna gradiva l' immolazione e il rogo dei figli primogeniti, Astarte lasciva con le grotte e i boschetti su le alture, ottennero nuovi onori. Le donne, che il culto mascolino di Jahvé non soddisfaceva, erano specialmente devote dei morti, oppure bruciavano incensi e levavano canti a Istar e al di lei amatore infelice Tamuz, divinità babilonese tornata di gran moda. Lo stesso tempio di Jahvé fu adibito al culto ed ai riti degli dii assiri. Là dove fu l' arca — da qualche tempo distrutta, come sembra, fra le vicende guerresche del piccolo regno — ora venne collocato il trono del dio Samas, il sole, e presso al tempio nutriti i sacri cavalli, destinati a portarlo fra il popolo nelle processioni solenni. Sovra il tetto a terrazza del tempio, e così su molte case aristocratiche di Gerusalemme, furono disposti i minuscoli altari per il culto babilonese degli astri. Dal vestibolo del tempio i sacerdoti di Samas annunziavano al popolo gli oracoli e la dottrina del gran dio assiro; i sacerdoti fedeli al vecchio Jahvé, messi in disparte, l' oracolo del loro dio soffocato. La tradizione nazionale, insomma la coscienza di un popolo, sembrava dover perire, sommersa in un gran vortice di reazione politica (11).

5. Reazione sacerdotale.

Il lungo regno di Manasse avvalorava sempre più l' idea nella nuova generazione, che Jahvé era un dio vinto e sopraffatto e il suo culto una memoria del passato. In contrario però una intensa e secreta attività rianimava le grandi famiglie, puramente giudee,

della vecchia aristocrazia militare e sacerdotale. Era bene da attendersi. La religione di Jahvé non era ormai più quella di ogni altro dio palestinese, nè poteva subire pacificamente le stesse vicende politiche. Per quanto ridotti di numero, gli adoratori di Jahvé, i rappresentanti dell' antico sangue giudeo, erano gente pervenuta a un certo grado di civiltà. Chi ritrovava più in loro i feroci beduini d' un tempo lontano, qua e là vaganti fra le rapine e la strage alla ricerca d'una patria, migliore delle oasi native sperdute fra le sabbie del deserto? Il lungo contatto coi popoli civili dell'Asia, e il regime del sommo potere, nel territorio occupato, aveva poco a poco affinato il loro spirito, formata l'anima loro al senso morale, educata la mente a una cultura pari a quella dei popoli circonvicini. In pari tempo la loro innata voglia di libertà e di dominio, il disprezzo invincibile per i popoli indigeni da loro assoggetati, il chiuso ciclo delle tradizioni patriarcali, che rende sempre disadatti a fondersi con popoli di stirpe diversa le tribù del deserto, avevan mantenuto nelle famiglie giudee un sentimento di superiorità, di separazione dalle genti fra le quali vivevano, che con gli anni, nonchè attenuarsi, erasi invece andato sempre più rafforzando, e aveva raggiunto un alto grado spirituale nell' idea della divinità e dei loro rapporti religiosi con Jahvé.

I Giudei possedevano ora una propria letteratura, creata in parte da loro, in parte ereditata da Israele, di cui essi formavano il superstite e più degno elemento. Eran racconti storici raccolti dalle scuole profetiche fra le illustri tradizioni delle belle gesta del popolo, e che di là dai tempi gloriosi di David e di Salomone rimontavano per l' età eroica d' Israele innanzi l'epoca

dei re fino alle origini, adombrate dalla persona gigante di un profeta guerriero Mosè, e più in là fino al tempo remoto dei padri e al principio di tutte le cose. Erano tradizioni legislative e religiose, prodotto di antichissime consuetudini, formulate per iscritto solo in età recente. Erano raccolte di oracoli sacerdotali anonimi, parola del dio, tenute a memoria o segnate negli archivi del tempio, che, appena superata l' età dell'origine loro, venivano astratte dalla storia e proiettate fin nel tempo delle origini a ricevervi una sanzione di autorità divina (12).

Tutta la tradizione nazionale che aveva in essi creata chiara e salda una coscienza religiosa diversa da ogni altra all' intorno, era respinta così con volontà irresistibile nell' epoca mosaica, allorquando gli anziani del popolo nei sacri banchetti fruivano della presenza del dio. La religione di Jahvé prendeva le forme, nella coscienza attuale giudea, di un patto di alleanza solenne fra il dio e il popolo, per cui Jahvé sceglieva come suo prediletto Israele, e questi si obbligava in conseguenza a non venire mai meno ai doveri del culto e a non abbandonarlo per seguire altri dii. Come dunque i Giudei, che conoscevano la grandezza di Jahvé, in mano a cui gli Assiri non erano che ciechi istrumenti dell' ira sua contro i peccatori, per toglierli di mezzo a' suoi fedeli, potevan oggi rimanere inerti di fronte al sacrilego oltraggio che in Giuda si faceva al loro dio, vilipeso e reietto come un vinto ? Bisognava ad ogni costo resistere a questa menomazione dei diritti dell' unico vero dio, e preparare i giorni della riscossa, che ormai non poteva mancare. Perchè gli Assiri medesimi dovevano pagare il fio della loro prepotente empietà.

Tali le idee che animavano la classe militare e sacerdotale giudea, messa in disparte durante il governo di Manasse, docile strumento in potere dei funzionari assiri, residenti a Gerusalemme. La voce dei profeti erasi ammutolita; ma tanto più viva all' opposto dovè essere l' occulta attività, per iscritto od a voce, dell'aristocrazia giudea, intenta a maturare un forte moto di reazione. Noi non sappiamo se e quanto il vecchio Manasse personalmente si oppose a qualsiasi tentativo di rivolta del partito sacerdotale; non sappiamo se e quanto il suo figlio e successore Amon, che seguì la politica paterna, dovè all' elemento reazionario di finire assassinato, dopo circa un anno di regno, da una congiura di palazzo. Sappiamo bensì, o di leggieri ci è lecito affermare, che quando a lui successe, di soli otto anni, suo figlio Giosia, il partito nazionale già doveva essere forte, organizzato e pronto ad ogni audacia, appena i mutevoli tempi consentissero ai vecchi aristocratici di rialzare il capo. In brevi anni l'Assiria non era più lo stato onnipotente di prima; la invasione degli Sciti dal centro dell'Asia, destinata a sconvolgere il mondo civile dalle rive del Tigri fino a quelle del Nilo, aveva scompigliate le forze militari del grande impero, e dato vigor nuovo ai popoli babilonesi, medi e persiani, per combattere e soverchiare l' antico dominatore. Dal culmine della gloria e della potenza in pochi decenni l'Assiria decadeva fino al margine della rovina.

6. Il profeta Geremia.

La immensa catastrofe, che sembrava avvicinarsi a gran passi, non era che l' effetto dell' ira di Jahvé contro gli iniqui oppressori del suo popolo. La voce dei

profeti tornava a farsi udire. Il profeta Sofonia nelle affollate piazze di Gerusalemme parlava al popolo avido di ribellione, e prometteva in nome di Jahvé l'imminente gastigo delle genti che avevano abbandonata la sua legge, e vilipeso il suo nome. Gli Sciti che s' inoltrano innumerevoli tutto ponendo a soqquadro, e dovunque seminando la distruzione e la morte, sono essi gli esecutori della vendetta del dio sul mondo perverso. Il gran giorno è vicino dell'universale sterminio di tutti i peccatori. La ricchezza e la superbia non li salverà dalla morte dovunque si trovino. Ninive sarà distrutta. La Palestina essa pure soccomberà; Gerusalemme andrà salva, a condizione che gli abitatori si convertano al vero dio (13).

Ed ecco farsi innanzi, fra la generale inquietudine dei torbidi tempi, un giovane pallido e triste, caratteristico esempio di profeta, destinato ad aver tanta efficacia sulla storia futura del suo popolo. È Geremia di Anatot, cittadina a pochi chilometri a settentrione di Gerusalemme, di famiglia sacerdotale. Per lui profetare non è passeggiera esaltazione dell' animo; non è un semplice episodio della vita. Egli è profeta nato. Lo spirito di Jahvé s' è riversato in lui fino dal seno della madre sua. Egli non può far altro; vivrà e morirà profetando. Come ogni profeta, è astratto dalla vita; il suo passaggio nel mondo non sarà che l'espressione di un pensiero inflessibile e senza apparente contatto con la immediata realtà. Avrà innumerevoli nemici, scarsi seguaci; vivrà solitario e sdegnoso, mite e ostinato nelle sue vedute; chiuso nel suo dolore e irriducibile, alieno da pubblici uffici, misto alla società e pur sempre solo, senza sposa e senza figli.

Pessimista insanabile, Geremia pensa che l' abitu-

dine al peccato fa come seconda natura corrotti gli uomini sin dall' infanzia e propensi al mal fare. Tutti delinquono, tutti hanno abbandonato il vero dio, trasgredita la legge morale che da Jahvé solo deriva, per darsi agli altri dii falsi e bugiardi, commettere ogni sorta di turpitudini. Pessimo esempio di corruzione e di colpa dà più di tutti la corte, lo dànno sacerdoti e profeti, con i quali Geremia non vuole aver nulla che fare. Egli stesso, del resto, non ha miglior stima di sè, peccatore al pari degli altri. Se un giusto solo vi fosse in Gerusalemme, Jahvé perdonerebbe. Ma poichè tutti peccano, e dappertutto regna la violenza, la frode, il mal costume, tutti andranno soggetti alla condanna che sta per pronunziare la inflessibile giustizia di Jahvé. Le iniquità commesse abbandonando con la religione di Jahvé la verità e la giustizia; seguendo i turpi riti delle divinità straniere, e le superstizioni impure di Astarte e del culto famigliare dei morti; soprattutto l' uso infame, contro il quale Geremia è il primo dei profeti che finalmente insorge a protestare, di bruciare innanzi a Jahvé, in orrendo onore del dio, i propri figli medesimi; tutto insomma cospira a far credere che lo sterminio di Giuda è imminente. I colpevoli saranno deportati su quelle terre di Babilonia, le cui divinità hanno adorato, e dove trascineranno la misera vita di una plebe ridotta in schiavitù (14).

Non è da credere che idee così estreme trovassero in Gerusalemme numerosi seguaci. Se già fra i partigiani dell' idolatria erano esse oggetto di derisione e sarcasmo, non meno tra gli stessi fautori della restaurazione nazionale provocavano l' ira di quanti, sacerdoti e profeti o guerrieri, intendevano far opera di

ricostruzione più che di critica demolitrice. Essi non erano disposti affatto a considerare sì grave e irrimediabile la situazione dello stato; ma nutrivano la più viva fede che, instaurato di nuovo il puro culto di Jahvé, il dio non avrebbe più oltre avuto motivo di sovvertire l'ordine attuale della pubblica cosa e avrebbe posto in opera la sua onnipotenza, per ridonare a Giuda l'antica prosperità. Nondimeno il solo fatto che Geremia potesse così parlare al popolo, senza esporsi in pari tempo alla vendetta dei pubblici poteri, dimostra già in quale abbattimento fosse allora caduta l'autorità degli Assiri in Gerusalemme. La Giudea soltanto di nome era ormai regno vassallo dell'impero di Ninive, che assalito da ogni parte si sfasciava e accennava a crollare nell'ultima rovina. Dimostra soprattutto quanto fosse cambiata in Gerusalemme la situazione dei partiti avversi, nazionale e idolatrico, e come la classe militare e sacerdotale di sangue giudeo, che aveva fino allora lavorato in segreto per la restaurazione, avesse ormai già preso il sopravvento. Ci spiega insomma come fu possibile, preparare e riuscire a porre in atto, con improvvisa audacia, il colpo di stato dell'anno diciottesimo del regno di Giosia (15).

7. La riforma deuteronomica.

Di questo avvenimento (a. 621), di tanta importanza storica, possediamo scarse notizie. Safan, ministro del re, presentasi nel tempio a togliere dal tesoro le somme destinate ai lavori di riparazione del santuario. Gli si fa incontro il sacerdote Elcia, e gli porge uno scritto che dice trovato negli archivi del tempio, e s'intitola «libro della dottrina» di Jahvé. Il docu-

mento è breve: Safan lo legge. Sono precetti dati dal dio medesimo a Israele, vi si dice, già nell' età dei padri, a Mosè istitutore delle sacre tradizioni nazionali, circa il modo di compiere puramente i riti nel tempio e celebrare le sue solennità, annunziando terribili gastighi e irreparabili disastri, quando si venga meno agli obblighi del patto d' alleanza fra Jahvé e il suo popolo. Safan lo porta al re, che dalla lettura riceve impressione di vivo spavento, e si affretta a consultare la corte. Nessuno par dubitare che il documento in realtà tragga origine dai tempi di Mosè. È interrogata in proposito la profetessa Hulda moglie di un alto cortigiano Sallum, la quale senza dubbio gode fra il popolo autorità grandissima. Ella pronunzia un oracolo, secondo cui fa d' uopo purificare subito e rinnovare il culto nel tempio, se non si vuole incorrere nelle pene minacciate dal dio. Giosia raduna quindi gli anziani del popolo, fa leggere nel tempio in pubblica assemblea il « libro della dottrina », che perciò di comune consenso e per sanzione del re, viene riconosciuto e promulgato come legge di stato.

Ne derivano conseguenze gravissime. Sono aboliti tutti i culti, tranne l' unico di Jahvé; proscritte le vecchie divinità cananee di Camos, Milkom, Molok, Astarte, coi loro infami sacrifici umani, ed abbattuti i loro santuari; tolti dalla terrazza sopra il tempio gli altari dei riti astrali, bruciato il trono di Samas e allontanati quindi i suoi cavalli sacri; vietato il culto di prostituzione a Istar e Tamuz, caro all'aristocrazia femminile giudea; proibiti gli oracoli ed i banchetti funebri in onore dei morti, anche quelli tradizionali delle regie tombe davidiche.

Si purifica e si rinnova il culto di Jahvé. Viene

bruciato l'« albero sacro » del dio, un gran palo piantato nel terreno a fianco dell' altare dei sacrifici e reputato contenere già lo spirito presente di Jahvé; è abolito il rito esoso della sacra prostituzione maschile, e distruttone l'edificio; aboliti finalmente anche gli infami sacrifici umani, e abbattuto nella Geenna l'altare ignominioso che già vide passare per le fiamme i teneri giovinetti delle nobili famiglie giudee. Non solo; ma per impedire che altrove si mantenga un culto diverso che tenti sodisfare i bassi istinti della superstizione popolare, ogni altro santuario di Jahvé, fuori di quello di Gerusalemme, è dichiarato profano, e i sacerdoti obbligati a fissare quind' innanzi la residenza nella capitale, e adibiti, con diritto a pensione, ai servigi inferiori nel tempio. E così a norma della nuova legge si celebra in Sion, la prima volta a memoria d' uomo, la solennità della pasqua. La grande riforma religiosa è compiuta. Ignoriamo se vi furono, da parte degli avversari, tentativi di reazione; se mai, furono prontamente repressi dalla coalizione organizzata degli elementi nazionali militari e sacerdotali (16).

Non ci è giunto nei precisi suoi termini il documento che Elcia fece mostrare al re, con la frase intenzionale di averlo « trovato » nel tempio. La descrizione, però, che ne offre il « Libro dei Re » si coordina talmente in armonia con le prescrizioni sull' accentramento del culto in un santuario unico, sulla abolizione di ogni altro, sui riti da compiere per celebrare in degno modo certe solennità, sui gastighi minacciati ai colpevoli di lesa maestà divina, contenute nel quinto dei libri mosaici, detto alla greca « Deuteronomio », da doverne concludere certamente, che la riforma ebbe per iscopo di elevare a « legge » di stato

una « dottrina » di Jahvé, i cui frammenti e le parti costitutive ci sono pervenute disperse nel Deuteronomio. Perciò modernamente questa riforma è detta « deuteronomica ». Nè sappiamo qual valore debba darsi alla frase sacerdotale per cui fu detto il libro « trovato » nel tempio, mentre non può essere dubbia la sua recente origine, forse appena di qualche anno prima, in seno alla congiura sacerdotale. Può darsi che con la espressione « trovare nel tempio » Elcia volesse dichiarare solo l'autorità divina di quel libro, frutto di oracoli sacerdotali inspirati dal dio; o volesse accennare che il documento, se pure di recente fattura, esprimeva lo spirito di tradizioni più antiche, risalienti fino a Mosè (17). In ogni modo il popolo, commosso dall'oracolo della profetessa Hulda, e di fronte al fatto compiuto della riforma, non tardò quindi a credere che il libro realmente provenisse dai padri e rimontasse a Mosè.

Con la riforma deuteronomica si compie nel popolo ebraico un profondo rivolgimento, oltrechè religioso, anche sociale e politico. Sopra l'autorità dello stato è situata quella inappellabile della divinità, rappresentata da una legge scritta cui deve sottostare anche il re. Questi, finora a capo della religione e del clero, offriva i sacrifizi, o li offrivano in sua vece i sacerdoti ministri suoi, soggetti al regio potere. La nuova legge assumendo la tutela per sè del sacerdozio gli conferisce diritti d'autonomia, e stabilisce che l'autorità sacerdotale, rappresentante immediata del supremo potere divino, è superiore a quella medesima del re, che dai sacerdoti riceve la legge e la interpretazione della legge.

La religione, principio d'attività sociale e pertanto

politica, diventa un privilegio riserbato alla classe sacerdotale, mediatrice unica fra la divinità ed i fedeli. La suprema affermazione del diritto religioso, ch'è l'offerta dei sacrifizi, sinora propriamente spettava al capo della famiglia e innanzi tutto al re; oggi invece si fa diritto esclusivo del ceto sacerdotale. La uccisione dell'animale, già opera del padre di famiglia, era un atto religioso finora che iniziava il banchetto famigliare e gli dava pertanto un carattere specificatamente religioso. D'ora in poi, il sacrificio del capo di famiglia sarà un atto meramente profano; avrà solo valore religioso se compiuto nel tempio per mezzo di un legittimo sacerdote. E creasi la divisione, contraria al progresso civile non meno che religioso, fra sacerdoti e laici, fra atti religiosi cultuali ed atti umani morali. La religione, che aveva ragion d'essere vitale e interiore, si trasforma così gradualmente in funzione liturgica ed esterna. Di più; la religione affermata come valore assoluto per via di una sacra scrittura naturalmente immutabile, perchè parola divina, si presta ad impedire qualsiasi ulteriore progresso verso più alti ideali. È il principio del dogma, negazione della vita spirituale, che segna la fine di una coscienza religiosa nel momento in cui presume di renderla perfetta. Il profetismo, fautore di religione sempre più elevata, il profetismo libero e vittorioso, oggi è colpito a morte, e lentamente soggiace alla sua decadenza. Il vero profeta comincia ad essere eretico. La riforma deuteronomica pone la prima pietra all'edificio del concilio di Trento.

8. Crisi del regno.

La riforma del culto fu ideata ed eseguita con fini troppo diversi da quelli del profeta Geremia, perchè potesse questi avervi parte diretta. Il partito deuteronomista era fondato sulla persuasione che la condanna di Giuda da parte del dio non fosse inevitabile. Anzi la riforma sinceramente applicata era un mezzo sicuro non solo per isfuggire al gastigo, ma per riottenere la prosperità del passato. Numerosi profeti, soprattutti Anania l'avversario di Geremia, eccitavano siffatte speranze nel popolo fedele, che in grande maggioranza, è facile crederlo, partecipava anch'esso quella fede. Odiato e disprezzato dai grandi e dalla plebe, Geremia si trovò solo come un vinto.

Sul bel principio i fatti parvero dar ragione a esuberanza ai riformatori e a Giosia. La invasione degli Sciti, che devastò come un turbine l'Asia anteriore, svanì lasciando illesa Gerusalemme. Jahvé vegliava evidentemente, a che la sua città non fosse espugnata, nè profanato il suo tempio. Il tirannico dominio degli Assiri, ai quali più che altro era imputata la corruzione del culto e la presente miseria, cadeva rovesciato dall'urto concorde degli eserciti babilonesi, medi e persiani, accorrenti all'assedio di Ninive. Giosia non solo aveva recuperata la indipendenza politica, ma era riuscito perfino a impadronirsi del vecchio territorio israelitico, almeno in gran parte, e a riportare il regno in quell'ampiezza di confini ch'ebbe ai tempi di David e di Salomone. Chi poteva ormai più dubitare del favore onnipotente di Jahvé, che guidava il suo popolo fedele sulla via dei trionfi ? In tutta la regione

di Samaria furono estese subito le riforme del culto e soppressi i santuari di Jahvé, per quanto rammentassero nella tradizione nazionale illustri fatti della vita de' patriarchi. Quali pratici risultati si ottenessero, lo ignoriamo. Il paese, del resto, non era più israelita che di nome. La gran deportazione del tempo di Sargon aveva, si può dire, distrutta la civiltà israelitica. La popolazione rimasta era tornata a mischiarsi con i vecchi adoratori degl' idoli e, penetrativi in gran numero nuovi gruppi aramei, la lingua aramaica diffondevasi ognor più e si andava sostituendo all' ebraico.

Queste difficoltà avevano ben poco valore per gli ardenti partigiani del culto deuteronomico, alla testa dell'esercito. E quando il faraone Necao, approfittando della critica condizione dell'Assiria, s' inoltrò dall' Egitto in Palestina e rioccupò la Siria, come al tempo degli Amenofi, Giosia chiamato a sottomettersi osò resistere, ed anzi misurarsi contro il sire egiziano. Nei piani di Jezreel, sacri alla gloria e ai canti di Israele, presso la formidabile fortezza di Mageddo occupata dagli Egiziani, fu data la battaglia (a. 609). Dopo sforzi di valore meritevoli di miglior sorte, l' esercito giudeo vi fu compiutamente disfatto, e lo stesso re Giosia ferito sul campo fuggì a ripararsi in gran fretta in Gerusalemme, dove giunto, quarantenne appena, morì. Quale misera fine per lui, restauratore del culto, degno delle grazie del dio, a confronto di Manasse, l' idolatra, morto naturalmente in tarda vecchiezza!

Il popolo si sceglie a re un figlio di Giosia, ligio alle idee dei deuteronomisti, ma il faraone vincitore lo destituisce, e in vece sua chiama sul trono, in qualità di vassallo, un altro figlio di Giosia, imponendogli

forte tributo. La riforma deuteronomica riceve un grave colpo. Coi rinati culti indigeni, invano soppressi, penetra e domina oggi la religione egiziana e vengono di moda i riti occulti, fiorenti sulle rive del Nilo.

I tempi sono gravi di vicende impensate. Nel 606 cade Ninive, la sua fine inattesa empie di stupore l'Oriente; il mondo assiro è diviso fra Medi e Caldei. Questi restaurano l'antico impero babilonese, si riversano a conquistare la Siria e l'Egitto. Necao è battuto (a. 605) a Carchemis nell'alta Siria dal principe ereditario caldeo Nabucodonosor, e il regno di Giuda cade a un tratto in potere della risorta Babilonia. Gerusalemme è dilaniata dagli avversi partiti. I deuteronomisti conservano fede incrollabile nella potenza del dio, che non permetterà la distruzione del tempio, e sono intrattabili. I loro avversari, propensi al culto idolatrico, preferiscono l'alleanza con l'Egitto. Altri invece vorrebbero una sottomissione leale ai Babilonesi. Sono i meno, e odiati da tutti, come nemici della patria. Fra questi è Geremia. La plebe, eccitata dal partito deuteronomista e dai suoi sacerdoti e profeti, lo esecra. Per poco non lo uccide un dì, nei cortili del tempio, che lo spirito di Jahvé lo incitò a profetare, in presenza di tutti, la futura distruzione della città e del tempio.

9. L'ultimo decennio.

Finalmente i Giudei si ribellano. I Caldei con forte esercito scendono in Palestina e tutto devastano. La tragica desolazione dura del tempo; quindi, nel 597, è posto assedio a Gerusalemme. Si vuole organizzare la difesa, ma il turbamento dei partiti avversi la rende

impossibile, e il nuovo re Joiakin, un altro figlio di Giosia da tre mesi asceso al trono, preferisce la resa ai Caldei. In catene è deportato in Babilonia, e con lui settemila del regno, fra i quali un tremila giudei, tutta l'aristocrazia militare e sacerdotale, i fautori della riforma deuteronomica, insomma il più puro esponente della coscienza nazionale ebraica. Rimangono in città le classi medie, agricole e commerciali, avvezze a servire, e portate ora d'un tratto a capo dello stato. Con esse Nabucodonosor spera farsi un regno devoto, e sceglie a re Sedecia, un altro figlio di Giosia. Anania, il falso profeta, conforta il popolo abbattuto nella costernazione, predicendo entro due anni il ritorno del re Joiakin, con i deportati in Giudea. Geremia, il pessimista ostinato, consunto dal dolore, apre l'animo ora alla luce di una speranza. Gerusalemme e il tempio verranno distrutti e deportato il popolo in esilio; ma compiuta la grande espiazione, Jahvé restaurerà lo stato giudaico e vi ricondurrà il popolo convertito e fedele.

Motivi a confidare, che la città sarà salva dall'ira del dio, non vi sono. L'idolatria riprende il sopravvento, come se la riforma deuteronomica quasi non fosse avvenuta. Torna in onore il culto babilonese degli Astri, specialmente di Samas, il sole, e fra le donne i riti di Istar e Tamuz. Eppure la borghesia salita al potere nutre ora la migliore fiducia; con la deportazione di Joiakin e dell'aristocrazia, sono usciti da Gerusalemme, per decreto del dio, i veri colpevoli, e l'avvenire presentasi favorevole ad un tentativo di guerra per l'indipendenza. Sedecia consigliato, eccitato dagli avversi partiti, coalizzati per la riscossa nazionale dalla tirannia dei Caldei, conclude un'alleanza con l'Egitto, e si ribella a Nabucodonosor.

Furioso il gran re viene con l' esercito in Siria. Il generale Nabusardan s'inoltra in Giudea, pone l' assedio a Gerusalemme. Gli abitanti si preparano a disperata resistenza; ben sanno che, espugnata la città, il gastigo sarà crudelissimo, e confidano d' altronde che nel supremo istante, allorchè ogni umana virtù si dimostri impotente, apparirà Jahvé con i suoi fulmini a salvare il suo tempio e la santa città. Geremia, invecchiato fra tante vicende, esorta il popolo esasperato che lo aborre, lo teme, lo venera, a sottomettersi ai Caldei, a rassegnarsi all'ineluttabile. È imprigionato nella regia fortezza, messo in salvo dalla furia popolare; di notte il re Sedecia, travestito va da lui per consiglio.

A un tratto, l' assedio che da più mesi stringe la città in un cerchio di ferro, vien meno. L' esercito caldeo lascia Gerusalemme. Che succede? Si è dunque rinnovato lo stupendo miracolo del tempo di Ezechia? Jahvé dunque si appresta a intervenire? Ma la gioia, repressa a stento, poco dura. I Caldei portatisi incontro all' esercito egiziano sui confini della Giudea, lo hanno assalito, sbaragliato, distrutto, e tornano ora a riprendere l'assedio interrotto. E il destino si compie. Dopo orribile lunga vicenda di assalti e difese l' esercito caldeo sfonda le mura, e per le aperte brecce entra in città (a. 586). La strage, l' incendio imperversa: raggiunge il tempio, vi penetra, lo inonda del sangue de' suoi sacerdoti e del fumante cumolo della sua vasta rovina. È l' umano sacrifizio di un popolo nel cospetto di Jahvé; il giudizio tremendo del dio ha compimento.

I Giudei scampati al massacro, a migliaia sono spinti come greggi col loro re verso la Siria, dove Nabucodonosor li attende, per giudicarli. Le genti circonvicine, nemiche di Giuda, Ammoniti, Idumei, Samari-

tani, scendono a masse, mentre i Caldei s' allontanano, a invadere le terre giudee. L' ànarchia predomina ovunque. I Giudei graziati e rimasti, spaventati di tanto disastro, fuggono anch' essi; si avviano per l'Egitto, preferendo alla patria crudele l' esilio volontario in paese straniero. E conducono seco verso Betleem, con gl' idoli loro, il vecchio profeta che conosce il futuro. Dalle dolci colline betlemite, d' onde mescolato ai fuggenti rivolge Geremia l' ultimo sguardo alla città di Jahvé, si vedono gli incendii fumanti della reggia e del tempio, eminenti di sopra alla rovina e alla strage insepolta; e si levano canti di dolore che vincono il silenzio dei secoli: le « lamentazioni » (18).

NOTE.

(1) Libro dei *Giudici*, cap. 5.

(2) Sulla formazione geologica del mare Morto, ved. VINCENT, *Canaan*, pp. 361-373.

(3) Non è il caso qui di tener dietro alle ipotesi dei critici sulla maggiore o minore storicità delle notizie lasciate dalla Bibbia intorno a David e a Salomone.

(4) La *Geenna*, o ebraicamente גֵּי בְנֵי הִנֹּם *valle dei figli di Hinnom*, oppure גֵּי הִנֹּם *valle di Hinnom*, vuole essere identificata con la odierna Wadi er-Rawâbi, che ricinge all'esterno la collina occidentale. Ma può darsi che fosse situata in direzione della valle del Tiropeon, che separava (oggi quasi colmata) le due colline, e precisamente verso la parte più bassa, dove la vallata coincide da più parti nella piscina di Siloe.

(5) JAUSSEN, *Coutumes des Arabes*, pp. 173 sgg.

(6) I. BENZINGER, *Hebräische Archäologie*, pp. 383 sgg. — È del tutto consentaneo ai costumi religiosi dei popoli palestinesi a quel tempo, che, sotto i fondamenti del tempio edificato da Salomone, sia stata murata viva una qualche nobilissima donzella giudea, per servire di genio tutelare all'edificio. Ved. l'op. cit. di H. VINCENT,

Canaan, e inoltre S. MINOCCHI, *La Palestina ignota* in *Nuova Antologia*, 1° febbraio 1909, p. 423.

(7) È curioso osservare, che quello solito a dirsi « scisma delle tribù d'Israele da Giuda », fu invece considerato fra gli Ebrei come scisma di Giuda da Israele.

(8) « Di Ezechia il Giudeo, che non erasi piegato al mio giogo, assediai 46 città forti murate, ecc. 200,150 uomini, giovani vecchi maschi femmine, ecc. computai come preda e trassi captivi. Lui medesimo chiusi in Gerusalemme, sua capitale, come in una gabbia, ecc. Le sue città che avevo saccheggiate, le distaccai dal suo reame, e le detti a Mitinti re di Asdod ecc. Il timore della gloria della mia maestà vinse Ezechia ; e la sua gentaglia e i suoi soldati, che a difesa di Gerusalemme, sua capitale, aveva convocati, furono presi da terrore, ecc. Con 30 talenti d'oro, 800 talenti d'argento, mi inviò pietre preziose ecc. le sue figliole, le dame di palazzo, i musici e le cantatrici, a Ninive, mia capitale. Mandò suoi ambasciatori a presentare il tributo e dichiarare la sua sottomissione ». *Iscrizione* di Sinachirib, in WINCKLER, *Keilinschr. Textbuch*, pp. 45 sgg. — Sembra la causa della improvvisa partenza di Sinachirib essere stata la notizia di torbidi in Babilonia. Questa infatti si ribellò, e fu poi nel 689 dal dominatore assiro conquistata e distrutta : WINCKLER, *Vorderasiatisch. Geschichte*, p. 43.

(9) B. STADE *Die Religion Israels*, pp. 225-229. — S. MINOCCHI, *Le Profezie di Isaia, tradotte e commentate* (Bologna 1907).

(10) B. STADE, op. cit. pp. 233-235.

(11) B. STADE, op. cit. pp. 235-246.

(12) Sullo svolgimento storico della letteratura ebraica, prima di Manasse, ved. K. BUDDE, *Geschichte der althebräischen Litteratur* (Leipzig 1909), pp. 7-105.

(13) B. STADE, op. cit. p. 250.

(14) B. STADE, op. cit. pp. 251-260.

(15) B. STADE, op. cit. pp. 260 sgg.

(16) Libro II *dei Re*, cap. 22-23. — BUDDE, op. cit. pp. 105-115.

(17) Ved. le osservazioni di BUDDE, op. cit. p. 109.

(18) S. MINOCCHI, *Le Lamentazioni di Geremia* (Roma 1897).

Capitolo Terzo.

La costituzione teocratica.

Durante il decennio che precedette la fine del regno di Giuda, l' aristocrazia militare e sacerdotale giudea deportata in Babilonia col re Joiakin, nutrì viva speranza che finalmente Jahvé, quando più dolorosi parrebbero correre i tempi, sarebbe apparso al popolo, avrebbe liberata la città ed il suo tempio dall' estremo assalto, sani e salvi ricondotti col re Joiakin i suoi fedeli in Giudea. I deportati del 597, promotori della riforma, stimavansi, fra tutti i Giudei, soli veramente puri e degni della grazia di Jahvé. Ad essi repugnava di credere che per le colpe dei padri, invece che per le proprie, fossero stati così tratti schiavi in paese straniero. Benchè poteva dirsi la Babilonia per loro paese straniero, essendo Jahvé signore di tutta la terra? No; ma il dio era migrato personalmente con essi dal Giordano all' Eufrate; lo stato giudaico, provvisoriamente abolito. In Gerusalemme Jahvé, dio di giustizia avrebbe fra poco eseguito il giudizio di condanna sui rei. Dove appunto erano stati commessi i peccati, erano pur rimasti i peccatori, tratti al sicuro i giusti. Ma per la gloria di Jahvé, per la degnità del suo nome, Gerusalemme e il tempio alla fine andrebbero salvi dall' enorme rovina.

1. Il profeta Ezechiele.

Non tutti partecipavano siffatte illusioni. Un giovane sacerdote, Ezechiele, da Jahvé incitato a profetare, osò farsi innanzi tra i nobili emigrati a disingannarli, preannunziando imminente, da parte del dio, la distruzione di Gerusalemme, di cui vedeva un presagio nella improvvisa morte della diletta sua moglie. Ma non fu creduto. E d'altronde ben altro peso di tradizione persuadeva sacerdoti e guerrieri ad applaudire i profeti che annunziavano, malgrado tutto, speranze e conforti. Troppo, nell'idea religiosa del mondo a quel tempo, l'autorità di un dio valutavasi in rapporto alla potenza di lui, dimostrata realmente col difendere il suo tempio e i suoi fedeli dall'assalto d'altre genti e d'altri dei; la loro illusione era fede universale (1).

Quale sbigottimento di sacerdoti, che umiliazione di profeti, che dolor di guerrieri, alla notizia della miseranda fine della patria, della stirpe, del culto! Ben pochi, néi primi tempi d'ignominia e d'orrore, doverono pensare a dar ragione a quei pessimisti ostinati, che guardando assai più dall'alto il mondo dello spirito avevano saputo antivedere ed annunziare il vero. La immensa maggioranza, un centomila, dei rimasti in Giudea, proletari della gleba e del commercio, ignoranti e incapaci di comprendere una fede tanto mai superiore, se pure ieri seguirono per la legge del pubblico potere il rinnovato culto di Jahvé, tornarono alle abitudini superstiziose degl'idoli, al culto dei morti e dei demoni. Nel miglior caso ripresero a praticar la vecchia religione famigliare di Jahvé, conside-

rato, malgrado tutto, un non rinnegabile simbolo della nazione ebraica. Del resto, anche fra i dieci e diecimila deportati in Babilonia, gente di media cultura, educati alla scuola dei profeti, la rovina luttuosa del tempio fu di scandalo enorme. Molti ne furono tratti ad abbandonare il dio nazionale e a seguire gli dii vincitori, che i loro padri al tempo di Manasse avevano adorato.

Ma a così desolante rinunzia dei cari ideali non potevano rassegnarsi coloro, non troppi, che di cultura elevata e di sensi più dignitosi non dubitavano ancora di affermare, contro tutte le smentite della storia, la sovrana grandezza di Jahvé, principio della vita nazionale e spirituale del popolo. E, mentre l' anima loro agitavasi fra le tempeste d' una crisi di coscienza salutare, essi osavano tornare a scandagliare il problema religioso, e a domandare se, per avventura, non vi fosse nella loro negazione di un' idea religiosa volgare l' arcano motivo di una più alta verità. Avrebbero, dunque, ragione quei profeti sino ieri vilipesi e perseguitati, che annunziavano la distruzione, non come una vittoria di altri dei su quello d' Israele ma bensì come la prova luminosa della onnipotenza di Jahvé, signore di tutte le genti, e che appunto di un popolo straniero s' era servito a punire e umiliare i suoi fedeli ? Non avevano d'altronde quei profeti annunziato che al giudizio universale di sterminio di tutti i peccatori, succederebbe la restaurazione dello stato giudaico e di un nuovo e glorioso Israele? E non erano essi, i deportati, gli eletti di Jahvé, il principio della speranza? In chi se non in loro, avevano i profeti, compreso Geremia, riposta fede, per la futura rinascita del vero e giusto popolo di Dio?

La voce del sublime ammonitore, morto in Egitto, non sarebbesi udita mai più; ma quale santa fiamma d'ideali non trovò cuori vivi da consumare? Ed ecco di tra la nuova generazione dei sacerdoti deuteronomisti, avversari di Geremia, sorge Ezechiele e ne continua l'opera. Ezechiele non ha della religione il concetto così spirituale e inteso alla vita morale, che splende in Geremia. La sua predicazione ritrae delle vecchie idee naturali ritualistiche alle quali è pure informata la legge deuteronomica. Jahvé per lui è un essere di aspetto pensieri e sentimenti singolarmente umanizzati, ed abita nel tempio di Gerusalemme, come in sua propria dimora. Regna Jahvé su tutte le genti col terrore della sua divina maestà; guai all'uomo, chiunque egli sia, che ne offende col peccato, sia pur lievemente, la regal dignità. Il gastigo sopraggiunge immancabile, orrendo (2).

Ezechiele non ha veduto i giorni della riforma; non dubita che la legge deuteronomica rimonti alle origini, e contenga la parola del dio rivelata a Mosè, nel momento di contrarre una santa alleanza col suo popolo. Egli pensa che Israele, venuto in Palestina, si è lasciato corrompere ed attrarre al culto degli dii delle genti, s'è inquinato dei vizi della più turpe idolatria, ha meritato da Jahvé il gastigo cui è soggiaciuto dopo la distruzione di Gerusalemme e del tempio. Ma tutti gli altri popoli ugualmente e ancor più gravemente d'Israele hanno peccato dietro le seduzioni idolatriche; tutti li attende un prossimo giudizio di condanna da parte del dio. I giorni del terrore per le genti idolatre, saranno la salvezza d'Israele. Il ritorno perciò dei fedeli in Palestina è imminente, e con esso la restaurazione di un regno di giustizia e prosperità, retto

dalla gloriosa dinastia davidica. Il nuovo stato, però, non è opera d'Israele; ma creazione di Jahvé per l'onore della sua dignità nel cospetto dei popoli. Invano tenteranno alla fine dei tempi orde lontane barbariche, i popoli di Gog, di riversarsi come un dì gli Sciti, all'assalto del piccolo regno degli eletti d'Israele. Con uno spaventoso terremoto il dio sovvertirà i fondamenti della terra, e le voragini li inghiottiranno (3).

Ezechiele, già vecchio, si compiace di raffigurarsi la felicità d'Israele nel regno del suo dio. Per effetto di profonda trasformazione fisica, la Palestina diventa un paradiso terrestre: un'immensa pianura, fecondata, come intorno agl'irrigui canali di Babilonia fra cui dimora il profeta, da corsi d'acqua perenne. In mezzo ad essa, in cima a un'alta montagna visibile a tutte le dodici tribù d'Israele, radunate colà da ogni parte del mondo, sorge la nuova Gerusalemme, ricca di fonti d'acqua defluente a indolcire l'asprissimo mar Morto, e a fecondar la valle maledetta, dove un dì furon Sodoma e Gomorra. Nel tempio ricostruito con incredibile magnificenza, abiterà personalmente Jahvé, e il suo popolo fedele lo servirà sicuro della sua grazia, perchè — proclama solennemente il profeta — d'ora in poi nessuno verrà oltre punito per le colpe dei padri, ma soltanto per le sue proprie. La santità del dio esige, però, che l'atrio d'intorno al grande altare sia riserbato esclusivamente alla tribù sacerdotale dei Figli di Levi: le funzioni e dignità sacerdotali, tra le famiglie levitiche, assegnate alla sola dei Figli di Sadok. Soltanto un atrio esterno e separato sarà concesso al popolo che non avrà più motivo di profanare il tempio, come in passato, allorchè tutti avevano diritto di accedere al santuario. Anche la reg-

gia dovrà rimaner fuori del recinto del tempio, e il re stesso, come laico, avrà un poter limitato e di carattere amministrativo. Vero re d' Israele sarà il dio, e suoi ministri i sacerdoti (4).

2. Cattività di Babilonia.

La parola di Ezechiele non suscitò fra i deportati notevoli simpatie. La massa del popolo era ormai sfiduciata. I profeti nazionali che un giorno ebbero plauso generale, e predissero sempre in nome del dio la salvezza di Gerusalemme, s' erano oggi dimostrati falsi, ed i profeti veri, già derisi da tutti, esigevano per essere compresi una cultura e una virtù di fede a cui soltanto un nucleo di gente eletta poteva elevarsi. La plebe non li ascoltava, non dava loro importanza. Forse perciò, nonché per le difficili condizioni politiche, i vaticinii d' Ezechiele, contro l' uso dei vecchi profeti, non sono, almeno in gran parte, predicati in mezzo alla folla, ma fin dall' origine invece segnati per iscritto, quasi nascosti in un libro per oggetto di meditazioni o di alterni dibattiti fra pochi. Sono questi gli eletti, cioè i separati dal volgo, e riusciti con alacre sforzo di pensiero ad armonizzare i principii della legge deuteronomica con le nuove esigenze di una fede, creata nell' animo loro dalla parola del profeta educato alla scuola di Osea e di Geremia (5).

Questa età di forzata inazione per i deuteronomisti, risolvesi in un' epoca di raccoglimento interiore. È il principio di una rinascita dello spirito ebraico, che ripone nel prossimo avvenire le speranze dal passato crudelmente abbattute. Il presente non è di pigra attesa, ma anzi di più intensa attività, come prepara-

zione al futuro; fa d' uopo riconsiderare, rielaborare il passato, di guisa che conosciuti gli errori di un tempo si riesca in avvenire ad evitarli, e la storia sia maestra della vita. Una vasta tradizione nazionale, storica e legislativa, multiforme e confusa, è consegnata in quegli scritti che han salvati all' incendio in Gerusalemme e portati seco loro in terra d' esilio; in quelli è tramandata la memoria del passato, la scienza, la speranza d' Israele. La legge deuteronomica, rivelata nel tempo delle origini, composta da Mosè, per essi è a fondamento della storia e della vita nazionale. E poichè la più antica tradizione profetica e storica d' Israele la ignora e la contradice, essi, che la fede incita e spinge volenti o inconsapevoli oltre i confini della storia, la riprendono dunque in esame, e non tardano a modificarla, rifarla, altrimenti sopprimerla, talché a torto o a ragione armonizzi con la legge deuteronomica, la quale non dev' essere ignorata o contradetta impunemente. Così anche son raccolte per iscritto, classificate, ordinate, numerose tradizioni legislative, consuetudini popolari, oracoli sacerdotali, di origine contemporanea alla legge deuteronomica, destinata a interpretarla e arricchirla di nuove ed autorevoli rivelazioni divine, necessarie a costituire la futura società d' Israele al suo ritorno in Palestina (6).

Così fra i ricordi angosciosi e le ardenti speranze, passavano i decenni. Alla morte di Nabucodonosor (a. 562), tutti i cuori balzaron di gioia. Il successore di lui rendeva libertà e onori regali al vecchio Joiakin, dopo trentasette anni di oscura prigionia. Non fu la luce, fu un lampo. E la generazione che aveva conosciuto la via dell' esilio, e ascoltò i profeti annunzianti l' imminente ritorno, scompariva portando nella tomba su

terra straniera la sua speranza e il dolore. Quando l'Asia politica ad un tratto — era corso un mezzo secolo — parve crollare dalle fondamenta all' impulso terribile d' una sovrumana potenza, e rovinar l' antica Babilonia con l' impero caldeo. Un grande conquistatore, alla testa di popoli ignoti e formidabili, era apparso nella luce della storia e da Oriente inoltravasi fino al Mediterraneo, atterrando innanzi a sè nell' impeto della invasione regni ed imperi. Il suo nome era Ciro. La conquista di Ecbatana lo aveva insignorito della Media ; la vittoria di Sardi (a. 546), fatto Creso re di Lidia prigioniero, rendevalo arbitro ormai dell'Asia Minore. Non gli restava che abbattere con un ultimo colpo la decrepita Babilonia e l' Egitto, alleati di Creso, e il mondo civile era suo. Certo un destino pieno di mistero spingeva così popoli ed imperi alla loro subitanea dedizione in potere di un uomo (7).

In quei turbinosi anni, quali sentimenti agitarono la massa dei captivi Giudei? Non lo sappiamo. Certo i sopiti entusiasmi doverono tornare ad accendersi nei più fervorosi, che videro prossima l' ora sognata di redenzione. Un pensatore ignoto, che passò i lunghi giorni del duolo meditando sulle carte dei profeti, anima di poeta e di mistico non capace di vivere senza guardare al cielo, donde viene ogni luce di speranza e di amore, sfogava in un libro, poi congiunto ai vaticinii d' Isaia, la piena degli affetti che i grandiosi avvenimenti suscitavano in lui. Chi dubita ora ? Israele ha espiato fin troppo le sue colpe, e il felice momento della rinascita è giunto. Chi è l' autore primo di tanto commovimento di popoli, se non Jahvé creatore ed unico signore del mondo, in mano a cui stan le sorti di tutte le genti, di fronte a cui gli dii sono pezzi di metallo o

di legno in figura di idoli vani? È l'ora di Jahvé per Israele. Il divino giudizio sulle genti, che hanno traviato dietro gl'idoli, e oppressero Israele iniquamente, assai più che Jahvé concedesse, è vicino a compiersi ormai, per la mano di Ciro, l'eletto di Jahvé. Babilonia, la grande colpevole, sarà presa d'assalto, riempita di strage, ed i suoi templi ridotti a un cumulo di rovine. E allora Jahvé da tutte le regioni adunerà il suo popolo, e lo ricondurrà felice e glorioso in Giudea; e sotto i passi dei reduci il deserto si trasformerà in un giardino, la Palestina diventerà un paradiso. In Gerusalemme, sul Sion magnificamente risorto, apparirà dal cielo Jahvé re del suo popolo. Sarà un regno di amore, di giustizia, di felicità; e il suo divino spirito, che è vita immortale si riverserà sugli umani. (La dinastia davidica è dimenticata). Ciro e le genti scampate al giudizio del dio allora dovran riconoscere la potenza di Jahvé, e si convertiranno, si uniranno a Israele, formeranno un solo gran popolo. Israele sarà l'aristocrazia della nuova umanità, e le genti saranno felici di lor sudditanza (8).

Dolevasi il profeta che le sue previsioni lasciassero freddi i Giudei. Infatti, la triste realtà era troppo lontana dalle amplificazioni poetiche del nuovo Isaia. Sta il fatto, però, che gli eventi parvero presto dar ragione, almeno in parte, alle audaci speranze. Nel 539 Babilonia fu realmente conquistata dai Persiani; Ciro, però, abolito l'impero caldeo, vi entrò portatore di pace, e tenne a grande onore di rispettare i templi venerandi della città millenaria. E l'anno stesso il nuovo dominatore asiatico, che rimase fedele a' suoi dii, volendo farsi amici i Giudei al confine egiziano, dette loro facoltà di tornare liberamente in patria.

3. Origini del giudaismo.

Più di quarantamila risposero all' appello, e presero, senza entusiasmo, la via del ritorno. Li conducevano, delegati dalla corte persiana, Zerobabele nipote del re Joiakin, e Josua nipote dell' ultimo gran sacerdote. Non eran molti coloro che un mezzo secolo prima vi passarono, disillusi dei loro profeti. Ma la giovane generazione poteva forse meglio affidarsi alle nuove promesse? Nonchè mutarsi in giardino il deserto, la Palestina in un paradiso, al loro arrivo in Giudea i reduci sperimentarono quali e quante difficoltà si opponessero a reintegrarli nei loro primieri diritti, là dove immigrazione di genti straniere aveva ormai creata una solida rete d' interessi politici e commerciali. La plebe giudaica rimasta in patria, tornata alle superstizioni dei domestici dii e del culto dei morti, perduta quasi del tutto la coscienza politica, s' era lasciata assorbire dai nuovi elementi, e abbandonato l' uso del linguaggio ebraico nativo, ora quasi piú non parlava o intendeva che l' aramaico, lingua degli scambi commerciali per tutta l'Asia anteriore (9).

I Giudei di ritorno si misero volenterosi all' opera di ricostituire lo stato, sotto l' alta autorità di Zerobabele, nominato dalla corte persiana governatore di Gerusalemme. La restaurazione del culto, nel quale si accentrava tutta la religione del giudaismo, fu la immediata preoccupazione dei reduci. Purificato e rialzato l' altare dei sacrifizi, fu posata con solennità la prima pietra del tempio, che doveva magnifico risorgere sulle rovine dell' antico; fu organizzato il ciclo dei riti quotidiani e festivi, modesti come esigevano le

presenti condizioni economiche della comunità. Questa ricongiunzione di tutta la vita giudaica intorno al tempio ed al culto, fra un popolo soggetto al dominio straniero e impedito di manifestare qualsiasi attività politica, produsse ben presto l' effetto che la legge deuteronomica aveva preparato in principio. Zerobabele, erede dei diritti dinastici, in pochi anni decadde al grado di un semplice amministratore civile, e la somma della pubblica autorità passò nelle mani di Josua, che quindi innanzi si nomina col titolo di Gran Sacerdote.

Il sacerdozio diventato classe predominante versava ora in gravissima crisi sociale. La legge deuteronomica aveva obbligato a immigrare in Gerusalemme le famiglie sacerdotali dei santuari di Jahvé, sparsi per il paese, e a stabilirvisi come leviti o inservienti. Ma questi erano invece riusciti, in massima parte, a conservare i loro diritti al sacerdozio, per quanto ai Sadokidi fosse rimasta, come per l' innanzi, l' alta direzione del tempio. Ed ecco ora si aveva per la città una folla di quattromila sacerdoti, costretti a vivere tutti con le offerte volontarie di poche migliaia di fedeli, la più parte poveri anch'essi. La situazione economica della comunità si fece d' anno in anno più dura, la vita più triste, più incerta la costruzione del tempio. La lotta per l' esistenza infieriva tra i gruppi delle avverse famiglie, quando un avvenimento sopraggiunse a risolvere improvvisamente la crisi che minacciava di soffocare del tutto il giudaismo nascente.

Alla morte di Cambise, figlio di Ciro, nel 522, scoppiò una guerra di successione, che scosse profondamente l' impero persiano, e parve inizio della sua rovina. I più animosi Giudei ripresero coraggio, la fede

nel giudizio di Dio che doveva, secondo i profeti, antecedere la prossima glorificazione d' Israele in cospetto di tutte le genti rinacque, eccitò nuove speranze. Nei cortili del tempio un certo Aggeo riprendeva con povero pensiero e in un cattivo ebraico ad arringare il popolo come i vecchi profeti, esortandolo a qualsiasi sacrifizio per far risorgere il santuario, e assicurando che al termine della ricostruzione Jahvé apparirebbe a dimorarvi con la sua gloria, e le prove dolorose d' Israele avrebbero fine. Confermava l' audace speranza il sacerdote Zacaria, che prometteva imminente il giudizio di Jahvé su le genti e la esaltazione del popolo. Zerobabele, egli stesso, avrebbe rinnovati gli splendori del regno davidico, peraltro a fianco di Josua Gran Sacerdote (10).

Le esortazioni profetiche non caddero a vuoto. Fu collocata di nuovo (a. 520) la prima pietra del tempio, e data mano, forse con elargizioni di Giudei arricchiti in Babilonia, e quivi rimasti in gran numero, alla ricostruzione. Ma le illusioni sortirono breve durata. L'impero persiano, che parve un istante cadere sotto il peso della enorme sua mole, risorgeva con Dario d' Istaspe più saldo che mai. Il mondo è pacificato; regna la quiete nell'Asia. Da Samaria sopraggiunge Tattenai, governatore persiano, a rendersi ragione del perchè siasi ripreso a costruire il tempio senza autorizzazione del potere centrale. I lavori sono interrotti, ed i Giudei pieni di sgomento. Come Jahvé può tollerare quell' oltraggio al suo nome? Si aspetta, per continuare, il beneplacito di Dario, che lo concede. Nel 515 il nuovo tempio s' inaugura, senza entusiasmo. È disadorno, povero, diverso troppo da quello inalzato da Salomone, per un culto religioso non puro. Le pro-

messe di Aggeo e Zacaria anch' esse falliscono. Quindi in poi di Zerobabele non si ha più notizia; destituito forse dall' alta sua carica finisce dimenticato.

4. Rifiorimento idolatrico.

Dopo tante delusioni, la fede è spenta nei più. La legge deuteronomica, fulcro della vita giudaica, è seguita più come abitudine troppo difficile a sostituire, che qual norma di religione veramente sentita. Essa non ha del resto, come a' tempi del regno, valore esecutivo per tutti, e nel territorio giudaico segue ognuno i riti che vuole. E, fra i reduci meglio intenzionati, insuperabili esigenze pratiche rendono pure impossibile costituire in seno al giudaismo quel culto integrale di Jahvé, quella religione di santità, che i profeti hanno sempre supposto dovesse antecedere l' apparizione del dio nel tempio e fra il suo popolo. Non è possibile ai reduci di rimanere stranieri alla popolazione, che ha in mano la ricchezza del paese, e che nella ricostruzione del nuovo stato giudaico vuole essere partecipe dei diritti della classe dirigente aristocratica e sacerdotale. Si può vivere nemici di tutti? La città non è fortificata; le antiche brecce sono ancora aperte; bande di beduini s'inoltrano a depredare fin nei pressi del tempio.

V' è di più. A migliaia son tornati i Giudei di Babilonia senza lor donne. Sposano dunque donne del paese, e lo fanno tanto più volentieri in quanto di frequente un buon matrimonio è l' unica maniera di elevare il proprio stato economico. Ed ecco ora la stirpe sacerdotale di Jahvé, che la legge deuteronomica separò dal genere umano, tornare a mescolarsi, del pari

che i laici, con le impure stirpi indigene, israelitiche, samaritane, ammonite, idumee; fra esse è in grande onore tuttora l' idolatria, che le spose con la dote trasmettono al marito giudeo. Ed ecco ricondotti in Gerusalemme, e sin nelle famiglie sacerdotali, i culti idolatrici, e ascoltati gli oracoli dei morti più di quelli di Jahvé, tenuti oggi in dispregio per la mancanza delle sacre sorti, destinate a dar loro un valore d' infallibilità (11).

I riti del tempio decadono. Senza rispetto alcuno per la tremenda maestà del dio, gli si offrono animali di scarto, difettosi, malati. Si fanno voti e digiuni; ma son pratiche esteriori, contaminate dalla corruzione predominante nel ceto sacerdotale, che più mostra pietà religiosa. I sacerdoti fra loro si calunniano e oltraggiano, si derubano l' un l' altro a vicenda; e tutti insieme opprimono il povero e depredano gli averi degli orfani. Il tempio è teatro di violenti alterchi fra nemici implacabili; spesso fra i gruppi avversi l'odio eccita liti sanguinose innanzi all' altare del dio. Vi è piú alcuno, in quel triste tramonto d'ideali, che serbi fede ancora nelle promesse dei profeti? (12).

Un ostinato nucleo di sognatori persiste, la cui fede non può essere scossa da nessuna vicenda della storia, perchè vivono fuori del mondo presente. Ed è a loro, in privato e per iscritto, che ancora si va rivolgendo la superstite anima di qualche raro profeta. Uno di loro biasima aspramente i sacrifici di animali difettosi o malati e ammonisce i sacerdoti, che Jahvé rifiuta le vittime del tempio di Gerusalemme, mentre a lui tutti i popoli offrono, nei templi delle genti, vittime pure. Il terribile giudizio divino incombe ormai sui colpevoli; dopo di che, instaurata la giustizia, ap-

parirà Jahvé tra i suoi fedeli nel tempio, e li colmerà d' ogni bene come un padre i suoi figli (13).

Quindi il gruppo degli eletti, dei puri, si risveglia a nuove speranze. Sarebbe dunque prossimo il gran giorno, e la venuta del dio non tarderebbe più oltre? Un profeta ha l' alta missione di annunziare l' avvento celeste: anima di poeta anche lui, come il secondo Isaia, che è l' autore suo prediletto, e anche lui, come il grande innominato dell' esilio, incapace di altri pensieri che non siano conforto e gioia. Egli si sente pieno dello spirito di Jahvé, consacrato e inviato ad annunziare la lieta novella, libertà ai prigionieri, letizia a coloro che hanno il cuore spezzato. Egli non avrà pace, nè mai tacerà, sino al dì ormai non lontano che la giustizia in Sion si manifesti. Le colpe dei sacerdoti fecero ritardare la venuta del dio; ma è prossima l' ora suprema in cui pure avrà termine il peccato. Gli oppressori d' Israele, i rei di lesa maestà divina, saranno eliminati dal giudizio del dio, e la gloria di Gerusalemme e del popolo eletto finalmente splenderà come un sole (14).

Per quanto in uno spirito siffatto i magnifici sogni fioriscano, anche non eccitati da circostanze speciali, nondimeno si ha da presumere, che l' ignoto poeta scrivesse i suoi carmi profetici — anch' egli è uno scrittore — mosso da un fatto che in quei medesimi anni subentrò ad agitare la vita giudaica, e veramente parve provvidenziale in rapporto alle speranze dei profeti.

I Giudei ch' eran rimasti in Babilonia, arricchitisi là col commercio, andavano seguendo con ansia le povere vicende della comunità. La dolorosa situazione in cui essa da quasi un secolo vanamente s' involgeva,

li addolorava a fondo. Quale era insomma la causa di così lungo ritardo all' apparizione di Jahvé, che prolungava anche a loro la dimora in terra straniera? Erano senza dubbio le colpe d' idolatria e i conseguenti vizi morali dei reduci. Se non fossero avvenuti i matrimoni con donne d' altra stirpe, ovvero si potessero annullare, restituendo agli eletti d' Israele l' autonomia e la coscienza della loro separazione dal resto del genere umano, un principal motivo di peccato sarebbe già tolto. Ciò tuttavia non bastava. Per ricostruire lo stato giudaico e la comunità in guisa che il tempio e la regione di Gerusalemme doventassero terra sacrosanta, degna della presenza di Jahvé, occorreva una nuova « dottrina » religiosa e civile a compiere e sostituire quella deuteronomica. Occorreva far sì che in armonia col governo persiano si riuscisse a comporre un nuovo codice, atto a sodisfar le esigenze civili e morali del popolo giudeo. Proclamato in Giudea come legge di stato, e regola pura di vita di tutti i cittadini, esso avrebbe impedito il ripetersi dei colpevoli scandali, almeno entro i confini della terra santa.

5. Il Codice sacerdotale.

Un lavoro siffatto che riorganizzasse così la sacra tradizione sacerdotale, di cui la legge deuteronomica era soltanto una parte, come poteva essere composto in Gerusalemme, fra il turbinare continuo delle avverse passioni? Esso fu elaborato nei circoli delle famiglie sacerdotali rimaste in Babilonia, e il sacerdote Ezra, della nobile stirpe dei Figli di Sadok, studioso versatissimo delle antiche tradizioni nazionali, ne fu il compilatore. Ebbe aspetto di un' opera storica, ten-

dente a ritrattare secondo verità, pertanto a trasformare e falsare di nuovo, come fecero i deuteronomisti, la tradizione religiosa, orale o scritta, dalla creazione al diluvio, a Abramo, a Mosè, a Giosuè.

I fatti principali della storia del mondo son raccontati in guisa da farli valere come origine del giudaismo; soprattutto la osservanza del riposo sabbatico proveniente dalla creazione, e il rito della circoncisione, che si fa risalire ad Abramo. Ma il complesso della dottrina d' Israele si fa rimontare a Mosè, rivelata da Dio sul monte Sinai. Il contenuto è analogo alla legge deuteronomica, nel carattere suo cultuale, ma diverso ed anche contrario al deuteronomico nel senso che separa più di prima dalla classe sacerdotale cui spetta il diritto, la plebe laica sopra cui grava il dovere. L' offerta annuale delle primizie del campo, dei primi nati del gregge, e il riscatto dei primogeniti per i sacerdoti, le decime d' ogni prodotto per i leviti, la tassa personale di un terzo di siclo devoluta al tempio, è precetto obbligatorio, come l' osservanza del sabato, della circoncisione, del divieto di sposare donne straniere. Il principio dinastico è dimenticato, nè potrebbe trovar posto in un regime teocratico, fondato sulla autorità di Dio, ossia dei sacerdoti e specialmente dei Figli di Sadok, fatti perciò discendere da un leggendario Aronne fratello di Mosè. Infine l'opera narra come dopo la morte di Mosè la Palestina fu da Giosuè divisa fra le dodici tribù d' Israele.

Questo codice sacerdotale raggiunge l' ultimo termine della riforma deuteronomica. L'offerta al dio del santo sacrificio, nell' unico tempio legittimo del popolo d' Israele, ch' è reputato quello di Gerusalemme costituisce la massima forma del sentimento religioso,

e da quello riceve carattere la religione integrale. Il sacrificio antico era un' offerta libera che il capo di famiglia faceva delle primizie a vicenda del campo o del gregge alla divinità, quasi a renderla partecipe dei beni dati all' uomo, e di cui l' uomo s' impingua nei famigliari banchetti. Oggi invece il sacrificio è un atto meramente liturgico, diretto ad espiare le colpe dell' uomo in cospetto del dio. E l' espiazione è un fatto misterioso e sacramentale, che si compie esclùsivamente per mezzo del sangue versato alla divinità. I vecchi sacrifici vegetali, che nell' età del regno avevano valore autonomo, oggi sono un annesso secondario del sacrificio animale. Questo ha valore e nome vario, a seconda delle intenzioni con le quali si offre; in certi casi comporta che la vittima immolata sull'altare, per riceverne il sangue, sia spezzata e distribuita per il banchetto sacro. In altri casi, invece, ha da essere tutta disposta e bruciata sopra l' altare, dopo la immolazione, ed è il sacrificio in olocausto.

Ugualmente le festività hanno altro carattere. Nel deserto Israele non conobbe che la festa del novilunio, e la immolazione dei priminati del gregge a primavera; culto semplice e rude di pastori, a cui la luna è il più benefico nume. In terra di Canaan, i Figli d' Israele dovevano accettare la nuova situazione del loro vivere agricolo: il riposo del sabato dal duro lavoro campestre, e la solennità delle raccolte. Nel tempo più antico si festeggiava soltanto la fine delle messi; poi la solennità fu scissa in tre, dalla primavera all' autunno: la prima, detta degli « azzimi » a primavera, al momento di iniziare la falciatura dell' orzo, la seconda dopo sette settimane, al termine della messe, la terza in autunno, per la rac-

colta del vino e dell' olio, quando la popolazione dimora occupata dì e notte nei campi entro capanne di fogliame. La riforma deuteronomica, mentre accentrava il culto in Gerusalemme, tolse alla triplice solennità il suo vecchio carattere agricolo, e le dette un significato storico e nazionale. La festa degli azzimi fu combinata con la rituale uccisione dell' agnello primo nato a primavera, col nome di « pesach », o « pasqua », di senso ignoto, in memoria del « passaggio » d' Israele dall' Egitto in Palestina; ed è quella fissata dal codice sacerdotale per il 14 (plenilunio) del primo mese dell' anno (civile) detto di « nisan », con durata di otto giorni. La seconda venne fissata dopo sette settimane, ossia 50 giorni, dall' inizio della prima; è quella che avrà poi nell' epoca greca nome di « pentecoste ». La terza delle capanne, in memoria della dimora d' Israele nel deserto, dura poi sette giorni e si celebra dal 7 al 15 (plenilunio) del settimo mese, in autunno. Ad esse il codice sacerdotale aggiunge inoltre la solennità novilunare del settimo mese, principio d' autunno e dell' anno cultuale, e quella dell' « espiazione », il 10 del settimo mese (15).

Come abbiamo accennato, ogni traccia d' autorità regia, ogni memoria davidica era scomparsa da questo progetto di legge, elaborato dal ceto sacerdotale giudeo. Tale decisione tornava non soltanto a vantaggio della classe sacerdotale, che veniva ad assumere così un predominio esclusivo sul nuovo stato giudaico, ma era condizione di assoluta necessità di fronte alla corte persiana, che non avrebbe certo tollerata una restaurazione, quanto si voglia teorica, del regio potere supposto dalla legge deuteronomica. Al contrario la corte persiana, notoriamente animata da largo spirito di tol-

leranza verso le religioni del vastissimo impero, non poteva che veder di buon occhio l'introduzione in Giudea di una legge capace di ricostruire la società civile in un territorio sin oggi in condizioni miserrime.

6. Promulgazione della Legge.

Artaserse il Longimano concesse infatti al sacerdote Ezra facoltà di applicare come legge nel territorio di Gerusalemme il suo codice sacerdotale. Ed Ezra, venuto in Giudea con un migliaio e mezzo d'altri reduci, si dette con ogni energia a eseguire il suo disegno. I primi atti furono rivolti a togliere di mezzo la causa più vistosa dello scandalo d' idolatria in cui erano ricaduti i Giudei. Propose, cioè, di annullare sull' istante i matrimoni conclusi con donne straniere, che dovevano esser rinviate, con la dote, alle loro famiglie. L' ingenua pretesa, dato l' uso antico e legittimo di simili contratti matrimoniali, dato il gran numero e in molti casi l'alta dignità dei personaggi, laici e sacerdoti, implicati nella faccenda, gli eccitò contro attivissime inimicizie personali. L' effetto fu ben quale era da attendersi. Ignoriamo come siano andate le cose, ma sta il fatto che poco dipoi Ezra, co' suoi propositi da dittatore, denunziato al rappresentante persiano in Samaria, e colpito da un monito del potere politico, dovè lasciare la Giudea e tornare in Babilonia senz' essere riuscito a far nulla (16).

Il giudaismo decadde in peggiore anarchia: ma l' idea era lanciata, e non tardò ad avere compimento. Dopo tredici anni in Susa, capitale persiana, un pellegrino da Gerusalemme descriveva lo stato miserando della patria all'eunuco giudeo Nehemia, coppiere alla

mensa del Gran Re, e nelle grazie della regina. Nehemia infervorato chiese ed ottenne dal sovrano un congedo con pieni poteri per la ricostituzione giudaica sul fondamento del codice sacerdotale di Ezra. Viene a Gerusalemme (a. 445) quasi in incognito, modesto e semplice. Lascia stare l' affare dei matrimoni, ed organizza l' opera di tutti gli amici e del popolo in guisa da riuscire, malgrado le mene de' suoi intriganti avversari, soprattutti del venturiero Sanballat, semigiudeo di Bethoron, a restaurare nel più breve tempo le mura della città, sì da porre Gerusalemme in istato di efficace difesa dalle minacciose incursioni di Ammoniti e Idumeni. Ezra intanto è ritornato col suo codice di Babilonia, e non mette tempo in mezzo a promulgare, quasi diremmo per sorpresa, la nuova legge.

Una mattina il popolo è convocato nel tempio in generale assemblea. Secondato da altri sacerdoti, si fa Ezra innanzi a leggere il testo del codice; tratto tratto che vien letto in ebraico, è tradotto e interpretato alla plebe, che parla e intende solo l' aramaico. Il popolo che ascolta n' è, dicesi, profondamente commosso, piange e confessa il gran peccato, vuole a gran voce rinnovare il patto d' alleanza concluso col dio a piè del Sinai, e tornare a fruire come un tempo dei favori di Jahvé. I sacerdoti si volgono a confortare i dolenti. La « legge » fatta oggi conoscere soltanto in parte, è approvata così per plebiscito nazionale. La lettura interrotta a mezzodì si prosegue sino a fine il giorno dopo in casa di Ezra, presenti i capi delle famiglie che firmano solennemente, anche a nome del popolo, il decreto di promulgazione. Una gran festa nel tempio suggella l' avvenimento (a. 444). La « dottrina » sacerdotale d' ora in poi è « legge » di stato, obbligatoria per tutti (17).

Chi poteva allora comprendere che il popolo giudeo aveva così confermato il proprio servaggio politico in balìa di una corte straniera e la sua dedizione perpetua alla classe sacerdotale, riconosciuta in possesso d' un' autorità inappellabile — derivante da Dio — di cui avrebbe usato ed abusato a proprio vantaggio e a danno altrui ? Anzi, parve raggiunto invece il culmine delle umane aspirazioni, e trovata la via per riottenere i miracoli di felicità che un giorno Israele nel deserto ebbe dalla potenza creatrice del dio. Nessuno sentì che in quel cumulo d' aride ed opprimenti prescrizioni liturgiche, le quali pur dovevano formare la vita religiosa di Israele, erano soffocate, con l'oracolo sacerdotale e la predicazione profetica, le più profonde cause di progresso della coscienza religiosa, della civiltà, della prosperità di una nazione. Troppo ardore di gloria e d' immortalità faceva cadere Israele in un mare di sterili sogni.

Diciamo il vero. Non tutti furono ugualmente entusiasti della legge che il sacerdozio, sostenuto dall' autorità del governo persiano, aveva così promulgata. Il fervore interessato o convinto di un certo numero di Giudei, nei cortili del tempio, potè essere interpretato come assenso di tutti, là dove a nessuno era lecito di alzarsi a protestare. Ma il partito sacerdotale, che impose la legge d' accordo con la corte di Persia, ben sentiva di aver gettato sul popolo semplice ed ignorante un peso intollerabile. Nehemia, dodici anni dopo la promulgazione, ritornato (a. 432) da Susa a Gerusalemme, trova che in realtà la legge non è affatto osservata. Di sabato si lavora come prima, e si tiene mercato; non si pagano decime, talchè leviti e cantori sono costretti a lasciare il servizio del tempio e a lavorare per vivere; e come prima si sposano donne

straniere. Nehemia s'intromette energicamente: le decime sono pagate per forza, e per forza si deve riposare di sabato. La faccenda dei matrimoni è troppo delicata, e si lascia insoluta, limitandosi ad aspri rimproveri. Però, monito a tutti, è dato un esempio. Un sacerdote nobilissimo, nipote del Gran Sacerdote, ha sposato una figlia di Sanballat, il ricco avversario, e non pensa a fare divorzio; Nehemia lo mette in bando con la famiglia, e lo condanna alla perdita dei diritti civili. È la prima scomunica; ma è anche una vendetta personale (18).

NOTE.

(1) B. STADE, *Die Religion Israels* etc., pp. 275-282.

(2) B. STADE, op. cit. p. 282-295.

(3) Sembra, anzi, che Ezechiele intenda alludere ad una seconda invasione scitica. Gog è il principe dell'impero di Magog. Ved. *Apocalissi*, XX, 7.

(4) B. STADE, op. cit. pp. 295-300.

(5) Profeti « scrittori » sogliono esser detti coloro di cui abbiamo gli scritti nella Bibbia, a principiare da Amos. Ma fino ad Ezechiele, essi sono ancora propriamente profeti « oratori ».

(6) Sul rifacimento o sulla redazione deuteronomistica dei libri dei *Giudici*, di *Samuele* (I e II) e dei *Re* (I e II), nonchè sulla inserzione del *Deuteronomio* primitivo nel complesso delle tradizioni nazionali rappresentate dai documenti *Jahrista* ed *Elohista*, ved. K. BUDDE, *Althebräische Litteratur*, pp. 115-135; S. MINOCCHI, *Mosè*, p. 32 sg., p. 45 sg.

(7) Giustamente osserva il WINCKLER, *Vorderasiatische Geschichte*, pp. 24 sg. che insomma la restituzione dello stato giudaico e la facoltà del ritorno de' Giudei in Palestina, datò dal momento in cui Evilmerodach, successore di Nabucodonosor, rese la libertà al vecchio Joiakin. Ciro dette compimento a un diritto acquisito dai Giudei, e che la morte precoce di Evilmerodach impedì venisse attuato prima. La profezia del secondo « Isaia » riceve da tale osservazione nuova luce.

(8) B. STADE, op. cit. pp. 302-311; S. MINOCCHI, *Le profezie d'Isaia.*

(9) Propriamente la plebe giudaica era un miscuglio di varie stirpi aggregate alla tribù dei Figli di Giuda nei tempi del regno. La riforma deuteronomica certo ebbe scarsissima efficacia sul rinnovamento dei loro costumi religiosi. Così tra gli Arabi palestinesi, malgrado tanti secoli d'Islamismo, si sono mantenute fino ad oggi le costumanze religiose degli antichissimi sacrificii famigliari e del culto dei Divini; ved. A. JAUSSEN, *Coutumes des Arabes*, pp. 294 sgg., pp. 337 sgg.

(10) B. STADE, op. cit. pp. 314-316.

(11) B. STADE, op. cit. pp. 329-332.

(12) Su quest'epoca storica abbiamo scarsissime notizie, che rileviamo dalla profezia così detta di « Malachia » e da quella del terzo Isaia. Ved. S. MINOCCHI, *Le profezie d'Isaia.*

(13) B. STADE, op. cit. pp. 332-335.

(14) B. STADE, op. cit. pp. 337-339.

(15) B. STADE, op. cit. pp. 343-351. — S. MINOCCHI, *Mosè*, pp. 38-45. — Sui sacrifici e le feste giudaiche nel loro svolgimento storico, ved. I. BENZINGER, *Hebräische Archäologie*, pp. 431-478.

(16) B. STADE, op. cit. pp. 334-337.

(17) B. STADE, op. cit. pp. 339-342.

(18) Libro di *Nehemia*, cap. XIII.

Capitolo Quarto.

Misteri dell' Oriente.

La storia d' Israele e di Giuda, tratteggiata sin quì rapidamente, si estende per lo spazio di circa un millennio. È un succedersi di venti o trenta generazioni, la cui vita riesce a trasformare i costumi e il pensiero di un popolo. Quelle tribù di « Chabiri », che già irruppero d' oltre il Giordano, anelando strage e rapina, insofferenti d' ogni ordinamento sociale, che raffrenasse in loro la selvaggia libertà del deserto, oggimai sono un popolo domato da catene straniere e che rinsalda i vincoli della sua servitù assoggettandosi ad una nuova legge, la legge del suo dio, che ne opprime la virtù religiosa e morale. Come quei masnadieri divennero un' accolta di sognatori ? Come quel dio distruttore, che rispecchiava i loro istinti crudeli, oggi è nume di giustizia e verità, principio creatore e providenza del mondo, severo coi peccatori, ma largo di grazia e felicità in Israele, e in esso per i giusti dispersi fra le genti ?

Certo, così mirabile ascensione nelle vie dell' idea, per cui gli Ebrei dovevano nella storia terzi ottenere un nome con i Greci e i Romani, innanzi tutto è frutto dell' innata energia spirituale, che in alto grado posseggono le stirpi semitiche. Ma non si spiega ancora,

se consideriamo gli Ebrei una gente isolata fra le nazioni sue contemporanee. L' avversa situazione geografica impedì a Israele ed a Giuda di raggiungere quella pienezza di dominio politico, che in altre contingenze il valore e la tenacia della stirpe senza dubbio gli avrebbero ottenuta. Ma il medesimo fato lo costrinse, di secolo in secolo, a vivere l' animo aperto alle opposte correnti della civiltà, ad assorbirle e farsene volta a volta propagatore.

1. Vicende religiose dell' Egitto.

La Palestina, insuperabilmente circoscritta nella valle del Giordano, ebbe più o meno sempre il destino politico segnato da esigenze puramente geografiche. Territorio situato fra mezzo alle due più possenti nazioni del mondo antico, le valli dell' Eufrate e del Nilo, i popoli dominatori dell' Asia anteriore, Babilonesi, Assiri, Caldei, Persiani, tutti considerarono la terra d' Israele come via di passaggio alla conquista delle intatte ricchezze dell' Egitto. L' Egitto, per contro, stimò sempre il possesso del Giordano necessario non solo a mantenere l' occupazione della Siria, ma di più ad assicurare la propria indipendenza dalla incombente minaccia dei grandi imperi asiatici, ai quali poi dovette finalmente soccombere. Nessuno stato potè sostenersi da solo in Palestina: Fenici e Cananei, Aramei di Damasco, Israeliti, Giudei, tutti furono l' un dopo l' altro falciati com' erba al passaggio distruttore delle armate egiziane od asiatiche, insorgenti a contendersi il dominio del mondo civile. Ma fu pure dall' urto incessante, fu da questa compenetrazione di avverse civiltà sulle terre dei Figli di Israele, che lo spirito

ebreo riuscì a creare i supremi valori religiosi per i quali generò nel dolore una nuova umanità.

Gl' Israeliti medesimi affermavano di avere con l' Egitto, fino dai tempi delle loro origini, rapporti di convivenza commerciale e sociale. Innanzi Mosè, i patriarchi ebrei, durando sul Giordano la carestia, scendono a dimorare nell' ubertosissimo Egitto e di là secoli dopo tornano, diventati un gran popolo, sotto la guida di Mosè. È difficile determinare la storia soggiacente a queste leggende; sta il fatto però, che i Figli d' Israele si presentano dapprima in Palestina, quando essa da un secolo circa è in potere dell' Egitto e florida di vita egiziana.

Nell' epoca dei « Chabiri » (sec. XIV), l' impero egiziano, di millenni vetusto, era già nel pieno meriggio della potenza e della gloria. L' asiatica invasione degli Hiksos togliendo a' paesi del Nilo per molti decenni la libertà nazionale, da tempi immemorabili goduta, aveva pur costretto i Faraoni col loro popolo a uscire dal perenne isolamento primitivo, a ricacciare i barbari e a slanciarsi vittoriosi dietro di loro per l'Asia fino alle rive dell' alto Eufrate (1). Era stato bene un secolo di spedizioni guerresche, quello tra il decimosesto e il decimoquinto innanzi l' era nostra, un secolo di vittorie. E le due civiltà remotissime dell' Eufrate e del Nilo, per così lungo tempo separate, rotto dagli Hiksos l' argine del Sinai, come due mari irruppero l' una nell' altra. Ciò non poteva accadere senza un commovimento profondo di tutto l' impero. Alla luce dell'Asia, l' Egitto, ritornando a guardare nel suo spirito, grave di un cumulo di tradizioni confuse, vide che tanti secoli di civiltà e di concordia non erano ancora riusciti a formargli la coscienza reli-

giosa, ideale unità delle anime, per cui un popolo assorbe e fonde in sè medesimo le genti attratte nell' orbita della sua potenza politica, e crea civiltà durature.

Quel giovane malaticcio e di gentile aspetto, che fu Amenofi IV (1375-1358), egli sognò di dare all' Egitto e all' impero l' unità di coscienza che ancora mancava al suo splendore. Sotto specie di rinnovare il culto solare di Ra, ovvero di Aton, da antica età celebrato nel tempio di Eliopoli, egli volle che d' ora in poi la religione unica di Aton, il sole, sostituisse in tutto l' impero egiziano i differenti culti regionali, e Aton fosse da tutti adorato quale unica divinità. La coraggiosa riforma intendeva sopprimere i vecchi riti locali, superstiziosi e plebei, specialmente degli dii animaleschi, che gli Egiziani avevano ereditato dalle originarie tribù rivali del Nilo (2). Amenofi voleva inoltre difendere lo stato civile dalla esagerata potenza che i sacerdoti di Tebe, nell' Alto Egitto, andavano acquistando sul dominio dei faraoni, via via che il loro dio locale Amone si appropriava, a confronto degli altri dii dell' Egitto, le vittorie che avevano creata dall' estrema Nubia all' Eufrate la grandezza del « nuovo impero ». Egli cambiò il suo nome in quello di Iknaton « splendore di sole », e abbandonata pure la residenza di Tebe edificò nel Medio Egitto, là dove sono oggi le deserte rovine di El Amarna, la nuova sua capitale, e la reggia e il tempio magnifico della religione di Aton.

La riforma di Amenofi in sostanza era un rinnovamento del costume nazionale, maturatosi a contatto della civiltà asiatica ; era una liberazione dello spirito egiziano legato ed oppresso da tanto carico di tradi-

zioni, di culti, di concezioni oltrepassate, verso una vita meno convenzionale, più naturale, meno ieratica, più umana. Forse la sua religione non aveva inaugurato una nuova teologia, nè aperti inesplorati orizzonti morali; era però un energico slancio di civiltà che Amenofi voleva promuovere, e che rende a noi tardi lettori così commoventi gl' inni religiosi dal faraone composti in onore di Aton e trascritti sulle pareti di nobiliari tombe in El Amarna (3).

Il tentativo fallì. Dopo la morte di Amenofi, decadde con la dinastia e andò in rovina pure la religione di Aton. La reggia e il tempio vennero abbattuti dalla sacerdotale ira di Tebe, che disperse dalla faccia della terra la memoria dell' « empio Iknaton ». La riforma erasi urtata d' improvviso contro troppi interessi, e troppo radicate abitudini, per trionfare in mezzo a un popolo così tenace conservatore come quello egiziano. I templi ritornarono ai loro dii e i sacerdoti alle loro speculazioni teologiche, volte indarno a cercare un' armonia nel persistente accozzo di tante tradizioni poste l' una sull' altra, senza eliminarne veruna (4).

2. La Resurrezione di Osiride.

Della nessuna efficacia che la riforma di Amenofi ebbe sull' educazione religiosa dello spirito egiziano, una causa più profonda è da cercare nella consistenza infrangibile che aveva ormai raggiunto in mezzo al popolo il culto dei morti. La memoria rituale dei defunti è tra le forme più elementari di religiosità, che s' incontrano fra i popoli in via d' esser civili. Ma nessun popolo, come gli antichi Egiziani, è riuscito a

scoprire nel culto dei morti i valori che nutriscono la vita spirituale, e a farne una religione pura, capace di sopravvivere nel mondo greco e romano. Ed è la religione dei defunti che ci rende pur oggi così amabili questi figli singolari del Nilo: chè dai loro monumenti severi, dai tranquilli ipogei sepolcrali cui ricuopre la sabbia del deserto, dai papiri rivelatori del loro pensiero, nel nostro animo penetra un effluvio di fraternità, di tepore umano fragrante; come se là in Egitto fosse da tanti secoli sepolto alcunché di noi stessi, e noi ne riprendessimo oggi il possesso (5).

O quieti ipogei di Sakkara, case dell'eternità, sotto le arene eterne d'occidente a fianco delle immense piramidi e della mite sorridente Sfinge, per le cui dipinte sale errai, visitatore pensoso; là dove un dì mi parve così dolce l' abitare coi morti, ed esaltarmi a vivere, oltre la fuggitiva esistenza terrestre, nei regni dello spirito, dov' è di là dalla morte una più vera vita! Anch' io volli essere quel giorno un figlio dell' Egitto, e fu mia divinità la santa triade di Osiride, Iside, Horo. Chi mi porta in Abido ad assistere ai drammatici misteri del dio? Ecco Osiride, il re giusto e buono del primigenio Egitto, che regna per la felicità de' suoi sudditi, e cui uccide Set, il fratello nemico; come se inesorabile fato vietasse agli umani quaggiù di ottenere felicità dagli dei. Ecco Iside, la sposa diletta, che piange in accenti sublimi sopra la spoglia esanime dell' adorato morto, e per la calda virtù dell' immortale amore lo risuscita a vita novella, non perituro, ma destinato a regnare dove chi è morto vive per non morire. Ecco Horo, il figlio che Iside ebbe, vergine e madre, dall' energia del dio resuscitato, e ch' ella in solitudine nutrì fuggitiva, cresciuto e di-

venuto, invece del padre, signore e redentore dell'Egitto. Date voi, sacerdoti delle tombe, al defunto che avvolto nelle bende imbalsamate conserva oltre i millenni la integrità del suo corpo e la figura del viso, dategli mentre s' avvia incontro ad Osiride pe' regni bui d' Occidente il libro dei morti, che gli sia guida e luce nel periglioso viaggio. Venuto al cospetto del dio, giudice inappellabile delle opere sue, possa egli vantare giustizia, pietà, onestà pubblica e privata, e ottenga di passare nella gloria di Osiride, di risorgere in Osiride, di trasformarsi in Osiride. Lasceremo nel suo dolore solo, il defunto bisognoso di conforto, ora che gli è sfuggita la dolce luce del dì? Preparate o sacerdoti il banchetto funereo, nel bell' ipogeo dove abita, e lasciate un posto per lui a mensa con i parenti, con gli amici di un tempo. Frangete il pane in presenza di lui, e lo vedrete in ispirito partecipare alla cena. Venga la dolce sposa e versi lacrime sulle virtù scomparse del diletto; celebrino gli arpisti le sue lodi; le belle sacerdotesse, vestite di tenue velo, danzino e lo dilettino sì come un tempo. Bella è la vita, godiamone mentre che i giorni fuggono (6).

Il culto dei morti da età remotissima nutrì lo spirito egiziano, elevò al più alto grado il sentimento di famiglia, vi creò la religione della donna e del fanciullo. Quale popolo ha inalzato nella vita spirituale la donna, più dell' egiziano, che ne fece il principio animatore della sua civiltà? Ditelo voi, nobilissime sacerdotesse tebane, spose immacolate di Amone, che, declinando il « nuovo impero », foste le imperatrici sacerdotali del Nilo, ed oggi dalle vostre tombe oscure, chiuse nell' adorabile mistero dei vostri sarcofaghi, la pietà di lontani ammiratori fa ricomparire alla luce!

Quale altro popolo mai, fino dalla più alta antichità, volse l'acume del pensiero a conoscere gli arcani principii della sapienza che i savi d'una in altra generazione trasmettono ai figli? Imchotep, l'antichissimo savio, viene esaltato agli onori della divinità (7).

I Figli d'Israele, per quanto avessero contrario l'Egitto ai primi tentativi di invasione di qua dal Giordano, appena stabiliti in territorio cananeo, e costituitovi un regno, trovaronsi di fronte l'impero mesopotamico, da oltre un millennio conquistatore della Palestina. Ebbero quindi a persuadersi che, di contro alla dura prepotenza dei signori dell'Eufrate o del Tigri, l'Egitto era l'unica nazione sulla quale potessero contare per una saggia politica, se non di alleanze sincere, almeno di difesa dei naturali diritti. Sin dall'età degli Amenofi, il dominio egiziano si era indebolito in Asia, nè i Faraoni potevano pensare ad un governo di oppressione sulle genti della valle del Giordano, nate a formare il loro baluardo dinanzi alla risorta potenza degli Hethei, regnanti sull'Asia Minore e in una parte della Siria. Le dure vittorie, con cui Ramses II e i Faraoni della decimanona dinastia mantennero ancora per un secolo dopo gli Amenofi la preponderanza egiziana sui paesi dell'alto Eufrate, doverono sempre più consigliare un regime di amichevole concordia con gli abitanti del Giordano (8).

Il regno d'Israele, tanto più quello di Giuda, avevan nell'Egitto confinante il solo stato forte e disposto, nel suo proprio interesse, a difenderne l'indipendenza e rinvigorirne la forza dal duplice punto di vista politico ed economico, perchè meglio riuscissero ad opporsi alle invasioni assire, caldeo-babilonesi e persiane. Questo già spiega il perchè gli Ebrei come i

Fenici, che avevano moltissimi rapporti commerciali con i paesi del mar Rosso, si alleassero facilmente con l'Egitto, malgrado i sacrifizi e i pericoli cui, ciò facendo, eventualmente si esponevano, e malgrado la opposizione dei profeti, giudicanti da un punto di vista meramente religioso. Quali e quante ragioni politiche avessero i Giudei per riunirsi all'Egitto, si vide allorchè, rovinata Gerusalemme dai Caldei, preferirono abbandonare la patria piuttosto che sottomettersi al regime straniero, e migrarono in massa verso il Nilo. L'Egitto doventò una seconda patria, dov'essi poi trovarono quelle ricchezze e quella libertà che quasi sempre loro negò la terra nativa.

3. Splendore di Babilonia.

Malgrado l'attinenza naturale fra l'Egitto e la Palestina, la Babilonia fu quella che vi impresse più profondo e durevole il carattere della sua civiltà. Quando l'Egitto, dopo la invasione degli Hiksos, si avventurò dal Sinai alla conquista dell'Eufrate, già da oltre un millennio Babilonia aveva fino in Siria e in Palestina estesa la potenza politica dell'antichissimo impero. Un ventotto secoli prima dell'era cristiana i conquistatori e re del basso Eufrate, Sargon di Agade e suo figlio Naramsin, avevano aggrandito il loro dominio — e non erano i primi — fino all'Asia Minore e sulle coste del Mediterraneo, segnando ovunque luminose tracce della cultura, della religione, dei loro ordinamenti sociali.

La civiltà babilonese è già vetusta a quei tempi. I cosiddetti popoli « sumerici », emersi dal crepuscolo

della preistoria, son riusciti a crearla da millenni, fissando sopra tavolette d'argilla, seccata al sole o cotta al fuoco, o incidendo nella dura silice i misteriosi simboli del pensiero, cioè la scrittura. Ma hanno dovuto da secoli cedere il predominio dell' Eufrate e del Tigri a invasioni successive di Semiti, dall' Arabia nativa. Sargon e Naramsin, primi grandi assertori di civiltà semitica in riva all' Eufrate, introducono anche nei documenti politici e amministrativi il loro linguaggio semitico; ma il sumerico rimane e durerà altri millenni come linguaggio dell' uso sacerdotale e religioso (9).

Sono i tempi in cui nasce Babilonia, la città dei remoti splendori, sei o sette secoli dopo in tutto il mondo asiatico famosa, qual residenza della dinastia onde fa parte il ben conosciuto Hammurabi. La dinastia di Hammurabi è frutto di una nuova formidabile ondata di Semiti, inoltratisi, circa la metà del terzo millennio, ad occupare gran parte dell'Asia anteriore; è l'età nella quale i Cananei occupano la valle del Giordano ed i Fenici le rive del Mediterraneo. Anche Hammurabi è un principe conquistatore, ed il suo grande impero, pari forse o poco meno a quello di Sargon, si estende dall'Asia Minore al mar Rosso, fra genti di origine varia, ma che già in altri secoli ebbero dall' Eufrate i primi impulsi alla vita civile. Hammurabi ne riorganizza la costituzione sociale col suo celeberrimo codice, frutto maturo di una civiltà decadente, che s' inoltra alla ricerca di nuovi orizzonti (10).

La religione dei popoli del basso Eufrate, nucleo centrale dell' impero, da secoli vie più si va liberando fuor dai nativi limiti dei culti locali, e riordinando

in una teologia, in cima a cui sta la suprema triade di Anu dio del cielo, somma potenza creatrice, Illil, o Bel, della terra, signore dell' umanità, Ea dell'oceano, principio d' ogni sapienza. Sono gli dii di Erek, Nippur, Eridu, le tre città che in tempi remotissimi, ormai favolosi, regnarono in quel centro del mondo, iniziatrici della civiltà. Il pensiero sacerdotale s' è definito ora in un sistema di carattere astrale. Millennii di pazienti osservazioni astronomiche hanno rovesciata l' idea dell' antico beduino, che la circostante atmosfera sia parte accessoria del mondo, rispetto alla terra, ed hanno mostrato in contrario che il cielo è centro onde l' essere irradiasi e feconda la terra. Esso possiede in sè vita immutabile eterna fatale, con le periodiche sue rivoluzioni planetarie e stellari. Esso è norma della vita terrestre, n' è il principio fecondatore e distruttore insieme. L' energia vitale ascendente dalle piante agli animali ed all' uomo è un riflesso di quella celeste, suo prototipo insuperabile. Il cielo è la dimora degli dei, come la terra dell' uomo. Come l' uomo va peregrino durante la terrena esistenza in questa o quella regione, così muovonsi gli dii planetari o stellari nelle loro celesti mansioni. Eccelle su tutti la triade di Samas, il sole, Sin la luna, Istar, dea dell' amore e della guerra, stella di Venere o Sirio. Quella dal cielo domina sopra la terra, ne determina l' incremento annuale, le stagioni, i mesi, i giorni (11).

Il cielo è la patria della vita; nelle inferne regioni sotterra è il regno della morte, dove cadono, compiuto il terrestre viaggio, i mortali, a menarvi triste esistenza, miserabili ombre, fra innumerabil quantità di demoni, intenti a corrompere sopra la terra e distruggere l' opera creatrice degli dei. Un dì, narra il

mito, imperava su loro la tremenda Ereskigal; ma Nergal, il guerriero, sforzò la tetra reggia, assalì lei stessa sul trono, la vinse, e n' ebbe l' impero e la fece sua sposa (12).

L' universo, raccontano i miti, è un succedersi ciclico di generazioni e di mondi, in un perpetuo ritorno di corruzione e creazione dalla preesistente materia del caos, operata da avversi poteri del bene e del male, del cielo e dell' inferno. Sì come a primavera risorge d' anno in anno la morta natura, così nei secoli eterni a sua volta corrompesi e vien meno l' un mondo, e invecchiano i suoi dii, e si avvicenda l' origine di nuovi mondi creati da più giovani dii. Erano già decrepiti, dice il mito babilonese, gli dei della triade suprema Anu, Bel, Ea. Ai replicati assalti del Dragone d' abisso, Tiamat, ruinava il mondo nel caos. Nessuno degli dei osava opporsi al fato dell' immane disastro, che avrebbe ugualmente colpito la terra ed il cielo con tutti i viventi; nessuno dei divini usciva ad affrontare in lotta suprema il Nemico. Allorquando nel consesso degli dei apparve Marduk, dio di Babilonia, astro di Giove, sole di primavera, e, mostrato il potere insuperabile della sua parola magica, ottenne di potere per tutti misurarsi a tenzone singolare col Drago, e, se mai vincitore, conseguire su tutti l' impero del mondo. La lotta fra il cielo e l' inferno, tra Marduk e Tiamat, fu orribile e lunga; ma soccombette finalmente il mostro, ne andò distrutto l' esercito, e Marduk vittorioso dai loro corpi trasse materia a nuovo cielo e a nuova terra. Egli impera sul mondo rinnovato per la giustizia e per la verità, nume invincibile, onorato negl' inni qual redentore e datore di vita agli umani. Con Marduk la civiltà di Babilonia, auspice

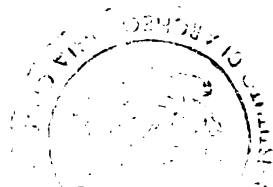
la dinastia di Hammurabi, dominava nell'Asia e penetrava con lenta profondità secolare nei costumi e nel pensiero delle genti (13).

Nella teologia babilonese Marduk, l'architetto sapiente del mondo, figurava come figlio di Ea. Ma « legittimo figlio » dell'oceanico iddio era chiamato Tamuz, il dio della rinascita primaverile, vegetale e animale, nonchè della fecondità a lato di Istar, che le donne prediligevano. E il mito narrava che sceso ahi! troppo presto fra le ombre il giovanetto Tamuz, Istar non si dava più pace di aver perduto il suo divino amante, e discese per lui nell'inferno, affrontò le potenze della morte, per restituire, forse, alla luce e alla vita il suo dio. Ci pervennero gl'inni e le elegie che nei templi e nei floridi boschetti lamentavano femminilmente la morte d'anno in anno del giovinetto immortale (14).

4. Miti e sacramenti della vita.

Il problema della vita e della morte era l'idea centrale della religione. Privilegio d'ogni essere divino l'immortalità, ciò per cui eccellevano gli dii sul genere umano. L'uomo sarebbe diventato un dio, se fosse mai riuscito a non morire. Come raggiunger l'immortalità? Raccontavano i miti che Adapa, il prototipo dell'umanità, preparatore della mensa di Ea nel paradiso di Eridu, era stato un giorno condotto fino al cielo di Anu a rispondere di offese fatte ai divini; poi per intercessione di Tamuz aveva finalmente ottenuto di poter gustare il cibo e la bevanda della vita, che lo avrebbe reso immortale, trasformato in un dio,

Ma egli ingannato da Ea, reputatili cibo e bevanda di morte, li aveva rifiutati, ed era decaduto dal cielo sulla terra destinata ai mortali (15).

Narravano quindi i poemi, che in remotissime età Bel, montato in furore contro il genere umano, lo aveva abbandonato in preda a violenti disastri, e voleva distruggerlo affatto per via di un diluvio riversante su la terra le acque infinite del caos. Ma fortunatamente Chasisatra, il « Gran Savio » ammaestrato da Ea, era riuscito a sfuggire all' universale sterminio, ed aveva così restituito il genere umano alla vita. Il patriarca aveva anche nome Utnapistim ed uomo ottenne l' immortalità e fu accolto nel mondo dei divini. Un suo discendente, Gilgames, re di Erec e conquistatore, costernato dalla morte dell' amico e compagno delle sue gesta Engidu, temendo anche per sè la terribile fine, s' era recato, con periglioso viaggio, oltre le vie del sole di là dai confini del mondo, nel paradiso dall' antenato Utnapistim, per apprendere da lui quel segreto dell' immortalità, ond' egli sentiva così violento desiderio. Utnapistim gli aveva rivelato, che l' immortalità è dono di un dio, a cui l' uomo per sè mai non potrebbe assorgere. A intercessione, però, della divina sua sposa gli aveva fatto conoscere l' erba, che gustata rende ai vecchi la giovinezza, celata in fondo al mare. Gilgames era sceso nell' abisso a impossessarsene, ma con essa tornato alla luce, gli era stata d' un tratto involata dal serpente. Pieno di dolore Gilgames era tornato in Erec, ed evocato Engidu dai regni delle ombre aveva pur tentato di sapere quale esistenza fosse riserbata di là dalla morte. Engidu eragli apparso, ma per rattristarlo vie più con la visione del duolo in mezzo a cui trascinano sotterra i

morti la loro ombratile vita. Tale il destino dell' uomo, a cui nessuno, per sua umana virtù, pur con tanto desiderio di vivere, misero! poteva sottrarsi (16).

Un potere ineluttabile, esercitato in seno alla natura da innumerevoli demoni od anime vaghe, intese ad agitare, a tormentare, a corrompere ogni vivente quaggiù portava il genere umano sul declivio fatale del nulla, in cui tutti cadevano. Solo riparo a tanta volontà di morte eran gli dii, che adorati, pregati, operavano la salvezza, la redenzione. Gli dii amavano l' uomo, ch' era loro fattura e in cui stava nascosta, principio di vita, una parte, forse il sangue o lo spirito, del loro proprio essere divino. Essi avevano svelati i segreti della loro potenza e le cause del loro dominio sul mondo ai sacerdoti, fatti mediatori tra i divini e gli umani. I sacerdoti sapevano il linguaggio degli dei, le parole misteriose che esattamente pronunziate hanno poter decisivo contro i demoni, per fugare ogni male e liberare ogni uomo dai dolori conseguenti a' suoi peccati. Accorreva il popolo ai templi ad offrir sacrifizi e a pregare; a confessare le colpe e ricevere dai sacerdoti il conforto del perdono divino; ad esservi battezzati con l' acqua che purifica l' anima; a partecipare ai banchetti sacerdotali in comunione col dio; ad esservi guariti, con potenti esorcismi, da ogni malore. Così la religione operava un continuo ritorno dalla morte alla vita, per la celeste grazia degli dei (17).

Anzi v' erano anche fra gli uomini, come in lontane età, taluni privilegiati, aventi dono d' immortalità, e che perciò dovevano equipararsi agli dii. Erano i re, succeduti nell'imperio del mondo agli eroi della divina antichità. Essi, non come il volgo, erano di materia corruttibile, non generati umanamente come il resto

degli uomini. Ma possedevano in proprio una divina energia, lo spirito e la vita degli dei, perchè erano figli di divini; conoscevano il dio loro padre e la dea, madre di dio, che li aveva spiritualmente fatti nascere alla divinità. Il loro alito (spirito) la loro saliva aveva una virtù vivificante, come nei sacerdoti (18).

5. La Bibbia babilonese.

Quale profonda efficacia la cultura babilonese ottenesse tra i popoli palestinesi argomentasi abbastanza da ciò, che dopo l' età di Hammurabi i principi di Palestina corrispondono fra loro epistolarmente in babilonese, per quanto essi parlino una lingua abbastanza diversa. Anzi, al tempo della invasione ebraica di qua dal Giordano, vi si redige in lingua e scrittura babilonese fino la corrispondenza ufficiale con l' impero egiziano, per quanto il babilonese nulla abbia di comune col linguaggio e con i geroglifici usati in Egitto, e i faraoni perciò debbano tenere alla corte scribi e interpreti particolari (19).

È impossibile precisare in che rapporti d' origine sia la religione d' Israele con quella babilonese. La leggenda che di Abramo, progenitore degli Ebrei, fa un cittadino di Mesopotamia peregrino nella terra promessa da Jahvé, in un' età che all' incirca sembra accordarsi a quella di Hammurabi, potrebbe esser in dizio di dover ricercare in Babilonia certi essenziali caratteri della religione e pertanto della civiltà degli Ebrei. La medesima divinità di Jahvé, che Israele portò seco dalle terre orientali del Giordano, appartiene forse al panteon semitico babilonese? In ogni modo l' intimo parallelismo che Jahvé, personificazione

demonica della natura, rappresenta con gli attributi meteorici e umani dell'Adad babilonese, dio della tempesta e del fulmine, quindi anche della guerra, induce a supporlo; per quanto il problema, reso più oscuro dall' incerto significato del nome « Jahvé », non si presti facile a dare soluzione sodisfacente (20).

D' altronde non vi è dubbio che, in tutto lo svolgimento della sua civiltà, Israele subì vivamente la penetrazione della coltura babilonese. La sua concezione del mondo è analoga a quella che i Babilonesi da secoli avevano diffusa tra i popoli dell'Asia anteriore. La religione, i miti, il culto, le leggi, l' espressione estetica e letteraria del pensiero, tutto reca fra gli Ebrei carattere babilonico. Jahvé prende vie più gli attributi solari di Marduk; per esso, come per Marduk, la creazione del mondo è il risultato di una lotta col Dragone dell' abisso, potenza distruttrice del caos. Adamo, i patriarchi, Noè, hanno i loro prototipi nel pensiero babilonese. Il racconto del diluvio tradisce dipendenze letterarie, che osiamo dire immediate, con l' episodio babilonese inserito nel poema di Gilgames (21). Le disposizioni liturgiche, feste, riti ed oracoli sacerdotali, rispecchiano le forme religiose babilonesi. La legislazione mosaica, sintesi di un millennio di vita civile in Israele e in Giuda, ebbe la sua origine in Babilonia. Vi son leggi di Mosè che, a distanza di più di un millennio, riproducono quasi alla lettera articoli del codice ormai ben noto di Hammurabi (22). Leggenda, poesia, storia, tutto nella sacra Scrittura manifesta la imitazione di primigenii esemplari babilonesi, per cui essa è un albero ebraico germogliato dapprima sopra le rive dell' Eufrate, e trapiantato poi su quelle del Giordano. I culti babilonesi introdotti

officialmente in Giudea col dominio politico assiro, durante il regno di Manasse, non avrebbero mai ottenuto diffusione subitanea e così larga popolarità, da sostituirsi fino al culto di Jahvé nel tempio di Sion, se un lungo periodo di preparazione non avesse già innanzi piegato l'animo ebraico a vedere negli dii di Babilonia alcunchè di superiore al dio nazionale.

La riforma deuteronomica venne appunto ideata, e fu imposta come legge, per opporsi al pericolo imminente che la popolazione giudaica perdesse con la sua religione il carattere etnico originario. Ma la civiltà dell'Eufrate era ormai penetrata talmente nel sangue della gente ebraica, che nè la reazione dei profeti, nè la conseguente proscrizione sacerdotale, riuscì ad ottenere l'intento. La rovina del regno e la cattività in Babilonia obbliga i Giudei nuovamente a moltiplicare i contatti con i Babilonesi; e in ogni ulteriore espressione della coscienza ebraica, sempre più evidente apparisce, malgrado gli sforzi in contrario, la dipendenza dalla civiltà di Babilonia.

Immagini mitiche di origine mesopotamica fioriscono inevitabili già nei profeti della restaurazione, Ezechiele e Zacaria, che iniziano le contemplazioni fantastiche dei futuri scrittori giudaici, intessute di mitologia babilonese. Ogni ideale manifestazione del giudaismo teocratico germina al sole di Babilonia. Tale la concezione delle origini e della storia del mondo, rappresentata nel codice sacerdotale di Esra. Tale la poesia dei salmi: preghiere del peccatore che chiede perdono o del giusto che soffre e domanda contro i nemici vendetta; canti di riconoscenza, di amore, di giubilo; sono tutti imitazione pedissequa, si può dir letterale, della vasta letteratura innologica, dissepolta

dalle rovine dei templi mesopotamici (23). Che più? Le stesse pagine famose dei profeti, che dopo l'esilio ritraggono in nobili carmi la passione dolorosa e la morte del Giusto come pegno di espiazione degli altrui peccati presso la divinità; o quelle che fanno coincidere l'avvento della umana redenzione e l'era di una felicità perfetta con l'apparizione d'un re, figlio e inviato di un dio per la salvezza dei popoli, dopo età di dolore e di ingiustizia sociale; queste elevatissime forme della coscienza religiosa ebraica, destinate ad aver tanta efficacia sul pensiero delle prime generazioni cristiane, sono di origine babilonese, oltrechè, almeno in parte, egiziana. La missione profetica, insomma, fermento vitale ond'è nata la religione cristiana, non è un fatto isolato nella storia di un singolo popolo, ma frutto di tutta la civiltà del passato, lentamente maturata nelle profondità dello spirito, attraverso il dolore le speranze e i sogni di oscuri millennii (24).

6. Jahvé dio d'Israele.

La penetrazione dell'idea religiosa orientale in Israele gradualmente ne trasforma il concetto della divinità. Nel periodo più antico, il dio israelitico Jahvé è un demone meteorico, personificante il cielo in tempesta. Abita nella caligine, invisibile dentro le nubi. I cherubini, in guisa di tauri alati per le vie del cielo portan l'aereo cocchio di lui, e i serafini, ignei serpenti guizzanti nel mezzo del cielo, lo attorniano; gli uni e gli altri, «Figli di Dio». La sua parola è il tuono e l'arma il fulmine, con cui distrugge i nemici. È un dio di guerra, avvezzo alle rapine e al san-

gue; spira violenza ed eccita le schiere d' Israele alla battaglia. È uno spirito, di natura diversa dall' umana; consta di sottilissimo essere igneo, ma del resto ha figura e sentimenti umani (25).

Jahvé è unico, ma soltanto come dio d' Israele nei limiti dell'orizzonte naturale e morale del popolo da lui creato. Altri orizzonti, altri popoli, sono in dominio di altri dei, e il devoto Israelita, uscito dai confini del suo territorio, sente il dovere di adorarli. La Palestina invece è sua proprietà; quivi dal Sinai condusse i suoi fedeli. Combatte e vuol distrutti senza pietà gli dii e i popoli palestinesi, che osano contendere ai Figli d' Israele il legittimo loro possesso.

L' unicità di Jahvé in rapporto al suo popolo è contaminata però dalla fede volgare nella virtù sovrumana e pertanto nella divinità d' innumerevoli esseri, spirituali anch' essi e più o meno invisibili, demoni o anime nude, popolanti i deserti, animanti alberi, fonti, pietre, dimoranti presso le tombe, nelle grotte, per le rovine solitarie; maschi o femmine secondo il caso, paurosi temibili, che fanno quasi sempre del male, raramente del bene. L' antico Israelita si sente attorniato, assediato, in mezzo a questa folla di demoni o d' anime vaghe, che dappertutto la notte entrano per le case a spaventare i dormienti, a tormentare i fanciulli. All' apparizione, le madri

> « balzan nel sonno esterrefatte e tendono
> nude le braccia sull'amato capo
> del lor caro lattante, onde nol desti »

il loro lungo gemere notturno. Li placano col sangue di frequenti sacrifici domestici, ne onoran di suffiti gl' idoletti, si muniscono di amuleti per fugarli. Specialmente le anime degli antenati sono oggetto di ve-

nerazione: esseri privi della dolcezza di vivere, bisognosi di cibo e di conforto. I parenti e gli amici si uniscono con loro in banchetto funereo, confortandoli di cibi e di soavi lamenti. Li interrogano sui misteri del futuro, e ne hanno, in compenso della loro pietà, oracoli che sono previsioni e consigli preziosi (26).

Le donne specialmente mantengono viva in famiglia la tradizione sacra del culto dei morti. La religione di Jahvé, riflesso di vita barbara, in cui le tribù non concedono alla donna valore sociale, è un culto affatto maschile. Non è concesso alle donne di consacrarsi al dio col sanguinoso rito della circoncisione ed ottenere così il diritto della sua protezione (27). Jahvé è un dio mascolino solitario, né ha, come gli dii di Babilonia, dell' Egitto e fino di Canaan, la sposa divina al suo fianco. La donna, come ente morale, per lui non esiste. Le donne israelite perciò si disinteressano del culto officiale, e conservano in seno alla famiglia la religione dei morti, ne raccolgono gli oracoli, eseguiscono i riti delle tombe. Vi sono tombe sacre a divinità femminili, Rachele, Miriam, Debora, il cui responso è celebre in tutto Israele. Il sacerdozio officiale persegue come superstizione il culto dei defunti; ma questo permane ostinato, e, se non pubblico, occulto. Fra i riti domestici l' antico Israelita trova più da vicino sè stesso. Saul abbandonato da Jahvé, nei giorni in cui va incontro alla sconfitta e alla morte, recasi di nascosto presso la maga di Endor ad evocare l' ombra del profeta che un dì gli versò l' olio della regal dignità, ed ottenere da lui conforto e speranza. Attratto dal potente incantesimo femminile, appare il divino Samuele dalle viscere nere della terra, ma per annunciargli il gastigo imminente del dio e la miseranda sua fine (28).

7. Origini del monoteismo.

L'antico Israelita non ha l'idea di creazione. La circostante natura è per lui un fatto assoluto. Jahvé, principio energetico del piccolo mondo israelitico, è situato non sopra ma entro la natura, e ne dipende. Per quanto superumano, oltremisura sapiente, potente, Jahvé non sa tutto, non può tutto. È piuttosto una ragione necessaria a spiegare l'origine di tutto ciò che intorno all'uomo e nell'uomo avviene, di cui l'Israelita non avverte la causa visibile. Qualsiasi avvenimento straordinario e misterioso, di cui non si conoscono le cause materiali e sensibili, ogni « miracolo » insomma, è opera del dio, della potenza sua, che in virtù del suo spirito compenetra e la natura e l'uomo (29).

In questa concezione della divinità manca una vera e propria ragione morale. Jahvé è santo, ma la sua santità non consiste che nella sua tremenda maestà, nella sua dignità inaccessibile. Jahvé è giusto, ma la sua giustizia, che tutela i diritti degli oppressi, inesorabile con gli oppressori, non informasi ancora ad una norma di vita morale. Jahvé è l'autore imperscrutabile del bene e del male nella natura e nell'uomo: anzi l'antico Israelita, là dove più manifestasi violenza di distruzione e terribilità di sciagure, più riconosce l'opera immediata del dio. La sua religione perciò è un « timore di Jahvé » (30).

Questa idea del divino, comune alle altre genti palestinesi, persiste in Israele fino all'esilio di Babilonia, ed anche più oltre. Ma via via che il suo pensiero, assorgendo a più nobili ideali, vede sotto di sè

dilatarsi il chiuso orizzonte nativo in un vasto complesso di cieli di terre di mari, di genti adoratrici di altri dii; quanto più la sua coscienza religiosa è dai profeti educata a conservare nell' urto delle avverse nazioni l' autonomia e il senso della propria dignità morale e sociale, tanto più si sublima nell' idea del suo dio. E non esita quindi a confessare personificata in Jahvé la divinità universale di tutte le genti, innanzi a cui gli dii stranieri non hanno valore. Jahvé acquista il carattere di un dio situato al di sopra della universa natura, senza limiti di potenza e sapienza, signore assoluto del mondo. Diventa il principio creatore e provvidente dell' universo, e l' opera sua sempre più si uniforma alla eterna ragione del bene, ch' è norma dell' azione morale fra gli uomini.

La nuova concezione religiosa procede lentamente ed incerta. Geremia dice più volte che al paragone di Jahvé gli dii delle genti son vanità e falsità, ma non arriva a negarne addirittura l' esistenza. Per Ezechiele Jahvé, per quanto spirituale, è un essere visibile, quasi corporeo. Sulla fine dell' esilio il secondo Isaia afferma che gli dii delle genti non esistono affatto, ma solo gl' idoli loro di legno o di metallo; non trova ascolto. Dopo l' esilio Zacaria non osa più dire che il male procede da Jahvé, bensì da Satana, spirito a lui sottomesso. Ma Satana, come lo rappresenta anche il « libro di Giobbe », è un « messaggero » del dio, che accede liberamente alla reggia celeste di Jahvé come uno degli angeli suoi. Il codice sacerdotale di Ezra riconosce in Jahvé il creatore del tutto, ma senza superare il concetto babilonese che la creazione divina, come quella dell' artefice umano, è operata su l' eterna materia preesistente dell' oceano cao-

tico, dove sono commisti gli elementi primordiali del mondo. La coscienza del giudaismo faticosamente si eleva al monoteismo, finché rimane avvolta fra le idee religiose che esaltano tutto l' Oriente dal politeismo al dualismo di Zoroastro e dei « magi » o sacerdoti persiani (31).

8. Il profeta Zoroastro.

La religione dualista che si andava formando in Oriente viepiú che la scienza del bene e del male portava l' uomo a vedere la ragione suprema della vita nell' attività di un principio di verità e di giustizia, lasciavasi ormai ben addietro le vecchie teologie dei molteplici dii. Le civiltà politeistiche dettero già vivo impulso alla coscienza morale; ma il politeismo traeva le sue profonde origini dall' idea primitiva materiale amorale del mondo, secondo cui tutto procede dal caos primigenio, anche gli dii creatori ed immortali, come ogni altro vivente generati dal suo seno. Era questa concezione che appariva alle nuove generazioni assurda. Come nella natura gli opposti concetti di cielo e di terra, di luce e di tenebre, di vita e di morte, nulla avevano tra loro di comune, anzi erano eternamente separati di per sé stessi; così nel mondo morale le idee di bene e di male, di felicità e di dolore, di amore e di odio per sé stesse esistevano e traevano ragion d' essere ognuna da un principio separato in cui vivevano, e impersonato in duplice divinità continuamente l'una in lotta con l'altra; Ahura Mazda e Anra Mainyu (32).

Quando apparve Zoroastro (sec. VII-VI av. Cr.) a predicare la sua fede, la religione dei Persiani aveva

già da secoli attraversato quel ciclo di successive credenze, che riscontrammo negli altri politeismi d'Oriente. I magi, di cui Zoroastro è profeta e maestro, vantavano fino d'allora tradizioni antichissime, nelle quali sopravvivevano tracce di un culto dei morti o demonico, trasformatosi o caduto in desuetudine vie più che, dalla terra, la coscienza inalzavasi al cielo. Il mito di Yima, l'uomo primigenio, ch'ebbe l'impero nell'età dell'oro e signoreggia là come un Osiride, dove immortali vivono gli eroi dell'antichità; e l'altro della lotta fra il dio creatore Atar, il fuoco, e il Dragone, principio distruttivo della vita, che rammenta il Marduk babilonese in guerra contro Tiamat, bastano a dimostrarlo. Il profeta Zoroastro non modificò in apparenza la gerarchia politeistica, nè il complesso dei riti religiosi de' suoi contemporanei adoratori del fuoco; ma introdusse nel vecchio organismo del culto nazionale un principio morale che dette alle genti della Persia nuovo impulso vitale, e che interpretava a meraviglia le tendenze ormai maturatesi nell'animo loro (33).

Ahura Mazda, spirito invisibile, increato e creatore del mondo, è la « Sapienza », la scienza del bene e del male, essenzialmente buono, autore del bene, e con ciò della legge morale. La sua dimora è nel purissimo cielo. Stanno al suo fianco e dintorno al suo trono di luce sei o sette nobilissime creature sue, gli Amscia Spenta, dei quali i primi due, Vohu Manah, « Ragione » pura, creatore intermedio della terra, e Amscia Vahista, la perfetta « Giustizia », reggitrice del mondo e tutrice della legge morale, con lui formano una sorta di trinità. Spenta Armaiti, la santa « Umiltà », è di natura muliebre, figlia e sposa ad un

tempo di Ahura, e madre del genere umano. Per quanto nella storia della religione persiana gli Amscia Spenta tradiscano sovente la primitiva origine naturalistica, nella teologia zoroastriana son pervenuti alla sublimità di puri enti ideali. Grado inferiore di divinità posseggono gli Yazata, tra i quali otterranno poi gran fama il dio Mitra, giudice dei morti, e la dea Anahita, divina beltà fecondatrice, in onor di cui le fanciulle offrono allo straniero il loro fior verginale. Hanno anche dimora nei cieli e sopra la terra una immensa quantità di Fravasci, angeli di natura spirituale essi pure, che eseguiscon nell' universo la legge del bene. Di contro al regno di Ahura, è il regno di Anra Mainyu, principio del male, delle tenebre, della morte, da cui tutto proviene ciò che nel mondo è dolore menzogna ingiustizia. Anch' egli come Ahura è increato, puro spirito, potenza creatrice. Anch' egli è attorniato da una quantità innumerevole di mali spiriti, specialmente di natura femminile, e da essi procede il peccato, l' impurità, ogni male. Loro dimora è il buio delle regioni inferne, ma s' incontrano pure nei deserti, per le rovine e nei luoghi solitari ed incolti (34).

9. La religione dei Magi.

Uno stato sempiterno di guerra, tra le due supreme potenze del bene e del male, è il carattere proprio della vita nell' universo; lottando incessanti gli spiriti maligni per ottenere essi soli l' impero del mondo, e ostacolare Ahura nella sua creazione di bene, felicità, immortalità. L' uomo, che sopra il duplice concetto ha sistemata così la nuova idea del mondo,

l'uomo, creato da Ahura, sente gli avversi principii entro di lui combattenti, ed oscilla tra il bene ed il male, tra la virtù ed il peccato, tra la vita e la morte, in preda ai maligni, ma oggetto delle cure affettuose degli angeli. Ma egli ha pure un mezzo per salvarsi dalle potenze del dolore e della morte. E consiste nell' osservanza della legge morale che Ahura rivelò a Zoroastro, ed egli e i magi hanno tramandata negli inni e nelle antiche tradizioni componenti l'Avesta, sacra Scrittura persiana. Di questa religione della legge il culto è parte precipua, e comprende inni e preghiere, riti precisi e lunghi nei templi della perenne adorazione del fuoco, pura essenza di cui è composto lo spirito divino ed umano. Il tempio del fuoco è una cella oscura, isolata dal contatto dei laici, in un vasto cortile a' cui lati sono eretti i cubicoli sacerdotali, come un chiostro monastico. Tale era quello, almeno, che compreso di sacro timore vidi un giorno a Bakù sul mare Caspio, ma deserto di fedeli e di sacerdoti, col santuario profanato e privo dell' ardente luminosa presenza del dio; monumento d' insigne religione, che va scomparendo (35).

I riti del culto erano con fervore seguiti dai persiani, perchè il magismo insegnava non tanto averne di bisogno gli uomini, quanto la divinità che dai sacrifici offerti e dalle preghiere dell' uomo traeva misteriosa virtù e nuovo potere a combattere le potenze del male. Ma nella religione di Zoroastro i riti non erano più l' essenza della vita religiosa. Questa invece consisteva nell' osservanza pratica della legge morale. L'esercizio delle più eccellenti virtù, giustizia verità fedeltà, pietà per chi soffre, amore del prossimo, formavane il caposaldo. La purità personale, il

lavoro soprattutto agricolo, la conservazione e la riproduzione della vita, erano i doveri principali di questa nobilissima, per quanto arida, concezione religiosa. Del pari che le malattie, i peccati di trasgressione esigevano, per essere liberati dai demoni e purificati, penitenze e riti espiatori faticosi e lunghi, nei quali l'esorcismo sacerdotale, per via di formule sacramentali, aveva grandissima parte. L'acqua sì come il fuoco era elemento di purità, mezzo per eccellenza purificatore del corpo e dell'anima (36).

Come la vita è la massima attuazione dell'essere puro, così la morte, dell'impurità. Ma per l'uomo il morire non è un cadere nel nulla; di là dalle parvenze della morte, persiste la vita individuale e cosciente. L'istante supremo della dipartita dal mondo era oggetto delle più gravi cure nella religione persiana. Purificazioni e preghiere continue si facevano sopra il morente, che non venisse in potere dei demoni affollati intorno a lui. Quindi il cadavere è depositato in solitario edificio, framezzo alla nuda campagna, detto la «torre del silenzio». L'anima del defunto viaggia verso il cielo ond'è venuta, e dove va incontro, da parte della divinità, a un lungo e minuto esame di tutta la vita, e al giudizio finale che sentenzia s'ella è degna di entrare nella beata immortalità. La sua sorte è decisa al quarto giorno dalla morte; fino a quel punto per tutti i tre giorni successivi all'ultimo respiro, riti e preghiere funebri si compiono d'intorno al fuoco santo, tra i fedeli si frange e si comunica il pane consacrato a Sraoscia, la divina guida dell'anima nelle vie dell'eternità. Un comune banchetto, beneficenze ai poveri e offerte ai sacerdoti, dan termine al rito funereo. L'anima liberata è ricevuta in cielo dal creatore suo Vohu Manah (37).

Alla fine dei tempi, una vergine concepirà e darà alla luce Saosciant, il redentore dell' umanità. Egli sarà figliuolo o reincarnazione di Zoroastro, e nella sua vita nuova promuoverà vittoriosamente nel genere umano la eterna salvezza dalle potenze del male, per la conversione alla legge. Al momento stabilito da Ahura, tutte le anime si riuniranno ai loro elementi corporei, e gli uomini risorgeranno visibilmente così come furono un tempo. Iddio eseguirà l' universale giudizio e la separazione finale tra i buoni e i cattivi, gli uni, redenti all' immortalità, e gli altri abbandonati alla seconda morte. Tutti dovran passare attraverso la prova del fuoco, refrigerio soave per i giusti, e tormento divoratore per gli empi. E l' universo allora sarà consumato dal fuoco, e ne uscirà rinnovato per la creazione di Ahura (38).

10. La scoperta di Dio.

La fede di Zoroastro, che declinando il sesto secolo ascendeva con Dario d' Istaspe (a. 525) sul trono del mondo, non era già il prodotto esclusivo di un uomo, nè il retaggio di una gente isolata dalle altre; bensì, nel fluttuare continuo del pensiero fra l'Asia e l' Europa, dal Pacifico all' Atlantico, per vie molteplici e meravigliose, ancora ignorate o mal note, era il frutto di una tendenza di civiltà universale, maturato nella solitudine di una intelligenza superiore. La leggenda che fa di Zoroastro un peregrino in Babilonia, luminare di civiltà per tutte le genti, è l' interpretazione d' una precisa e innegabile realtà spirituale (39). Popoli e imperi invano si andavano agitando fra guerre aspre e sanguinose; l' anarchia politica in Asia non soverchiava il carattere vero dei tempi che per la

umana coscienza, irrequieta e anelante verso nuovi ideali, era di raccoglimento e di meditazione.

In Egitto la reazione alla riforma degli Amenofi aveva in Tebe esaltati i sacerdoti di Amone sul trono imperiale dissolvendo la compagine antica del dominio dei faraoni. Nella guerra estenuante che seguì tra le due serie di principi temporali e spirituali, tra il papato e l'impero sul Nilo, l'Egitto finì per disfarsi. Le vecchie dinastie faraoniche, riavuto il potere, abbandonarono Tebe, città sacerdotale, e ricostruirono un debole impero nel basso Egitto a Sais (40). In questa età saitica (a. 663-525), terminata con la invasione persiana, si riassomma, col ritorno alle più antiche forme di civiltà egiziana, la più ardita e comprensiva speculazione teologica, che ai filosofi greci offre nuovi elementi di pensiero (41).

Così a quel tempo in Assiria il magnifico Assurbanipal (a. 668-626), contemporaneo di Manasse e signore del regno di Giuda, supera tutte le glorie de' predecessori, raccogliendo nella sua reggia, come faranno quindi i Tolomei in Alessandria, gl'inesausti tesori della civiltà babilonica (42). Caduto l'impero di Ninive, i gran re caldei in Babilonia (sec. VI) si fanno promotori munifici d'un rinnovamento religioso, che produce come in Egitto la resurrezione improvvisa della cultura antica, sepolta già da millenni (43).

È l'epoca durante la quale ogni popolo, che avrà nome nella storia, vede sorgere profeti a condurlo verso più alti orizzonti del pensiero. Laotse e Confucio (sec. VI-V a. C.) annunziano alla Cina più sublimi ideali di vita (44). Il Buddha (sec. VI-V), dopo la teologia del Vedanta brahmanico, trae dal mondo

delle teorie nella società e nella storia le arditissime speculazioni filosofiche delle scuole del Sankia (45).

E per le rive del Mediterraneo, dopo i primi tentativi della scuola ionica, con che il vecchio Talete (sec. VII-VI) trapianta nella coscienza greca il pensiero cosmologico di Babilonia e d' Egitto, Pitagora (sec. VI) che la leggenda vuol discepolo di Zoroastro, escogita per superiori forme di pensiero una nuova società religiosa (46). Senofane (sec. VI-V) si avanza a contradire la fede popolare negli dei e insegna l' esistenza d' un dio solo, anima della natura. Parmenide ed Eraclito (sec. VI-V) ascendono a più elette concezioni del mondo, in specie di spiritualità con le opposte teorie, profondamente vere, dell' essere e del divenire. Anassagora (sec. V) l' amico di Pericle oltre le vane credenze del politeismo volgare, insegna che il mondo è opera di una mente creatrice, e sfugge con l' esilio alla condanna a morte che sarà la corona di Socrate (47).

Sono questi medesimi tempi nei quali un piccolo popolo, perduto fra le nazioni, e agitato da tante vicende, il popolo di Giuda, tende a formarsi del pari una nuova coscienza con la riforma deuteronomica, mentre il profeta Geremia (sec. VII-VI) procede all' avanguardia del pensiero. Anche Giuda, non meno che i Persiani ed i Greci, nel suo rinnovamento religioso vede il principio della sua grandezza e della gloria civile. Non meno di Zoroastro, che muor vecchio sui campi di battaglia (48), o dei filosofi greci, mescolati alle interne vicende della patria, i profeti vivono in mezzo alle lotte politiche, e le sconfitte trasformano in motivi di più eccelse vittorie. E dovunque, nei grandi imperi asiatici, o tra le piccole genti del Medi-

terraneo, da Gerusalemme ad Atene, questo affannoso avanzarsi alla ricerca di Dio, questo anelare a comprendere e possedere lo Spirito, è un unico fatto solenne, è l'ascensione dell'uomo verso la luce e l'immortalità.

NOTE.

(1) J. H. Breadsted, *A History of Egypt from the earliest Times to the Persian Conquest* (2ª ediz., New York 1911), pp. 253 sgg.

(2) Breadsted, op. cit. pp. 355 sgg. — A. Erman, *La Religione Egizia* (Vers. di A. Pellegrini, Bergamo 1908), pp. 77-86. — Sopra la religione primitiva degli Egiziani, ved. pure Erman, op. cit. pp. 13 sgg.

(3) Breadsted, op. cit. pp. 371-376. — Erman, op. cit. pp. 81 sgg. — Vi si ritrova, a leggerli, il linguaggio dei Salmi; ved. *Salmo* 104, e così molti altri. Principio dell'inno (Breadsted, p. 371).

Il tuo apparire è magnifico nell'orizzonte celeste,
Aton vivente, principio della vita!
Quando tu sorgi a Oriente nell'orizzonte celeste,
diffondi in ogni terra la tua bellezza.
Sei bello, grande, fulgido, alto sopra la terra,
i tuoi raggi comprendono il paese, tutto tu crei.

(4) Breadsted, op. cit. p. 392.

(5) Erman, op. cit. pp. 102-168. — Per più ampie notizie sulla vita privata degli Egiziani antichi, ved. A. Erman, *Aegypten und aegyptisches Leben im Altertum* (Tübingen 1885), pp. 213-279, 413-441, 493-529 ecc.

(6) Sul mito di Osiride, ved. Erman, *Religione*, pp. 46-50, 171-175. — Sulle rappresentazioni drammatiche del mito di Osiride in Abido, ved. Breadsted, op. cit. pp. 171, 207. — Si confessa il defunto innanzi a Osiride (Erman, *Religione*, p. 119); « Io non ho fatto nessun peccato.... Io non ho detto male di nessuno, presso il suo superiore. Io non ho fatto soffrir la fame a nessuno. Io non ho fatto piangere. Io non ho ammazzato. Io non ho ordinato d'ammazzare.... Io non ho scemata la misura del grano. Io non ho avvantaggiato il peso della bilancia » ecc. ecc.

E canta l'arpista (BREADSTED, p. 206):

> Segui il tuo desiderio mentre vivi,
> versa mirra sopra il tuo capo,
> rivestiti di panni fini;
> impregnati di lussuose fragranze,
> vere letizie degli dii.
> Moltiplica i tuoi piaceri,
> che non sia aggravato il tuo cuore;
> fino a che il dì del pianto ti raggiunga,
> quando il cuore immobile non sente il loro duolo;
> perchè nessun lamento rievoca l'uomo dalla tomba.

(7) ERMAN, *Aegypten*, pp. 400 sg. — BREADSTED, op. cit. p. 575. — Le tombe delle sacerdotesse di Amone furono scoperte dal Grébaut in Deir el Bahrî, l'anno 1891, e i loro sarcofaghi trovansi al piano superiore del gran Museo del Cairo.

(8) BREADSTED, op. cit. pp. 399-414.

(9) WINCKLER, *Vorderasiatische Geschichte*, pp. 7 sg. — MORRIS JASTROW, *Die Religions Babyloniens und Assyriens* (Giessen 1902) pp. 18-23, crede ancora non risoluta la questione della esistenza storica di una lingua « sumerica ». Avendo io, a tal proposito, interpellato il celebre assiriologo F. HOMMEL, forse il più profondo sumerista vivente, al Congresso archeologico di Roma 1912, questi mi rispose disapprovando le riserve del dotto americano. Ved. la questione riassunta in O. WEBER, *Die Litteratur der Babylonier und Assyrer* (Leipzig 1907), pp. 5 sgg.

(10) WEBER, op. cit. pp. 248-262. — Sui remoti periodi della civiltà babilonese, ved. H. WINCKLER, *Die babylonische Kultur* (Leipzig 1902), pp. 13-16.

(11) P. DHORME, *La religion assyro-babylonienne* (Paris 1910), pp. 65-120; JASTROW, op. cit. pp. 48-267.

(12) WEBER, op. cit. pp. 102 sg. — I miti babilonesi sono tradotti e commentati in P. JENSEN, *Assyrisch-Babylonische Mythen und Epen* (Tom. VI, 1 della *Keilinschriftliche Bibliothek*, Berlin 1889 sgg. Il mito di Nergal è riferito anche in H. GRESSMANN, *Altorientalische Texte und Bilder zum Alten Textament* (Tübingen 1909) pp. 69-71, (vers. di A. UNGNAD).

(13) WEBER, op. cit. pp. 44 sgg. — GRESSMANN, op. cit. pp. 1-31 (A. UNGNAD). — Trascritto, tradotto e commentato è il Poema della Creazione anche in P. DHORME, *Choix de textes religieux assyro-babyloniens* (Paris 1907), pp. 1-84. — Sulla cosmologia babi-

lonese, alla quale riportasi il poema, ved. A. JEREMIAS, *Das Alte Textament im Lichte des alten Orients* (Leipzig 1906), pp. 1-75.

(14) Ved. il mito della discesa di Istar all' inferno in GRESSMANN, op. cit. pp. 65-69 (A. UNGNAD) e in DHORME, *Textes*, pp. 326-340. Per la letteratura, ved. WEBER, op. cit. p. 99.

(15) WEBER, op. cit. pp. 108-111; GRESSMANN - UNGNAD, pp. 34-38; DHORME, *Textes*, pp. 148-160. — Il nome stesso di Adapa forse non è estraneo alla forma del nome di Adamo, per quanto « Adamo » in ebraico אָדָם voglia dire opportunamente « uomo ».

(16) Sul poema di Gilgames ed i frammenti epici intorno al Diluvio, ved. WEBER, op. cit. pp. 71-99; il poema, in trascrizione e versione, in DHORME, *Textes*, pp. 182-324; in versione, con largo commento, in H. GRESSMANN e A. UNGNAD, *Das Gilgamesch-Epos* (Göttingen 1911). Pronunzio « Engidu » alla sumerica, giusta le osservazioni di UNGNAD, p. 75, il nome che sinora era dagli assiriologi semiticamente letto « Eabani ». « Chasisatra », metatesi del nome più usato « Atra-chasis », l'« Arcisavio », è il nome dell'eroe del Diluvio anche nella leggenda greca riferita da Berosso: *Σισουθρος*. Ved. il testo greco in WINCKLER, *Textbuch*, pp. 88-90.

(17) DHORME, *Religion*, passim. Per la letteratura innologica e rituale, ved. WEBER, op. cit., pp. 115-198; JASTROW, op. cit. I, pp. 267 sgg. II, pp. 1 sgg. riferisce tradotti moltissimi esempi in proposito.

(18) DHORME, *Religion*, pp. 146-173. La saliva, adoperata pure nel rito cattolico (ved. *Marco*, 7, 33 ecc.), era un mezzo di guarigione dei morbi anche fra gli Egiziani.

(19) WEBER, op. cit. pp. 270-276; JEREMIAS, op. cit. pp. 287-324; H. VINCENT, *Canaan*, pp. 56 sg.

(20) Sul dio Adad, ved. JASTROW, op. cit. pp. 146-150; DHORME, *Religion*, p. 50. Il significato del nome di יְהוָה « Jahvé » è assolutamente incerto. Quello dato dalla Bibbia (*Esodo*, III, 14) è una recente interpretazione in senso teologico. I critici moderni tendono a spiegarlo nel senso di « Colui che percorre » (il cielo con la folgore o la tempesta) o simili; ved. STADE, *Die Religion Israels*, p. 29.

(21) Por la comparazione dei miti babilonesi con le leggende bibliche, ved. S. MINOCCHI, *La Genesi tradotta e commentata con discussioni critiche* (Firenze 1908). — Ecco un frammento del racconto biblico del diluvio: « E (Noè) mandò fuori il corvo, che uscì

volando qua e là, sinchè fu rasciugata l'acqua di sopra la terra. E mandò via da sè la colomba.... ma la colomba non trovò dove posare il suo piede, e tornò da lui verso l'arca.... Attese pure altri sette giorni, ecc. »

Ed ecco il corrispondente frammento babilonese, di origine anteriore a quello biblico, di oltre un millennio. Parla Utnapistim:

> Sopraggiunto il settimo giorno, feci uscire una colomba e le detti la via,
> e volò la colomba qua e là,
> ma poi ch'ella non trovò loco, tornò....
> E feci uscire un corvo e gli detti la via;
> e il corvo andò e vide scomparse le acque:
> mangia, pesticcia e gracchia, e più non torna.

(22) Ved. A. Jeremias, *Moses und Hammurabi* (Leipzig 1903), pp. 33 sgg. Ecco due esempi fra gli altri:

Hammurabi (art. 195): « Se un figlio batte suo padre, gli saranno tagliate le mani ».

Mosè (*Esodo*, XXI, 15): « Chi batte suo padre o sua madre, sarà punito con la morte ».

Hammurabi (art. 250): « Se un toro nell'andar per istrada cozza un uomo e lo uccide, la questione non lascia adito a pretese ».

Mosè (*Esodo*, XXI, 28): « Se un toro cozza, e uccide un uomo o una donna, il proprietario del toro va libero ».

Il seguente articolo di legge, però, contempla ugualmente qua e là il caso che il toro sia già noto al padrone come propenso a cozzare, e il padrone sia colpevole di negligenza per non averlo ben guardato; in tal caso da Hammurabi è condannato a forte ammenda, da Mosè è messo a morte. È curioso osservare che la legge mosaica, posteriore di oltre un millennio, aggrava la giustizia del codice babilonese.

(23) Stade, op. cit. pp. 290 sg., 325-327, 345. Sui rapporti fra i Salmi babilonesi e quelli biblici, ved. Jastrow, op. cit. II, pp. 133-137. — S. Minocchi, *I Salmi tradotti* (Roma 1905).

(24) Dhorme, *Religion*, 171-173; *Textes*, 372-378; Weber, op. cit. 133-139. Una profezia babilonese sulla futura distruzione di Babilonia, somigliantissima a quelle di Ezechiele e Geremia circa la fine di Gerusalemme, ved. in Gressmann - Ungnad, *Texte*, pp. 75 sgg. Sui profeti dell'antico Egitto, ved. Breadsted, op.

cit. pp. 204 sgg., il quale afferma pure la dipendenza dei profeti d'Israele dal profetismo egiziano; testi profetici egiziani sono tradotti in GRESSMANN, *Texte*, pp. 204-210 (vers. di H. RANKE).

(25) STADE, op. cit. pp. 83 sgg.

(26) STADE, op. cit. pp. 185-189.

(27) Sul rito della circoncisione, cui vengono sottoposte, poco innanzi il matrimonio, le fanciulle di molte tribù arabe, anche oggidì, ved. A. JAUSSEN, *Coutumes des Arabes*, p. 35.

(28) Libro I di *Samuele*, cap. 28. L'ombra di Samuele vi è rappresentata col nome di אֱלֹהִים, cioè come uno degli *Elohîm*, dei *Divini*. È noto che, in progresso di tempo, il monoteismo ebraico riassommò col nome plurale di *Elohîm* il nome singolare di Dio; idea nuova, male espressa con vecchia parola.

(29) STADE, op. cit. p. 86.

(30) STADE, op. cit. pp. 87-91. La frase ebraica יִרְאַת יְהוָה « timore di Jahvé », è solenne per designare l'oggetto della vita religiosa. Il contenuto teologico, legale e rituale della religione, è invece detto תּוֹרַת יְהוָה « dottrina » (senso originario) o « legge » (senso acquisito) « di Jahvé »; od anche semplicemente הַתּוֹרָה « la legge », « *la Thoràh* ».

(31) Che Geremia credesse nella esistenza di altri dei, oltre quello nazionale Jahvé, lo dimostra lo STADE, op. cit. p. 259. — In Zacaria, Satana è ancora un semplice מַלְאָךְ, « angelo », « messaggero » di Jahvé, e il suo nome הַשָּׂטָן (con l'articolo) è ancora un semplice appellativo generico: « l'accusatore », *ὁ κατήγωρ* in *Apocalissi*, XII, 10.

(32) CHANTEPIE DE LA SAUSSAYE, *Manuel d'Histoire des Religions* (Paris 1904), pp. 433-484 (*Les Perses*).

(33) W. JACKSON, *Zoroaster, the Prophet of ancient Iran* (New York 1901).

(34) CHANTEPIE, op. cit. pp. 450 sgg.

(35) In quel territorio, ricchissimo di miniere petrolifere, il fuoco perenne della sacra cappella consisteva in una accesa esalazione di gas di nafta, proveniente dalle viscere della terra. Or è qualche decennio, essa fu distolta a poche centinaia di metri da un industriale russo, e adoperata a muover le sue macchine; così ebbe fine il santuario.

(36) CHANTEPIE, op. cit. pp. 463 sgg.

(37) CHANTEPIE, op. cit., pp. 470 sgg.

(38) Sulla religione persiana, paragonata al giudaismo, ved. W. BOUSSET, *Die Religion des Judentums im neutestamentlichen Zeitalter* (Berlin 1906), pp. 540 sgg. e specialmente pp. 584-592.

(39) JACKSON, op. cit. pp. 90-92.

(40) BREADSTED, op. cit. pp. 565 sgg.

(41) BREADSTED, op. cit. pp. 356-358, 580.

(42) WEBER, op. cit. pp. 27-29.

(43) JASTROW, op. cit. pp. 250-266.

(44) CHANTEPIE, op. cit. pp. 43 sgg.

(45) C. FORMICHI e F. BELLONI FILIPPI, *Il pensiero religioso e filosofico dell'India* (Firenze 1910).

(46) JACKSON, op. cit. pp. 7, 90.

(47) P. WENDLAND, *Die hellenistischrömische Kultur in ihren Beziehungen zu Judentum und Christentum* (Tübingen 1912), pp. 96-106.

(48) JACKSON, op. cit. pp. 119 ecc.

Capitolo Quinto.

Ellenismo.

Il regime teocratico instaurato dalla legge di Ezra per sè non aveva altro scopo che di separare dal mondo gli eletti di Jahvé, passati per le prove purificatrici della grande espiazione. La massa dei reduci era signoreggiata pur sempre dalla vecchia aristocrazia sacerdotale e militare, che non voleva cedere i diritti di predominio acquistati a prezzo di sangue sin dall' età di David. Ma poichè la separazione dei reduci dagl'idolatri non si poteva mantenere integra, là dove convivessero genti dedite alla superstizione e capaci di corrompere con la seduzione muliebre e il subornamento economico; la legge di Ezra, per amore o per forza aggregando gli abitatori del territorio giudaico alla comunità degli eletti, volle rendere appunto impossibile, dove la vita era regolata dai precetti del dio, l'opera corruttrice degli uomini. Si obbligò dunque il popolo, con minaccia di gravissime pene, a sostenere le spese del culto nel tempio; si vietarono affatto i matrimoni con donne d' altra stirpe.

1. I Samaritani.

Ma se il primo decreto uguagliava la plebe di Giudea a una massa servile e tributaria, l'annullamento dei matrimoni misti metteva fuori il popolo giudeo dalla vita sociale, tali sempre essendo state le condizioni della Palestina da essere oltremodo difficile, se non impossibile, nel più dei casi ottemperare alla legge. Specialmente veniva privata del diritto di appartenere agli eletti la vecchia plebe israelitica, sparsa per la provincia di Samaria, e ormai talmente commista di Ammoniti, Aramei, fino di Babilonesi, da non aver più altro distintivo di Figli d'Israele che la postuma sopravvivenza del culto di Jahvé, quale i santuari idolatrici di Samaria o di Betel avevano un dì celebrato.

Quei rimasugli impuri d'Israeliti chiedevano ora di essere aggregati alla comunità, riconosciuti anch'essi degni di poter aspirare come adoratori di Jahvé alla nobiltà che la legge conferiva ai fedeli. Ma le autorità sacerdotali di Gerusalemme rimasero inflessibili nel negare a quegli idolatrici cultori di Jahvé il diritto di appartenere comunque al giudaismo. Era in fondo l'antica opposizione di stirpe, per cui Giuda e Israele si considerarono sempre due popoli estranei, storicamente uniti insieme da David, ma pronti a contendersi ognuno il predominio sull'altro. E Giuda che ormai si stimava unico erede legittimo del nome antico d'Israele, ridotto a puro titolo di nobiltà, possedeva una coscienza superiore a quella della plebe israelitica e reputava perciò indegno di sè tornare a mischiarsi con essa.

Ne avvenne uno scisma. I gruppi israelitici non riu-

scirono a persuadersi che il fatto di non essere stati in esilio li escludesse dal partecipare alle promesse dei profeti, mentre avevano essi pure coscienza di appartenere al popolo di Jahvé, ed erano disposti ad accettare la tradizione della legge che, nell' età delle origini, era stata dal dio secondo i sacerdoti giudei rivelata a Mosè. D' altro lato anche in seno al giudaismo i malcontenti doverono esser parecchi, a giudicare dalla confusione che regnava in Gerusalemme prima della riforma, e dagli ostacoli inoltre che incontrò l' applicazione della legge. Molti di loro perciò, soprattutto i colpiti dal decreto sui matrimoni misti, preferirono esiliarsi dai confini del territorio giudaico, portando seco la legge, parola del dio non sottoposta ad alcuna autorità d' uomo. Ed unitisi ai gruppi israelitici della Samaria fondarono sul monte Garizim un altro tempio analogo a quello di Gerusalemme, ordinato secondo la legge di Ezra e retto da sacerdoti di origine prettamente giudaica.

Il monte Garizim a Sichem, tra Betel e Samaria, figurava come il centro più antico del territorio israelitico, celebre già nei ricordi della tradizione mosaica, nella quale di Gerusalemme si faceva appena menzione. La tollerante autorità persiana concesse l' erezione del santuario; ed ebbe così origine la comunità samaritana la cui costituzione specialmente sembra doversi all' iniziativa di quel sacerdote Manasse che in Gerusalemme, per non aver voluto ripudiare la moglie, da Nehemia fu scomunicato. Il fanatismo giudaico in questo fatto che non poteva evitare vide un nefando attentato alle sue prerogative, e con odio implacabile invocò sopra i ribelli per la libertà di coscienza i fulmini dell' ira divina (1).

2. Il giudaismo del deserto.

Ecco pertanto in che modo il giudaismo ha raggiunto l' apice della vita, ed è pervenuto alla piena coscienza di sé. Jahvé gli ha concesso in retaggio i territorii del Giordano, gli ha promesso il dominio su tutte le genti in cambio della sua fedeltà, e il popolo vuole serbarsi fedele al suo dio, e s' è perciò a lui solennemente votato. Nessun dio straniero fra i Giudei ha potuto coesistere o resistere di fronte a Jahvé, celebrato come l' unico, l' onnipotente. Ma una tanta esaltazione poco a poco è riuscita a soverchiare non solo la potenza di tutti gli dii, bensì l' attività di Israele medesimo. Nella storia che precede l' esilio Jahvé si dimostrava eccitatore delle energie popolari, e Israele vinceva cooperando a fianco del dio, come il soldato in mezzo alla battaglia è causa della vittoria. Ma la fine miseranda di Samaria e Gerusalemme, se, auspici i profeti, ha confermata la fede antica nella grandezza di Jahvé, al contrario ha fiaccato lo spirito, esaurita l' energia d' Israele. La storia è una maestra della vita; e il popolo ha creduto di comprendere, per la virtù espiatrice dell' esilio, che, rimanendo infallibili le divine promesse, la maestà l'onore del dio esige che il glorioso rinnovamento di Giuda sia l'opera esclusiva della divinità, e che non v' abbia l' uomo alcuna parte. Tanto imparò Israele e questa fede gli è norma di vita.

Per il popolo eletto l' esistenza non ha che uno scopo: osservare la legge. E la legge è rivolta a un solo intento; l'adorazione e il culto di Jahvé. A che cercar di ottenere la libertà politica, conquistarsi l' indipen-

denza; a che affannarsi dietro la civiltà delle genti, immischiarsi nella vita orientale, se tutto ciò è causa di peccato, nè giova alla grandezza d' Israele, la quale non sarà opera d' uomo, ma solamente del dio? Jahvé apparirà prossimamente a inaugurare il suo regno, non appena Israele avrà potuto sistemare, in virtù della legge, la purità del suo culto. Il rispetto dovuto alla tremenda santità del dio nazionale impone un gran rigore di cerimoniale entro la reggia del tempio che gli servirà di dimora. Ministri del dio, soli degni di avvicinarlo, saranno i sacerdoti che una speciale foggia di vestire, anzi la consacrazione con l' olio del crisma sacro, distingue e sublima dal popolo. Ad essi spetta compiere i riti quotidiani e festivi dei sacrifici sopra il grande altare e delle offerte dentro il santuario; ad essi di intercedere presso il dio in favore del popolo. Al loro fianco i musici, i cantori, i leviti con inni e preghiere rivelano i sentimenti della comunità devota, che non cessa di lodare il suo dio, e invocarne l'avvento. Al popolo, appartato nei cortili esterni del tempio, il dovere di moltiplicare i proventi del santuario, con numerose offerte volontarie e con tassativi tributi d' animali, di primizie, di decime, perché sopra l' altare non manchino le vittime, e mai non venga meno l'agiatezza sacerdotale. Tutti debbono poi serbarsi puri, degni del dio. Le occasioni di contrarre impurità sono molte, inattese, inevitabili; lunga, costosa, penosa la purificazione. È una legge di ferro, che fa il popolo schiavo di gente imbelle, superbamente avvolta in candidi lini. I precetti son rigidi; sui trasgressori grava frequente la pena di morte (2).

Sotto il carico opprimente della legge, perisce in Israele il sentimento della vita civile. Ogni impulso

di genio alle arti della pittura o scultura è soppresso in radice dal principio, che l'ideale rappresentazione dell'umanità sia culto idolatrico, e faccia rei di lesa divinità. Il tempio, riedificato ancora da architetti fenici, è nudo di qualsiasi figura umana, dipinta o scolpita. È il deserto ideale dei profeti; e così deve essere tutto il territorio giudeo. Anche la scienza è bandita là dove l'intelletto s'esaurisce nella osservanza del culto. Fra i sacerdoti trovansi dotti di professione, ma per fondere in un'opera sola i vari documenti con cui durante i secoli s'è formato il complesso della legge, doventata ora libro di Mosè. Altri scrittori si dedicano, come fecero i deuteronomisti, a esaminare di nuovo la tradizione storica e profetica, a rimaneggiarla, falsarla, talchè rappresenti bene o male il passato, come se la legge realmente fosse esistita già dai tempi di Mosè (3).

3. Greci e Giudei.

Quale distanza separa i Giudei smarriti nel sogno di un impervio ideale da' Greci che si avanzano alla conquista del mondo! Eppure quanti tratti di rassomiglianza nella storia degli uni e degli altri! Sono popoli recenti, che vogliono crearsi una patria sulle rive del Mediterraneo da tanti secoli sede di regni potenti. Lottano a lungo ambedue per farsi uno stato, consolidar la propria indipendenza politica. Ambedue consuma una sete insaziabile di libertà, sicché quando dovrebbero tutti concordemente unirsi per resistere a comuni nemici, allora piú si odiano, si avversano inconciliabili. Soffrono questi e quelli le invasioni d'una potenza tanto superiore, e l'uno e l'altro vit-

tima d' intestine discordie perdono finalmente l' autonomia nazionale. Ma perché nella guerra contro l'invasione straniera trionfano i Greci là dove Israele soccombe? Perché la moribonda libertà degli Elleni trasformasi in rinnovamento del mondo civile, mentre gli Ebrei da sé barbaramente si votano alla morte perpetua? I fati della storia ebraica e greca hanno appunto ragione di essere nell' orientamento diverso per cui l' un popolo e l' altro fin dalle origini va sistemando l' idea dell' universo e della vita. Dotati d' indomabili energie, agita l' uno e l' altro una ribelle volontà di progresso nelle vie dello spirito; e anelano a raggiungere un' ideale di gloria unico fra le genti. Ma se Israele nell' età più antica reputò la umana virtù atta a collaborare alla onnipotenza divina per la grandezza del popolo; le vicende successive della storia hanno formata in lui la persuasione, che l' opera umana ha carattere distruttivo del bene, che la felicità può venire soltanto dal dio, da cui bisogna attendere la propria redenzione. Israele è riuscito a situare lo spirito creatore del bene di là dalla natura e dalla storia, fuor di sé, nel suo dio. Pieno di pessimistico scoraggiamento, dopo tante dolorose vicende, ha perduto la fede nell' uomo, in sé medesimo. Sogna una gloria ch'è fuori del mondo presente, e raggiungibile solo per divina virtù. Egli attende da altri che da sé la sua liberazione; vinto dalla sciagura, con la sua legge abdica, per quanto è in lui, a compier nella storia la missione per cui fu chiamato ad emergere singolarmente nel fluttuare dei popoli.

Ezra è contemporaneo di Socrate; l' uno e l' altro così diversi, pure ebbero tanta influenza sui destini del loro popolo. Essi ritraggono al vivo l' idea che va-

riamente spinse Greci ed Ebrei nelle vie della storia. Credono questo e quello nella creatrice attività dello spirito, e vivono per questa fede. Ma intanto che per Ezra lo Spirito, Jahvé è situato fuori dell' agire dell' uomo, invece per Socrate vive nell' interno dell' anima, inseparabile, a noi superiore come ideale, ma dentro di noi come demone che incita ad operare perché l' ideale raggiungasi. E l' ideale è nel mondo, è nella vita presente; il principio attivo è nell' uomo, chiamasi inspirazione, ragionamento, riflessione. Il peccato, distruttivo dell' essere, è nell' uomo e nella natura; ma nell' uomo è la forza perenne della vittoria.

Tale atteggiamento non è particolare di Socrate. Il popolo greco è ben lungi dal preconcetto omerico, analogo ai motivi rituali della legge di Ezra, che gli dii vanno sollecitati con pingui offerte a muoversi in favore dell' uomo. Allorquando Isaia ed Ezechiele proclamano che i Figli di Giuda debbono aver fiducia non in sé, ma bensì nel beneplacito del potentissimo Jahvé, capace di liberarli da qualsiasi mala ventura, Eraclito e Democrito, contemporanei de' profeti, sulle rive del non lontano Jonio ammoniscono esser inutile pregare gli dii se l' uomo invece può e deve operare la sua redenzione (4).

4. I Greci in Asia.

Questo principio, che la felicità non altrove è da cercare che nella storia e nella vita umana, e che risiede nell' uomo lo spirito attivo del bene, è il motivo fondamentale della civiltà greca, diametralmente opposto a quello in cui decadde esausto Israele. Qui è

la ragione profonda della vittoria ellenica, e dello sfacelo giudaico nel medesimo secolo. È l' ottimismo inviolabile, è la fede nella invitta virtú naturale, che forma la grandezza del popolo greco. Dalla divinità la potenza è trasferita nella umanità, la umanità medesima è già inalzata al grado della divinità.

Dai templi dell' Oriente, dovunque si scrive e si parla a servigio delle aristocrazie dominanti, il sapere discende in mezzo al popolo; staccasi dal sacerdozio e si rende accessibile ai laici. La matematica e la medicina cessano di far parte della teologia, e diventano scienze laiche del pari che la filosofia. Storia, arte, poesia, tralasciano la rigidità primitiva del loro carattere ieratico, ed entrano fra il popolo come elementi di libera umanità. L' attività dello spirito si coordina intimamente alla vita politica e civile. Pervenuti i Greci nel giro di poche generazioni a un perfetto sviluppo sociale, tolgono ai Fenici il primato del commercio nel Mediterraneo, sono in terra e sul mare invincibili contro la Persia e l' Egitto, a vicenda in favore dell' Egitto e della Persia. Nella immensa ricchezza del suo genio, il popolo greco, sopraffatto perchè diviso, può far getto della propria autonomia, dinanzi al crescente splendore della giovane potenza macedone. Esso vive per una gloria ben superiore ormai, quella di dare alle genti la sua civiltà e farne un mondo greco, nella guisa che già sognò Israele un mondo ebraico.

La invasione della civiltà greca in Oriente, con Alessandro, era un riflusso di idee dall' Occidente verso la patria d' origine. Gli Elleni si vantavano di possedere e di avere secondata nell'animo una fiamma divina, accesa al fuoco sacro dell' Oriente. Questi do-

minatori del pensiero erano figli, in ispirito, dell'Egitto e dell'Asia. Il sistema della vecchia scuola Ionica tradisce al più superficiale esame rapporti cosmologici di origine con la teologia babilonese. I filosofi eleati e pitagorici si reputò che in Egitto avessero appresi i principii delle loro dottrine, e innanzi tutto quello di un « Logos », « Ragione » o « Parola » suprema, da Dio procedente e creatrice dell' universo. Il divino Platone, di cui si esalta la originalità, è anticamente stimato un discepolo di Zoroastro (5).

La civiltà greca è un ritorno del pensiero orientale rinnovato nella scienza, nelle lettere, nelle arti belle. Quale rinnovamento! Di quanto le speculazioni platoniche o aristoteliche si lasciano addietro le frigide teologie dei mitografi babilonesi, o del panteismo egiziano, del dualismo persiano! Qual distanza tra i profeti d' Israele e gli oratori d'Atene! Gl' inni dei templi orientali possono forse contendere con le sublimità eroiche di Pindaro? Che cosa han di comune le figurazioni drammatiche dei miti di Marduk o Tamuz, esposte innanzi al popolo in Babilonia, o di Osiride nei templi di Abido, con le « Baccanti » di Euripide? Le ieratiche sculture dei templi e delle reggie d'Oriente manchevoli di prospettiva e di movimento, possono sostenere il paragone con le statue di greco scalpello, libere, vive, leggiere, come eterei candori?

Uno spirito nuovo rianima la vita orientale. È un sentimento ignoto di libertà, di ottimismo, che pervade l' Oriente, invecchiato nel terrore e nella tetraggine. Là dove il potere politico, impersonato in un re pari a un dio, è tirannide onnipotente, sotto cui piegasi il popolo come oppresso da un destino fatale; dove la religione è sbigottimento e paura: dove la società

confondesi nell' anarchia, perchè si va perdendo la fede nell' uomo: la penetrazione stupenda della civiltà greca, che è per tutti redenzione e bellezza, rappresenta assai più di un fatto storico. È la resurrezione di un mondo, la creazione di un' altra umanità. L' invidia degli dei non concesse che Adapa gustasse cibo e bevanda d' immortalità; ed a Gilgames rapì l' erba che rende giovani. I Greci, educati alle audacie di Prometeo, trassero giù dal cielo la fiamma della vita, e ne fecero dono all' Oriente. Dalle rovine dei secoli la civiltà risorge: è l' ellenismo (6).

5. Impero di Alessandro.

Dalla riforma di Ezra alla fine dell' impero persiano il giudaismo trascorre un periodo d'arida quiete. Gerusalemme non ha governatore persiano, e il Gran Sacerdote vi esercita poteri larghissimi. Il regime teocratico piace alla classe sacerdotale, ed essa altro non chiede. La plebe invece si agita. Insofferente di giogo ribellasi l' Egitto alla corte di Susa, che nelle successioni sanguinose degli Achemenidi palesa la profonda corruzione dell' impero cadente. I Greci, vincitori di Dario e di Serse, formano il nerbo migliore delle milizie ribelli. Seguono decenni di guerre. La Palestina e la Siria, specialmente durante le campagne di Artaserse Ocho, son crudele teatro di devastazioni e battaglie fra le armate avversarie. Un gruppo di Giudei si rivolta, fa causa con l' Egitto, si fortifica in Gerico. Artaserse va contro la città, la prende e la distrugge (a. 353); i Giudei scampati al massacro son deportati schiavi in Babilonia.

Vent' anni dopo, Alessandro. Vincitore sull' Isso,

piega subito per il Mediterraneo, ad assicurarsi il perfetto dominio del mare. Si attarda nell'assedio di Tiro, conquista Gaza, inoltrasi a Pelusio, fa suo l' Egitto. Sulle rive del Delta niliaco, di fronte alla Grecia, in paese già pieno di Greci, fonda Alessandria, la prima e celeberrima fra le molte città che sin nell' India s' intitoleranno al suo nome. Ritorna in Asia e affronta l' esercito dell' ultimo Dario, nei piani dell' Eufrate. Il suo luogotenente Parmenione ha frattanto occupata la Siria e la Palestina dal Libano al mare Morto. Nel giudaismo un qualche discepolo oscuro dei vecchi profeti ha vaticinii ancora per rivelare in questi grandiosi avvenimenti la mano del dio, ed imminente ormai la redenzione. I sacerdoti però tranquilli si assoggettano al generale macedone (a. 332). Un po' di tempo, e il grido delle vittorie elleniche perviene a Gerusalemme. L' impero di Persia è caduto, ed i Giudei finiscono di persuadersi che la loro condizione non muta, e che soltanto hanno cambiato padrone (7).

La inaspettata morte d'Alessandro gettò l' impero greco in preda a' numerosi pretendenti, fra' suoi generali, satrapi delle provincie. La guerra si accese più viva fra Tolomeo di Lago, signor dell' Egitto, Seleuco in Babilonia, Antigono nel Mediterraneo. Tolomeo aveva d' un tratto (a. 320) occupata Fenicia e Palestina e parte della Siria. Da prima la fortuna arrise ad Antigono. Ma venuto sull' Isso a gran battaglia, vi restò da Seleuco sconfitto e ucciso sul campo. L'antigonide Demetrio dovè lasciare la Siria in mano al nemico, ma per più anni mantenne il suo dominio sul mare. Finalmente ne' suoi tentativi di riprendersi l'Asia cadde poi prigioniero di Seleuco. Fu la sua fine.

Il gigantesco impero d'Alessandro tornò così a dividersi fra l'Asia e l' Egitto, fra Seleucidi e Tolomei. Un' èra nuova di cronologia incomincia nell' Asia a computarsi ellenicamente (a. 312) dal regno di Seleuco, che in Siria sulle rive dell' Oronte, a poca distanza dal mare, fonda la sua capitale, dal nome del padre, Antiochia (a. 301).

La Palestina rimasta in potere dei Tolomei fu causa di guerre continue con la dinastia seleucida, che mal tollerava di avere i confini del regno a sì poca distanza da Antiochia. La pace intervenuta finalmente, nel 249, fra Antioco II Dio e Tolomeo II Filadelfo, che dette al re seleucida in isposa la figlia Berenice, parve assicurare ai Tolomei quella parte dell' Asia che l'Egitto era solito reclamare per sua. Ma ucciso tosto Antioco dalla prima sua moglie, e successo il figlio di costui Seleuco II, ricominciò la guerra con Tolomeo III Evergete, le cui vittorie portarono il regno seleucida sul margine della rovina. Così la Palestina, contesa invano da' principi dell' Asia anteriore, restò per quasi un secolo in mano de' Tolomei.

6. Crisi del Giudaismo.

Di queste rivalità doverono i Giudei ben poco interessarsi. D' altronde, chiunque fosse il vincitore, sapevano che avrebbero dovuto corrispondere ugualmente un tributo ai Seleucidi o a' Tolomei. Ma presto si accorsero che la loro naturale simpatia per l' Egitto non era oggi delusa. Forse la prima volta nella storia sperimentavano ora di aver nei successori de' faraoni, piuttosto che tiranni politici, protettori benevoli della loro civile integrità, e promotori della prosperità nazionale.

Per amore o per forza i Tolomei avevano trasferito gran numero di Giudei nel Delta niliaco, specialmente in un vasto quartiere d' Alessandria. E aggregando così lo stato giudaico alle sorti del giovane e un po' malfermo impero, avevano concessa in contraccambio a Gerusalemme piena autonomia di regime religioso e cittadino, ed aperte ai Giudei le ricchezze del nuovo mondo ellenico. D' altro lato l' esplicita rinunzia alla vita politica, fatta dal giudaismo, naturalmente volgeva per le vie della pace e del commercio quelle energie che un tempo erano quasi sempre state motivo di guerra.

Questi fanatici, che le devastazioni assire e caldee non erano riuscite a domare, si fecero ora distinguere per la loro mitezza e devozione. Furono adoperati largamente nell' amministrazione dell' Egitto, e vennero loro affidati gli appalti delle gabelle. I più audaci ed avidi gittaronsi in imprese bancarie, entrarono in possesso di capitali immensi; ed invitati a corte ebbero i dolci sorrisi delle superbe regine dei Tolomei. I dotati d' ingegno letterario si dedicarono agiatamente agli studi, presero a gareggiare con le celebrità greche che la munificenza tolomea chiamava dalla Grecia in Alessandria, centro intellettuale del mondo. Dovunque i Giudei si mescolarono ai Greci, vissero con i Greci, accordarono i loro interessi con quelli dei Greci. Dimenticarono in una o due generazioni il parlare aramaico, capirono sempre meno l' ebraico. Parlarono greco, e vollero scrivere in greco. Tradussero in greco per uso della lettura nelle sinagoghe le sacre Scritture nazionali, a cominciare dalla legge, e rivelarono ai Greci i tesori della loro sapienza; presero insomma aspetto di popolo greco (8).

La improvvisa rinascita della vita nazionale insuperbì i Giudei, abituati ad essere conosciuti in Oriente come un popolo destinato a rifornire i mercati di schiavitù. Nella ingenua credenza di possedere soli la verità rivelata, obbligati d'altronde ad ammirare la superiorità degli Elleni nella cultura e nella civiltà del mondo orientale, s'atteggiarono ora a patroni e maestri della greca sapienza. I punti di contatto della legge giudaica e del pensiero greco erano assai numerosi, e i Giudei si stupirono di ritrovare nella letteratura occidentale, espressi in un linguaggio insuperabile per armonia ed intima virtù d'idee, quei principii sull'unità di Dio, sulla sua provvidenza, sulle ragioni supreme della vita morale, che Israele credeva inaccessibili alla umana intelligenza e rivelati a lui solo fino dai tempi di Mosè. In che rapporto di origine stavano fra di loro siffatte armonie fra la legge e la filosofia, tra i sette savi e Mosè? Fra i Giudei non poteva esservi dubbio che la legge mosaica non fosse la ispiratrice prima dei più puri ideali della sapienza greca. E poichè la tradizione ellenica non serbava la menoma traccia di una dipendenza filosofica dei Greci da Mosè, i nuovi scrittori giudaici dell'ellenismo non tardarono a comporre scritti anonimi, attribuiti a antichi autori greci, che confessavano appunto dovere alla legge di Mosè il segreto della loro sapienza (9).

Tanto fervore interno del giudaismo ellenistico mostra che vi dovevano essere Greci, specialmente di poca cultura, disposti a credervi, e a trovare nella fede giudaica la soddisfazione di intime aspirazioni dell'animo che non avevano sfogo nel politeismo. Ma i Giudei medesimi intanto, mentre così facevano, a ragione od a torto, per vanità o convinzione, propaganda

religiosa fra i Greci, andavano subendo una crisi profonda di coscienza. Di là dal luttuoso pessimismo in cui li aveva gettati la tradizione profetica, di là dalla oppressione della legge per un troppo lontano ideale, lo spirito ellenico in essi rinnovava la fede nell' umanità, creava nell' anima loro un altro ideale, non più di rinunzie e di schiavitù, bensì di accettazione ilare ed alacre del mondo presente. Non il solo costume esteriore, ma la stessa religione giudaica andavasi ellenizzando.

Circa un secolo dopo la invasione di Alessandro, l' ellenismo diffuso per le coste del Mediterraneo e nelle prime città dell'Asia anteriore, era già largamente penetrato in Gerusalemme. Un profondo rinnovamento operavasi nelle coscienze, dovuto non soltanto all' influenza dell' ellenismo alessandrino, ma anche della prossima Antiochia, che a gara con Alessandria andava intorno a sé accentrando la vita di tutto il mondo civile. Gl' intimi rapporti che i Giudei, da vicende di guerra o da lucrose attrattive dispersi in Egitto o nell'Asia, mantenevano con la madre patria, avevano cambiato affatto la situazione nella città santa. Il concetto profetico rappresentato dalla legge, che la salvezza e la prosperità del popolo eletto coincidesse con lo sterminio di tutte le genti, andava ora di contro alla nuova esperienza dei fatti cedendo il passo a idee più pratiche e sane: che, cioè, si dovesse conseguire nella vita presente, per impulso di umana attività, la grandezza nazionale. La gloria d' Israele consisteva non già in isolarsi dal mondo, ma nel mescolarsi alle genti, fondendosi nell' armonia della civiltà greca e partecipando così ai destini del popolo greco.

Tali doverono essere le idee ferventi già in seno al-

l' aristocrazia sacerdotale, allorchè, declinando il terzo secolo, il seleucida Antioco III riusciva con fortuna ed energia a risollevare le sorti del regno cadente, dopo le reiterate spedizioni di Tolomeo IV Filopatore. È da credere che i Seleucidi già da tempo facessero opera di penetrazione politica fra le genti di Palestina, e particolarmente in Giudea. Fatto sta che alla morte di Tomeo Filopatore, mostratosi a quanto sembra esigente e crudele coi Giudei, un partito politico avverso all'Egitto e propenso all' unione col regno seleucida si manifestò subito in Gerusalemme; e rese perciò facile ad Antioco, rotto l' esercito dei Tolomei alle fonti del Giordano, di cacciare da Gerusalemme la guarnigione egiziana chiusa nella fortezza di Akra, adiacente alla collina del tempio, e sostituirla con una guarnigione siriaca (a. 198).

Fu un momento decisivo nei destini del giudaismo. La penetrazione ellenistica aveva ormai maturato nelle classi più colte ben altra idea del mondo da quella ond' ebbe origine la legge. La vita gioconda dei Greci, la loro nobile filosofia, l' amabile scetticismo e la tendenza eclettica in materia di religione, aveva in molti Giudei formata una coscienza diversa dall' antica. Se nella borghesia erano ancora in gran numero coloro che avvezzi alla legge, espressione dell' orgoglio nazionale, non vedevano più in là del ristretto orizzonte giudaico; nella classe sacerdotale e nella nuova aristocrazia della finanza e del commercio erano invece moltissimi coloro che volevano un rinnovamento nazionale a norma dei tempi cambiati e delle esigenze civili. I medesimi Figli di Sadok, che tenevano la dignità del gran sacerdozio, sostenevano apertamente, dirigevano anzi il movimento di giorno in giorno più forte del partito ellenista.

La religione di Jahvé andava trasformandosi, come negli altri stati dell' Oriente mediterraneo, in un culto ellenistico. Trasfigurata dal pensiero greco, pur mantenendo carattere monoteistico, avrebbe assunto riti e dottrine diverse da quelle dei padri. Avrebbe aperto il tempio, la città, la Giudea, alla vita e alle belle arti dei Greci. Il giudaismo ortodosso, con la sua vecchia legge, si sarebbe ridotto ad una setta, accentrandosi intorno a un nuovo tempio, ma destinata a soccombere. Che cosa mancò dunque perchè ciò non si avverasse, e fossero cambiate le sorti della storia? La tolleranza dei sommi poteri politici. Nella vana speranza del suo dio il giudaismo, fondato sopra una legge che i tempi mostravano priva di scopo, si esauriva in un sogno, dal quale in breve secolo di libera fede sarebbesi destato ugualmente per rinnovarsi o morire. La protezione benevola dei Tolomei lo aveva grandemente indebolito. Al giudaismo era necessaria la persecuzione per riacquistare nuovi motivi di vita. Qualunque fosse l' esito della lotta, morendo sarebbe scomparso con una speranza inadempiuta, o vincendo resusciterebbe con la sua fede. Antioco IV Epifane salvò, perseguitandolo, il giudaismo.

7. La persecuzione ellenista.

Antioco è forse il principe più caratteristico dell'ellenismo asiatico. Egli è l' uomo delle contradizioni e degli eccessivi ideali. Parve ai contemporanei volta a volta un pazzo od un genio. Antioco è soprattutto un promotore entusiasta della civiltà greca nell'Asia. Ellenizzare il mondo è più che una politica per lui; è la sua religione. E di questa religione su la terra An-

tioco è il dio, come lo dice pure il divino cognome di Epifane. La celeste divinità di Antioco, educato alla greca, è naturalmente una sola: Zeus Olimpico. Di Zeus egli è nel mondo il vicario e rappresentante, quasi l'incarnazione. Nell'intimo dell'anima Antioco insomma è un despota, in cui ribollono oggi le sublimi pretese dei dominatori orientali. Egli è un dio, così vuole affermarsi nel cospetto dei popoli. Sogna di rinnovare con la conquista egiziana l'impero del mondo, e di estendere sopra le genti il regno della sua divinità e imporre col suo dio a tutto l'Oriente il culto di sé. Un conquistatore egiziano o babilonese non avrebbe, secoli prima, pensato altrimenti, quando il regno di Giuda adorò gli dei dell'Assiria. Ma l'Asia non era più quella, né più lo stesso popolo di Giuda (10).

Antioco IV, il cui precipuo fine era l'occupazione dell'Egitto, largheggiò d'ogni sorta di favori con gli ellenisti di Gerusalemme, quanto invece fu severo con la parte conservatrice che preferiva alla sua la dominazione egiziana. Il partito ellenista fu docile istrumento nelle mani del re, e si dette alacremente a lavorare per la riforma greca del giudaismo. Erane a capo un fratello di Onia gran sacerdote, di nome Gesù, ma che grecamente facevasi chiamare Giasone. Questi brigò talmente da ottenere, mediante una gran somma di denaro, che Antioco destituisse dall'alta carica Onia, per farsi quindi eleggere in vece di lui. Divenuto così Gran Sacerdote (a. 173), Giasone fece di tutto per ridurre Gerusalemme a città greca, sul tipo di Antiochia che il re sontuosamente abbelliva. Egli fece costruire un ginnasio e una palestra, per l'educazione ginnica e militare dei giovani alla maniera greca. E per la prima volta, con grandissimo scandalo dei conservatori,

si videro i Giudei circoncisi, nudi alla guisa ellenica, eseguire i marziali esercizii, e i sacerdoti medesimi appassionarsi ai ludi, trascurando perfino la liturgia del tempio.

Un tale stato di cose era impossibile in Gerusalemme, senza destare nella parte avversa vivaci contrasti. Antioco, incapace di comprendere quanto vi fosse, in simili tumultuose proteste, di estranio alla politica e avente ragion d'essere esclusivamente in principi di coscienza religiosa, non vide nelle molte riluttanze ad accettare l'ellenismo, che resistenza barbarica ad una civiltà superiore, o peggio una manovra di avversari per favorire a suo danno la politica egiziana. E s'infuriò, e trascese a invasioni a mano armata, a saccheggi crudeli od inutili contro Gerusalemme ed il tempio, intanto che passava e ripassava dalla Giudea per l'Egitto. Finalmente decise (a. 168) di mettere la scure alla radice. La Giudea stabilmente riunita all'impero seleucida, per forza aveva da essere ellenizzata. Furono abbattute le mura di Gerusalemme. Fu rinforzata la fortezza d'Akra, e munita di una più potente guarnigione siriaca. La religione giudea fu quindi innanzi abolita. Sconsacrato il tempio di Sion, fu dedicato a Zeus Olimpico, e la statua colossale del dio inalzata sul fondo dell'altare dei sacrifizi. Pena la morte, fu poi vietata la celebrazione del sabato e delle altre feste giudaiche, vietato circoncidere i propri figli, vietato di serbare i volumi della legge. In tutte le città della Giudea si elevarono altari al dio d'Antioco, ed i Giudei doverono sacrificare alla sua divinità.

Un così radicale cambiamento, che veniva ben più che a trasformare il culto di un popolo, a distruggerne fin la coscienza, ad annientare un millennio di vita ci-

vile, non potè essere posto in esecuzione, senza molte violenze e nequizie. L'alta aristocrazia sacerdotale, che doveva avere con sé larga parte di popolo minuto, cedette e consentì al rinnovamento del culto. Jahvé, in fondo, non era più di Zeus, un dio valeva l'altro, nella concezione idealistica diffusa dalla scettica filosofia greca. Molte famiglie sacerdotali, però, di grado inferiore, insieme a molti laici scrupolosi, fuggirono e si nascosero qua e là tra i dirupi del mar Morto, od anche si lasciarono sgozzare senza resistere, quando vennero assaliti di sabato, in cui l'uso delle armi era proibito. Per qualche tempo allora Gerusalemme prese l'aspetto di città greca. La volontà di Antioco pareva avesse vinto.

Un tentativo di rivoluzione non poteva mancare. In Modein, città minuscola del territorio giudaico, mentre in presenza d'un ufficiale d'Antioco i Giudei vengono a compiere i nuovi riti del culto, il vecchio sacerdote Matatia l'Asmoneo, non potendo più reggere, scagliasi, la spada in mano, contro il Giudeo che sacrifica al dio straniero e lo uccide col funzionario assistente. Cinque figli circondano l'audace, gli prestano man forte. Fugge con essi il vecchio insanguinato, e con pochi seguaci risoluti gettasi alla campagna. È creato un centro, un rifugio per tutti coloro, e son molti, che si sentono pronti a morire per la legge e l'idea nazionale. Si discute e si ammette il principio che si possa far uso delle armi, benché solo a legittima difesa, in giorno di sabato. La rivolta è iniziata. La religione di Jahvé, abolita in Gerusalemme, viene ristabilita nella città di Masfa, non lontana da Betel, che frattanto è in mano ai ribelli (a. 167).

Un buon numero di malcontenti, chi per entusiasmo

religioso chi per voglia di preda, si unirono ben tosto ai seguaci di Matatia l'Asmoneo, e si organizzarono in bande armate. Bisognava soprattutto aver libere le spalle per isfuggire ad ogni inseguimento di milizie siriache, passando lestamente il Giordano. Da prima i masnadieri limitaronsi a correre per il paese, abbattendo qua e là nei capoluoghi gli altari di Zeus, rianimando e chiamando alla riscossa i Giudei rimasti fedeli, e trucidando inesorabilmente i colpevoli d'apostasia, di connivenza verso il nuovo culto. Divennero il terrore degli abitanti, e arrestarono subito il passaggio alla nuova religione. Chi si fosse compromesso menomamente, sapeva che ineluttabile sentenza di morte pendeva su lui. I Siri non disponevano di troppe milizie, per poter dare la caccia efficacemente ai ribelli. Venuto a morte il vecchio Matatia (a. 166) gli successe nel comando militare il figlio Giuda il Maccabeo, che tentò disciplinare le sue poche migliaia, con le quali prima o poi si sarebbe dovuto misurare contro i Siri.

La rivolta si estendeva, facevasi minacciosa. Giuda vincente già in qualche scontro, attraeva gli sguardi e le speranze, più o meno, dei Giudei rimasti fedeli. Antioco obbligato ad imprendere una pericolosa spedizione contro i Parti, ai confini della Mesopotamia, incaricò il generale Lisia, con poche forze, di andare contro Giuda. Ma questi si era fatta una piccola armata di forti guerrieri, aveva l'esperienza, duramente acquistata, della guerra in due anni di vita brigantesca; in più battaglie riuscì a sconfiggere prima i luogotenenti di Lisia, poi Lisia medesimo. Così gli rimase via libera per rioccupare fino Gerusalemme, pur senza poter espugnare la cittadella dell'Akra. I Giudei ri-

presero intanto (a. 165) possesso del tempio, e, fortificatolo contro qualsiasi tentativo di invasione dei Siri accasermati nell' Akra, vi abbatterono la statua di Zeus, tolsero via i segni del culto ellenista; con sacerdoti fedeli vi rinnovarono solennemente il culto di Jahvé. L' interruzione era durata tre anni precisi (11).

8. Il profeta del libro di Daniele.

Le gravi crisi che avevano più volte minacciato di annientare la coscienza e la stirpe d' Israele, manifestarono sempre l' opera attiva nel suo più intimo seno di un nucleo vivo, astratto nel mondo delle idee, a mantenervi il fermento della perenne immortalità: sognatori che non si lasciavano scoraggiare da alcuna vicenda, la cui fede era più salda di qualsivoglia offesa della storia; uomini di poca cultura, ma che si davano a scrivere quando non si poteva parlare. Questo gruppo di ostinati idealisti ci apparisce al tempo di Giuda in un' associazione di «devoti» organizzata evidentemente per far argine al dilagare del pericolo greco. Essi sono i più accaniti avversari del partito ellenistico, ma forse anche i più deboli.

Lo combattono con la preghiera, non con le armi. Molti di loro, fuggiti dall' irrompere della furia di Antioco, non hanno osato affrontare serenamente la morte, e rifugiati qua e là tra le impervie montagne di Giudea, si sono uniti a Giuda, dopo le sue vittorie. Ma i piú esaltati nella loro fede sono rimasti inerti a meditare, a pregare nei loro nascondigli, a notare su rozzi volumi la piena delle immagini effuse dallo spirito nell' anima, perduta in seno alla divinità (12).

Sono essi i nuovi «profeti», che appariscono in

Israele nell' ora del pericolo a ravvivare una speranza eterna, quando più sembrerebbe svanire. Non sono più profeti all' antica maniera, quando la profezia era proclamazione di verità non comprese dal sacerdozio e dal popolo. Ora la verità è posseduta, la legge rende inutile od impossibile il raggiungere nel giudaismo verità superiori. La « profezia » non è che una conferma delle promesse fatte dai profeti e dalla legge sancite, rappresentata in forma di visioni, « rivelazioni » o « apocalissi » come grecamente si dice; con esse la divinità fa conoscere al genere umano i misteri della sua provvidenza e i fatti destinati ad avverarsi, quando l' era annunziata dai profeti a compimento della legge avrà finalmente principio. Sono scrittori anonimi che, invece di parlare in proprio nome, preferiscono attribuire a questo o a quel celebre antico savio o profeta le loro fantasiose « rivelazioni », credute poi dal popolo agevolmente di origine antica.

Uno di loro descrive la figura leggendaria di Daniele, deportato in Babilonia alla corte di Nabucodonosor, là diventato famoso come interprete di sogni a confronto con i sacerdoti caldei, e favorito da Dio di visioni rivelatrici del futuro. Di mezzo all' oceano in tempesta, emergono e s' inalzano una dopo l' altra quattro belve, una leonessa con le ali d' aquila, un orso, una pantera, e una quarta indefinibile, terribilissima come un mostro chimerico. Son quattro imperi, assiro babilonese, medo, persiano e greco seleucida. La quarta bestia ha dieci corna, altrettanti re, e un corno occhiuto, Antioco, che dice bestemmie, perseguita gli eletti, ne abbatte la religione. Ma ecco è giunta l' ora del giudizio divino. Un vegliardo, Iddio, circondato di luce fiammante e da miriadi di angeli, sedeva in tro-

no. Fu aperto il libro celeste, dove è segnato il destino di tutti gli umani. La sentenza divina è pronunciata sopra la bestia quarta, uccisa, gettata nel fuoco.

« Ed ecco, come un Uomo su le nubi del cielo ascendeva, e pervenne al vegliardo, e gli fu portato dinanzi. E fu data a lui la potenza, la gloria e l' imperio, che tutti i popoli e le nazioni e i linguaggi fossero a lui sottomessi. La sua potenza è eterna, non passerà mai, e il suo imperio non sarà abbattuto » (13).

Quando avverrà il gran rinnovamento? L' angelo Gabriele insegna a Daniele, che i settanta anni assegnati nella profezia di Geremia, per esprimere appunto la durata dell' attesa profetica e stabilire il termine d' arrivo del giudizio finale, sono da intendere quali settimane di anni. Iniziate nel tempo fissato dal libro di Geremia, hanno appunto il lor compimento nella presente età del regno di Antioco. Dalla profanazione del tempio, diventato « abominio di desolazione », al momento della apparizione di Dio e della fine del mondo, hanno precisamente da decorrere tre anni e mezzo, oppure, secondo un altro computo, millecentocinquanta giorni.

« In quel tempo si leverà Michele, il grande arcangelo che protegge il tuo popolo, e vi sarà angoscia come non vi fu mai dacchè vi sono nazioni. E in quel tempo saranno salvati del tuo popolo tutti coloro che si troveranno scritti nel libro. E molti di coloro che dormono nella polvere della terra si ridesteranno, gli uni a vita eterna, gli altri per onta ed ignominia eterna. E i savi rifulgeranno come lo splendore del cielo, e coloro che hanno convertito le turbe alla giustizia come stelle nell' eternità » (14).

L'avvento del giudizio di Dio in favore degli eletti è

la creazione di un mondo, che un abisso di esistenza separa da quello presente. Dove sono i guerrieri di Giuda, che han giurato di immolarsi per la salvezza della patria? Non sono dunque essi gli esecutori della giustizia divina? Non li reputa degni di tanto il profeta! essi non sono per lui che un « piccolo aiuto », un segno trascurabile dei tempi! La salvezza e la gloria d'Israele è nelle mani di Dio, opera solo di lui. Il solitario e tetro sognatore guarda con indifferènza, quasi direi con disprezzo, alle piccole prove faticose delle milizie di Giuda. Eppure in mano a Giuda era il destino della patria (15).

Un grave fatto, onde corse notizia in Giudea, e vi allude anche l' autore del libro di Daniele, era avvenuto nel frattempo. Antioco era morto nella guerra coi Parti, lasciando la corona in difficili condizioni al figlio Antioco, un fanciullo. Giuda stringeva d' assedio la guarnigione siriaca, che non avrebbe potuto mantenersi a lungo. Lisia con grandi forze si affrettò dalla Siria in compagnia del giovane Antioco V. Giuda con le scarse milizie dové scontrarsi con lui non lungi da Betleem, e scampò a una terribile disfatta fuggendo per le montagne con gli avanzi del piccolo esercito. Così Lisia poté ricongiungersi alla guarnigione dell'Akra, e assediò la collina del tempio ch' era in mano ai ribelli.

I rinchiusi trovaronsi ora nella peggiore situazione. Lisia dal canto suo non aveva tempo da perdere: in Siria Filippo, nominato dall' Epifane morente tutore del nuovo re, dimostrava pretendere al trono, a cui Lisia pure aspirava. Allora parve a tutti, ora che Antioco era morto, e l' idea di ellenizzare il giudaismo perita con lui, la inanità della guerra. Lisia offrì, con-

cesse la pace (a. 163), sul principio di libertà religiosa, d' autonomia civile, come durante il regno di Antioco III. I Giudei si mostrarono arrendevoli, anche gli intransigenti « devoti », pronti a cedere alla Siria la città e tornare in sua dipendenza. Fu conclusa la pace. Menelao, Gran Sacerdote in carica, Menelao, ellenista senza scrupoli, che aveva tolto l' alta dignità a Gesù Giasone col tradimento, fu deposto, e qual pessimo consigliere dell' Epifane dannato a morte. In luogo suo il re creò Gran Sacerdote un ellenista moderato, Eliakim Alcimo, che parve a tutti gradito, e sulla cui degnità non potevano sorgere dubbi. La guerra per l' idea era finita; incominciava quella per un fine politico.

9. La gesta maccabea.

Giuda che non poteva rimanere contento di una pace conclusa senza lui, rifiutò di obbedire al trattato, e rimase in istato di guerra. Egli avrebbe seguitato a combattere fino a che non avesse ottenuta la libertà della patria. Fra i cittadini di Gerusalemme si riformarono tosto gli avversi partiti, i promotori dell'ellenismo contro i fanatici della legge, e tornarono a dilaniarsi. Alcimo, costretto ad appoggiarsi al partito ellenista, venne a trovarsi subito in situazione difficile, e si dové rivolgere al re Demetrio I, che una rivoluzione improvvisa aveva portato sul trono dei Seleucidi. Occorreva tornare ad abbattere la risorta potenza di Giuda. Il generale Nicanore con piccola armata gli andò contro (a. 161) ma venuti a battaglia rimase sconfitto ed ucciso. Giuda trionfò; la Giudea si esaltò d' entusiasmo per lui. Bisognava riparare al pericolo di una nuova

insurrezione giudaica energicamente. Con forte esercito Bacchide, governatore della Palestina, tornò ad assalire il Maccabeo. Nei pressi di Bethoron fu data la fatale battaglia. Prese da scoraggiamento le milizie di Giuda si sbandarono, e l'immortale eroe con poche centinaia di valorosi, votato alla morte, si gettò contro i Siri, ne sfondò l'ala destra, fu avvolto dalla sinistra, vi rimase inviluppato e schiacciato (a. 160). Il cadavere fu trasportato a Modein là dove, anni prima, suo padre iniziò la rivolta, e dove più tardi gli fu dal fratello Simone inalzato un monumento di gloria (16).

Suo fratello Gionata raccolse i fuggiaschi e proseguì la guerra. Ma la lotta in realtà era finita. Bacchide riordinava il paese, distribuiva qua e là guarnigioni siriache, sopprimeva dovunque i partigiani di Gionata. Ciò parve, prevalendo il partito ellenista, restituire alla lotta carattere religioso. Dal canto suo Alcimo, con ardite riforme, cercava togliere il giudaismo dall' isolamento in cui la legge avevalo ridotto. Nei cortili del tempio fece abbattere il muro di cinta destinato a separare e tener fuori i gentili dai Giudei. Nel frattempo morì (a. 159). Gionata intanto e Simone con una banda d'armati si trincerarono in Tecoa, nei pressi del mar Morto, fino dai tempi di David rifugio inaccessibile dei masnadieri di Giuda. Di religioso la guerra non aveva che il nome o il ricordo. Le incursioni di Gionata erano ormai razzie di gente bandita dal consorzio civile, ai quali un altro genere di vita non era più possibile. Tale stato di cose continuò per anni, finchè Bacchide a cui non riuscì di impossessarsi di Gionata con una sortita improvvisa, venne a patti con lui, gli dette pace, amnistia, diritto di battere indisturbato la campagna. Gionata si stabilì non lungi

da Betel, in atteggiamento sovrano; pacificò il territorio, vi passò per le armi i partigiani dell' ellenismo.

Le vittorie di Giuda e l' accanita resistenza di Gionata fruttificarono. Il regno seleucida si agitava fra due pretendenti, Demetrio I ed Alessandro Bala. Questo e quello voleva amico Gionata col suo piccolo esercito. Demetrio gli concesse di trasferir la sede a Gerusalemme, dove fortificò nuovamente la collina del tempio. Ma Alessandro Bala lo trasse dalla sua parte, d'un tratto nominandolo, dopo l' interregno di Alcimo, Gran Sacerdote, e donandogli porpora e corona (a. 153). Così figurò regalmente alle nozze di Bala con la figlia del re dell' Egitto, in Tolemaide, dov' egli vittorioso celebrò la vittoria sopra Demetrio. Raggiunta la sovranità, Gionata fece di tutto per consolidarla, abilmente destreggiandosi fra le debolezze e i bisogni dei contendenti siro-greci; finché tratto, anni dopo, in inganno da un cortigiano di Antioco VI, figlio di Bala, si lasciò chiudere in Tolemaide, e perì assassinato (a. 142).

Simone fratello prese il comando in vece sua, e ne compì l' impresa. Riedificò le mura e i fortilizi di Gerusalemme. Prese il porto di Joppe e qualche altra città non giudea, ne cacciò gli abitanti e le dette ad abitare a Giudei. Dopo lungo e difficile assedio, espugnò la cittadella dell'Akra, e mise fine al dominio seleucida in Giudea. Il debole Demetrio II, figlio del primo, a sua volta segnò l' abdicazione, concludendo un trattato di pace ed esenzione dal tributo, con cui nella sostanza, se non nella forma, riconobbe la piena indipendenza del giudaismo. Un plebiscito del popolo, spontaneo che fosse o provocato, decretò il gran sacerdozio ereditario nella famiglia di Simone Asmoneo. Decadde perciò stesso da ogni diritto la discendenza sto-

rica dei Sadokidi, di cui l' ultimo, Onia, già dal tempo dell' Epifane immigrato in Egitto, aveva eretto nella città di Leontopoli un nuovo tempio a Jahvé. Principe temporale e spirituale, nel giudaismo per la prima volta Simone batteva moneta. Un èra nuova giudaica nel 142 s' iniziava, accanto a quella greca seleucida. Inni di gloria esaltavano il trionfo dell' Unto di Dio (17).

NOTE.

(1) Il nome di Manasse, genero di Sanballat, primo Gran Sacerdote dei Samaritani, è dato da GIUSEPPE FLAVIO (*Antiq.* XI, 1, 2; VIII, 2 sgg.), ma, per errore, situato nell'età di Alessandro. I Samaritani accettarono come sacra Scrittura nazionale i soli cinque libri di Mosè, contenenti la legge, che in quei decennii ebbero redazione definitiva (*Pentateuco*). Rifiutarono gli altri libri profetici e storici, che allora non avevano carattere sacro, ed erano a ogni modo favorevoli troppo al giudaismo.

(2) A. BERTHOLET, *Die jüdische Religion von der Zeit Ezras bis zum Zeitalter Christi* (*Biblische Theologie des Alten Testaments.* II: Tübingen 1911), pp. 9-73.

(3) È l'epoca di origine dei due libri così detti delle *Cronache* o *Paralipomeni*, nonché della redazione ultima dei libri mosaici: BERTHOLET, op. cit. pp. 73-83; BUDDE, *Althebräische Litteratur*, pp. 183-239.

(4) H. SCHMIDT, *Veteres Philosophi quomodo iudicaverint de precibus* (Giessen 1907), pp. 2-4.

(5) JACKSON, *Zoroaster*, p. 231: Platone, narra un antico anonimo, dopo essere stato in Egitto, *ἐλθὼν εἰς Φοινίκην περιέτυχεν ἐκεῖσε Περσαῖς καὶ ἔμαθε παρ' αὐτοῖς τὴν Ζωροάστρου παιδείαν.*

(6) P. WENDLAND, *Die hellenistisch-römische Kultur*, pp. 1-11.

(7) BERTHOLET, op. cit. pp. 144-149.

(8) È una mera leggenda, che la versione alessandrina della Bibbia sia dovuta all'iniziativa di Tolomeo Filadelfo, e fosse compiuta per opera di Settanta interpreti.

(9) La più celebre ed importante di queste falsificazioni giudeo-elleniste è contenuta nei libri dei così detti « Oracoli delle Sibille »,

celebri nell'antichità cristiana. Su tutta la letteratura giudaico-alessandrina, ved. E. Schürer, *Geschichte des jüdischen Volkes im Zeitalter Jesu Christi* (Leipzig 1886), II, pp. 694 sgg. e specialmente pp. 789 sgg.

(10) Di Antioco IV parla il contemporaneo Polibio nella *Storia Generale*, XXVI, 10; Schürer, op. cit. I, pp. 147 sgg.

(11) In memoria di questo avvenimento fu istituita la festa della « consacrazione » del tempio, ebr. חֲנֻכָּה, che durava otto giorni a principiare dal 25 di Kislev (dicembre); detta nel Nuovo Testamento *τὰ ἐγκαίνια* (*Giovanni*, X, 22).

(12) I « devoti » erano detti a quel tempo ebraicamente חֲסִידִים grecamente *Ἀσιδαῖοι*: Schürer, op. cit. I, pp. 147 sgg.

(13) *Daniele* VII, pp. 13 sgg. in lingua aramaica. Alcuni tratti de' libri di Daniele e di Ezra, invece che in ebraico, ci sono pervenuti, non si sa bene come, in aramaico. Per « uomo » è adoperata la espressione semitica ovvia di בַּר אֱנָשׁ « figlio d'uomo ». Ecco la frase intera:

וַאֲרוּ עִם־עֲנָנֵי שְׁמַיָּא כְּבַר אֱנָשׁ אָתֵה הֲוָא

« Ed ecco, con le nubi del cielo, come un figlio d'uomo proveniente era (dal mare) ».

(14) *Daniele*, XII, 1-3 in ebraico. Il Bertholet, op. cit. pp. 221 sgg. identifica, nel pensiero del libro di Daniele, il « figlio dell'uomo » con Michele arcangelo, in quanto dotato di umana, non ferina, sembianza; ipotesi indimostrabile. — Il vaticinio delle 70 settimane (*Daniele*, IX, 25-27) è oscurissimo, e guasto nella dicitura del testo ebraico; non ha nulla che vedere con la venuta del Cristo nel mondo, come lo intendono arbitrariamente i teologi cattolici. Prende come punto di partenza i vaticinii di Geremia (XXV, 11 sgg., anno 604; XXIX, 10, anno 596) relativi ai settant'anni (numero tondo) della captività babilonese, e, reputandoli pronunziati al principio della captività (a. 586), computa la durata dell'esilio in sette settimane di anni (fino al Gran Sacerdote « unto » Josua a. 538). Da questa data poi alla uccisione violenta del « Cristo », cioè dell' « unto » di Dio (allude al Gran Sacerdote Onia III, perito nel 171 durante la persecuzione dell'Epifane) computa 62 settimane di anni, cioè 434 anni. In realtà intercedettero fra i due termini 367 anni; ma questi errori di cronologia sono ben perdonabili a un profeta. Durante l'ultima settimana,

dal 171 al 164, si hanno guerre e desolazione per mezza settimana, dal 171 al 168, e la cessazione del culto tradizionale nel tempio per altra mezza settimana, dal 168 al 164, a cui seguirebbe l'avvento del giudizio di Dio e della fine del mondo. Ecco una possibile traduzione od interpretazione: « Settanta settimane son definite per il tuo popolo e per la santa città, perché abbia un termine l'iniquità, si compia la misura dei peccati, siano espiate le colpe, addotta eterna giustizia, sigillate le rivelazioni profetiche, e consacrato il santuario. Sappi e intendi: Dal punto della parola pronunziata, che si riedifichi Gerusalemme, fino a un principe, a un « unto », corrono sette settimane. Poi, per sessantadue settimane, strade e piazze saranno edificate, in tempi d'angustia. E dopo sessantadue settimane, un « unto » sarà tolto via.... e la città e il santuario saranno desolati da un principe.... e sino al termine guerra, angoscia, desolazione. E vien meno per molti l'alleanza (la religione di Jahvé) per una settimana; e durante la (seconda) mezza settimana cessa olocausto ed offerta.... ». Il libro di Daniele dovette esser composto nell'anno 165.

(15) *Daniele*, XI, 33 sgg. « I savi del popolo (come l'autore del libro) ammaestreranno molti, e per molti dì periranno di spada o per le fiamme, nel carcere o nel saccheggio. E nel tempo del loro venir meno, otterranno la salute di un piccolo aiuto; ma si aggiungeranno loro molti (fra i soldati di Giuda) con falsi propositi ».

(16) Anche la disfatta di Nicanore fu celebrata con la istituzione di un'altra festa nel tempio, che non durò a lungo.

(17) Il siclo d'argento di Simone — vietata la figura umana — rappresentava da un lato un giglio con tre fiori e intorno la scritta: ירשלם קדשה, *Gerusalemme Santa,* e dall' altro un calice con la scritta: שקל ישראל, *Siclo d'Israele.* Il siclo giudaico, uguale al tetradracma fenicio del tempo, valeva tre delle nostre lire.

Capitolo Sesto.

Giudaismo.

Un regno seleucida forte e saldo avrebbe certamente, come Antioco sperava, domata la rivolta del Maccabeo. Se il giudaismo sarebbe uscito dalla lotta trasformato o distrutto, è difficile prevedere. Ma che valgono le supposizioni, mentre ammiriamo il trionfo dell' audacia di Giuda, ribelle ai privilegi tardi concessi da Lisia? Il gesto dell' eroe rigenera Israele ad una nuova storia.

Tre secoli prima, un sacerdote inerme, vinto da inesorabile destino, s' era umiliato innanzi alla maestà del Gran Re, per ottenere alla legge quel valore politico, che solo poteva salvare dal pieno dissolvimento la vacillante fede del giudaismo. Ma la legge sancita dalla corte di Susa, che parve ai credenti iniziare la gloria d' Israele nel mondo, lo esauriva per sempre, soffocandolo in lenta agonia. Un sacerdote guerriero era sorto ora a provare, con le armi alla mano, che Israele non doveva morire prima di aver compiuta la sua grande missione, e che la legge, l' anima, la coscienza di un popolo non poteva dar vita a una nazione, se non a patto d' essere principio di attività religiosa a un tempo e politica. Il Maccabeo ribelle ai decreti di Lisia e di Alcimo combatteva in realtà due

nemici, ugualmente temibili, annidati fra il popolo: il sacerdozio ellenistico e il fanatismo pietista, il Gran Sacerdote e l' anonimo autore, a lui ben noto, del libro di Daniele. Egli vinse l' uno e l' altro morendo per affermare un' idea: i suoi fratelli n' ebbero l' eredità, trionfarono per lui. Fu la vittoria della verità e della vita: bisogna gioirne.

1. La nuova coscienza giudaica.

Ma che tragico destino incombeva sulla bella vittoria! Giuda combatteva e moriva, Gionata e Simone trionfavano per una fede morta o moribonda, di cui l' effimero rinnovamento non riusciva a nascondere l'intima disgregazione. La crisi religiosa giudaica, non sanata, anzi forse acuita dalla riforma di Ezra, s' era andata di decennio in decennio aggravando, vie più che nei riti del tempio il monotono ciclo annuale delle solennità ripeteva col sangue delle vittime e col canto rassegnato dei Salmi i vani appelli all' inaccessibile iddio. La rovinosa fine dell' impero persiano, il riapparir di postumi profeti, annunziatori del prossimo avvento del dio, e il nuovo disinganno del pacifico regno d'Alessandro con la invasione trionfale della civiltà greca nell' Asia, dette alfine alla parte più intelligente d' Israele chiara coscienza dei problemi che andavano agitando la nuova anima ebraica. La classe specialmente aristocratica e sacerdotale che, dedita alla vita del pensiero, tuttavia uniformavasi in pratica alle esigenze della legge, ebbe presto a mostrare l' efficacia che il pensiero orientale ed ellenico aveva ogni dì più nella coscienza giudaica. I problemi fondamen-

tali della azione morale, che la legge nel suo sistema religioso della storia d' Israele dava per già risoluti, eran di nuovo messi in discussione, presentati agitati e definiti tutt' altro che a favore della legge.

Un pensatore ignoto, spirito genuino di grande profeta, col poema stupendo che ha il titolo di « libro di Giobbe », tornava a collocare sulle bilance del pensiero il tormentoso quesito del perchè del dolore. La legge ignorava la fede nell' immortalità personale, e la ignorava pure l' autore del « Giobbe ». Di qui nasceva il problema. Sentenziava la legge che l' uomo virtuoso è felice, e chi patisce dolore dunque ha peccato. A questa opinione volgare contradiceva il poeta: e creando in persona di Giobbe la figura del giusto che soffre, domandava, poichè un dio è l' autore di tutto, come dunque era giusto quel dio che lasciava i fedeli soffrire in preda al dolore, se il dolore era effetto del peccato? Nessuna soluzione possibile al pauroso problema appariva al filosofo; ed egli, per non rigettare i principii della sua religione, terminava finalmente l' appassionato dibattito con l' amara parola: mistero (1).

Era la stessa formula del dubbio, che usciva dallo spirito profondo di un altro filosofo, l'autore dell'« Ecclesiaste ». Dopo aver lungamente ricercate, nella sapienza orientale e nel pensiero greco, le ragioni supreme della vita e i principii cui deve informarsi l' agire dell'uomo, conchiudeva esclamando soltanto: « Vanità delle vanità, tutto è vanità ». La fede religiosa non poteva recare conforto all' infinito dolore di chi era riuscito a penetrare nel segreto di tutte le cose; e il savio non altrimenti poteva ormai risolvere il perchè della vita, se non accettando da forte l' esistenza quale è, con le fugaci gioie il disinganno e la morte.

Mangia orsù con letizia il tuo pane,
bevi con lieto animo il tuo vino.
Le tue vesti siano candide sempre
e d' unguento non sia privo il tuo capo.
Gioisci della vita con la donna che ami,
per tutti i dì del tuo vivere vano (2).

La legge non sodisfaceva alle nuove aspirazioni dell' anima: la sapienza, o, come dicevasi grecamente, la « gnosi » si sovrapponeva alla legge, tendeva a sostituirla. Il libro dei « proverbi », composto sui modelli della sapienza egiziana, educava a un concetto della vita in cui le obbligazioni del culto non avevano parte, e dove la religione acquistava carattere essenzialmente morale. Redatti nell' età del dominio persiano, i Proverbi ci rivelano un lato della coscienza giudaica, di cui la legge altrimenti non ci farebbe neanche sospettare l' esistenza. Sono il frutto più puro del seme sparso dalla parola dei profeti in favore di una concezione della vita, libera da ogni asservimento al culto volgare della divinità (3).

Nelle classi colte giudaiche la tendenza a sorpassare le esigenze materiali del culto, sancite dalla legge, non verrà meno giammai, per quanto aumenti vie più la venerazione della legge, sintesi storica della coscienza nazionale. Pochi anni prima che Antioco apparisse a turbare così violentamente l' esistenza prosperosa e pacifica del giudaismo, uno studioso laico, Gesù di Sirach, aveva in piccol volume raccolta la « Sapienza » della vita. Il Siracide appartiene a quella media borghesia giudaica, che, nei decenni innanzi l' età del Maccabeo, erasi fatta tenace conservatrice della legge di fronte al sacerdozio innovatore. Antiellenista convinto, egli vuole sacerdoti che mantengano inalterata la legge, e vuole

che la legge sia scopo alla vita di ogni Giudeo. Nella legge è tutta quanta la sapienza divina ed umana, e chi sa la legge sa tutto. Ma il Siracide giudica la legge non più qual libro d' indole più che altro liturgica, bensì come un valore prevalentemente morale. La ragion della legge, quale principio del culto, è sostituita da quella che la considera identica alla sapienza divina (4).

Il libro del Siracide è il codice esemplare del giudaismo borghese, pervenuto col trionfo degli Asmonei a sopraffare ogni tentativo di riforma ellenista. Ma è ben lungi dal rappresentare tutta la produzione letteraria, a cui la rinnovata attività del pensiero dette origine in seno al giudaismo. Opere di scienza morale, come la « Sapienza di Salomone »; inni e preghiere, come i « Salmi di Salomone »; racconti piacevoli a scopo di edificazione religiosa, come i libri del savio « Achikar », di « Tobia », di « Giuditta », di « Ester »; leggende antiche o narrazioni storiche, come i libri dei « Giubilei », dei « Maccabei »; « apocalissi » o rivelazioni sul genere di quella di « Daniele », d'indole spesso misteriosa e occulta, attribuite a celebri savi dell' antichità, i Patriarchi, Enoc, Mosè, Baruc, Ezra e le Sibille delle genti, per descrivere i miracoli del regno di Dio nella creazione e nella palingenesi di tutto il creato dopo la fine del mondo; è una vasta letteratura popolare, scritta in greco assai più che in ebraico — lingua sacra ormai sostituita nell' uso volgare dall' aramaico o dal greco — nella quale si mischia l' antica fede con la nuova, la legge derivata dalla predicazione profetica con la « gnosi » o sapienza necessariamente assorbita attraverso la lunga consuetudine col pensiero babilonese, egiziano, persiano, e con la civiltà greca. È

una confusione inestricabile di aspirazioni indefinite e contradicentisi; è una foresta di idee senz' ordine di ragione che le sistemi fra loro. È insomma il giudaismo, pervenuto alla piena coscienza di sé, che si attiene tenace alla legge, principio e ragione della sua grandezza storica, ma che già sente di essere dai limiti del suo piccolo mondo antico portato in una nuova età verso orizzonti infiniti. Un' altra religione, quasi malgrado suo, si forma nel suo spirito, che si lascia addietro la legge e con essa la storia e l' esistenza della nazione ebrea (5).

2. Concetto di Dio.

La fede in un dio solo, più che mai viva in Israele ora che il mondo civile riconosce la unità divina dell'Essere, si è tanto elevata e spiritualizzata, che il suo rapporto con la figura di Jahvé è da considerare piuttosto un dato di coscienza, che una vera identità concettuale. Il giudaismo vuole che il Dio di tutte le genti, oggi sostituitosi al politeismo, altri non sia che il dio Jahvé dei patriarchi. Realmente è una diversa concezione della divinità maturatasi nel mondo civile, e che Israele riceve dall' ellenismo e congiunge alla fede del passato.

Il nuovo Dio è l'Essere perfetto e indefinibile, fuori e sopra l'ambiente di natura. « Altissimo » è perciò denominato, ed abita al disopra dei cieli più alti, invisibile. Le descrizioni che lo rappresentano, dànno a vedere un pensiero ancora imperfetto della sua purità spirituale. Egli è raffigurato in immagine, non puramente simbolica, di un veglio venerabile, assiro nel più luminoso dei cieli sur un trono di fiamme, circondato

da miriadi di angeli. Ma in ogni modo l' eterea essenza di fuoco, che ancora è inseparabile dal concetto di Spirito, sempre più nella mente dei credenti trasformasi in valore ideale e morale di sapienza giustizia e bontà. Sentimenti che nell' uomo sogliono esprimere un vizio, piuttosto che una virtù, come l' ira o il furor vendicativo, oggi si negano a Dio. Anche la sua santità acquista il carattere etico di incompatibilità del divino col male. Per quanto ancora non si sia raggiunta l' idea di creazione dal nulla, pure ogni altro concetto cede innanzi alla onnipotenza di Dio, alla perfetta sua sufficienza a sé stesso. Il suo creare è attività continua infaticabile, e si confonde quasi con l' idea della sua provvidenza nel mondo. Egli tiene esattissimo novero del genere umano nel suo gran libro celeste; e vi scrive d' ogni individuo il nome che ne rappresenta l' essere individuale, specialmente quello dei giusti che elegge alla gloria. L' idea che Dio è l' ultimo fine dell' uomo, e dà al bene e al male sanzione di premio o di pena, resta fondamentale, per quanto il modo di retribuzione, nella vita presente o in un' altra, si presenti oscurissimo o involga un problema insolubile (6).

Il giudaismo identificava la divinità unica e suprema di tutte le genti e dell' universo col vecchio dio palestinese Jahvé; nondimeno la distanza fra l' uno e l'altro era tanta, che non poteva non manifestarsi anche alla sua coscienza. Ed intuì sempre più che il suo concetto di Dio era ormai quello di un essere innominabile, perchè incomparabile; mentre il nome è distinzione per effetto di comparazione. Il nome e l' esistenza di Jahvé importa di per sé il nome e l'esistenza d'altri dii, da cui vuole distinguersi. E però d'ora innanzi il giudaismo evita di dare al suo Dio un nome qualsiasi, o meglio

preferisce denominarlo coi titoli generici della fede ellenistica, non privi di originaria contaminazione idolatrica: per esempio « Signore », « Oriente » « Cielo », simili altri. Il nome di Jahvé è pronunziato solamente nel tempio, e si ode dalla bocca del Gran Sacerdote, benedicente il popolo. Ma, come nome di Dio, è trasformato già nel Mistero supremo, complesso di tutti i misteri, la cui piena conoscenza dà la scienza totale della Divinità, ed è l' attiva espressione della sua onnipotenza. Ha massimo valore esorcistico per la guarigione dei morbi, e per cacciare i demoni dal corpo umano (7).

Per quanto, dunque, il principio dell' unità di Dio creatore persuadesse i fedeli ad affermare che tutto nell' universo è opera della sua onnipotenza; nondimeno l' idea trascendente della sua maestà, quale « Re dei re e Signor dei signori », induceva a pensare che l' opera di Dio nel mondo si compiesse non immediatamente, ma per l' attività media di essenze divine coordinate a lui. Il concetto ch' egli fosse impassibile ed immutabile e d' altronde la tendenza, naturale specialmente nei Semiti, a personificare le semplici astrazioni del pensiero, produsse la fede che l' opera creatrice e provvidente di Dio si attuasse nel mondo per via di enti divini, oscillanti nella loro natura fra l' attributo inseparabile, e la « ipostasi » o persona separata da Dio.

Già nella tradizione del giudaismo antico la persona di Jahvé come Spirito sovente distinguevasi da quella del suo spirito (alito) vitale; ed ugualmente ambedue manifestavano virtù creatrice, sia che lo spirito derivato fosse concepito identico allo Spirito emanante, sia che ne venisse separato. Ora alla ipostasi dello Spirito di Dio, si aggiunge l' altra della Sapienza divina, in ispecie di onnipotenza ideatrice e creatrice

del mondo a norma del volere di Dio. Ancora oscillante fra l' attributo e la persona nei « Proverbi » e nel libro di Gesù il Siracide, assume invece un carattere schiettamente ipostatico nel libro della « Sapienza di Salomone », che un Giudeo scrisse in greco in Alessandria durante il primo secolo innanzi l' era nostra. Una ipostasi analoga, destinata a ricevere la consacrazione cristiana, fu reputata quella della Parola di Dio, grecamente « Logos », nel pensiero dei Giudei palestinesi, non meno che alessandrini, indipendentemente da ogni influenza platonica. E l' antico principio che l' uomo è simile a Dio, perché il dio creatore suo ha come lui umana figura e sembianza, non è abbandonato, ma, sembra, elevato a dignità di ipostasi divina col nome di « Uomo », spirituale essenza del genere umano, da cui l' umanità riceve la ragione dell' essere, e che semiticamente vien espressa nel libro di Daniele con la frase di « Figlio dell' Uomo » (8).

3. **Angeli e Demoni.**

Secondo le vecchie credenze, Jahvé nell'attuare l'opera sua nel mondo è reputato servirsi del suo « messaggero »; sia che il dio venga rappresentato come avente con l' idolo suo dimora nel santuario, d' onde non può operare immediatamente a distanza, sia che ad una più evoluta coscienza religiosa risulti sconveniente di far apparire personalmente agli uomini la maestà divina. In ogni modo, però, il « messaggero » di Jahvé è pari alla potenza e dignità del dio, e bene spesso identico del tutto a lui, od oscillante, come le suaccennate ipostasi, fra l' attributo e la persona. Nella nuova concezione i messaggeri, o grecamente « angeli »

di Dio, sono considerati sostanze personali distinte da Dio e per natura inferiori, sue creature e da lui dipendenti che lo servono ed eseguiscono gli ordini suoi nelle infinite contingenze del regime universale. Esseri spirituali di purissima fiamma come le stelle cui si ricongiungono, ed alle quali son creduti identici, o composti di aura splendidissima personificante meteore, lampi, venti, la pioggia, la grandine, piante, fontane e simili, sono innumerevoli, ed ogni uomo, come insegnarono già Zoroastro ed i magi, ha un angelo custode al suo fianco. D' ordinario si manifestano in figura di umani alati, luminosissimi in candidissime vesti.

Dimorano in cielo per l'aere sublime, e i più puri sono prossimi al trono e al cospetto di Dio. Di essi alcuni han dignità di arcangeli, stanno immediatamente presso Dio sopra gli altri in gloria e potenza; ma il numero preciso è sconosciuto, e varia, come nelle dottrine zoroastriane — derivate da concetti babilonesi — da quattro a sei o sette. Anche gli angeli sono divisi in più gradi sociali: « Serafini, Cherubini, Serpenti, Principati, Dominazioni, Potenze, Virtù, Troni », ed altri. Ciascuno ha un nome speciale, che ne esprime l' essenza, e il giudaismo si dà gran premura di conoscerlo, e fa sapere i nomi di un gran numero d' angeli naturalmente in ebraico. Fra gli arcangeli eccelle Michele, il più vicino a Dio, vigile protettore d' Israele contro tutti i nemici, colui che tiene il libro della vita, registra le sentenze divine e le eseguisce, come il « vezir » di un principe orientale; Gabriele, divino ambasciatore nel mondo per altissimi voleri di provvidenza, custodisce l' entrata del paradiso terrestre a capo di « Serpenti e Cherubini »; Raffaele, giustiziere degli angeli ribelli a Dio, interpreta ai pro-

feti le rivelazioni, guarisce i morbi fisici dagli spiriti mali provocati nell' uomo; Uriele, il signor della luce, regge il moto degli astri, e domina sui regni dell' inferno, dove il sole la notte s' immerge (9).

Gli offici degli angeli son vari, secondo che lo esige l' ordine dell' universo. Nella reggia celeste di Dio guardano e proteggono la inviolabile santità del suo trono, e inneggiano a lui celebrandone incessanti le lodi, fra il concento di divine armonie e il salir di eterei incensi alla divinità. Rivelano agli uomini le verità divine, fungono da interpreti dei misteri del cielo; intercedono sovente in favore degli umani avanti al trono di Dio, hanno parte nel governo del mondo, in ogni manifestazione della natura e della storia. Gli angeli inferiori guardano ogni uomo in particolare, gli angeli superiori governano intere nazioni. Nell' assemblea dei celesti gli arcangeli son finalmente autorevoli consiglieri di Dio (10).

La concezione degli angeli ci offre di spiegare perchè nel giudaismo officiale si dimostrino fra gli uomini di più elevata cultura, specialmente fra i sacerdoti, invincibili ripugnanze ad ammetterne fin l'esistenza. Realmente gli angeli inquinano la dottrina dell' unità divina, secondo il buon concetto tradizionale; e, come lo dimostra il nome semitico di « Figli di Dio », oppure « Dii » senz'altro, loro attribuito, non sono che gli dii delle vecchie credenze, per cui modificato nella forma il politeismo è passato tutto intero nel monoteismo. Queste dottrine, perciò, son più che altro una sapienza occulta, coltivata dalle sette che fioriscono in seno al giudaismo (11).

Tale contaminazione dell' unità ebraica di Dio col politeismo ellenistico è ancora più visibile nel rappre-

sentarsi che fa il giudaismo popolare gli esseri i quali son nell' universo principio attivo del male e del dolore. Vi sono già, secondo le credenze giudaiche, angeli preposti ad offici in rapporto con cause di dolore nel mondo: l' angelo della morte, l' angelo dell' abisso, gli angeli destinati a produrre le «piaghe» del mondo, guerre pestilenze carestie, da cui sono colpite, per decreto di Dio, le nazioni. In genere, però, il dolore si reputa effetto di un principio del male, distinto e impersonato in un numero sterminato di demoni, cattivi e volti al male, come gli angeli sono buoni ed inclinati al bene. Il mondo dei demoni sostituisce la fede politeistica negli dii capaci più di male che di bene — Jahvé era uno di loro nel tempo più antico — nonché nei demoni o anime dell' antica religione naturalistica. Diversamente dalla dottrina dei magi, i demoni sono considerati creature di Dio, in origine buoni anch' essi, ma poi divenuti cattivi e operatori di male, perché fattisi rei di peccato; coloro specialmente che, nelle età remote dei più lontani padri, amarono le belle figliuole degli uomini e si mescolarono ad esse, rendendosi con la loro caduta passibili di gravissimo giudizio di Dio (12).

Sono essi che inducono gli uomini all' idolatria e insegnano il male. Specialmente sono gli autori di ciò che nel mondo ha fama e merito di civiltà: l' arte di lavorare i metalli e di fare le armi; l' arte dei profumi e degli unguenti del lusso muliebre; l' arte della scrittura e del libro; finalmente ogni sorta di magia. Essi producon nell' uomo ogni dolore, ogni morbo, del continuo lo tentano a malfare. Cercano di invadere il corpo umano e trattarlo sì come proprio. Laonde è necessaria un'altra magia, che con irresistibili esorcismi di rivela-

zione celeste, riesca a sopraffare la potenza demonica. Il nome di Dio, degli angeli, di celebri savi e profeti, è adoperato nelle formule pronunziate per cacciare i demoni dall' uomo o dalla natura, per guarire le malattie, per ricondurre la prosperità fra i greggi o nei campi. Nel giudaismo anche aristocratico lo scongiuro dei demoni largamente si pratica; si va formando una intera letteratura esorcistica, che farà in Oriente i Giudei celebri come potenti esorcizzatori (13).

La dimora ordinaria dei demoni è nelle regioni sotterra, nella tenebra eterna, dove immortali vivono come gli angeli su nella luce. E come gli angeli anch' essi sono ordinati in gerarchia sociale, organizzata allo scopo di conquistare il mondo e imperare sul genere umano. Che vi siano riusciti, lo dimostra il trionfo del politeismo, il dilagare de' vizi che ne sono l' effetto, la condizione anarchica in mezzo a cui si dibatte oggi l' umanità. Essi sono i dominatori del mondo presente e del secolo. Formano un regno, ed a capo è il principe dei demoni e di questo mondo, colui che contradice a tutto ciò ch' è Dio, ed ha nel regno del male le funzioni medesime di Dio nel mondo del bene. Il principe dei demoni e il re del tempo presente è volta a volta denominato Beliar o Belial, Beelzebub o Beelzebul; ovvero ha il vecchio nome di Satana, l' « Avversario ». In quest' ultima figurazione ha perduto l' aspetto generico di angelo « accusatore » innanzi a Dio, quale apparisce ancora nel libro di Giobbe, per acquistare il valore di re delle tenebre, quasi di una divinità del male, come Nergal in Babilonia, Anra Mainyu tra i magi (14).

4. La tradizione e la Bibbia.

Iddio che ha dato agli angeli il potere di regger le nazioni e governare le genti, si è riserbato per sé il diretto regime del popolo d' Israele, la stirpe santa degli eletti, che ha predestinato alla gloria ed al dominio del mondo. E soltanto a Israele ha voluto rivelare la verità, che salva dal peccato e dalla morte, e la cui scienza contiene e largisce vital beatitudine: dico la legge. La legge è la forma più eccelsa della sapienza di Dio, è la corona della creazione, la più illustre meraviglia che la divina provvidenza mai potesse attuare nel mondo. La legge è così gran miracolo, che non bastano più ad esaltarla e mostrarne l' immenso valore le portentose descrizioni che nei libri mosaici descrivono la rivelazione sul Sinai. La leggenda tradizionale ora di gran tratto si esagera. Iddio l' ha rivelata per mezzo degli angeli, dei quali innumerevoli cori assistevano al gran fatto, nelle settanta lingue delle genti. Solo Israele poté comprenderla, farne tesoro. Essa non è ormai cosa creata, ma si esalta come ipostasi, analoga o identica alla Sapienza divina (15).

L' eccellenza della legge naturalmente induce ad esaltare il suo autore Mosè, come esaltano i magi Zoroastro, dator della legge di Ahura. Mosè nel giudaismo diventa un santo di grandezza unica e superumana, ed alla sua divinità non altro si oppone che il principio irriducibile del monoteismo. Mosè non è morto, però, come narrano i libri mosaici; è asceso vivo al cielo, o nel paradiso terrestre, come Elia trasportatovi da un turbine igneo, e assorge fino a dignità di

un essere spirituale incarnato ma preesistente al genere umano (16).

La legge, per quanto incomparabile, non è il solo dono che Dio abbia fatto al suo popolo, rivelando la verità che è guida alla via della vita. Oltre la legge, vi sono le tradizioni sacre. Esse comprendono i libri tramandati dall' antichità, composti da profeti inspirati da Dio a parlare ed a scrivere secondo il voler suo, per educare e guidare nelle vie della salvezza Israele ribelle e peccatore, degno dei più gravi gastighi. Sono « profeti » in largo senso, ai quali il giudaismo oggi annovera uomini celebri come Giosuè, Samuele, David e Salomone. Gli avanzi dell' antica letteratura nazionale, profetica e storica, onde abbiamo accennato l'origine e le vicende, oggimai dopo tanti disfacimenti e rifacimenti aggiunte e varianti, si sono irrigiditi in un piccolo numero di libri, attribuiti a pochi autori, aventi autorità e dignità di profeti. Sono i libri di « Giosuè », dei « Giudici », di « Samuele » e dei « Re »; le profezie d' Isaia, Geremia, Ezechiele e dei « Dodici » profeti minori, che tutti insieme formano una sacra Scrittura, aggregata alla legge dei cinque libri mosaici. Son contenuti in una dozzina di rotoli o volumi, in papiro o in pergamena, ciascuno incluso secondo le esigenze librarie del tempo in una sua custodia o grecamente « teuco »; e la legge che ha da essere distribuita in cinque rotoli è in Alessandria detta « Pentateuco » (17).

Tale è l' eredità ricevuta dai padri, che la bufera seleucida rischiò di distruggere; e che, restituita alla venerazione d' Israele dalla insigne vittoria maccabea, il popolo di Dio conserva gelosamente come la sua vita medesima. Con questi libri non è chiuso il ciclo della

tradizione contenente, nella fede giudaica, la rivelazione divina. Molti altri libri corrono per le mani dei dotti o fra il popolo, esaltati come opere inspirate da Dio e prossime agli onori della divinità. Il giudaismo non dubita che siano stati scritti da coloro cui furono dal loro primo apparire attribuiti ad arbitrio: David o Salomone, Giobbe o Daniele. Fanno parte della sacra letteratura nazionale i « Salmi », che il giudaismo vuole sian opera di David, cui furono intitolati. Tendono già ad aggregarsi a quelli i libri ascritti a Giobbe, Salomone, Ezra o Daniele, che siano comunque reputati composti nell' età dei profeti, da Mosè a Nehemia. Gli altri riconosciuti opera di autori recenti, come il libro di Gesù il Siracide o quelli dei « Maccabei », specialmente le numerose « apocalissi » o rivelazioni di Enoc, anteriore a Mosè, di Mosè, Baruc, Ezra, che descrivono la fine del mondo, contaminando troppo con le fantastiche speculazioni angeliche il monoteismo, attenderanno invano la loro consacrazione, e saranno finalmente messe fuori del « canone », cioè della norma officiale della fede giudaica (18).

Per quanto il concetto della rivelazione — inteso in guisa affatto materiale, come se Dio parlasse ebraico — in principio applicato soltanto alla legislazione del Pentateuco, venisse esteso insensibilmente anche al resto dei libri mosaici; per quanto poi fosse allargato a comprendere gli scritti dei profeti, anzi anche i libri cosiddetti storici, pur rimanendo tutti moralmente di valore inferiore alla legge; per quanto si volesse fare del canone un campo aperto alla nuova parola di Dio; nondimeno il giudaismo soffriva di quell' esaurimento religioso, cui lo aveva ridotto il possesso della legge; sentiva la sua vita ormai legata al pas-

sato, morta o in via di morire. Nel fervore della insurrezione maccabea il giudaismo stesso manifestava lo strazio della crisi dell'anima sua, levando a Dio il gemito di chi è nelle tenebre e aspira alla luce: «Non vi è più profeta!» L'èra dei profeti, della religione viva e progressiva, incomincia, secondo il giudaismo, da Mosè e finisce, giustamente, con Ezra (19).

Ora i Giudei sentivano che le scritture profetiche aggregate alla legge non bastavano a sodisfarne la vita religiosa attuale, necessariamente investita dalle ulteriori forme di pensiero, che la civiltà ellenistica faceva penetrare in Israele. E v'era ancora una difficoltà: né la legge, né le altre scritture contenevano l'esposizione chiara e organica della verità. Se anche disposte e redatte nell'ordine migliore possibile, avevano pur sempre bisogno di un'interpretazione autorevole, come ogni codice al momento di venire praticamente applicato; quanto più non ne abbisognavano nella loro presente mescolanza di tradizioni disparatissime? A tali difficoltà il giudaismo presunse di rimediare allargando l'idea di tradizione fino a che rappresentasse tutta la verità rivelata, ed affermando che essa, rivelata da Dio tutta a Mosè, e da Mosè trasmessa a viva voce in segreto agli anziani del popolo, quindi gelosamente conservata e tramandata in Israele, rappresentava tutta la verità religiosa. In conseguenza, la legge assumeva il carattere di rivelazione parziale, distratta dal complesso della rivelazione integrale, o tradizione, e pubblicata a' tempi di Mosè. Per tal guisa malgrado che l'èra della rivelazione sia chiusa, passa e penetra nella coscienza giudaica, sotto nome di tradizione, tutto ciò che rappresenta le esigenze della coscienza attuale, non solo allo scopo di interpretare la

legge, ma bensì di superarla e fino di opporvisi. Quest' opera di tradizione in cui verrà fissato ulteriormente il frutto del pensiero religioso giudaico, e che acquisterà tanto valore da essere esaltata fin sopra la legge — la viva voce ha sempre più virtù della lettera morta — sta per essere creata dagli scribi (20).

5. I dottori della legge.

L' origine degli scribi è da cercare nei tempi in cui, verso il settimo secolo, incominciò a diffondersi per l'Asia mediterranea la cultura e l' arte di scrivere. La diffusione fu lenta, e lungo tempo rimase più che altro prerogativa del ceto sacerdotale, che aveva già tenuto segregata nei templi la scrittura e la scienza. Ezra, celebrato a' suoi dì come « scriba veloce », era un sacerdote. Dopo di lui, l' arte di scrivere andò vie più penetrando in seno al giudaismo, come in Grecia dopo Eraclito sacerdote e filosofo, e con essa la cultura fra i laici, nei quali la diretta conoscenza della letteratura nazionale svegliò naturalmente il desiderio di cooperare alla conservazione e allo sviluppo della tradizione giudaica. L' invasione della civiltà greca in Oriente, di carattere laico, dové aiutare non poco a diffondere in mezzo al giudaismo la cultura fra i laici, anche fra quelli avversi all'ellenismo: e il libro di Gesù il Siracide ci informa che al suo tempo vi erano laici versati nello studio della legge, che insegnavano per denaro a discepoli la loro dottrina, come i filosofi greci (21).

Il trionfo della rivoluzione maccabea dové contribuire a dare al ceto degli scribi laici tanto piú incremento e autorità, quanto piú essi medesimi avevano cooperato a salvare i libri sacri dalla persecuzione di

Antioco, e quanto piú il sacerdozio con le sue simpatie per l'ellenismo s'era pressoché reso indegno di interpretare autorevolmente la legge e le altre scritture. Sta il fatto che, dopo la vittoria della borghesia laica, fin dagli anni dei primi Asmonei, gli scribi e dottori della legge acquistano sempre maggiore autorità nel giudaismo, sino a venire equiparati, od anzi sostituiti, nell'interpretazione della legge, al sacerdozio. Non sempre sono di agiata condizione economica; anzi, di frequente assai poveri debbono vivere (come quindici secoli appresso l'immortale Spinoza) esercitando un qualche mestiere manuale, e ricavando pure del guadagno dalle lezioni ai giovani che formano ai piú dotti ambita corona. Insegnano a quel tempo in casa loro, in maniera dialettica fra maestro e discepolo; ma volentieri parlan fra mezzo al popolo nei mercati o per i quadrivi ed ottengono in compenso dei loro ammaestramenti gli onori della celebrità e di essere interpellati col titolo solenne di « Rabbi ». In molte occasioni sono invitati a decidere circa giudizi pubblici e privati, su questioni o liti ambigue relative alla pratica applicazione dei precetti della legge (22).

In questo senso di maestri e interpreti della legge e delle altre scritture sacre, sono gli scribi i continuatori — quanto diversi! — dei profeti, e tengono viva e promuovono in mezzo a Israele la coscienza religiosa nazionale. Non soltanto hanno parte preponderante e decisiva nella composizione del canone delle Scritture, ma si credono lecito, come un tempo già fecero i deuteronomisti, o gli scribi del secolo di Ezra, di introdurre nel testo dei sacri libri aggiunte e varianti, note o correzioni marginali ai manoscritti, facilmente quindi inserite da scrittori posteriori nel testo. Le più autore-

voli aggiunte, se di carattere narrativo, manifestano subito l'allargamento leggendario che la tradizione più antica va continuamente subendo; se di carattere legislativo, dimostrano lo spirito di sottigliezza interpretativa, entro cui già s'inviluppa e inaridisce il giudaismo. Tali aggiunte, naturalmente, data la fissazione quasi definitiva del testo sacro, non sono di molto rilievo. Ma le leggende storiche o le interpretazioni della legge, che rappresentano l'opera multiforme degli scribi, sono al contrario gran mole e trovano il loro sfogo nella letteratura vagante, o si vanno fin d'ora poco a poco aggregando a formare col tempo il cumulo opprimente del Talmud. Del resto la loro interpretazione giuridica o teologica della legge. nonché delle altre scritture, ben di rado ha valore propriamente religioso e morale, e conferisce in alcun modo al progresso della vita religiosa. Nel più dei casi, si tratta o di cercare al minuto le possibilità numerosissime in cui praticamente si risolva l'applicazione della legge, come determinando i casi infiniti nei quali si trasgredisce il riposo del sabato; ovvero di giustificare per mezzo delle scritture qualsiasi più strana e avventata opinione teologica, col sorprendere nel testo sacro, oltre il senso letterale ordinario, significati allegorici sommamente arbitrarii, o analogie non fondate sovente che su mere convenienze di parole (23).

6. Vita del devoto giudeo.

Lo studio della legge minuto, continuo, è d'altronde necessità per il Giudeo devoto, la cui preoccupazione è di eseguirla tutta in modo perfetto. L'esecuzione della legge occupa intera la vita sua quotidiana. Se i

doveri delle sacre primizie e delle decime ai sacerdoti e leviti, o quelli relativi a voti fatti a Dio, concernono soltanto speciali occasioni dell' anno; i precetti sul retto uso dei cibi, circa la purità corporale contaminata dai contatti sessuali, dalla presenza di un cadavere, da tante contingenze della vita ordinaria, costringono ogni giorno, ogni momento, a precauzioni infinite. L' obbligo settimanale del riposo sabbatico, rigorosissimo, è causa di penosa preoccupazione per il devoto giudeo, il quale nel giorno destinato al culto di Dio più sente che la religione è per lui veramente un grave giogo opprimente l' anima e il corpo. Eppure, a tutto ciò non si ribella il devoto; ma vi si rassegna con l' umile, spesso alacre, volontà di colui che è persuaso, tale e non altro essere il terribile fato dell' uomo.

Perché l' esecuzione della legge forma per lui ancora l' aspirazione più alta; la conoscenza della legge, ch'è verità e vita, è il suo più nobile orgoglio. La religione, secondo il devoto giudeo, è conclusa tutta quanta nella legge, né si può essere al mondo religiosi altrimenti se non conoscendola, e perfettamente compiendola. Egli nutre odio profondo per i gentili che ignorano la legge, e perciò la trasgrediscono continuamente; e disprezza non meno i suoi stessi connazionali plebei, senza cultura, i quali non conoscono la legge abbastanza per eseguirla convenientemente, e peccano pertanto e s' abbassano al grado dei gentili. La sua religione è perciò un' aristocrazia; sono pochi necessariamente gli eletti di Dio, perché non v' è salute là dove non è scienza della legge (24).

Il devoto giudeo aggiunge in quantità opere buone volontarie a quelle imposte dalla legge. Visita malati e prigionieri, reputa suo dovere di giustizia fare molte

elemosine, digiuna facilmente e per lungo tempo, prega ogni giorno, al mattino, alla sera, nel mettersi a tavola, nel viaggiare, nelle malattie, nei pericoli, sempre. Per quanto la sua vita non abbia carattere ascetico, nondimeno la sua maniera di vivere ha già tendenza a un ideale ascetico. In famiglia è severo nei modi: tiene i figli duramente soggetti e li sferza senza pietà; le figliuole chiuse in casa, così anche la moglie. Considera il libero amore come il più turpe dei peccati; il matrimonio è per lui soltanto un mezzo a procreare figliuoli; ed osserva la legge in tanti casi che gli vieta il contatto sessuale. Egli ha per la donna, del resto, il più vivo disprezzo. La considera causa e principio di ogni peccato, dall' origine del mondo in poi, frivola, superstiziosa, insopportabile. Ringrazia Dio di non averlo fatto nascer donna; non le riconosce il diritto di aver parte nei riti del culto; a mensa la presenza di lei non vale al compimento dei doveri della preghiera. Se ne separa con facilità, ripudiandola (25).

La religione giudaica, tutta intesa a eseguire i precetti e i consigli della legge, ha un prevalente carattere di esteriorità rituale, tanto più perché il Giudeo reputa preciso dover suo di mostrarsi il più possibile a compiere la legge, ch' è suo vanto gloria corona. Ma non perciò alla sua vita manca, almeno in teoria, un concetto morale. È l' ideale a cui doveva giungere la rassegnazione passiva della riforma di Ezra: quello di una borghese mediocrità. Evitare la miseria come il fasto, l' avarizia del pari e la lussuria; fuggire la compagnia dei plebei come quella dei grandi; sincerità, prudenza, moderazione nel goder la vita; mostrarsi caritatevoli, non esser troppo amici di nessuno; ogni eroismo, ogni ribellione, ogni audacia, che metta in discussione il proprio nome nella società, è vizio e colpa (26).

Ma con tutta la pena che si dà il devoto giudeo di eseguire appuntino la legge, non riesce ad avere la coscienza di vivere in grazia di Dio, d'esser immeritevole de' suoi gastighi. I precetti della legge sono tanti, così minuti a conoscere, difficili a praticare; egli sente del continuo la distanza che v'è fra la sua vita e l'ideale esigenza della legge. E ciò produce in lui un sentimento di peso, di inquietudine e tristezza. Il peccato, per via della donna, entrò nel mondo fino dai primi giorni dell' uomo sulla terra. D'allora in poi, coltivato dalle passioni e dalle seduzioni demoniache, è doventato abitudine inveterata, seconda natura, infiltratasi nella carne dell' essere umano, come un fomite che, senza ledere la libertà né diminuire la colpa, trascina sempre irremissibilmente a trasgredire la legge.

L' idea di peccato è per il devoto giudeo uno spaventevole incubo, che l' opprime dì e notte col pensiero della tetra presenza di Dio giudice. Invero, sempre più va penetrando qua e là nel giudaismo l' idea che Dio è padre benevolo e misericorde, non solo nei riguardi dell' intero Israele, ma in rapporto anche a singoli individui. Questo concetto, però, della paterna volontà divina, è relativo piuttosto al futuro Israele, quando nel regno di Dio i Giudei perfettamente fedeli e in grazia di lui meriteranno nome di suoi figli. Ma nel mondo presente, e finché non avvenga il giudizio divino che separi gli eletti dai reprobi, Iddio è un re, è un giudice inesorabile. Per quanto l' ideale religioso abbia identificato Dio con la perfetta bontà, e pertanto il devoto giudeo si senta tratto ad amarlo e a rivolgergli preghiere ferventi, nondimeno predomina ancora l' antica concezione della divinità, che produce il dolore nel mondo; e la religione è « timore ». I molti riti a cui si sottopone il devoto giudeo, la circoncisione, il batte-

simo, le sacre abluzioni, le offerte sacrificali al tempio, non hanno alcun valore positivo di conferirgli sacramentalmente la grazia di Dio. Egli prosegue a viver tuttavia nella coscienza del peccato, e in una sempre mai rinnovata vicenda di conversione e pentimento. La legge rimane per esso una via che conduce infallibilmente a salvezza, e ne conferisce per merito il diritto a colui che la compie; ma nello stesso tempo è un ideale che mai non perviene a raggiungere (27).

7. Di qua dalla morte.

Grande incertezza e varietà di idee ha il giudaismo circa la sanzione di premio o di pena, che è l' ultimo fine della legge. Nel concetto informatore della legge medesima, da parte di profeti e sacerdoti che la composero e la promulgarono, qualsiasi idea d' una sanzione oltre tomba, in una vita di là dalla morte dell' uomo, è da escludere affatto. Nell' antico Israele, beninteso, ammettevasi che i defunti continuassero, presso le tombe e intorno al luogo della morte, ad esistere come che sia nelle tenebre inferne della terra, nel colmo della notte vaganti per le dimore degli uomini. Ma la loro non meritava già nome di vita; era un mero residuo vitale, fuori del mondo dove ha ragion d' essere l' attività creatrice e provvidenziale di Dio. Appariva un' ombratile esistenza di vago affanno, per cui più non avevano applicazione possibile i reali valori della vita, come quelli della felicità o del dolore. L' idea d' immortalità, ch' è sanzione della legge, non ha con queste ombre dei defunti rapporto veruno (28).

Pertanto, secondo i pregiudizi del giudaismo officiale, la ricompensa di premio o di pena, che la legge

porta con sé, si verifica soltanto nei limiti della vita presente. La legge ben eseguita opera la salute dell'uomo per sé medesima, perché libera dai gastighi con cui Dio punisce i peccatori, e inoltre perché, essendo principio divino di verità e giustizia, non può non esser causa di bene e felicità per chi vive a norma di quella. Però, questo è un concetto propriamente moderno, formato in seguito alla vana attesa ed all' inesplicabile ritardo di Dio a instaurare nel mondo la gloria d'Israele. La sanzione della legge promessa dai profeti è quella per cui viene assicurata ai fedeli la salvezza nazionale, al momento in cui Dio verrà a inaugurare il regno degli eletti, e a distruggere dalla terra i colpevoli in Israele non meno che in mezzo alle genti.

Tale idea del regno di Dio coincidente con la speranza di una sovranità del popolo d' Israele fra i gentili, attuata da Dio nella storia per la sua onnipotenza, è ancora viva e salda nella letteratura giudaica. Però al vecchio concetto, che il giudizio di Dio sopra le genti e sui malvagi del suo popolo debba compiersi per via di una grande battaglia, tra Israele guidato da Dio con miriadi di angeli e i suoi oppressori politici e religiosi, destinati a perir tutti nei loro peccati, se ne va ora un altro sostituendo, che il giudizio divino abbia forma tutta forense e pacifica. Iddio apparirà con i suoi angeli, separerà gli eletti d' Israele dai peccatori innumerevoli: verrà quindi eseguita la condanna, la distruzione cioè di tutti i malvagi per mezzo di un immenso rogo umano, che li divorerà mentre Israele si terrà nascosto in un' oasi in mezzo al deserto (29).

Compiuto il divino giudizio, Israele da tutte le nazioni farà in patria trionfale ritorno. Gerusalemme e il tempio, umbilico della terra, saranno riedificati

con magnificenza celeste. Gli eletti d' Israele domineranno per sempre sopra tutti i gentili, che i decreti di Dio salveranno dal generale sterminio, e che riconosciuta la potenza del Dio degli Ebrei si convertiranno. D' allora in poi la legge, eseguita da tutti a perfezione, ricondurrà sul mondo una ideale felicità. Partoriranno le donne senza dolore i figli: tutti vivranno fino alla più tarda età (30).

8. Di là dalla morte.

Cosiffatta sanzione della legge con la futura gloria d' Israele era logica naturalmente nel pensiero dei profeti, secondo cui l' avvento del regno di Dio si sarebbe compiuto entro il ciclo della loro generazione. Ma doveva apparire manchevole al tardo giudaismo, che ormai da più secoli viveva d' inutile attesa. Nonché tra i veri fedeli non persistesse la fede, più o meno fondata, che l' avvento di Dio si verificherebbe ai loro giorni. Ma l' esperienza storica da lungo tempo ammoniva, di cercare al grave problema soluzione più confacente alle profonde esigenze della vita morale. Non aveva già Ezechiele proclamato, che dopo l' espiazione dell' esilio ogni individuo, giusto o peccatore, d' allora in poi avrebbe il premio o la pena delle opere sue, compiute a norma della legge o contro la legge?

Questo principio solenne della giustizia morale esigeva o l' avvento immediato del regno di Dio, o la pratica corrispondenza tra la virtù e la felicità, tra il peccato e il dolore. Ora a troppi appariva che nel mondo un' armonia siffatta veniva in tanti casi contradetta dalla realtà delle cose. Ogni dì si vedevano i giusti perseguitati, uccisi nel fiore degli anni, malgrado la loro

virtù, e i peccatori rei di turpi delitti morire in tarda età, fra ricchezze ed onori. Se nelle sventure del giusto potevasi ancora persistere a voler riconoscere l' effetto di colpe ignorate, non per tanto commesse; nella vita felice degli empi si doveva finalmente comprendere, che il problema della retribuzione delle opere umane non era stato finora interpretato e risoluto a norma di perfetta giustizia e verità. E niuna soluzione ormai sembrava possibile, se non per la fede che, dopo la vita presente, l' uomo immortale in un mondo diverso dal nostro ottenesse il compenso da Dio del premio o della pena dovuta alle opere sue. È la fede che vedemmo formulata, la prima volta, dall' autore del libro di Daniele, innanzi al fiero spettacolo dei Giudei caduti martiri della legge divina e dei persecutori ellenisti, vittoriosi contro gli uomini e Dio (31).

La fede in una sanzione di là dalla vita presente, doveva certo essere penetrata ben addentro in seno al giudaismo, se l' autore del libro di Daniele poté annunziarla in modo esplicito e solenne. Fino allora, però, non se ne trova traccia nella pubblica letteratura giudaica. Lo stesso Gesù Siracide, un quindici o vent' anni prima del libro di Daniele, aveva espressamente esclusa una sanzione situata di là dalla tomba. Il giudaismo officiale era troppo abituato all' idea tradizionale profetica, per poter di leggieri accettare le nuove sognate speranze. Fra i sacerdoti si continuerà a negare in qualsiasi maniera la possibilità di una vita dopo la morte, che permetta la retribuzione da parte di Dio del premio o della pena dovuta alle esigenze della legge. D' altronde l' idea dell' immortalità personale era strettamente congiunta al presupposto dualistico dell'esistenza autonoma dell' anima, e della separazione dello spirito

dalla materia. Era una conseguenza de' principii religiosi di Zoroastro e filosofici dei Greci, secondo cui lo spirito umano è indipendente dalla materia corporea, preesiste al corpo e in esso vive come in un carcere, dal quale liberato con la morte ritorna alla vita celeste. Tale infatti è il pensiero della « Sapienza di Salomone », che alla guisa platonica insegna la preesistenza e l' immortalità dell' anima umana (32).

Ma il dualismo ellenistico non aveva alcun rapporto per sé con i principii teologici del giudaismo, secondo cui l' anima, lo spirito, è alcunché di essenzialmente uno con la vita del corpo, in ragione e funzione di persona. Il giudaismo popolare, di fronte alla doppia influenza del pensiero tradizionale e di quello ellenistico, naturalmente adottò un termine medio: la resurrezione dei morti nella loro primitiva e perfetta integrità naturale di anima e corpo. Questo miracolo della onnipotenza di Dio, che per la virtù del suo spirito nuovamente inalato vivifica i morti, non si sarebbe potuto verificare nei limiti del mondo presente. Avverrebbe soltanto alla fine dei tempi, con l' avvento del regno di Dio, come il libro di Daniele aveva annunziato.

La credenza nella resurrezione, derisa e condannata dal giudaismo officiale, non meno che dal fine intellettualismo dei Greci, fu la via per cui penetrò nel giudaismo popolare, specialmente fra le occulte dottrine delle sette, il complesso delle speculazioni orientali relative alla fine del mondo, che andarono vie più soverchiando la vecchia idea tradizionale del regno di Dio, in Israele. Era ovvio, del resto, che l' ideale profetico di un regno di Dio, limitato alla restaurazione d' Israele nel mondo presente, non fosse più conciliabile con la idea della divinità spirituale e invisibile, creatrice del-

l' universo, dimorante nel più alto dei cieli. L'opposizione che ormai separava i concetti di bene e di male, di vita e di morte, e la necessità ognor più evidente di cercare una sanzione del bene e del male fuori di questo mondo di dolore e peccato, in un mondo ulteriore di giustizia e di felicità, persuadeva i credenti a immaginare il regno di Dio nell' universo come un avvenimento di là dalla storia e dalla vita naturale.

Il mondo presente è teatro della lotta fra Satana e Dio, tra il bene e il male. Satana domina il mondo, e lo corrompe e lo attrae sempre più nella sua distruzione. Verrà un giorno che il regno del male avrà raggiunto un limite estremo di diffusione e violenza. Guerre, pestilenze, anarchia, avvicendate a terribili disastri fisici, porteranno fino all' ultima rovina la terra e le genti. Sarà il punto fatale della fine del mondo. Allora Dio interverrà dal cielo con gli angeli suoi per porre un termine all' opera corrompitrice di Satana, ed instaurare il suo regno di giustizia e di verità. Al rumore dell' angelica tromba, come tuono d' immenso fragore, i morti dalle tombe resusciteranno, vivi come già furono, e andranno a presentarsi in Gerusalemme al giudizio di Dio. Tutte le loro opere, segnate nel libro della divina sapienza, verranno allora pesate sulle bilance della perfetta giustizia. In conseguenza i buoni saranno separati dai cattivi, e ognuno riceverà il premio o la pena dovuti alle opere loro.

Gli eletti del vero Israele, coronati di gloria, in magnifiche vesti si appresteranno a fruire le delizie del banchetto celeste; e godranno dall' alto del Sion la visione degli empi arsi vivi dalla divina potenza nella sottoposta Geenna, ridotta a un vasto bracere, là dove furono un giorno i templi dedicati ai sacrifizi umani.

Seguirà l'infinito cataclisma. Questo mondo corrotto sarà tosto divorato da un incendio acceso da Dio; e saranno creati i nuovi cieli e la nuova terra. Allora sarà il mondo un paradiso; sparirà ogni distanza e differenza tra il cielo e la terra. Gli eletti nutriranno con l'albero e la fonte della vita la loro beatitudine immortale. Vivranno come gli angeli, liberi dalla concupiscenza carnale. Avrà termine la vita sessuale, ed il genere umano riceverà l'estremo suo sigillo. Con Satana e gli angeli suoi, gli empi saranno gettati nelle tenebre infernali sotterra, fra tormenti di fuoco inenarrabili, sia che debbano subire colà una seconda morte, sia che per decreto di Dio vi rimangano dannati in eterno. Non altrimenti nel mondo avrà fine, col peccato, il dolore (33).

NOTE.

(1) BERTHOLET, *Die jüdische Religion*, pp. 98 sgg. Come è noto, la scena originale che apre il poema di « Giobbe » è prototipo del *Prologo in Cielo* nel *Fausto* di Goethe.

(2) *Ecclesiaste*, IX, 7-9. — BERTHOLET, op. cit. pp. 155-165. — Nel testo ebraico l'Ecclesiaste reca il titolo di « Kohelet », parola d'incerto significato. Come il libro di Giobbe, anche l'Ecclesiaste fu poi « castigato » con aggiunte e varianti, per attenuarne l'empietà; e così fece parte della Bibbia.

(3) BERTHOLET, op. cit. pp. 83-98.

(4) BERTHOLET, op. cit. pp. 169-194.

(5) Sulla nuova letteratura giudaica, ved. SCHÜRER, *Geschichte des jüdischen Volkes*, II, pp. 575 sgg.; BUDDE, *Althebräische Litteratur*, pp. 337-422 (di A. BERTHOLET); W. BOUSSET, *Die Religion des Judentums im neutestamentlichen Zeitalter* (Berlin 1906), pp. 6-53 e 54-59. — I libri più importanti son tradotti e commentati in E. KAUTZSCH, *Die Apokryphen und Pseudepigraphen des Alten Testaments* (Tübingen 1906). — Il BERTHOLET (p. 8 del vol. *Jüd. Religion*) annovera tra le fonti per lo studio del giudaismo anche i papiri aramaici recentemente scoperti a Elefantina in Egitto

(editi da E. SACHAU 1908); ma è da dubitare che siano falsificazioni moderne. In ogni modo l'utile che se ne può ritrarre è scarso.

(6) BERTHOLET, *Jüdische Religion*, pp. 359-364; BOUSSET, op. cit. pp. 347-367 e 410 sgg.

(7) « Adone » è nome semitico in senso di « Signore ». Da questo tempo incomincia il nome *Jahvé* nella Bibbia ebraica ad essere sostituito con altre analoghe espressioni semitiche, nella lettura, per esempio *Adonai* (« mio Signore », da un anteriore *Adonî*, « mio signore ») o *Elohim* (« Dio »): quindi, nel testo ebraico vocalizzato, sono adattate al nome Jahvé (יהוה) le vocali di Adonai, e viene scritto יְהוָֹה; donde la errata pronunzia di « Jehova » o « Geova ».

(8) BERTHOLET, op. cit., pp. 374-395; BOUSSET, op. cit. pp. 394-409. Ved. per la derivazione dei concetti giudaici dai babilonesi e persiani, C. CLEMEN, *Religionsgeschichtliche Erklärung des Neuen Testaments* (Giessen 1909) pp. 63-90.

(9) BOUSSET, op. cit. pp. 368-381. — *Michele*, « Chi-come-Dio? » *Gabriele*, « Eroe di Dio ». *Raffaele*, « Medicina di Dio ». *Uriele*, « Fuoco di Dio ».

(10) L'origine politeistica di concezioni simili è chiara.

(11) *Figli di Dio*, o *Dii*, son nominati ancora gli angeli nei Salmi dell'età persiana e greca, adoperati per la liturgia nel tempio: BERTHOLET, op. cit. pp. 249 sgg.

(12) MINOCCHI, *La Genesi*.

(13) SCHÜRER, op. cit. II, pp. 691-693.

(14) « Beliar » è deformazione di « Belial », la cui precisa origine, e quindi il significato, non si conosce. « Beelzebul » cioè « Signore della dimora (celeste) », denominazione di una divinità solare palestinese; « Beelzebub » o « Signore delle mosche », divinità palestinese cui erano sacre le mosche, come le colombe ad Astarte - Afrodite, ecc.

(15) BOUSSET, op. cit. pp. 136 sgg.

(16) BOUSSET, op. cit. pp. 140.

(17) BERTHOLET, op. cit. pp. 344 sgg.; BOUSSET, op. cit. pp. 164-176.

(18) Conviene tuttavia tener conto del fatto, che queste opere son pervenute fino a noi, perché l'antichità cristiana le stimò inspirate da Dio. Anzi talune entrarono a far parte della Bibbia

cristiana, come il libro del Siracide (l'*Ecclesiastico*), quelli de' Maccabei, ed altri.

(19) *Salmo* LXXIV, 9; I *de' Maccabei*, IV, 16; XIV, 41.

(20) Bousset, op. cit. pp. 176-186.

(21) Bousset, op. cit. pp. 186-197.

(22) Bertholet, op. cit. pp. 342-358.

(23) Lo svolgimento « narrativo » delle sacre Scritture, per opera degli scribi e dei rabbini, si dice ebraicamente Haggadà, e quello legislativo, Halachà. Alcuni esempi di Haggadà si sono introdotti nella Bibbia (*Levitico*, XXIV, 10-14, 23; *Numeri*, XVII, 1-5), e così pure di Halachà (*Numeri*, XIX, 14-22). Ma la gran massa delle tradizioni rabbiniche d'ambo le specie formò nei primi tre secoli cristiani le raccolte della Misnàh, e poi quelle ulteriori, assai più vaste, del Talmud. Ved. L. H. Strack, *Einleitung in den Talmud* (Leipzig 1908), pp. 6-22.

(24) Bousset, op. cit. pp. 136-163, 211-232.

(25) Bousset, op. cit. pp. 410-496; Bertholet, op. cit. pp. 414-435.

(26) La Sapienza del Siracide (libro dell'*Ecclesiastico*) è per questo lato una delle opere più nefaste che siano state scritte, per la enorme efficacia che ebbe sulla educazione cristiana.

(27) Bertholet, op. cit. pp. 407-414; Bousset, op. cit. pp. 428-452, 459-470.

(28) *Salmo* VI, 6 ecc. — Presso gli Ebrei l'inferno aveva nome di « Sheòl », שְׁאוֹל.

(29) Bousset, op. cit. pp. 245-277.

(30) Bertholet, op. cit. pp. 435 sgg.; Clemen, op. cit. pp. 90-130.

(31) *Daniele*, XII, 2.

(32) *Sapienza* VIII, 20; II *Enoc* XXIII, 5.

(33) Bousset, op. cit. pp. 277-329; Bertholet, op. cit. pp. 457-472.

Capitolo Settimo.

La pienezza dei tempi.

L'Atene di Pericle, che a Maratona e a Salamina erasi coronata di gloria, arrestando sulle rive dell' Europa e respingendo in Asia le armate del Gran Re; divenuta signora del mare, centro radioso della civiltà degli Elleni, pareva destinata a fondare quel grande impero greco che avrebbe rivelato al mondo intero nuovi ideali di vita. La guerra ostinata e barbarica del Peloponneso mostrò quali cause profonde d' indisciplina e di rivalità, spingessero gli uni sugli altri questi Greci che crearono la libertà e la democrazia, per rimanerne essi medesimi vittima. La implacabile Sparta, alleata con la Persia, abbatté finalmente la temuta potenza di Atene, e tutt' e due poi caddero in potere dello straniero. Fu buona fortuna che questi fosse un discepolo e propagatore della civiltà greca, la quale trovò in esso virtù di esaltarsi verso nuovi trionfi.

Quando Filippo il Macedone dava a suo figlio Alessandro per maestro Aristotele, la politica greca soggiaceva a una crisi decisiva non solo della vita cittadina, ma eziandio de' principii teorici. Le vecchie idee democratiche, se pure avevan condotto a resultati magnifici di prosperità nazionale, tuttavia s' erano in pratica dimostrate così pericolose, così facili a promuovere la

corruzione e il dissolvimento d'ogni ordine civile nel popolo, che la fede nel loro valore era scossa profondamente. I filosofi nuovi della storia e della politica non esitavano a manifestare le preferenze loro in favor di un regime coordinato ad unità dalla mente illuminata e dal braccio potente di un uomo, costituito a capo di uno stato monarchico. Nell'animo dei Greci affaticati dalle sterili lotte, in cui s'erano consumate le forze dei piccoli stati rivali, sorgevano confuse aspirazioni verso l'ignoto ideale di una salda e pacifica monarchia universale, atta a dare al pensiero ed alla vita ellenica tutto l'impulso creatore di ricchezza e di gloria ond'era capace. Alessandro che alla testa di un esercito macedone e greco passava l'Ellesponto e osava il miracolo della conquista mondiale, per diffondere ovunque la civiltà d'Atene, era accompagnato dai voti della grande maggioranza degli Elleni. Alessandro vincitore dell'ultimo Dario, successor dei faraoni e del gran re, Alessandro trionfatore in Babilonia, aspirante, da vivo, agli onori della divinità, malgrado le ironie dei letterati greci, era seguito dal plauso, dalla riconoscenza dei popoli.

La sua morte precoce, rendendo la successione difficile, minacciò di travolgere in generale sfacelo il troppo rapido e vasto impero dei Greci nell'Asia. Ma l'Oriente era esausto, dopo tante vicende di guerre e di rivolgimenti sociali; era troppo diviso e impotente per riedificare l'abbattuto edificio delle sue costituzioni politiche. I generali macedoni poterono liberamente pensare a combattersi, perché si rivelasse di tra loro «il piú degno» di succedere ad Alessandro. Ma nessuno di loro poté vincere quella che per l'Oriente era fatalità della storia: il subitaneo risorgere dell' Egitto e dell' Asia, di nuovo separati e in lotta con-

tinua fra loro; la fiacchezza ognor piú visibile dell' uno stato e dell' altro a organizzarsi in saldo ordinamento. e a resistere alla invasione di potenze straniere.

1. Decadenza dell' impero ellenista.

Così mentre Seleucidi e Tolomei fra loro si logoravano in guerre disastrose ed inutili, due popoli ugualmente si avanzavano a contendersi da Oriente e da Occidente l'eredità di Alessandro: i Romani ed i Parti. La dinastia seleucida, erede in Asia delle tradizioni babilonesi, assire, persiane, destinata essa sola a sopportare l' urto degli uni e degli altri, forse avrebbe potuto riuscire a consolidare l' impero, se, durante il primo suo secolo, quando la piccola Roma alle prese coi Sanniti e con Pirro inoltravasi penosamente oltre i confini d' Italia a incontrare in Sicilia la potenza gigante di Cartagine, e quando ancora le orde tumultuose dei Parti stavansi formando in nazione, fra le barbare genti dell' Asia tatarica, ella avesse impiegate le migliori sue forze a costituire un regime ben ordinato all' interno, disciplinato ai confini. Ma l' iniquo governo civile di oppressione e spoliazione dei sudditi, le dissensioni dinastiche, le incessanti discordie con l' Egitto, tutta una falsa politica di superbie e di debolezze, ne preparò invece la fine sicura. E quando Antioco III, valoroso e tenace, risollevava alquanto le sorti del regno, per riconcentrarne le forze contro i Parti sempre piú minacciosi, e ricostituiva nel Mediterraneo la potenza dell' impero ellenistico d' Asia, incontrava sulla via dell' Egitto i Romani che, vinta Cartagine, umiliata la Macedonia, alleati alla Grecia, protettori dei Tolomei, gli si opponevano invincibil-

mente, e a Magnesia infrangevano per sempre (a. 190) la potenza del regno seleucida. Antioco IV l' Epifane, risoluto a rifarsi delle provincie di Mesopotamia, cadute in man dei Parti, conquistando il cadente impero egiziano, fu fermato alla vigilia dell' ultima vittoria dall' intimazione romana (a. 168) e dové ritirarsi entro i confini, senza neanco osare la sorte delle armi. Da quel dì la rovina del regno seleucida prosegue rapida ancora un secolo, arrestata nel suo precipitare dalle guerre civili che al tempo dei Gracchi, dopo la distruzione di Cartagine, agitarono Roma, e dalla crisi politica cui soggiacque il nascente impero romano nell' età di Mario e di Silla.

I Giudei furono i primi fra gli orientali ad insorgere contro i re seleucidi per la indipendenza nazionale. Nella lotta, che da soli contro il regno non avrebbero mai sostenuto con vittoriosa fortuna, trassero giovamento dalle noie che già dava ai Seleucidi la crescente penetrazione dei Parti, e dalle limitazioni che nell' ordinamento dell' esercito essi avevano dovuto accettare dai preponderanti Romani. Non sappiamo fino a qual punto sia vera la notizia relativa a un preteso trattato di alleanza di Simone Asmoneo con la repubblica romana. Sembra invece che soltanto a Giovanni Ircano suo figlio riuscisse di concluderla e non senza fatica, respinta già una volta la domanda (1).

Realmente i Giudei non avevano una situazione indipendente dai re seleucidi. Già sotto il principato di Simone, rimasto Demetrio II prigioniero dei Parti, il re Antioco VII Sidete fecesi innanzi ad esigere che Simone restituisse le città da lui prese, ma non appartenenti al territorio giudaico, soprattutto il porto di Joppe, o che perciò pagasse gravissimo contributo. Le

esigenze del re naturalmente condussero ancora alla guerra, trascinatasi debolmente più anni. Alla fine, assediato Giovanni Ircano in Gerusalemme, dové capitolare, e Giudei reputarsi ben felici di potersi liberare dal gran pericolo corso, previa la consegna delle armi, il tributo di cinquecento talenti, e lo smantellamento delle mura della città (2).

Antioco VII aveva le sue buone ragioni per usare così parcamente dei diritti di vincitore, e mantenere il giudaismo nella situazione politica ch' era già riuscito a crearsi. Ma i suoi progetti perirono poco dopo seco lui (a. 128) nella guerra contro i Parti, sostenuta con varia vicenda, terminata poi con la sua morte e con la perdita definitiva delle provincie transeufratiche. Ircano ne approfittò per sottrarsi al predominio seleucida, ricostruì le mura e fortificò la città, edificò al lato settentrionale del tempio sulla cima del Sion la nuova fortezza di « Baris », si circondò di una guardia composta di soldati mercenari, e riuscì finalmente a concludere con i Romani un' alleanza, che gli permise di poter passare dallo stato di difesa alla conquista della Palestina, naturale retaggio d' Israele. Occupò talune importanti città oltre il Giordano, sottomise Sichem, assoggettò i Samaritani, distrusse il loro tempio sul Garizim, invase l' Idumea e ne costrinse gli abitanti a passare al giudaismo e a farsi circoncidere. Così ora intendevano i Giudei, già in lotta contro l' Epifane per la coscienza, la libertà religiosa (a. 128).

Pose assedio a Samaria. La vecchia Samaria israelitica, distrutta da Alessandro e poi ricostruita, era stata nuovamente popolata di immigrati macedoni. Ircano e i suoi ardevano di penetrare in quel covo del-

l' ellenismo, a farvi le vendette del giudaismo ortodosso. Antioco il Ciziceno dalla Siria accorse in aiuto. Si venne a battaglia, e i Giudei sconfitti ricorsero, per salvarsi dalla mala ventura, all' alleanza romana. I Romani ordinarono ad Antioco di non varcare i confini dello stato giudeo. La guerra proseguì stanca da parte della Siria, perdurante ostinata fortunata per i Giudei. Dopo lungo assedio Samaria fu presa d'assalto (a. 110) e, secondo la parola dei profeti, disfatta sì da renderla inabitabile.

2. Regno giudaico degli Asmonei.

La distruzione di Samaria e l' occupazione del vecchio territorio israelita, che coronò gli sforzi militari del lungo principato d' Ircano, sodisfecero quasi interamente all' antica aspirazione dei Giudei di riconquistare la terra promessa al popolo eletto, e posseduta nei tempi lontani di David. Oggi la prima volta dallo scisma d' Israele e di Giuda, Gerusalemme per merito dei Gran Sacerdoti asmonei tornava a dominare sul regno che fu di Salomone, e il giudaismo assorgeva a una potenza politica quale da Salomone mai non aveva raggiunta. Che differenza v' era tra i Gran Sacerdoti asmonei e gli altri re dell'Oriente? Gli anni, nei quali il titolo di Gran Sacerdote era concesso al capo di una gente soggetta allo straniero, erano ben passati. Oggi Israele era libero e signore del proprio destino.

Giuda Aristobulo, figlio e successore d' Ircano nella somma dignità sacerdotale, prese il titolo di re «Filelleno». Si assicurò il trono, dicesi, col far morire di fame sua madre, e gettando i fratelli in prigione,

tranne uno suo prediletto, che poi mise a morte. Morì egli stesso, circa un anno dopo; la sua moglie Salome Alessandra liberò i fratelli dal carcere, e fece succedere nel regno e nel Gran Sacerdozio un di loro, Gionata, o Janneo, Alessandro, che la sposò benché di essa piú giovane. Aristobulo aveva imitato la vita guerresca del padre, ampliato dal lago di Tiberiade alle fonti del Giordano e piú in là il dominio giudaico in Galilea e in Iturea (a. 103), costringendo gli abitanti a circoncidersi e a passare al giudaismo. Alessandro, fatto uccidere un fratello di cui sospettava, continuò la medesima vita del campo fra continue spedizioni militari per estendere i confini del regno. Non senza fatica e dopo vari rovesci sottomise il litorale filisteo di popolazione ellenistica, imponendo gravi tributi; poi si gettò alla conquista del territorio a oriente del Giordano. Ma i paesi limitrofi al deserto, che due millenni prima erano stati in possesso dei « Chabiri », gli antenati di Janneo, ora da qualche secolo venivano poco a poco occupati da un' altra gente semitica, che lentamente avanzavasi ad aver parte nella storia: gli Arabi. I confini del deserto siro-arabo erano disseminati di principati indipendenti, da Damasco alle rive del mar Rosso sin oltre l' Idumea, dove avevano i Nabatei costituito un regno, e capitale la rupestre Petra. Uno di loro, Obada il Nabateo, scontratosi con Alessandro sull'altipiano di Gaulan a oriente del Giordano superiore, lo sconfisse completamente e ne distrusse l' esercito.

A Gerusalemme scoppiò la rivoluzione. I farisei da tempo non celavano il loro malcontento di vedere così viziosamente riunite nella stessa persona le funzioni pacifiche del Sacerdote con quelle sanguinose di un

principe militare. L'avevano già detto ad Ircano; l'avevano ripetuto a gran voce ad Alessandro medesimo, qualche mese prima nel tempio, dov' egli di ritorno dal campo con le mani bruttate di strage aveva offerto i miti sacrifici solenni; essi non tolleravano un pontefice-re. Ora il popolo istigato da loro, e scosso alla notizia di tanto disastro, tumultuò; si venne alla guerra civile.

Alessandro, circondato dalle falangi mercenarie di Pisidia e Cilicia, a imitazione di Ircano, e come lui sostenuto dalla classe sacerdotale organizzata nel partito nuovo de' sadducei, resisteva da forte; nessuna delle parti riusciva ad ottenere il sopravvento. I ribelli chiamarono in soccorso Demetrio III Euchero, che appiccata gran battaglia nei dintorni di Sichem sconfisse Janneo. Il pontefice-re fuggitivo riparò per i monti di Samaria, senza esercito e senza consiglio; e forse il Seleucida pensava ora a riprendere per sé la perduta provincia di Giudea, quando il popolo, che non dimentica, fu vinto dal ricordo che Alessandro era pure il nipote di Giuda il Maccabeo. Seimila ribelli passarono a' suoi ordini, la guerra continuò. Demetrio tornò ne' suoi stati, e Alessandro vittorioso rientrò in Gerusalemme, seguito da gran numero di farisei prigionieri (a. 88). Ottocento di loro, i capi della sedizione, furono crocifissi d' intorno alle mura, mentre dinanzi agli occhi de' morenti le spose e i teneri figli perivano scannati. I farisei dettero al pontefice-re nome di « Tracio » (carnefice) (3).

Janneo, sbarazzato de' suoi nemici, stordivasi nelle lussurie e passava il piú del suo tempo a condurre spedizioni militari. Le ultime sue campagne di là dal Giordano ottennero felice successo. Parecchie città

greche o elleniste furono conquistate, gli abitanti costretti al tributo o alla circoncisione. Di ritorno a Gerusalemme, Alessandro ebbe a voce di popolo gli onori di un magnifico trionfo.

Morto (a. 76), gli successe nel regno la vecchia moglie Alessandra, che si affrettò a conferire il gran sacerdozio a suo figlio Giovanni Ircano. I farisei ne furono contenti, e divennero sostenitori del principato femminile, che evidentemente dispiaceva ai sadducei. Alessandra, però, seppe usare del regio potere con moderazione, rilasciando gran parte delle sue attribuzioni al Sinedrio, nel quale ella introdusse il nuovo elemento degli scribi e dottori della legge. Il suo regno durò nove anni, pacifico e prospero. Ella tenne continuamente occupato Aristobulo, minor fratello d'Ircano, in lontane ed inutili spedizioni guerresche. Sapeva che la pace sarebbe finita con lei.

Alla morte della madre, Aristobulo con l'esercito marciò su Gerusalemme, contro Ircano dichiaratosi pontefice e re. Presso Gerico fu la battaglia; Ircano, sacerdote imbelle, vi fu disfatto e abdicò in favore del fratello al pontificato ed al regno. Ma Antipatro, un idumeo reggente l'Idumea per Ircano, lo istigò a proseguire la lotta, e riuscì a farlo appoggiare, contro grossi compensi, dal re dei Nabatei, Harit III il Filelleno. Aristobulo battuto e inseguito si rifugiò in Gerusalemme, dove si parteggiava furiosamente per l'uno o l'altro dei fratelli. L'assedio e la guerra continuavano senza verun risultato, quando ad un tratto vennero a riversarsi in Giudea le legioni di Roma.

3. La conquista romana.

Con Mitridate andavano in rovina gli ultimi tentativi in Asia Minore per ricostruire l' impero ellenistico asiatico sugli avanzi di quello che fu di Alessandro. Silla aveva ricacciato Mitridate nel Ponto, e reso al Mediterraneo carattere di lago romano. Ora Pompeo continuava l' opera del truce dittatore, e vittorioso inoltravasi fino alle rive dell' Eufrate, abbattuti dovunque i nemici del nome romano, restituita alle genti dell' Asia anteriore la libertà, sotto il protettorato munifico di Roma invincibile. Roma attuava l' idea politica nuova, là dove era fallita la missione di Atene: associare i popoli tutti nell' unità di una vasta alleanza di pace, crear l' impero della civiltà, non più sovra il principio del dispotismo brutale, come gli antichi e i nuovi conquistatori dell'Asia, ma sul principio della libertà, della cooperazione di tutti alla prosperità universale.

Roma attuava nella vita i piú sublimi ideali della democrazia ellenica, ed erede di Atene e di Alessandria facevasi continuatrice di civiltà, rinnovatrice della storia. L' Oriente era sazio, era stanco di oppressione e tirannide; anelava alla pace, alla vita del pensiero, alla contemplazione religiosa. Con lo stesso abbandono fatalistico, con cui s' era difeso e resisteva a vecchi e nuovi oppressori, gettavasi ora in braccio di quella salda forza che con la liberazione prometteva pace e ricchezza, associandolo alla fortuna e al destino di Roma. E le legioni romane, annientato Mitridate, correvano l'Asia come in trionfo pacificatore dal Ponto all' Egitto.

Pompeo che dall'Armenia, arbitro dei regni dell' Asia, si avanzava lentamente per la Siria, vi si fece precedere dal suo luogotenente Emilio Scauro. A gara con le città e i tirannelli emersi dal naufragio del regno seleucida, anche i rivali giudei, Ircano ed Aristobulo, si affrettarono a inviargli ambasciatori con ricchissimi doni. Aristobulo giunse per il primo, ed ebbe il favore di Scauro (a. 65). S' insediò pertanto da re in Gerusalemme, mentre Ircano e i suoi partigiani erano costretti a ritirarsi. Sopravvenne Pompeo. I fratelli recaronsi ad incontrarlo a Damasco, facendo ognuno valere i propri diritti. Aristobulo, che offrì sontuosissimi doni, si mantenne altiero ed ambiguo, ed irritò a suo danno la ben nota suscettibilità del patrizio romano. Pompeo si riserbò di decidere, dopo l' arrivo in Giudea.

Aristobulo, tra urtato e sgomento, ondeggiava fra la resa e la difesa. Tornò a Gerusalemme, preparò la resistenza. Pompeo lo seguì. All' ultimo istante, Aristobulo abbattuto si recò al campo romano, chiese pace, promise tributo. Ma Gabinio, incaricato di andare a riscuoterlo, giunto dinanzi a Gerusalemme trovò le porte chiuse, e la gente armata a resistere. Pompeo s'infuriò, fece prigione Aristobulo, si avanzò contro Gerusalemme. La parte d' Ircano, guidata dagli astuti consigli d'Antipatro, gli aprì le porte della città; le milizie d' Aristobulo s' asserragliarono nel quartiere del tempio, robustamente difeso dalla fortezza di Baris. L' esercito romano lo assediò, lo espugnò (a. 63) dopo tre mesi: Pompeo entrò col seguito nel tempio, penetrò nel santuario, vide i sacri tesori, ma non toccò nulla. Ordinò che il culto venisse regolarmente ripreso. Trasse prigionieri di guerra anche i figliuoli di Ari-

stobulo, con gran numero de' suoi partigiani. Quindi riordinò su nuove basi lo stato giudaico. Ircano fu riconfermato nel gran sacerdozio, ma la regia autorità gli fu tolta, e accresciuto il potere di Antipatro. Le conquiste giudaiche in Celesiria e sulla costa del Mediterraneo non furono riconosciute. Le città ellenistiche del Giordano furono liberate dalla servitù politica e religiosa del giudaismo, dotate di civile autonomia, aggregate alla nuova provincia di Siria. La Galilea fu annessa alla Giudea, ma ne venne staccata Samaria col territorio adiacente, restituitale la indipendenza. Pompeo fu celebrato come un liberatore.

L' esito della giornata di Farsaglia (a. 48) costrinse Ircano e il suo ministro Antipatro a volgersi dalla parte di Cesare. Antipatro ebbe tosto l' occasione di mostrare la sua lealtà coi fatti al nuovo arbitro d'Asia, impiegando a favore di Cesare tutte le sue milizie, per liberarlo allor che si trovò con le legioni stretto e mal ridotto in Alessandria. Cesare seppe ben ricompensare (a. 47) il segnalato servigio di quell' Idumeo, nominandolo cittadino romano e confermandolo governatore di Giudea, ministro d' Ircano. Questi fu mantenuto in carica di Gran Sacerdote.

La battaglia di Filippi (a. 42) che divise l' impero di Roma tra Ottaviano e Marco Antonio, lasciava a quest' ultimo la signoria dell' Oriente. Ma Antonio che dalla Grecia per l' Asia Minore avanzavasi in Siria diretto in Egitto, trovava lo stato giudaico abbastanza cambiato dal tempo di Cesare. Antipatro divenuto onnipotente, considerato dal popolo come avente regale autorità, pur con i benefici che col suo tatto politico aveva assicurato alla Giudea, non era riuscito a cattivarsi la simpatia né la tolleranza degli intransigenti

Giudei. Essi lo avevano fatto morire di veleno. Ma la sua dinastia era fondata. Antipatro aveva già prima costituiti i suoi figli Fasaele ed Erode con lo stesso potere di lui, quello sulla Giudea e Gerusalemme, l' altro in Galilea. Alla sua morte (a. 43) Ircano, pover uomo incapace, nulla fece per volgere in proprio favore gli eventi, e le cose continuarono a andar come prima. Antonio, già stato anni innanzi in Giudea e ricevuti utili servigi da Antipatro, riconfermò (a. 41) nell' officio quasi regale i suoi figli. Questi seppero con molti donativi farsi da lui perdonare la inevitabile colpa di aver parteggiato in favore di Cassio, quando venne in Oriente ad allearsi contro i cesariani coi Parti.

I Parti non lasciarono di approfittare del disordine in cui gettò l' Oriente, dopo la morte di Cesare, la guerra civile di Roma. Già tenuti appena a freno dalle insigni vittorie di Pompeo, essi erano ora superbi del trionfo ottenuto sui Romani, sconfiggendo le legioni di Crasso, e, padroni della Mesopotamia, si apprestavano alla conquista dell' Asia anteriore. Ed infatti, mentre Antonio fra le braccia di Cleopatra dimenticava in Egitto la grande impresa asiatica di vendicare l' onore di Roma oscurato da Crasso, l' esercito dei Parti penetrava in Siria. Il partito giudaico, avversario d'Ircano e degli antipatridi, non mancò di giovarsene. Il superstite figlio di Aristobulo, Matatia Antigono, sfuggito alla prigionia romana ed ai sicarii de' pompeiani, entrò in rapporto con gli invasori, mentre il popolo giudeo all' annunzio dei sopravvenienti « liberatori » d' Oriente tumultuava e in massa si ribellava ai Romani. Antigono promise ai Parti mille talenti e cinquecento donne dagli « harem » di Fasaele e di Erode; ebbe l' investitura del regno e del gran sacerdozio.

Forti distaccamenti di cavalleria partica entrarono con lui in Gerusalemme e lo ristabilirono sul trono degli Asmonei (a. 40). Ircano e Fasaele nel frattempo, recatisi a trattare al campo dei Parti, vi furono tenuti prigioni. Fasaele si uccise; Ircano ebbe dal nipote Antigono mozzati gli orecchi, per farlo inabile al sommo pontificato. Quindi fu tratto dai Parti captivo in Mesopotamia.

4. Erode "il Grande".

Erode riuscito a fuggire e ad internare il suo « harem », con le milizie fedeli, entro la inespugnabile Masada sulle rupi occidentali del mar Morto, riparò tra i Nabatei, passò in Egitto, e seguito alle calcagna dai sicari di Antigono riuscì a sbarcare in Italia. A Roma s' incontrò con Antonio e Ottaviano, che presero viva parte in suo favore, e lo presentarono in Senato. Antonio non dubitò di perorare per lui, perché avesse titolo di re de' Giudei. Lo concedette il Senato; ed Erode si recò in Campidoglio, accompagnato da' suoi due protettori ed amici, a ringraziarne gli dei.

Tornò subito in Palestina, dove Antigono frattanto da brigante taglieggiava il paese per raccogliere il tributo promesso ai Parti. L' odio ai Romani che presumevano imporre il principato di un Idumeo eccitò in sommo grado lo spirito di ribellione fra i Giudei, e l'insediamento di Erode, malgrado gli aiuti del proconsole di Siria Ventidio, che nel frattempo aveva respinti i Parti, si fece con lentezza e difficoltà. Solo dopo tre anni dal decreto di Roma, Erode riuscì finalmente a venir sotto le mura di Gerusalemme. I Farisei, stanchi della politica pessima del pontefice e re, consigliavano

la resa ai Romani; non furono ascoltati. In due mesi la città fu presa d'assalto, fra massacri e saccheggi; Erode fu re (a. 37). Antigono si arrese supplichevole nelle mani del luogotenente d'Antonio, che trovavasi allora in Antiochia. Insultato e imprigionato, fu rimesso ad Antonio, che intendeva serbarlo per il trionfo di Roma. Ma Erode ottenne, mediante fortissime somme, che fosse subito decapitato. Così finiva l'ultimo dei re Asmonei.

Tra i preparativi dell'assedio, Erode aveva con gran pompa celebrate le sue nozze con l'asmonea Mariamme, nata da Alessandra figliuola d'Ircano, il mutilato di Antigono. Sembrò un matrimonio d'ambizione; ed era invece la realtà di un sogno di passione insaziabile. Ora, divenuta regina, il popolo amava il vivo ricordo della dinastia nazionale, impersonata in quella dignitosa bellezza. Erode consumavasi in una doppia gelosia d'amore e di regno. Mariamme aveva un fratello, Giuda Aristobulo, come lei figlio d'Alessandro il fratello maggiore d'Antigono. Il giovane Aristobulo, che nella sua persona riuniva i diritti del duplice ramo degli Asmonei, era una spina infitta nel cuore di Erode. La madre Alessandra sottilmente alacremente congiurava; Salome, sorella di Erode, sorvegliava, spiava. Aristobulo doveva essere eletto al sommo pontificato; ma Erode, che deteneva il diritto di nomina, non voleva saperne. Dovette accondiscendere; le principesse asmonee l'ottennero per mezzo di Cleopatra, di cui erano intime amiche. Era pericoloso contradire ai desideri della signora di Antonio, che sulle rive del Nilo dimenticava il mondo.

Aristobulo diciassettenne, incoronato e vestito della porpora pontificale, suscitò l'entusiasmo del popolo:

Erode vide e tacque. Alcuni mesi dopo, Alessandra dava in Gerico una gran festa e Aristobulo con gli altri coetanei giuocava a tuffarsi nelle vasche reali. Fu tenuto dai suoi giovani amici col capo sott'acqua, tanto che vi affogò; il re fu dispiacentissimo. Dové tuttavia comparire in presenza di Antonio, che in marcia con l'esercito verso l'Armenia passò da Laodicea. D'accordo con Alessandra, Cleopatra ambiva di rovinarlo, desiderando annettere il regno all'Egitto. Erode si aspettava la peggio; ma in Antonio prevalsero gli interessi politici; si limitò a far cedere a Cleopatra notevoli parti del più ricco territorio giudeo, cui ella soprattutto aspirava. Erode fu lieto, e con viso ridente ricevé in Gerusalemme la famosa beltà.

Scoppiata la guerra fra Antonio e Ottaviano, Erode contò di rifarsi il favore di Antonio, che in Oriente pareva dovesse riuscir vincitore, prendendo parte alla guerra. Cleopatra ne lo fece distrarre, e mandare a combattere i Nabatei. Quando, perciò, dopo lo scontro d'Azio (a. 31), Ottaviano si avviò per l'Oriente a prendervi possesso dell'impero d'Antonio, fu facile ad Erode che andò a presentarglisi a Rodi, in figura dimessa, ottenere la grazia del vincitore, al cui servizio mise tutte le sue milizie per la campagna egiziana contro Cleopatra. Ottaviano Augusto lo confermò nel regno (a. 30) ed anzi glielo accrebbe.

Prima di partire per Rodi, aveva dato Erode esecuzione alle ultime sue volontà. Aveva fatto uccidere il vecchio Ircano, tornato di Babilonia al principio del regno, e ordinato, se non tornasse, di uccidere ugualmente Alessandra e Mariamme. Al ritorno, un terribile sospetto, eccitato vie più da Salome suo cattivo genio, che Mariamme lo avesse tradito, nell'as-

senza, con l' ufficiale incaricato di guardarla, lo spinse a farla condannare a morte. La regal donna osò affrontare il patibolo con altierezza, sopportando in silenzio gli estremi insulti di sua madre. Erode in preda alla disperazione del perduto amore, parve impazzire. Torbido, solitario, implacabile, continuò la sua via brutta di sangue. Che valore poteva egli dare alla vita degli altri, se aveva fino ucciso il proprio amore? Così l' un dopo l' altro morirono, vittima de' suoi sospetti, e la turpe Alessandra, e i figli suoi avuti da Mariamme, Alessandro e Aristobulo, e cinque giorni prima di morire anche il maggiore Antipatro, che doveva succedergli. I contemporanei non seppero decidere se avesse torto (4).

Inutile parlare della severità inesorabile usata con tutti gli altri. Fu il regno del terrore. I cittadini di Gerusalemme non ad altro attendessero che al proprio lavoro. Vietato il riunirsi comunque per le strade o nelle case. Una estesissima polizia segreta sorvegliava tutti quanti giorno e notte; ogni gesto notato, ogni parola denunziata. I sospettati sparivano nelle segrete di stato; i convinti di colpa giustiziati; alcuni tentativi di cospirazione, soffocati nel sangue. I Giudei, gli eterni irrequieti, trovarono il serpente atto a domarli; sentirono il dente dell' idra, a cui bisognava piegarsi, e quale volevano i tempi estremamente difficili. Un esercito mercenario di Traci e Germani stava d' intorno al principe inaccessibile, e ne eseguiva gli ordini. Erode era sacro alla maledizione dei posteri, come il perfetto tipo del tiranno in odio a Dio e agli uomini; ma il lungo suo regno segnò il massimo sviluppo di prosperità, cui potesse arrivare il giudaismo, talmente da destar l' ammirazione di tutto l' Oriente.

La condizione sua di « re alleato », cioè dipendente dai Romani, gli vietava di far guerre oltre i confini, di concludere alleanze senza il previo consenso del Senato; impedivagli insomma di mostrare qualsiasi velleità conquistatrice. Ma Erode nondimeno si fece gran nome in Oriente, quale promotore magnifico di civiltà ellenistica. Seguace del giudaismo per necessità pratica, ma realmente di nessuna fede, protesse con ugual tolleranza la libertà e il diritto di tutti i cittadini. Amava dirsi « Filantropo » e « Filelleno ». Teneva a corte un circolo di dotti ellenisti, con i quali si dilettava a parlare di retorica e filosofia; preferito sugli altri Nicolò di Damasco, che come oratore officiale innanzi ad Augusto piú di una volta gli rese importanti servigi. Fece risorgere le città ellenistiche del regno. Riedificò Samaria, città ellenistica, l' arricchì di bei colonnati, tuttora in parte superstiti fra i coltivati campi, e la chiamò Sebaste in onore d'Augusto. Riedificò sul Garizim il tempio dei Samaritani, distrutto dagli Asmonei. Creò nuove città, e della vecchia « Torre di Stratone » sul mare fece il centro commerciale e marittimo del regno, che nominò Cesarea. E i principali centri della Siria, e le Isole, e Atene e Sparta e Olimpia dotò di templi e terme e portici con magnificenza.

Ornò Gerusalemme di palazzi e giardini, vi edificò un teatro, un circo, un ippodromo. Con tali edifici profani non fece che approfondire l' inestinguibile odio che i Giudei serbarono sempre contro il « semigiudeo », rappresentante il giogo satanico di Roma. Egli se ne doleva, e pensò di farseli grati, riedificando il tempio ch' era pur sempre quello di Zerobabele, vie più meschino e povero quanto più Gerusalemme prosperava.

Il suo proposito, invece, destò nuove contrarietà, opposizione più acerba; per riuscire, dovè mettere in opera tutta l'autorità, e dare minutissime assicurazioni circa il modo di non interrompere il culto divino. Fu riedificato parte a parte sul preciso modello del tempio di Zerobabele, ma più vasto, più bello. L'opera incominciata nell'anno 19, terminata nelle parti principali dopo otto anni, continuò ancora per un'ottant'anni, fino quasi alla vigilia dell'ultima sua rovina. Giganteschi terrapieni e sostruzioni furono ancora necessari a rialzare e ingrandire il piano rettangolare destinato a contenere i sacri edifici, l'altare dei sacrifizi, gli atrii d'intorno, e i magnifici porticati a colonne, dritti sopra la valle profonda del Cedron; superbo sopra tutti il porticato lungo a quattro colonne di fila, detto « di Salomone ». Perché i Giudei non avessero a inorgoglirsene troppo, Erode rifece, ingrandì, ridusse formidabile, la fortezza annessa al muro settentrionale del tempio, e cambiolle il nome di Baris in quello di « Torre Antonia ». Dall'alto delle sue mura, i fidi legionari sorvegliavano e dominavano l'intera spianata adiacente dei sacri cortili.

5. I Sadducei.

Quest'opera meravigliosa, che di gran lunga si lasciava addietro il leggendario splendore degli edifici salomonici, era tanto più necessaria, quanto più degnamente poteva rappresentare il valore dello stato giudaico in Oriente. Il tempio di Gerusalemme, questa creazione di David e della legge deuteronomica, era il centro di tutto il giudaismo sparso nel mondo civile. Di fronte ad esso, il tempio di Leontopoli, fondato (a.

170) da Onia fuggitivo in Egitto negli anni della reazione ellenistica, benché retto dalla vecchia dinastia dei Sadokidi, non ebbe importanza notevole, nemmeno per i Giudei dimoranti in Alessandria. Di quanto il giudaismo erasi impinguato nel commercio, ed anche politicamente s' era inalzato di grado con la resurrezione maccabea e il regno indipendente degli Asmonei; di tanto era cresciuto lo splendore del tempio, espressione di quella fede alla quale i Giudei ora dovevano i loro trionfi. La vittoria del giudaismo era vittoria della legge, e la legge era visibile nel tempio. Da ogni parte del mondo i Giudei non dimenticavano il tempio, e tutta la loro ricchezza vi affluiva in rivoli d' oro per la magnificenza del culto, alla cui sontuosità contribuivano i poveri non meno dei ricchi.

Si era ormai ben lontani dalla triste penuria dei tempi di Ezra. Le rendite del tempio esuberavano, i tesori colmavansi d' oro, anche nei più difficili momenti della vita nazionale. Migliaia di sacerdoti, centinaia di leviti musici cantori inservienti, curavano l' esecuzione quotidiana dei riti e l' offerta dei sacrifici, ad altro non intenti che a servire nel tempio e dare al culto il massimo splendore, nei sacri arredi e ne' preziosi utensili adoperati per la liturgia. Il popolo affollava ogni giorno, dalle ore del primo sacrificio mattutino, gli atrii sacri d' intorno al grande altare, in atto d' orazione seguendo i riti sacerdotali, o rispondendo « Amen » alle invocazioni dei Salmi. Nei dì festivi e sabbatici l' affluenza naturalmente era di gran lunga maggiore per l' intera giornata; in occasione poi di grandi solennità, soprattutto per la festa di Pasqua, una folla numerosissima di pellegrini giudei da ogni parte del mondo accorreva in Gerusalemme e si

ammassava nel tempio, gloria della stirpe, orgoglio della coscienza ebraica; sì che pareva, dicono i contemporanei, che la Palestina affluendo nella santa città si vuotasse di abitatori (5).

Il giudaismo si era talmente accentrato nel tempio, che lo scopo cui la classe sacerdotale mirò con la riforma di Ezra poteva dirsi ormai pienamente raggiunto. Il sacerdozio era diventato, malgrado tutto, arbitro e dominatore della nazione giudea. Il popolo non avrebbe potuto ribellarsi a' suoi sacerdoti, senza in pari tempo coinvolgere la propria distruzione. Occorre tener conto di ciò, per comprendere il valore del sacerdozio di Gerusalemme, in questa età di crisi del giudaismo insieme religiosa e politica. Con la riforma di Ezra, consolidata dai secoli, il sacerdozio era diventato termine necessario alla vita giudaica, qualunque potessero essere le sue vicende storiche. La crisi ellenistica, che aveva profondamente scosse le basi del giudaismo, era un fatto di carattere sacerdotale, la cui decisiva e pacifica efficacia sul popolo forse fu intralciata soltanto dalla pazza presunzione di Antioco, di trasformare di un tratto o abbattere la religione d' Israele. Le vittorie di Giuda il Maccabeo, rivendicatrici di libertà politica non men che religiosa contro l' autorità sacerdotale, non riuscirono a togliere la direzione della cosa pubblica dall' autorità dei sacerdoti, notoriamente ellenistici. Gli Asmonei pervenuti al sommo potere, come rappresentanti e promotori di una reazione popolare, o per meglio dire borghese, non poterono sostenersi altrimenti che grazie all' appoggio dell' aristocrazia sacerdotale e finanziaria, le cui vedute politiche e religiose avevano già combattute.

Di fronte alle esigenze del giudaismo popolare, l' al-

leanza dei sommi pontefici asmonei col partito sacerdotale dové parere e parve un tradimento. La borghesia si distaccò vie più dai Gran Sacerdoti, quanto più era acerrima avversaria dell' aristocrazia sacerdotale, detta allora dei « Sadducei ». La reazione del partito borghese fariseo si manifestò vivacissima, come accennammo, durante il regno d' Alessandro Janneo, ma s'era già organizzata sotto il Gran Sacerdozio di Giovanni Ircano, prossimo successore di Simone. Il regno di Alessandra, che mantenne separata la dignità regia da quella pontificale, fu in sostanza un compromesso col partito fariseo; e con la introduzione di farisei nel sinedrio si venne a riconoscere i diritti acquisiti dalla borghesia nel regime della pubblica cosa, a fianco della classe aristocratica. Ma le susseguenti vicende, tra i due figli pretendenti a succedere sul trono di Alessandra, mostrarono che i farisei non avevano potuto vincere la classe sacerdotale, che voleva la regia autorità unita alla pontificale. Naturalmente poi l' occupazione romana e il dominio degli antipatridi, ai quali i farisei si mostrarono piuttosto favorevoli, ridusse nuovamente i sadducei ne' limiti di un' aristocrazia priva di potere politico, ma non tolse alla classe dei sacerdoti di mantenersi come prima a capo della vita nazionale, mentre invece il partito fariseo non vi ebbe più che una parte indiretta e morale (6).

Regnante Erode, i sadducei, deposta ogni velleità di predominio politico, assumono l' aspetto di un partito religioso e filosofico. Come rappresentanti organizzati dell' aristocrazia, hanno, malgrado il nome nuovo, radici profonde nella storia nazionale. Essi sono i discendenti genuini di quell' aristocrazia sacerdotale e militare, che resse già le sorti del regno di Giuda, pro-

mosse attivamente la legge deuteronomica, fu deportata col re Joiakin in Babilonia nel 597, e fu la instauratrice della riforma di Ezra. Soltanto, l' elemento militare, datosi ora al commercio, erasi trasformato in aristocrazia della finanza. Quel che sappiamo delle loro idee, a prima vista li fa credere conservatori tenaci della vecchia tradizione israelitica, fissata nella legge, alieni da ogni spirito di progresso civile di là dalla legge, che pure è frutto di uno stato di coscienza così lontano da quello cui è pervenuto il giudaismo. Essi mantengono rigido il principio dell' unità di Dio, talmente da non riconoscere l' esistenza degli angeli, né quella di altri esseri spirituali divini o demonici, che possano comunque limitarla o contaminarla. Come in antico, non credono ad altra forma d' immortalità che quella del popolo quale società collettiva, negano la vita dell' anima di là dalla morte, tanto più la resurrezione in un mondo diverso dal presente.

Ma chi guardi più a fondo, vedrà che il sacerdozio sadduceo, sotto il suo preteso carattere di un gretto e arretrato attaccamento alla tradizione nazionale, è un partito di idee affatto moderne. I sadducei sono oggi quegli stessi ellenisti, che circa un secolo fa, minacciarono di piegare il giudaismo verso una trasformazione religiosa e morale che lo avrebbe potuto distruggere. È il vecchio sacerdozio d' Israele, che trovammo sempre a capo della cultura e della civiltà, in contrasto con la parte meno colta e più superstiziosa del popolo. Esso oggi non vede più il mondo con i semplici ingenui criterii di un' età tramontata. Nei profeti che noi diciamo « veri », agitatori del popolo, credette sempre il sacerdozio assai poco; i suoi furono sempre più che altro, specialmente innanzi l' esilio, « falsi » profeti. Ma dopo

il secolare disinganno susseguente alla riforma di Ezra, anche i profeti « veri » si sono mostrati « falsi » nelle loro promesse mancate, e il sacerdozio ha oggi perduto la fede nel dio nazionale. Esso ha raggiunta, cioè, una fede superiore e più vera. La crisi della religione de' sadducei è agitata e approfondita in due opere, che appariranno moderne ben duemil' anni dopo: Giobbe e l' Ecclesiaste.

La religione per essi non ha più valore per sé, ma soltanto come mezzo educativo del popolo e simbolo esteriore della vita nazionale, inseparabile ormai dall'osservanza della legge. Ellenisti nel fondo dell'anima, cioè scettici ed eclettici, i sadducei hanno della divinità un' idea quasi astratta e impersonale. Dio per essi è alcunché fuori del mondo e della vita, ma perciò stesso anima del mondo, immanente nella vita. Negano perciò la provvidenza, e di ogni fatto storico o morale ricercano la causa nell' uomo; idea questa prettamente ellenica, e contraria alle credenze della legge. Persone di coltura superiore e di larga tolleranza religiosa, soprattutto essi detestano le superstizioni o credenze del politeismo e del dualismo orientale, che con la inevitabile invasione della civiltà asiatica penetra largamente nel popolo giudeo, attraverso la fede, ignorata dai padri, nella resurrezione dei morti, negli angeli, nei demoni, nell' avvento di un mondo creato da Dio, previa la distruzione di questo presente. Essi non credono più che il regno di Dio, annunziato dai profeti, e per cui fu elaborata e promulgata la legge, abbia a consistere in una apparizione di Jahvé nella storia del mondo, per la prosperità e la gloria d' Israele, in mezzo alle genti. Credono invece, a norma de' principii della filosofia greca, che il popolo d' Israele debba soltanto in sé e

nella propria virtù cercare l' attuazione dell' ideale sognato un dì da' profeti. Il popolo, che non li comprende, ed anzi più che mai si attiene alla legge da loro insegnata già secoli prima, li tratta come increduli volgari, gente intesa non ad altro che ad arricchire e opprimere la povera plebe. Fra clero e popolo, la separazione creata dai sacerdoti con la riforma di Ezra ha scavato un abisso che nulla varrà più a colmare.

6. I farisei.

Questa scissione, del resto, ha ben remote origini. Rimonta senza dubbio ai primi tempi del regno di Giuda, quando i veri Giudei di sangue ebreo erano ancora una minoranza militare e sacerdotale fra le tribù indigene, che finirono per accettare il culto di Jahvé ed essere aggregate ai Figli di Giuda. La borghesia agricola, sempre tenuta soggetta più o meno dalla classe dominatrice, noi la vedemmo per la prima volta assumere il potere in Gerusalemme, poco innanzi la sua distruzione col re Sedecia, in seguito alla deportazione dell' aristocrazia in Babilonia, manifestando subito la sua irriducibile antipatia per coloro che la signoreggiarono, ed ai quali intendeva essere uguale. In religione questa borghesia è di carattere misto; in mezzo ad essa s' incontrano svariate credenze, dalla più esagerata ed esclusiva devozione a Jahvé, alla superstizione più bassa e alla più turpe idolatria. Sono gente di poca cultura, facili quindi a trascendere nel fanatismo.

Nella confusione politica conseguente al ritorno dall' esilio, la borghesia coopera alla disgregazione che subisce la religione di Jahvé, sino alla riforma di Ezra.

Ma chi riesce a compiere questa riforma è poi uno di loro, il fanatico eunuco Nehemia. Il codice sacerdotale riconduce la borghesia nell' antica soggezione; ma la riforma ellenistica, caldeggiata dal sacerdozio, esige troppo alta cultura e fine educazione per essere favorita, e non è compresa da loro, gente ignorante, incline più alle pratiche del culto tradizionale, che alla vita superiore del pensiero. Quelli che fra di loro hanno una certa cultura, e presumono di rappresentare la coscienza genuina d' Israele, risoluti si oppongono all' ellenismo; e i fanatici poi si organizzano in una associazione per la difesa del giudaismo « puro », che s'intitola de' « Pii », dei devoti. Non prendono parte dapprima alla ribellione di Giuda, d' iniziativa sacerdotale e che s' appoggia piuttosto al proletariato incolto e tumultuoso, se non quando ne debbon riconoscere i reali progressi e la utilità. Accettano però il compromesso ellenistico di Lisia e di Alcimo; tornano quindi a sostenere Gionata, il fratello del Maccabeo, quando le autorità del governo seleucida vengono a patti con lui, rendendolo moralmente padrone dello stato giudaico. Plaudono al trionfo di Simone: ma non sono troppo entusiasti del nuovo dominio asmoneo. Sotto Giovanni Ircano tornato ad essere quello che furono sempre, incontentabili oppositori d' ogni governo costituito; e si presentano d' un tratto allora col nome nuovo di « farisei », o « separati » (7).

Sono gli eletti di Dio, i puri i santi destinati alla gloria promessa dai profeti, i nobili della religione, gli aristocrati della virtù. Perciò vivono coscientemente separati dal resto del mondo: separati dal volgo peccatore, che non ha come loro una scienza, non sa come agire secondo la legge; separati dai sadducei,

l' aristocrazia dominante, piena di colpe e di delitti; separati dal mondo dei gentili, degli empi cui attende il gastigo di Dio.

I farisei sono i genuini continuatori dei profeti, che i loro padri un tempo derisero e perseguitarono. Credenti rozzi e fanatici, come al tempo della riforma di Ezra, vivono nella speranza del regno di Dio, attendono la salvezza e la gloria d' Israele, come un dì Geremia o Ezechiele, solamente dal miracolo dell' onnipotenza divina, esclusa la correspettiva attività umana. Si abbandonano alla provvidenza, come a un fato che si compia nel mondo, senza cooperazione dell' uomo. La rivolta di Giuda il Maccabeo, lo accennammo, li lascia dapprima indifferenti, poi ne approfittano. Si oppongono agli Asmonei, appena questi riuniscono la dignità regia alla sacerdotale. Preferiscono la dominazione straniera a quella dei sacerdoti. Sopportano Erode, domandano l' occupazione romana. Odiano tutti, intolleranti e pieni d' amore di sé.

Lo spirito sadduceo ha lasciato i capolavori di Giobbe e dell' Ecclesiaste, incomprensibili al volgo. I farisei, gente borghese, diffondono le idee loro con romanzetti superstiziosi, come il buon libro di Tobia, un Giudeo che osserva la legge in terra straniera, o quello discutibile di Giuditta, la bella che al nemico de' Giudei dà copia di sé per ucciderlo, e quello cattivo di Ester, dove ogni buon Giudeo può assaporare il piacere di una strage di gentili operata da' suoi compatrioti. Talvolta nella loro impotenza politica, si limitano a piangere con i «Salmi di Salomone», descrivendo i sadducei come modelli dei vizi più raffinati, e sospirando verso la salvezza di Dio, che li liberi da tutti i peccatori e li faccia signori del mondo, com' essi soli meritano. Tal

altra con le apocalissi, quelle attribuite soprattutto ad Enoc, si abbassano ancora di più nel dimostrare l' odio che nutrono contro di tutti, e la superbia loro di predestinati alla gloria della nuova redenzione. Malgrado la fanatica devozione per Jahvé, essi sono compenetrati dalla vecchia idolatria orientale, e le figurazioni politeistiche babilonesi, o dualistiche persiane, alimentano i loro sogni in forma di visioni abbaglianti della futura gloria d' Israele, appena conciliabili col monoteismo, caposaldo della vita giudaica. Ed è in questo essere pervasi di civiltà orientale, che essi si mantengono ancora accessibili al progresso perenne della religione, al diffondersi della superstizione nel mondo. È in questo miscuglio caotico di credenze popolari e teologiche, assorbite dall' Oriente, che stanno elaborando, in occulto, la loro fede apocalittica nella resurrezione, negli angeli, nella fine del mondo e nella nuova creazione, che i sadducei aborrono e magari perseguitano (8).

Con tutto ciò, la legge rimane il sommo principio, la pietra di paragone del fariseismo. I più colti tra i farisei, quelli che pubblicamente rappresentano meglio i caratteri del fariseismo officiale, disapprovano la deformazione apocalittica del giudaismo, e negano perfino o a mala pena concedono la possibilità di una vita futura con la resurrezione dai morti. La legge, sola, o tutt' al più la sacra tradizione nazionale, inclusa nel canone delle Scritture, è la ragione di essere della loro coscienza religiosa. Sopra la legge studiano il giorno e la notte, e dalla legge traggono le norme della vita privata e sociale. Da questo nucleo d' uomini di più elevata cultura, ma poveri e spesso obbligati a un mestiero per vivere, derivano gli scribi o i dottori della

legge, interrogati in giudizi civili e penali, privati e pubblici, onorati dal popolo, ammessi all' onore di far parte del sinedrio. Ma la legge in mano a loro è ormai ben altra cosa da quella che i loro padri ricevettero al tempo di Ezra. Da una imposizione che fu del sacerdozio, essa va sempre più diventando liberazione dal sacerdozio.

Il fariseo tiene al tempio, perché il tempio è il centro visibile, è la gloria del giudaismo. Alle primizie, alle decime, alla tassa personale, che corrisponde puntualmente, aggiunge doni e voti che vanno ad accrescerne la già stupenda ricchezza. Ma ora che i sacerdoti, promulgata la legge, hanno dovuto sopprimere in conseguenza l'oracolo, e la loro parola non val nulla, perché tutto il valore è nella legge, il fariseo disprezza i sacerdoti, e non sa più che farsene. La legge è il suo libro, l' esemplare della sua vita. Nella legge, considerata come un mezzo di santificazione personale e privata, egli trova i principii necessarii a renderlo puro e grato a Dio, di là da qualsiasi intermedia persona sacerdotale. Il sacerdozio promulgò la legge per dominare il popolo; la legge serve al popolo per ribellarsi (9).

7. Istituzione delle Sinagoghe.

Del resto, se nel tempio e per mezzo del tempio il sacerdozio predomina sul giudaismo, i farisei hanno in loro potere l' anima popolare, la dirigono a lor piacimento con le sinagoghe. La sinagoga è conseguenza della riforma deuteronomica. Nessuna legge sacerdotale potrebbe sopprimere quelle che sono per la vita di una religione esigenze sociali imprescindibili. La concentrazione del culto nel solo tempio di Gerusalemme do-

veva necessariamente condurre i Giudei dimoranti lontani dalla capitale, a crearsi in qualche maniera un sostitutivo dei templi di Jahvé, che solevano essere il centro sociale del loro culto religioso. Riunioni profane e laiche avrebbero pur surrogate le assemblee liturgiche dei santuari soppressi, anche se non fosse avvenuta la distruzione del tempio e la cattività in terra straniera. Ma l' esilio fu causa che a tali adunanze si dette un valore religioso assoluto per la vita del giudaismo, là dove il riunirsi a parlare e pregare era ormai diventato, con la rovina del tempio, l' unica forma di comunione del popolo con la divinità. Il principio di possibilità di una religione senza tempio, né sacerdoti, né sacrifici di sangue nasceva dalla logica dei fatti, con la deportazione in Babilonia; e così era fondata incrollabile la ragion d' essere delle sinagoghe. Ritornati i Giudei in Palestina, le esigenze della vita religiosa, per gli abitanti a distanza da Gerusalemme, fecero il resto.

La persecuzione di Antioco trovò costituiti in Palestina per le città giudaiche numerosi locali adibiti a riunioni religiose, e li distrusse. La reazione borghese all' ellenismo dell' aristocrazia sacerdotale dovè certo aver influenza nella loro progressiva formazione. La vittoria di Giuda il Maccabeo e il trionfo degli Asmonei, quindi appresso la reazione popolare o borghese contro l' alleanza asmonea con la classe sacerdotale, tanto più contribuì allo sviluppo delle sinagoghe in tutto il paese, quanto più il giudaismo preponderava ovunque dopo l' insperato trionfo. Il tempio era inquinato dai sacerdoti, e la legge veniva ognor più considerata qual fondamento unico e totale della religione giudaica, che ciascuno poteva osservare e studiare direttamente e dovunque.

Nel tempo erodiano, le sinagoghe sono in Palestina una istituzione intangibile, e formano una rete collegante insieme fra loro le città e le grosse borgate giudaiche. Ogni sabato i devoti giudei si radunano in queste loro sale semplici e nude, più che altro edificate in riva al mare o presso al fiume o a una fonte. La direzione è tenuta da taluno, che sia creduto degno della fiducia pubblica, e che vien detto «archisinagogo». Vi si leggono in comune tratti scelti della legge e anche dei profeti in lingua ebraica, tradotti e interpretati in aramaico, lingua ordinaria del popolo. Quindi un uomo qualunque, in possesso di una certa cultura, liberamente scelto o presentatosi, tiene agli adunati un discorso, un' omelia sul testo sacro, appropriata alle varie condizioni religiose e sociali del tempo. La riunione termina col canto d' inni e con benedizioni, proferite dagli anziani sui devoti, che rispondono « Amen ». Le adunanze di sinagoga hanno un vero carattere liturgico: sono d' obbligo per gli intervenuti le rituali abluzioni; e pregando rivolgono la faccia e la persona verso Gerusalemme in direzione del tempio, dimora di Dio.

Ma la sinagoga non è solo un luogo di preghiera e di edificazione religiosa, in occasion di sabati o di feste: serve anche di scuola per i giovani, che vogliono conoscere la legge, complesso di tutta la scienza; è luogo di riunione de' Giudei per qualsiasi motivo religioso o politico, pubblico o segreto. Tutte le sinagoghe, sparse per le città dove sono Giudei, sono unite fra loro da rapporti di fraternità che congiungono insieme il giudaismo. Sebbene in teoria le sinagoghe siano un fatto sociale di tutta la vita giudaica, in realtà fioriscono più che altro per merito dell' attività farisea, sono in

mano de' farisei. Per i sacerdoti nel tempio la religione è una liturgia; tra i farisei, nelle sinagoghe, è viva parola, è nutrimento dell' anima (10).

Le sinagoghe divennero istituzione di alto valore sociale oltre i confini della Palestina, tra i Giudei della « dispersione », fra coloro, cioè, che secondo le promesse dei profeti sarebbero tornati in patria, radunati da tutte le genti, al momento della venuta di Dio per fondare il suo regno in Israele. La dispersione giudea era già stata forzatamente iniziata, lo abbiamo visto. dalle vittoriose invasioni assire e babilonesi, e si era mantenuta in Babilonia anche dopo l'editto di Ciro, concedente il ritorno in Palestina. Alla deportazione in Babilonia era seguita nello stesso tempo, come accennammo, la immigrazione volontaria in Egitto. Un incremento straordinario di cosiffatta dispersione, comune ai popoli dell' antichità, ma tra i Giudei caratterizzata dal fatto di conservare dovunque tenacemente i legami sociali e religiosi che li ricongiungevano fra loro e alla patria, manifestasi durante l' età del predominio ellenico. Fra le guerre di distruzione, che infieriscono in Asia e nell' Egitto con la caduta dell' impero persiano, i Greci, minoranza militare, in paesi di stirpe nemica tanto diversa dalla loro, e pronta alla rivolta, hanno bisogno di affidare, almeno in parte, la difesa territoriale e specialmente l' amministrazione civile a gente della cui fedeltà non sia da dubitare. La stirpe giudaica di origine orientale, che non si assimila alle genti asiatiche, di potenza politica scarsissima o trascurabile, di grande e fortunata attività commerciale, di energie spirituali inesauribili, fa mirabilmente al caso loro. I Tolomei con la forza o con le promesse gran quantità ne traggono in Egitto, popo-

landone un grosso quartiere della splendida loro Alessandria, e ne spargono sin per le lontane città di Libia, a Cirene. I Seleucidi trapiantano dalla lontana Babilonia numerose famiglie giudaiche per le città dell'Asia Minore e della Siria, e favoriscono l'immigrazione in Antiochia e a Damasco. Pompeo con la deportazione di molti di loro come schiavi a Roma, poi con la loro liberazione, ne popola il Trastevere. Il genio ebraico segue di volontà questa via nuova aperta alla ricchezza e al desiderio di dominazione morale del mondo, che perennemente lo agita. Si mescola ai Greci, si associa ai Romani, si unisce a loro nello sfruttamento commerciale delle ricche e decrepite nazioni orientali, invade e compenetra ovunque il mondo ellenistico. Gruppi di Giudei, numerosi più o meno, si condensano nei porti principali del Mediterraneo, in Fenicia, in Asia Minore, a Cipro, nell' Arcipelago, in Grecia, in Italia, fin nella Spagna. I Giudei sono poveri in patria, e il popolo di Gerusalemme è una plebe affamata; tra le genti son ricchi, e riversano le loro ricchezze ad accrescere la magnificenza del tempio.

Ma il tempio, bello come un' idea, era troppo lontano; i difficili pellegrinaggi non potevano appieno sodisfare lo spirito religioso ed etnico, che teneva insieme uniti i Giudei. A questo desiderio, di mantenere viva e indefettibile la sociale unità del giudaismo, sodisfacevano le sinagoghe. Le sinagoghe della dispersione erano anche più che in Palestina vivi centri d' unione, di fraternità, d' intimità. Ogni Giudeo errante per le città straniere sapeva di essere solo in mezzo alle genti, odiato o disprezzato da tutti. Il suo primo pensiero era perciò di andare alla sinagoga, dove certo avrebbe trovato non solo il conforto della preghiera, ma le infor-

mazioni necessarie, conoscenze preziose, aiuti d'ogni sorta, amici sicuri. Qualsiasi novità o probabile attesa di eventi si poteva conoscere o discutere liberamente tra Giudei, entro le mura discrete della sinagoga. Nella dispersione, le sinagoghe erano espressione di vita religiosa, di valore superiore od analogo a quello del tempio, anche talvolta per la magnificenza esteriore. La sinagoga di Alessandria, il paradiso della finanza giudaica, era una suntuosissima basilica, tramezzata da due file di colonne, e vasta così che non tutti riuscivano ad udire la voce del predicatore o di colui che orava. « Chi non la vide, lasciarono scritto i rabbini, non ha visto la gloria d'Israele a quei giorni » (11).

8. **La propaganda giudaica.**

In Palestina il fariseismo si opponeva ai gentili, considerati là come intrusi e dannati a subire gli imminenti gastighi di Dio, per il loro empio culto degli idoli. Nella dispersione, al contrario, assumeva un carattere di propaganda vivissima in seno al gentilesimo, per attrarre gl'idolatri al giudaismo. Il vario atteggiamento era giustificato nelle pagine degli antichi profeti, tra i quali l'idea degli eventi, che accompagnerebbero l'apparizione divina in mezzo a Israele, oscillava ugualmente tratto tratto fra lo sterminio delle genti e la loro conversione al dio Jahvé. Quello che in Palestina, tranne casi speciali, a mala pena era possibile, cioè l'unione fra Giudei e gentili, là dove il giudaismo organizzavasi contro le genti per la suprema difesa nazionale; era, al contrario, nella dispersione un fatto ordinario. In Palestina un grave impedimento alla fusione morale del giudaismo con le stirpi elleni-

che, consisteva pur anco nella lingua adoperata nel tempio e nelle riunioni sinagogali, fosse l' ebraico della liturgia e dell' alta cultura, o l' aramaico del popolo e dell' uso volgare. Ma nella dispersione i Giudei si erano da secoli ellenizzati, e non solo parlavano greco, ma fin nella lettura sinagogale adoperavano ormai la traduzione greca alessandrina delle sacre Scritture, ed usavano il greco come lingua di istruzione religiosa e di preghiera.

La propaganda giudaica in seno all' ellenismo attivissima anche innanzi la insurrezione maccabea, prese vie maggiore impulso dalla conseguita vittoria e dalla ricostituzione del regno giudaico, nella quale era facile a tutti i credenti di vedere un miracolo della provvidenza divina, o almeno di riconoscere la possente vitalità sociale e religiosa dei Giudei. Ora la situazione dell' Oriente ellenistico presentavasi oltremodo favorevole all' opera del giudaismo; in quanto che nella crisi in cui s' involgevano e agitavano le vecchie religioni orientali, nella generale aspirazione verso una pura fede monoteistica, iniziata dal dualismo zoroastriano, e portata ad alte cime di pensiero dal genio filosofico dei greci; nella convinzione diffusa e sempre piú salda, che la divinità fosse troppo sovrumana e spirituale per essere adorata comunque in forma idolatrica, il giudaismo appariva come la sola religione che potesse vantare di essere monoteista e da secoli avversa all' idolatria, fin da quando tutto il mondo civile era dedito al culto degl' idoli. Da questa opinione alla fede che il dio dunque adorato dai Giudei, e rivelatosi a loro nell' antichità, fosse Iddio Ottimo Massimo, cui tutto il mondo aspirava, e dal quale attendevasi il principio di un secolo nuovo di giustizia e di verità, il passo era

breve, specialmente fra persone di scarsa cultura. Molti gentili, perciò, che usando tutti i giorni con Giudei conoscevano la loro fede e avevano motivo di apprezzarla, si lasciavano dare da questi orgogliosi mercanti, che reputavansi i nobili e i santi di Dio, l' attestato di stima e di fiducia di essere degni di appartenere anche loro all' aristocrazia dello spirito, e lasciavansi persuadere a farsi giudei.

Questo ci spiega perché, in un mondo nel quale i Giudei dalle classi colte e dal pubblico erano in genere vilipesi e additati come esempio di religione assurda e superstiziosa, nonché di empietà contro i numi, fossero pure in gran numero i convertiti al giudaismo, talché le sinagoghe ellenistiche in Egitto ed in Libia, in Siria e in Asia Minore, in Grecia e in Italia, attiravano intorno al nucleo dei veri Giudei una larga corona di gentili, aspiranti piú o meno alla fede giudaica e ad ottenere nel regno futuro di Dio i privilegi promessi dai profeti agli eletti. Per passare al giudaismo, però, i convertiti dovevano naturalmente adempiere le condizioni dovute. Principali erano tre: offrire un sacrifizio nel tempio con effusione di sangue, in espiazione dei peccati; conseguire per mezzo di un battesimo la purità legale; sottoporsi alla circoncisione. Erano questi i veri convertiti, a cui davasi il nome di « proseliti », e venivano equiparati agli altri Giudei. Ma quel dover subire la circoncisione, odiosissima ai Greci, e sommamente vituperata in tutto l' Oriente ellenistico, faceva recedere troppi dal passo decisivo verso il proselitismo. Bensì molti gentili simpatizzavano con la religione giudaica, ma però non andavano piú oltre della fede nell' unità di Dio e nella sua provvidenza, nella retribuzione finale delle opere buone o cattive

secondo le esigenze della legge; disposti ad osservare tutt' al piú il riposo del sabato, a battezzarsi ed a fare le abluzioni purificatrici, a non mangiare animali o altri cibi offerti agli dii, o in altra guisa dichiarati impuri dalla legge mosaica. Erano detti i « pii », i « timorati » di Dio, ben accettati nelle sinagoghe, e trattati dai Giudei famigliarmente, se non come appartenenti al giudaismo, però come disposti ad arrivarvi (12).

Per le donne non esistendo l' impedimento della circoncisione, erano molte quelle che, per reazione sentimentale contro la idolatria del gentilesimo, ne' cui templi la prostituzione era ancora, dopo tanto progresso civile, un rito sacro spesso obligatorio anche per le fanciulle, si convertivano al giudaismo; per quanto il carattere mascolino del dio de' Giudei e l' aridità del culto, privo di simboli e immagini atte a sodisfare i sentimenti e la immaginazione, vi facessero grave ostacolo. L' aggregazione di donne al giudaismo è un fatto propriamente ellenistico, perché in Palestina il carattere mascolino del culto rendeva piú difficile a una donna l' appartenervi, come persona avente valore sociale nella comunità (13).

Con l' aggiungersi di tanti elementi esteriori al giudaismo della dispersione, l' ideale palestinese del fariseismo s' intorbidiva, e si contaminava di religione orientale. In Palestina la separazione tra Giudei e gentili, tra circoncisi e incirconcisi, contribuiva a dare al fariseismo un prevalente carattere di pura religione della legge, aliena possibilmente da influenze orientali. Ma nella dispersione il gran numero dei « timorati » non circoncisi, arrecava confusione di idee, e induceva un necessario adattamento da parte de' Giudei al gen-

tilesimo, che veniva a risolversi in una penetrazione vie piú sensibile di costumi e ideali religiosi esteriormente giudaici o giudaizzati, ma che non serbavano meno il loro primitivo carattere gentilesco e orientale.

9. L' idea messianica.

Ciò che al giudaismo popolare, singolarmente della dispersione, conferiva virtú persuasiva nella propaganda fra i gentili, era la fede che prossima, forse imminente, incombesse la fine della storia e del genere umano, ed il rinnovamento dell' intero universo. Questa preoccupazione non era esclusiva del giudaismo, ma comune in Oriente, ond' era penetrata nella mente giudaica. I cosmologi babilonesi assumevano a principio della loro teologia cosmogonica, la vita dell' universo avere essenzialmente carattere ciclico, nel succedersi indefinito di sempre nuove generazioni dell'essere. Ammettevano pertanto che nel mondo il ciclo dell' esistenza, dalla nascita alla morte, si avvicendasse come nel destino di ogni altro vivente. L' universo, per decreto o prescienza della divinità, aveva un periodo di vita determinato, oltre il quale corrompevasi e veniva a perire, e doveva nuovamente esser creato, salvato dai principii distruttivi, insiti in esso come la morte nell' uomo. Dai piú remoti cosmologi babilonesi, che avevano cercato di fissare, per via di calcoli astronomici, fondati sulla evoluzione celeste in rapporto all' annuale precessione del sole lungo i segni dello zodiaco, l' età del mondo e pertanto il momento cronologico del suo principio e quello della sua fine; la scienza orientale si era preoccupata sempre di conoscere quale sarebbe la durata del mondo, e quando mai verrebbe

l' istante della sua distruzione. Le opinioni variavano, secondo gli speciali sistemi teologici e cosmologici; ma rimaneva in genere la persuasione, che il mondo fosse prossimo a finire, e la nuova creazione di Dio non fosse lontana (14).

Anche in seno al giudaismo, gli scrittori delle apocalissi si sforzavano di determinare il momento della fine del mondo. Per quanto, nondimeno, avventurassero cifre, rimaneva l' idea che, pur essendo l' istante della universale catastrofe matematicamente fissato e irrevocabile, esso era conosciuto da Dio solo, e non restava agli uomini che attenderlo con vigilante timore. Tutto induceva a credere che fosse imminente; perciò quanti volessero andar salvi dal gastigo di Dio, ed essere eletti alla gloria della beata immortalità, s' affrettassero a convertirsi dai loro peccati, a far opere di penitenza, a appartenere al novero de' pochi eletti, ai quali Dio riserbava le gioie della nuova creazione. La fiacchezza politica, che aveva portato l' Oriente a cadere successivamente in dominio de' Greci e de' Romani, genti così diverse da quelle dell'Asia anteriore, e che ora manifestavasi tanto più irrimediabile nei tentativi sterili di agitazioni, volte a ricostruire le autonomie nazionali fra le eterne ruine degli imperi dell' Eufrate e del Nilo, era oggi interpretata da tutti come prova innegabile dell' esaurimento vitale del genere umano e dello sfacelo in cui stava per inabissarsi la vita.

Specialmente nel giudaismo la onnipotenza politica dei gentili idolatri, che tornavano a signoreggiare, dopo il trionfo asmoneo, sul popolo eletto, veniva interpretata quale riprova dell' estendersi del regno ognora più vasto della Potenza del male, che prelu-

deva alla fine di tutte le cose. L' impero romano aveva riunito nel suo dominio idolatrico il mondo civile. Tutti i popoli degni di un nome ora obbedivano a un uomo, che si reputava divino, e veniva onorato come dio. Chi poteva piú dubitare, che di momento in momento non apparirebbe in aspetto di imperatore del mondo il Nemico di Dio, la vivente incarnazione del male e del dolore, il fautore del peccato e della menzogna, l' esponente della estrema corruzione del genere umano, e pertanto dell' universo? Le sue caratteristiche esteriori, che lo avrebbero fatto riconoscere, traevansi dalla memoria, lasciata fra i Giudei dopo di sé, da Antioco l' Epifane e da Erode (15).

L'apparizione pertanto del Nemico del Bene sarebbe stata il segno della fine dei tempi. Ma di fronte a colui che impersonava la potenza del male, sarebbe apparso agli uomini il celeste inviato di Dio, a preparare nel mondo il suo futuro regno della giustizia e della verità. Egli sarebbe stato consacrato re della nuova umanità beata, non come i re d' Israele con la unzione ordinaria dei profeti; ma con quella simbolica e spirituale di Dio, per cui regnano i re. Finché rimaneva, perciò, ignoto il suo nome, era designato col titolo regale di « Messia », in greco il « Cristo », che è quanto dire « Unto » e consacrato da Dio alla dignità regia. Come l' idea del regno, così pure il concetto del Messia, nel giudaismo, oscilla fra la vecchia aspettativa profetica di un eroe nazionale, e quella di un essere divino, propria degli scrittori apocalittici. Nella speranza del popolo palestinese, per meglio dire giudaico, il Messia è rappresentato quale eroe della stirpe davidica, che misteriosamente apparirebbe in nome di Dio, e appellando Israele alle armi, con l' aiuto di

angeli innumerevoli, rinnoverebbe nel mondo le gesta trionfali di David, instaurerebbe il regno degli eletti in Gerusalemme. Altre volte, invece che figlio, o reincarnazione di David, era ritratto in figura di semplice profeta o sacerdote; veniva identificato a taluno degli antichi profeti, che non andarono già soggetti alla morte ma furono esaltati in paradiso; quali, ad esempio, Enoc Ezra Baruk o specialmente Mosè ed Elia. Questi sono rappresentati anche come precursori del Messia, mandati a prepararne la venuta alla fine dei tempi (16).

L'idea de' precursori del Messia è specialmente in rapporto con le credenze, diffuse tra i Giudei della dispersione, in un Cristo sovrumano, non avente caratteri di umanità, ma piuttosto di ente divino, che dimora nel cielo, preesistente alla creazione, per natura dotato di gloria e potenza fin sopra gli angeli. Il suo apparire nel mondo, pertanto, non è quello di un uomo, che opera con i semplici mezzi dell'ordinario potere; ma sibbene dell'« Uomo », o del « Figlio dell'Uomo » secondo il fraseggiare semitico, nello splendor della scienza e onnipotenza di Dio, sceso dal cielo a combattere e vincere il Figlio di Satana, nemico suo, l'Anticristo. Con la parola che ha poteri divini, il Cristo fonda il regno della giustizia e della verità: compie il giudizio finale, che separa gli eletti da' reprobi, crea il mondo incorruttibile dell'immortalità, dopo la distruzione di quello presente (17).

Questo concetto non ha più nulla a vedere con le figurazioni dei profeti; ed è invece derivato dalle religioni orientali specialmente dalle teologie babilonesi e persiane, in relazione alla immagine del regno di Dio, considerato come un nuovo mondo. Nel giudaismo, in

cui la doppia concezione del regno nazionale o universale a vicenda presentasi mescolata e confusa, oscilla pure l' idea corrispondente del Cristo. Gli estremi termini dell' uno e dell' altro, del Messia nazionale e del Cristo divino, naturalmente restano distinti e separabili; ma si nota vie più la tendenza ad esaltare in guisa sovrumana anche il Messia davidico, che per modo arcano e mirabile apparisce d' un tratto a salvare Israele dal dominio politico degli oppressori. Siffatta indeterminazione dei caratteri propri del Cristo, è dovuta alla difficoltà di concretare in un uomo forme e prerogative d' indole puramente spirituale e divina, e dimostra la irrequietudine delle aspirazioni che agitavano allora il giudaismo. La fede messianica era un caos informe di idee, di speranze, di immagini, a cui mancava il principio integrante e creatore: la parola dell' uomo fatale.

NOTE.

(1) J. WELLHAUSEN, *Israelitische und jüdische Geschichte* (Berlin 1895), p. 258, n. 1.

(2) Il talento attico valeva circa L. 5000; quello siriaco circa L. 1200.

(3) Ben ottomila cittadini di Gerusalemme avversari del re, presi da terrore, fuggirono la notte appresso, e si esiliarono dalla Giudea.

(4) Ved. SCHÜRER, *Geschichte des Jüdischen Volkes*, I, pp. 335 sgg. — Sembra che i figli in ogni modo fossero, se non colpevoli, sommamente imprudenti. Anche i sospetti di Erode su Mariamme pare fossero ben fondati.

(5) BOUSSET, *Die Religion des Judentums*, p. 83; BERTHOLET, *Die jüdische Religion*, pp. 42 sgg.

(6) Schürer, op. cit. II, pp. 314-348; Bertholet, op. cit. pp. 295-316; Bousset, op. cit. pp. 213 sgg. — Sembra che il nome di Sadducei, in Giuseppe Flavio e nel Nuovo Testamento *Σαδδουκαῖοι*, debba reputarsi derivato dall'ebraico צְדוּקִים, nel senso di sostenitori dei diritti dei Figli di Sadok.

(7) Bousset, op. cit. pp. 211-219. Il nome di Farisei, o *Φαρισαῖοι*, è derivato dall'ebraico פְּרוּשִׁים, però nella forma aramaica פְּרִישִׁין e פְּרִישַׁיָּא. Il popolo minuto, che non conosceva e non praticava appuntino la legge, era detto dai farisei עַם הָאָרֶץ « il popolo della terra »; ved. *Giovanni*, VII, 49. Invece ogni fariseo è per l'altro suo correligionario un חָבֵר, un « compagno ».

(8) Un notevole documento della sapienza farisea è il breve libro detto delle « Sentenze dei Padri », in ebraico פִּרְקֵי אָבוֹת giunti fino a noi fra i trattati della Misnà.

(9) Bousset, op. cit. pp. 111-136.

(10) Schürer, op. cit. II, 349-382; Bertholet, op. cit. pp. 338-342; Bousset, op. cit. pp. 197-203.

(11) Tr. Sukkà, LI, 2. — Schürer, op. cit. II, pp. 493 sgg.; Bertholet, op. cit. pp. 473-495; Bousset, op. cit. pp. 68-82.

(12) Schürer, op. cit. II, pp. 548-575; Bousset, op. cit. 230. — Il battesimo dei « proseliti » era detto ebraicamente טְבִילָה. I *προσήλυτοι* sono nominati negli Atti degli Apostoli (II, 10) accanto ai Giudei; Paolo predicando si rivolge agli Israeliti, o Giudei, ed ai *σεβόμενοι*, oppure ai *φοβούμενοι* (*τὸν θεόν*), fra i quali il cristianesimo ottenne grandissimo favore (Atti XIII, 16 e 26, 43 e 50; XVII, 17), nella *διασπορά* o « dispersione ».

(13) Talune donne si resero talmente benemerite del giudaismo nella dispersione, da ottenere il titolo di *ἀρχισυνάγωγος* e di *mater synagogae*.

(14) Bousset, op. cit. pp. 282-286. Sembra che i computi più larghi aspettassero la fine del mondo per l'inizio del terzo secolo dell'era cristiana. Nel Tr. *Sanhedrin* 97 si legge che « tutti i termini sono oltrepassati ».

(15) Bousset, op. cit. pp. 291-294.

(16) Bertholet, op. cit. pp. 422-450; Bousset, op. cit. pp. 255-267. La frase מְשִׁיחַ יהוה, in greco *ὁ χριστὸς κυρίου*, è comune nella Bibbia per indicare il re o il gran sacerdote.

(17) BOUSSET, op. cit. pp. 297-308. — In progresso di tempo, il rapporto differenziale, tra la concezione giudaica nazionale del regno di Dio e quella universale trascendente, fu armonizzato con il mezzo termine di un regno terreno del Messia celeste, dopo la sua vittoria sugli empi, innanzi la fine del mondo : I *ai Corinti*, XV, 23-28. La durata del regno del Messia fu variamente computata. Il libro IV di Ezra parla di 400 anni; di 1000, l'« Apocalissi ». Perciò questa opinione, nella chiesa cristiana, fu detta l'eresia del « millenarismo ». Ved. BOUSSET, op. cit. pp. 330-333.

PARTE SECONDA

Il Cristo.

Capitolo Ottavo.

Dalla Legge al Vangelo.

All' epoca in cui siamo pervenuti con la storia del giudaismo, la legge e i profeti già formano da più generazioni un sol libro, un sistema religioso coordinato alla vita sociale, di cui più non si dubita che esprima la divina verità. Le Scritture non solo rappresentano l' idea del mondo, quale un popolo è riuscito a concepire, dopo secoli di civiltà, ma rivelata da Dio contengono la scienza dell' universo e del suo mistero profondo nello spazio e nel tempo. A fondamento sta il caos, indefinibile oceano che riempie il gran tutto, oscillante fra l' essere e il nulla, dove informi e commisti fermentano i principii di tutte le cose nella tenebra eterna, e d' onde trae Iddio la materia prima che è d' uopo alla creazione del mondo. La terra convessa, e a vicenda reputata un disco o un quadrato, poggia e fluttua sulle acque del caos, che la riempie al di sotto e penetra per le aperture onde spicciano i mari, i fiumi, le fonti. Altissime montagne, fondate sopra il caos a mo' di colonne, sostengono la triplice o settemplice volta del cielo, attorniato anch' esso dal caos, onde le nubi trasudano, la pioggia e la grandine. Composti di solidissima materia cristallina, i cieli si inalzano concavi l' uno sull' altro, ed incombono sopra la

terra, non così alti però che dalle più eccelse montagne non vi si possa entrare; anzi le aquile giungono, forzando il volo, a sbattervi contro le ali (1).

Anche i cieli, come la terra di cui son l' esemplare, hanno mari e fiumi e giardini. Vi dimorano immortali e beati i Figli di Dio, preesistenti al creato, e volentieri uguagliati agli astri planetari ed alle stelle. Nel più alto dei cieli, là onde ogni luce proviene, è Dio stesso.

1. La tradizione e la scienza.

La terra fu in origine un paradiso, giardino di delizie inesprimibili. Iddio vi collocò l' uomo e la donna Adamo ed Eva, che lo coltivassero, beati immortali. La trasgressione fatale del divino precetto, di non mangiare il frutto della scienza del bene e del male, sovvertì l' ordine di provvidenza, trasformò in deserto la terra colpita da maledizione, dette l' umanità in preda alla morte, fece ruinare le generazioni vie più nel peccato. Dio si pentì d' aver creato l' uomo, e decretò di distruggere il genere umano, provocando dalle aperte cateratte del cielo per alcun tempo l' irrompere delle acque del caos a sommergere tutta la terra. Ma un giusto vi era, Noè; Dio lo salvò dal diluvio con la famiglia di lui, principio di una nuova umanità. Questa non fu diversa dall' antica, e il peccato, e con esso il dolore e la morte, tornarono a diffondersi sopra la terra; ma Iddio non volle abbattere le sue creature di nuovo. Di tra la massa rea del genere umano, tolse il popolo d' Israele, lo protesse, lo predilesse, stabilì con esso un patto di eterna alleanza, e là dove tutte le genti, dimentiche di Dio, traviavano in perdizione, a

Israele fu rivelata, per mezzo di Mosè, la legge di verità che adduce a salvezza. Troppo spesso nei secoli andati, Israele ingrato e fedifrago, ha mancato ai doveri del suo patto, e si è lasciato andare per le vie delle genti. Iddio severo e longanime ha educato Israele ribelle con gastighi frequenti e con la nobile parola dei profeti; l' opera sua non fu vana. Giuda, l' erede unico dell' antico Israele, popolo destinato su tutti alla gloria, ha finalmente appresa la volontà divina, e serba la fede. Il giudaismo possiede con la legge e i profeti il tesoro della sapienza di Dio, un libro che da solo vale ogni letteratura.

Tutto è dimenticato: la congiura e l' inganno della legge deuteronomica; la imposizione violenta del codice sacerdotale, per un segreto accordo con lo straniero imperante; una e due volte, la deformazione, la falsificazione della letteratura nazionale, che rappresentasse la storia dell' antico Israele, come se realmente la legge rimontasse a Mosè: tale l' opera dei sacerdoti, oggi increduli, che il popolo ha dimenticata, se forse mai la conobbe. Tanto più sono ormai dimenticate le fallaci previsioni dei profeti; chi se n'accorge ora che la speranza messianica, dopo tante smentite della storia, ha piú fedeli che mai? Mentre i secoli che videro nascere il libro divino, e ne seppero le umane vicende, ogni dì piú s' inabissano nell' antichità, tutto nelle Scritture è parola di Dio, verità che non si discute, ma si riceve adorando.

Queste considerazioni non ci farebbero volgere lo sguardo addietro, dopo aver posto mano serenamente all'aratro, se non fossimo obbligati a soffermarci dall' incombente pensiero, che tale idea delle origini della natura e della storia, da due millennii uscita dalla ri-

stretta cerchia del giudaismo, s' è diffusa larghissimamente in mezzo alle nazioni, ha compenetrato di sé per diecine di secoli il cuore stesso della civiltà, ed è sin oggi accolta, ed insegnata, come unica assoluta verità, tra innumerevoli anime nelle quali la fede mortifica la libertà del pensiero e con ciò vi arresta il progresso scientifico e morale. Fu sì vasto e profondo l' errore, e tanto pochi sono anc' oggi i liberi, che ci sembra la liberazione un fatto di ieri. Non è storia di ieri che Bruno era dannato al rogo — tardo avanzo sacerdotale di sacrifici umani al dio d' Israele — e Galileo costretto all' ignominia, rei d' aver l' uno e l' altro con l' alterna virtú della ragione e della scienza, spezzata la saldezza cristallina dei cieli, entro cui soffocava rinserrato lo spirito umano, e avergli resa la eterea libertà dell' immenso? Non ieri forse il rigido pensiero di Kant e l' audace dialettica di un Hegel esploravano alla luce dell' idea, nei più lontani regni del mistero, di là dalla natura l' infinito, e nell' essere eterno scoprivano, là dove un giorno furono le dimore di Dio, lo spirito solo, nel suo trionfante dolore, umano a un tempo e divino?

Sono uomini d' oggi coloro che in quella Germania, dove la libertà scientifica meglio che altrove sembra armonizzarsi al rispetto dell' antica tradizione, ugualmente necessaria al progresso spirituale del mondo, da Enrico Ewald a Bernardo Stade, hanno sottoposto a una critica sagace e feconda le Scritture del Vecchio Testamento, e sono così pervenuti, con l' opera lenta di un secolo, a ricostruirne le origini e le graduali vicende. Essi sono riusciti a sorprendere nei libri dei profeti innanzi tutto le tracce sicure ed autonome dell'antichità d' Israele, e le hanno separate con cura minuta e guardinga dagli aggregati di più recente fattura.

Hanno così ritrovato e seguito il filo tenuissimo delle origini e dell' incremento, attraverso ben dieci secoli, dei libri di Mosè contenenti la legge, la quale nonché essere il punto di partenza della storia d' Israele e di Giuda, come la tradizione cristiana insegnò, ne costituiva al contrario il coronamento e la fine.

La grandiosa riedificazione di un passato già pieno di misteri, il rovesciamento di un ordine che tanto pesò nei destini del mondo civile, è stato fortunatamente coadiuvato dal progresso generale delle scienze durante il secolo scorso. La filologia scrutò a fondo come non mai i significati vetusti dell' ebraico delle sacre Scritture, paragonato a quello dei Semiti affini agli Ebrei, l' arabo, per esempio, l' arameo, il babilonese. L' archeologia restituì alla luce, dissepolti dalle antiche rovine, i tesori di civiltà, che gli imperi a vicenda succeduti nel dominio del mondo lasciarono dispersi per le valli dell' Eufrate, del Tigri, del Nilo, e dovunque. La scienza storica ha ricostruito, sui monumenti superstiti e sulla scorta sicura dei documenti dell' antichità, le millenarie vicende dell' Egitto e dell' Asia, indipendenti ormai dalle scarse e confuse notizie che avevano tramandate la Bibbia e la cultura classica. Finalmente la scienza religiosa, paragonando il Vecchio Testamento con le antiche religioni orientali, soprattutte con quella babilonese e persiana, ha ritrovato in esse l' origine della sacra Scrittura, ed ha portato a concludere che la religione dei Figli d' Israele e di Giuda rientra del tutto nel quadro generale della storia e dimostra l' unità spirituale dei popoli (2).

Era per il cristianesimo necessità imprescindibile di accettare come proprie le dottrine del giudaismo, e togliere da quello in retaggio ugualmente la legge e

i profeti come libri da Dio rivelati. Infatti, che cosa era il Cristo, se non il compimento inseparabile della speranza giudaica, rappresentata appunto dalle sacre Scritture? La legge, stato intermedio fra l' èra del peccato e della giustizia, fra la morte e la redenzione, coordinavasi al Cristo, ed essa quindi traeva la ragione dell'essere suo. I profeti annunziando la venuta del regno di Dio e la futura gloria d' Israele, dopo il giudizio di separazione dei giusti dai reprobi, intendevano al Cristo; ed il Cristo nelle pagine loro riscontrava le prove della sua dignità, dell' autorità, della gloria d'inviato da Dio a redimere il genere umano, a compiere il giudizio universale dei buoni e de' rei, a inaugurare il regno della giustizia e della verità. Incomprensibile senza i profeti e la legge, il Cristo, situato nel centro delle sacre Scritture piene della sua luce, irradiavasi splendidamente col loro riflesso, nel duplice carattere suo divino ed umano.

2. Narrazione evangelica.

Come i profeti avevano costantemente predetto, nella pienezza dei tempi era venuto il Cristo, incarnato in Gesù. Nell' istante definito da Dio, per inviare nel mondo il Figlio suo medesimo a salvare l' umanità dal peccato e dalla morte, l'arcangelo Gabriele, nella città di Nazaret in Galilea, era apparso alla vergine Maria, fidanzata a Giuseppe, ma non ancora sua sposa, ad annunziarle che fra le donne prescelta a madre del Figlio di Dio essa concepirebbe nel seno, per virtù dello Spirito santo, e partorirebbe un figliuolo, cui dovevasi porre nome Gesù, perciò che egli avrebbe salvato il suo popolo dai loro peccati. Accortosi della precoce gravi-

danza Giuseppe, fece proposito di ripudiarla; ma illuminato da un angelo lasciò che si adempisse quel mistero di provvidenza.

Giuseppe discendeva dalla regia stirpe di David; perciò quando per decreto d' Augusto il legato di Siria Quirinio registrò il censimento della popolazione soggetta alla sua autorità, Giuseppe dové recarsi da Nazaret con la sposa in Giudea a Betleem patria di David, per essere colà censito. Quivi Maria dette in luce il mirabile figlio, e sopra la povera culla, nel divino splendore notturno, gioirono gli angeli, e inchinaronsi adoranti i pastori.

Avvertiti e guidati da una stella, vennero dall' Oriente i magi ad adorare il Cristo apparso al mondo; e pervenuti nei giorni di Erode in Gerusalemme, chiedevano ove fosse nato il Cristo. Erode turbatissimo interrogò i sacerdoti, i quali risposero, secondo le profezie, dover nascere in Betleem; e là i magi senz' altro si recarono, con doni al celeste bambino di oro d' incenso e di mirra. Ma Erode temendo per il regno, fece crudelissimamente in Betleem e nei dintorni trucidare tutti i fanciulli dai due anni in giù, contando per tal guisa di far perire il Cristo. Giuseppe, avvertito da un angelo, con Maria e con Gesù riparò frettoloso in Egitto, dove rimase fino alla morte di Erode; quindi tornò a dimorare a Nazaret, poiché seppe che invece di Erode in Giudea regnava Archelao figliuolo di lui.

I suoi genitori solevano recarsi a Gerusalemme per la festa di pasqua. Gesù dodicenne recatosi con loro alla festa, fu da essi smarrito; sicché erano sulla via del ritorno quando, accortisi che il giovinetto non trovavasi neanco fra parenti ed amici, venuti pure colà, tornarono a cercarlo in Gerusalemme. Dopo tre giorni

lo ritrovarono nel tempio ad ascoltare e interrogare i dottori, meravigliati altamente della sapienza delle sue risposte. Al rimprovero dolce della madre, Gesù replicò che doveva occuparsi delle cose del Padre. Ed essi non compresero. E tornò con loro in Nazaret, dove suo padre Giuseppe era operaio falegname, e rimase loro soggetto.

Sei mesi prima di Gesù, una parente di Maria, Elisabetta sposa a Zacaria sacerdote era stata in Giudea, non senza divino miracolo, madre di un bambinello cui per celeste consiglio fu posto nome Giovanni. Fu Giovanni il Battista, che, nell'anno decimoquinto dell'impero di Tiberio, Ponzio Pilato essendo governatore di Giudea ed Erode tetrarca in Galilea, sotto il gran sacerdozio d'Anna e Caifa, apparve sul Giordano a predicare il battesimo di penitenza ed a preannunziare la imminente venuta del Cristo. In quei giorni medesimi infatti venne Gesù da Nazaret, e da Giovanni si fece battezzare nel Giordano. In quel sublime istante fu la umiltà del Cristo esaltata da Dio. Sopra di lui comparve in immagine d'una colomba lo Spirito santo, che lo riempì di sé stesso e della divina sapienza. Quindi si ritirò Gesù nel deserto, là dove digiunò quaranta giorni, ed ebbe a subire una triplice tentazione di Satana.

Incarcerato Giovanni per ordine del nuovo Erode, Gesù lasciò la Giudea, e tornò in Galilea a predicare l'avvento del Regno e iniziarvi il ministero messianico. Si liberò dai vincoli della famiglia, e fissò dimora a Cafarnao sul lago di Tiberiade. Suoi primi discepoli furono quattro pescatori, i due fratelli Simone Pietro e Andrea, e gli altri due fratelli Giacomo e Giovanni, figliuoli di Zebedeo. Dopo alcuni suoi primi miracoli

consistenti nel cacciare i mali spiriti dagli indemoniati, e nel guarire i malati con la potenza della sua parola, per esempio in sinagoga di Cafarnao dove s'era recato ad insegnare, Gesù si sceglie dodici discepoli, che chiama apostoli, e da loro seguito e dalle turbe, sale sul monte e promulga i principii della nuova dottrina, destinata a sostituire la legge mosaica; è il discorso del monte. La forma caratteristica del suo insegnamento son le parabole, similitudini tratte da immagini della vita ordinaria, a designare la natura del regno di Dio, ch' egli è venuto nel mondo a costituire, e con le quali predica da prima ai discepoli e al popolo sulle rive del lago. La dottrina delle parabole è, per un inscrutabile consiglio di provvidenza, insegnamento arcano. Esso rimane incompreso dagli uditori volgari, ed il suo vero senso è rivelato ai fedeli predestinati da Dio alla gloria del Regno.

La dottrina di Gesù Figlio di Dio ha per sé stessa i caratteri d' una rivelazione, compresa ed accettata dagli eletti. Ma l' autorità messianica della parola di Gesù è provata a esuberanza innanzi a tutti, tranne agli ostinati nel male che chiudono gli occhi alla luce, da gran numero di miracoli come la liberazione degli indemoniati, la guarigione di malati, la resurrezione di morti. L' opera messianica di Gesù svolgesi non solamente nella città di Cafarnao, ma per tutta la regione circostante del lago di Tiberiade, e più in là in Galilea. L' avvento del regno messianico è largamente annunziato, e là dove non recasi personalmente, Gesù invia gli apostoli, nonché un gruppo numeroso di altri discepoli, ad annunziare l' « evangelio », la « buona novella », a cacciare i demoni, a guarire i malati per autorità sua. Lo seguono a migliaia turbe di popolo,

ch' egli piú d' una volta nel deserto sazia mirabilmente con pochi pani.

Nel frattempo Giovanni il Battista era morto per ordine di Erode. Ed il Cristo, com' era da attendersi, fu fatto segno a violente persecuzioni da parte del giudaismo officiale, specialmente dei farisei, dei Sadducei, degli Erodiani, che non potendo resistere in aperta polemica alla potenza della sua parola, dalle calunnie e dalle derisioni passarono al proposito di farlo morire. Gesù si partì quindi con i discepoli errando qua e là per le parti di Tiro e di Cesarea di Filippo. A Cesarea Simone, chiedendo Gesù chi credessero i discepoli fosse, mentre al popolo pareva un profeta, rispose affermando essere egli il Cristo. Perciò da Gesù ebbe cognome di Pietro, perchè su quella « pietra » avrebbe egli fondata la sua chiesa. Dipoi Gesù condotti su altissima montagna i discepoli suoi prediletti, Pietro, Giacomo e Giovanni, trasfiguratosi dinanzi a loro, dette loro a conoscere la gloria divina del Cristo, ed apparvero in colloquio con lui Mosè ed Elia; avvenimento mirabile, circa del quale Gesù ai discepoli ingiunse il silenzio, fino a che egli non fosse resuscitato dai morti.

Quindi Gesù s'avviò, passando per la Samaria, verso Gerusalemme, dove sapeva che avrebbe, per la redenzione del mondo, incontrata la morte, passaggio alla resurrezione. L' una e l'altra da lui per ben tre volte fu preannunziata ai discepoli, tardi e retrivi a comprendere i genuini caratteri del vero Messia. Era prossima la festa di pasqua. Gesù insegnava nel tempio, da lui purificato cacciandone i profanatori, e confondeva con le sue risposte farisei e Sadducei. I sacerdoti che avevano fatto proposito di condannarlo, trovarono in Giuda, uno dei dodici apostoli, chi loro offrì di tradirlo,

in compenso di denaro. Il Cristo, che tutto sapeva e che avrebbe potuto con la sua sola parola distruggere in un attimo i suoi nemici, lasciò che i decreti di Dio si compissero. La sera, però, nella quale doveva esser tradito, innanzi l' arresto, durante la cena giudaica dell'agnello pasquale, ucciso e mangiato secondo le prescrizioni della legge, prese Gesù pane e vino, li benedisse e ne dette a tutti gli apostoli, dicendo: « Prendete, mangiate, questo è il mio corpo; bevete da esso tutti, questo è il mio sangue ». Così veniva dichiarato irrito il « vecchio testamento », l' antica alleanza d' Israele con Dio, e promulgato il « testamento nuovo », il nuovo patto fra Dio e il genere umano.

Dopo di che, nell' orto di Getsemani, sofferta nel pensiero della morte imminente una cruda agonia confortata dalla rassegnazione a Dio Padre e dalla apparizione di un angelo, Gesù tradito con un bacio da Giuda cadde in mano ai satelliti dei sacerdoti, e fu da loro legato e condotto nella casa del Gran Sacerdote. A capo del Sinedrio, lo interrogò questi nel nome di Dio che dicesse, se veramente era il Cristo; Gesù solennemente confessò di essere il Cristo. Fu dichiarato allora blasfemo e reo di morte. Al mattino fu trasferito al tribunale di Pilato, perché ne pronunziasse la condanna alla crocifissione. Pilato ben convinto della innocenza di Gesù, fece quanto poté per liberarlo, e perfino lo mise al paragone con un delinquente volgare, certo Barabba, pronto a concedere libero quale dei due volessero. Ma i Giudei preferirono Barabba, e ad ogni costo vollero Gesù crocifisso; ciò che, previa la flagellazione, venne eseguito.

I discepoli fuggirono tutti, al momento dell'arresto di Gesù nell'orto di Getsemani. Soltanto Pietro ardì

seguire la lungi il maestro, sino dentro la casa del Gran Sacerdote. Ma interrogato se fosse dei discepoli di Gesù, venne meno alla fede e tre volte lo rinnegò. Nessuno dei discepoli assisteva alla morte di Gesù sulla croce. Solo da lungi alcune pie donne, tra cui Maria di Magdala, venute di Galilea, videro morire il Cristo, e poterono osservare la tomba nella quale da Giuseppe di Arimatea fu deposto il sacro corpo. I Giudei, però, che sapevano aver Gesù predetta dopo tre giorni la resurrezione, domandarono a Pilato ed ottennero, che fosse fatta al sepolcro di Gesù buona guardia durante tre giorni, temendo che i discepoli venissero a portar via il cadavere per dare a credere al popolo esser la tomba vuota, perchè era resuscitato. Invano, però! ché all'alba del terzo giorno ad un tratto la terra tremò, si scosse intorno al sepolcro, ed atterrò le guardie. E Gesù immortale e impassibile resuscitò dalla tomba, aperta e occupata dagli angeli. Venute le pie donne al sepolcro, per imbalsamare Gesù secondo il costume giudaico, trovarono vuota la tomba, e quivi dentro gli angeli che dettero loro l'annunzio della resurrezione avvenuta. Gesù apparve poi personalmente ai discepoli in Galilea e a Gerusalemme; per ultimo in loro presenza, dalla cima del monte Oliveto, visibilmente ascese al cielo. Di là, come predisse annunziando la imminente distruzione di Gerusalemme e del tempio, verrà glorioso al momento della fine del mondo per giudicare i vivi e i morti.

3. I vangeli secondo la chiesa.

Questa sommaria rappresentazione della vita di Gesù è tratta dal racconto che in modo sostanzial-

mente uniforme ci offrono i tre primi vangeli di Matteo, Marco e Luca, detti perciò « sinottici » o paralleli. Ma la tradizione cristiana possiede un quarto vangelo, quello cioè di Giovanni, che sebbene esteriormente si presenti con carattere proprio e indipendente dai tre precedenti, ha gran valore per ricostruire l'avvento messianico e definire il carattere divino del Cristo. Non solo nel vangelo di Giovanni leggonsi fatti nuovi della vita del Cristo, nei sinottici non rappresentati, come la conversione dell'acqua in vino alle nozze di Cana, suo primo miracolo, l'incontro di Gesù con la Samaritana, la resurrezione di Lazaro, la presenza della madre di Gesù e del prediletto discepolo a piè della croce; ma nella guisa più meravigliosa v'è descritta la sua divinità. Più ancora, Giovanni dimostra la predicazione messianica di Gesù in Gerusalemme, ed accenna chiaramente alla durata del pubblico suo ministero, che sarebbe realmente di due o di tre anni, mentre i sinottici paiono concludere l'opera sua, quasi esclusivamente in Galilea, nel breve giro di un anno. In nessun modo, pertanto, la tradizione cristiana ha conceduto che possa venire scisso il quarto vangelo dagli altri, ma sempre anzi ha creduto che i sinottici debbano essere collocati nella sfera del quarto, fusi con esso in un'armonia sola. Le divergenze o le contradizioni che, nel comporre insieme la unità dei vangeli, facile è riscontrare fra gli uni e gli altri, non sono che apparenti, e da un retto discernimento, non disgiunto da spirito di fede cristiana, eliminabili.

Per quanto poi la vita di Gesù, narrata dai vangeli, si manifesti piena di mirabili avvenimenti, che esigono continua l'azione intermedia della onnipotenza divina, la tradizione cristiana non esitò a riconoscervi il ge-

nuino racconto di veri fatti storici, avvenuti così come si narrano. Perchè i vangeli son opera di testimoni oculari, il primo dell' apostolo Matteo, e il quarto dell' apostolo Giovanni, figliuolo di Zebedeo; o provengono da uomini in cui l' antichità riconobbe discepoli e rappresentatori della dottrina degli apostoli, come Marco discepolo e interprete di Pietro, Luca discepolo di Paolo, apostolo delle genti. Anzi la chiesa cristiana fino dai primi secoli riconobbe perciò, che i vangeli del Nuovo Testamento, fra i molti scritti a quei tempi intorno a Gesù, soli avevano il sigillo della assoluta veridicità, perché di essi appunto Dio s'era servito per far conoscere al mondo nella sua verità l' avvento messianico, inspirando gli autori che scrivessero per rivelazione quello che intorno al Cristo han tramandato (3).

La chiesa cristiana, pertanto, presenta a fondamento religioso la vita di Gesù narrata dai vangeli, come un avvenimento della storia inserito nel corso naturale delle umane vicende; e nondimeno i vangeli dànno del Cristo un' immagine quasi del tutto soprannaturale, lo rappresentano come la visione di un dio, la cui vita è un complesso di miracoli che continuamente interrompono l' ordine delle leggi naturali. Vien fatto di chiedersi: dunque chi era Gesù? Era un uomo, era Dio? Apparteneva alla nostra medesima specie, alla natura umana in anima e corpo, o non era che la divinità comunque intesa, apparsa in mezzo agli uomini in loro sembianza? La questione agitò per quattro secoli la chiesa antica, fino a che presunse risolverla nel concilio di Calcedonia, dogmatizzando che il Cristo fosse il Verbo incarnato, seconda persona della divina trinità, che, pur senza lasciare la sua natura

celeste, aveva assunta inseparabilmente la umana in anima e corpo. La dottrina di una duplice natura del Cristo, vero Dio e vero uomo, più che altro era diretta a salvare il principio che Gesù, redentore del mondo e fondatore della religione cristiana, avesse realmente come uomo partecipato della vita nostra; ma in verità la chiesa fu sempre più o meno indifferente all' umanità di Gesù, e volse ogni sua cura a mantenere intatto il principio della divinità, necessario a che il cristianesimo ottenesse valore di religione assoluta, confermato dal calcedonese col dogma di una sola persona divina del Cristo in due nature(4).

4. Principii della critica moderna.

Questa fede che sodisfaceva le ideali tendenze degli antichi, propensi a condannare la natura viziata in radice, e a situare in un mondo soprannaturale e divino, inserito a viva forza nella storia, i valori morali della vita, regnò indisturbata nella chiesa, fintanto che durò lo stato d' animo ond' era l' espressione, ed al quale per sé coordinavasi. Ma poi che, al termine del medio evo, fuori dalle secolari agitazioni barbariche, nuovi regni sorgevano a raccogliere la ormai dispersa eredità di Roma; popoli nuovi intendevano a creare, di contro agli antichi, la storia dei tempi moderni; e nuove lingue emerse dal naufragio del mondo romano formavansi a manifestare un' altra coscienza; quando al sorgere della rinascita, la rovina del sistema aristotelico in filosofia restituiva al pensiero la luce atta a conoscere i diritti della investigante ragione, e il crollo cosmografico del vecchio universo all' urto dell' idea copernicana acuiva il sentimento di una nuova conce-

zione dell' universo; quando le rinnovate scienze storiche dimostrarono tutte le religioni ugualmente vantare e riconoscere la inserzione continua del miracolo nella vita dell' umanità, ciascuna a favore esclusivo di sè; allora giustamente l' intelletto cristiano volle conoscere se e fino a qual punto, insegnando la chiesa che i miracoli d' ogni altra religione erano falsi, fossero invece veri quelli soli che essa reclamava per suoi.

Naturalmente la Bibbia fondamento del cristianesimo fu con liberi intendimenti ripresa in esame; e, innanzi tutto furono riletti i vangeli, quadruplice pietra angolare sopra cui fu edificata la coscienza dei popoli civili, principio e ragion d' essere delle nazioni. Ed allora dal testo separato dei quattro documenti tradizionali circa la vita e l' opera di Gesù Cristo, dei quali la devota antichità aveva per fortuna conservato il nativo ingenuo tenore, apparvero stridenti e numerose le contradizioni insanabili che da un vangelo all' altro urtavansi a vicenda, scuotevano, traevano in rovina l' edificio già costruito come storia con le parvenze esterne di tanti miracoli. Per l' appunto le contradizioni erano più intollerabili dove avremmo voluto più che altrove preciso concorde il racconto: nelle pagine cioè relative alla nascita di Gesù da una vergine e alla sua resurrezione dai morti. Le narrazioni circa la nascita miracolosa, ignote a Marco, indifferenti a Giovanni, venivano da Luca e Matteo presentate in modo che l' una a vicenda ignorava quell' altra, come se i fatti narrati fossero ignoti altrimenti che nella sola forma in cui ciascuno li dava. E i racconti relativi alla resurrezione, ignoti anch' essi a Marco nel loro saliente carattere di miracolo avvenuto visibilmente — sicchè Marco ebbe a subire un' aggiunta posteriore inse-

rita alla fine del vangelo — erano fra loro talmente contraditttorii nel testo degli altri tre evangelisti, da doverne concludere che essi più che di un fatto reale parlavano, ciascuno a piacer suo, di visioni intellettuali provocate dalla fede.

La chiesa protestante e cattolica dannò quelli che liberamente cercavano qual mai valore avessero i principii che obbligavano la coscienza e la vita: i « razionalisti » per essa furono uomini falsi, corruttori del vero. Ma nei motivi della sua condanna fors'anche si svelava il circolo vizioso opposto a limitare le ricerche di libere coscienze; mentre si concedeva che i vangeli fossero esaminati come semplici documenti di storia e argomenti di ragione a preparare l'assenso della fede, e si vietava poi che lo studioso esprimesse diverse conclusioni da quelle che la chiesa per l' autorità delegata da Dio rivelante aveva mai sempre insegnate.

Una simile situazione non poteva riuscire a sodisfare gli animi in buona fede. Era fatale ormai che la verità si dicesse. E appena che nel secolo decimottavo inoltrato la società civile convinse la chiesa a restringere il diritto di difesa nei limiti esclusivi della libertà di coscienza, se ne videro tosto gli effetti. I cultori di studi religiosi, vie più che il rinnovamento del pensiero filosofico e storico portava a ricostruire con la ragione e la natura l' essenza stessa della religione, si sentirono tratti a distogliere l' opera di Gesù dal complesso dei trattati teologici o dalla selva dei commentari esegetici alle sacre Scritture, per situarla invece sul solido terreno della storia. L' antichità cristiana, contenta della fede nella divinità, indifferente alle sorti umane del Cristo, non sentì mai la necessità di scrivere una vita di Gesù. Questa è una pura creazione del pen-

siero moderno, intento a ricercare nelle origini del cristianesimo la ragion d'essere storica del suo svolgimento; e principiò nel secolo decimottavo con i primi scrittori di tendenza razionalistica, Giovan Giacomo Hess, Giovanni Adolfo Jakobi. Essi però non giungono ancora a sopprimere del tutto il miracolo dalla narrazione evangelica presa come storia; Gesù viene e agisce nel mondo, anche per essi, quale un essere divino. Però il miracolo è già singolarmente deprezzato. Dov'è agevole e possibile, senza alterare troppo la frase evangelica, viene eliminato; piú ancora essi dichiarano, lo Jakobi per esempio, contro l'insegnamento della chiesa, che «il miracolo non è giustificazione della dottrina di Gesù, ma solamente serve alla gloria della sua vita». La dottrina di Gesù ha in sé medesima, nel suo valore morale di insuperabile sublimità, la giustificazione di cosa divina. Il carattere teologico e dogmatico della dottrina di Gesù, cui tenne così radicalmente la tradizione cristiana, è trascurato o messo affatto da parte (5).

Con queste timide investigazioni delle origini del cristianesimo s'oscilla ancora malcerti fra la concezione teologica del medioevo e la storica dei tempi moderni. Il primo che osò porre spietatamente sincero ne' suoi termini storici la narrazione evangelica fu Ermanno Samuele Reimarus, professore di lingue orientali in Amburgo, in una voluminosa ricostruzione storica e filosofica dei fondamenti cristiani, che da vivo non potè pubblicare, ma che circa dieci anni dopo la sua morte, avvenuta nel 1768, fu frammentariamente data in luce dal Lessing, con la premessa di non concordare nelle opinioni espresse dall'autore. Nel frammento «sullo scopo di Gesù e de' suoi discepoli», il

Reimarus, rilevate le contradizioni dei documenti evangelici che impediscono di poter accettare come elementi di verità storica i fatti miracolosi narrati dagli evangelisti, affermava che in realtà nessun miracolo era stato operato da Gesù nella sua vita mortale; nè altrimenti i farisei gli avrebbero mai domandato, così solennemente come fanno, un « segno dal cielo » a riprova della sua messianità, un « segno » che Gesù non potè dare né volle.

La messianità di Gesù, finch' ei visse, non ebbe già i caratteri soprannaturali e divini, attribuiti dalla tradizione cristiana. Gesù invece aspirava semplicemente ad essere un agitatore politico, un Messia nazionale per redimere il popolo giudeo dalla servitù dei Romani. Dimostratosi vano il tentativo di una insurrezione in Galilea, perché il popolo non volle secondarlo, si portò coi discepoli a Gerusalemme nella speranza di miglior fortuna; ma quivi al contrario lo incolse l' arresto e la morte. I discepoli suoi, sbigottiti, ma non abbattuti dal tragico destino incontrato dal loro duce e maestro, decisero, dopo giorni di ansia e d' incertezza, di proseguire nell' agitazione fra il popolo, servendosi, per fare impressione, di un mezzo assai semplice. Tolsero via di nascosto, dalla tomba in cui venne seppellito, il cadavere di Gesù, lo deposero altrove, ed al termine di cinquanta giorni, poichè si rese impossibile verificare ormai l' esattezza dei fatti, vennero fuori a dire che era risorto dai morti fuor dalla tomba sua rimasta vuota, e che presto sarebbe tornato a salvare Israele (6).

5. Il razionalismo.

I vangeli così rimaneggiati si acconciano bene a ridurre la vita di Gesù a un romanzo piú o meno interessante. È ciò che fecero appunto Carlo Federico Bahrdt, verso la fine del secolo decimottavo, e Carlo Enrico Venturini, che pubblicò anonima un' opera in quattro volumi a Kopenhagen sui primi dell'ottocento. Nella mente d'ambedue gli scrittori, il miracolo è affatto eliminato dalla vita di Gesù, e i fatti meravigliosi narrati dai vangeli sono costretti arbitrariamente nei limiti di eventi naturali. Ad esempio, il miracolo dell' acqua resa vino alle nozze di Cana, non altro fu in realtà che una gradita sorpresa da Gesù preparata agli amici, ai quali il vino mancò, facendo presentare del vino portato di nascosto e di cui gl'invitati ignoravano la provenienza. Gesù venne tentato non dal diavolo, ma da un fariseo che faceva la parte del diavolo. Il Bahrdt e il Venturini ritraggono la vita di Gesù nel senso che egli fosse un discepolo occulto degli Esseni, vissuto in Egitto e dopo svariate vicende sottoposto alla prova della morte per gli scopi di propaganda voluti dalla setta segreta cui era affiliato. Non è affatto vero che Gesù morisse per la crocifissione; secondo il Bahrdt quella fu una commedia appunto architettata dagli Esseni, e dalla quale Gesù si riebbe con qualche ammaccatura; secondo il Venturini, Gesù fu realmente condannato, ma, curato un po' prima di soccombere, poté agevolmente risanare. Egli passò il resto della vita in solitudine fra le montagne, da cui scese raramente per qualche improvvisata ai discepoli. L' ultima apparizione la fece a Paolo sulla via di Damasco. Poi non se ne seppe piú nulla (7).

Chi crederebbe mai che il Venturini per comporre la « storia naturale del grande profeta di Nazaret » tenne in gran conto i commentari critici ai vangeli del Paulus? Enrico Eberardo Paulus, professore di lingue orientali e poi di teologia, uomo di grande attività e coltura, collega di Schiller nell' insegnamento, amico di Kant, di Wieland, di Goethe, è il più rappresentativo, come autore d' una vita di Gesù, del razionalismo scientifico applicato, sui principii del secolo decimonono, a ricostruire la storia del fondatore della religione cristiana. Egli aveva già pubblicato da molti anni il suo voluminoso commento ai vangeli, quando piuttosto vecchio dette in luce nel 1828 la « Vita di Gesù », arida e disamabile, quant' era invece attraente quella del Venturini. Eppure la costruzione scientifica del Paulus non differisce molto da quella romanzesca del suo predecessore. Anche il Paulus elimina il miracolo dalla storia evangelica. I fatti meravigliosi, narrati dai vangeli, sono ridotti a fatti naturali: Gesù passeggia sul mare; non sopra all' acqua, ma in riva. Le guarigioni non sono che ben riuscite cure, a norma della semplice e superstiziosa medicina orientale. Per le resurrezioni il caso varia; Gesù ridona alla vita alcuni moribondi, creduti morti, ma solamente assopiti o colti da sincope, e portati troppo presto a seppellire. La trasfigurazione è una visione che dal basso del monte i discepoli hanno di Gesù sulla cima, investito dal sole mattutino, a colloquio con due persone ignote, da essi reputate Mosè ed Elia.

Il Paulus modifica le precedenti teorie sulla resurrezione. Gesù fu realmente condannato e inchiodato alla croce. Ma essendo la pasqua imminente, ne fu tolto la sera stessa. I crocifissi solevano vivere per più giorni

sulla croce. Gesù non era morto. Collocato nella tomba, che in Oriente ha la forma di una stanza con letto di pietra su cui è deposto il cadavere, l' aria fresca del sepolcro e le unzioni balsamiche, praticate sul suo corpo dai discepoli, finiscono per rianimarlo. Getta i lini, entro i quali lo avevano avvolto, ed esce e va e trova i suoi discepoli, che lo reputano resuscitato; vive nascostamente quaranta giorni con loro; poi sul monte Oliveto si separa per isfuggire a un nuovo arresto. Una nebbia sopraggiunta lo toglie ai loro sguardi sopra la cima del colle, mentr' essi ne discendono. Non lo rividero più, e lo dissero quindi asceso al cielo (8).

Il Paulus dové alla eloquenza di Herder, se non fu destituito dalla cattedra che occupava in Jena. Ma il pensiero del grande romantico nulla aveva di comune con quello del rigido nazionalista. Quell' anima di poeta, incapace di tollerare le sottigliezze teologiche, nelle quali intristiva il sublime ideale evangelico, come avrebbe approvato le frigide ipotesi del Paulus, che ugualmente riducevano il vangelo e la vita del Cristo a un' insipida prosa volgare? Il Gesù dei vangeli era poesia; essi erano il poema messianico, la cui storia veniva idealizzata dai ricordi e dai simboli del Vecchio Testamento. Mentre il razionalismo pretendeva di poter impunemente distogliere dal racconto evangelico la bellezza dell' idea, per ritrovarvi la verità storica, come non si accorgeva che, messa in disparte l' idea, il presunto fatto storico non serbava ragione di essere, come principio creatore del fatto cristiano?

Il Paulus in sostanza era rimasto impigliato nel vecchio pregiudizio teologico, che in ogni modo la narrazione evangelica dovesse contenere non altro che una serie di fatti materiali; distoltone il midollo del mira-

colo, non rimaneva più che un misero guscio. Ma se non può il miracolo avverarsi come fatto materiale, perché è solamente un' idea, questa ha davvero bisogno del fatto soggiacente per sussistere come principio di fede religiosa? Hegel dimostrava di no. Per rimanere sul terreno storico, la origine forse dei racconti, relativi alla nascita e alla resurrezione del Cristo, esigeva per essere spiegata un qualsivoglia fatto soggiacente? Ma già la Francia rivoluzionaria aveva con la penna di Volney e Dupuis paragonato il vangelo alle leggende ellenico-romane della mitologia, per concluderne che la narrazione della nascita del Cristo da una vergine, e quindi della resurrezione dai morti, erano miti analoghi a quelli che produsse in quantità la religione pagana. Perchè non si sarebbe potuta applicare la stessa teoria mitica al rimanente della narrazione evangelica, per estrarne il valore ideale che al disopra, magari al di fuori, dei singoli fatti ha presieduto all' origine del cristianesimo?

6. Gesù e il Cristo mitico.

Tale fu l' opera di David Federico Strauss. Egli aveva ancor giovanissimo imparato dal Baur a Tubinga con quali criteri dovevasi giudicare la Bibbia e specialmente il Nuovo Testamento; a Berlino aveva appreso da Hegel la libertà della ragione critica innanzi al vangelo. Di soli 28 anni pubblicò nel 1835 la sua « Vita di Gesù », in due grossi volumi. La tradizione evangelica era considerata piuttosto come una serie di problemi, che quale narrazione coordinata in un tutto. I tratti dei vangeli relativi a ciascuna questione erano insieme via via raccolti, avvicinati, esaminati minuziosamente.

Le incoerenze e le contradizioni saltavano fuori da sé, e le teorie della vecchia teologia ecclesiastica s'abbattevano all' urto della critica fine ed acuta del giovane innovatore. Quindi facevasi contro al sistema razionalistico; le ipotesi dei critici recenti, particolarmente del Paulus, erano messe alla prova, disfatte, polverizzate. Il « fatto » evangelico, che i razionalisti con tanta pena di fantasia, se non di dottrina scientifica, avevano sostituito al miracolo tradizionale, dovunque risolvevasi in un' idea, in un mito, in un simbolo creato dalla mente e dalla fede primitiva cristiana con ricordi del Vecchio Testamento, nel quale i fedeli cercavano e trovavano profeticamente il racconto della vita di Gesù. Chi ne usciva piú malconcio, agli occhi dei teologi conservatori, era il quarto vangelo di Giovanni, sulla cui veracità storica la tradizione ecclesiastica aveva sino allora stabilita la massima prova della divinità di Gesù Cristo, e che si risolveva tutto intero in un complesso di simboli, senza valore in rapporto alla vita reale di Gesù (9).

L' opera del Paulus era stata uno scandalo atto a far inorridire i timorosi dell' ortodossia, ma in fondo non aveva turbato i riposi dei vecchi teologi. Quella invece dello Strauss fu un grido di guerra, che risvegliò in Germania, anzi nel mondo, un' eco immensa. Il clamore delle polemiche salì dovunque altissimo interminabile; e la profonda impressione di terrore e sbigottimento, che fece tra i cattolici e gli anglicani, ugualmente che fra i luterani, mostrò abbastanza, che il giovane candidato a una cattedra aveva colto nel segno. Non che lo Strauss dicesse novità. Su quali narrazioni del vangelo non si erano prima di lui avventurate qua e là ipotesi mitiche? Ma lo Strauss era il

primo a riordinare, a sistemare il lavoro, a fonderlo nell'anima propria in una organica dimostrazione, presentata in istile severo e limpido, che convinceva, se considerato liberamente senza pregiudizi. Molti lo confutarono con sincerità, perchè non lo avevano letto. Il libro dello Strauss era il frutto maturo della scienza del bene e del male, che l' Europa cristiana finalmente aveva addentato. L' autore, pervenuto in un giorno alla piena celebrità, fatto segno all' odio implacabile della patria generazione, peregrinò invano alla ricerca d' una cattedra d' insegnamento; ma nessuno gli tolse la gloria di aver aperto nuovi orizzonti di luce alla critica biblica. Dopo un secolo quasi di studi indefessi, la sua « Vita di Gesù » non è ancora invecchiata.

Lo Strauss era riuscito con l' opera sua nientemeno che a lasciare nell' ombra il quesito fondamentale, per cui s' era pensato a comporre una vita di Gesù, e per risolvere il quale erasi accinto a scriverla. Il suo lavoro infatti era riuscito a far sapere la vita ideale del Cristo, quale appariva alla prima generazione cristiana, ma non diceva chi dunque fu realmente Gesù. Ed a tale domanda egli avrebbe in prima dovuto rispondere. Sul terreno della storia era rimasto già bene o male il Paulus, dal racconto dei vangeli ricavando una serie di fatti destinata a render ragione di ciò che storicamente fu la vita di Gesù. In molti casi quei « fatti » erano senza dubbio male a proposito dati come realtà storica, e dovevano esserne espunti, appartenendo al ciclo delle idee. Ma in altri casi, è certo, il Paulus aveva ragione di vedere nel racconto evangelico non altro che la trasformazione miracolosa di eventi originariamente naturali. Quali erano, e come da essi potevasi trarre materia a ricostruire dunque la vita di

Gesù? Lo Strauss non aveva risposto. Per quanto egli ammettesse una storicità di Gesù, soggiacente alla vita ideale del Cristo, rappresentata dai vangeli, in realtà si era lasciato prender la mano dalla teoria, ed aveva talmente esagerato, nella tradizione evangelica, la presenza del Cristo mitico, da non rimanergli piú modo di poter costruire il Gesù storico.

In fondo, l' uno e l' altro, Paulus e Strauss, eran caduti vittima del medesimo errore: quello di aver accettato, a beneplacito della tradizione ecclesiastica, fallace se anche antica, il principio di massima, che i vangeli fossero opera di testimoni oculari, contemporanei di Gesù e de' discepoli suoi, di apostoli, cioè, o di seguaci degli apostoli. Se i vangeli sono un racconto di testimoni oculari, argomentava il Paulus, come poter negare che un nucleo di realtà soggiaccia anche là dove piú evidente apparisce la figurazione ideale? Ma se almeno in parte la tradizione evangelica dimostra, che i quattro scrittori offrivano racconti puramente ideali, con che criterio si limita il diritto di riconoscerne la presenza dove meglio convenga? L' uno e l' altro in sostanza ammettevano il mezzo termine di un trapasso logico dal fondamento storico della vita di Gesù alla trasformazione ideale nella vita del Cristo; ma l' opera loro soffriva le conseguenze di un puro errore di metodo, consistente nell' accingersi a scrivere la vita di Gesù, senza essere prima riusciti a separar nei singoli vangeli i vari strati di tradizione, senza dubbio prodotti nel ciclo di piú generazioni, che dalla primitiva realtà di Gesù, tramandata eventualmente da testimoni oculari, gradualmente spiegasse il formarsi della figurazione ideale del Cristo. Occorreva pertanto innanzi tutto preparare il terreno al lavoro

con una previa critica dei vangeli; una critica, intendiamo, piú piena, profonda, ricca di risultati che non fosse la adoperata sinora dai due opposti investigatori delle origini del cristianesimo. Ma per ciò, per potere sicuramente distinguere in prospettiva storica di una successiva evoluzione ideale, i racconti evangelici, occorreva un punto fisso di riferimento nella storia della chiesa primitiva. Dove trovarlo, e qual era?

7. La Scuola di Tubinga.

Il merito di averlo determinato spetta all'insigne fondatore della « scuola di Tubinga », Ferdinando Cristiano Baur. Egli non era un critico della Bibbia, né possedeva tutto l'acume necessario a risolvere le tante questioni puramente letterarie che implica per sé la tradizione evangelica; era uno storico della Chiesa ed in compenso aveva un geniale e profondo sentimento della realtà della vita nelle origini del cristianesimo. Ormai si concedeva che i vangeli, anzi tutta la letteratura del Nuovo Testamento non formava un gruppo di libri che la inspirazione divina segregasse dal partecipare al destino di tutte le opere prodotte dal pensiero. Il Nuovo Testamento, al contrario, ed in esso specialmente i vangeli, puri documenti umani, debbono venire inseriti nel complesso dell'antica letteratura cristiana, e giudicati come un frutto storico dell'età in cui ebbero origine e dalla quale trassero i loro caratteri di composizione e di forma. Se l'origine del Nuovo Testamento, malgrado le testimonianze della tradizione ecclesiastica da sottoporsi alla riprova critica, è di per sé un problema, la cui soluzione dipende da quanto già sappiamo di sicuro per altre fonti circa

la storia della chiesa antica ne' primi due secoli; i vangeli per l' indole della loro armonia, come anche delle loro divergenze, importano un quesito che ha da essere possibilmente risolto alla luce di quei documenti che meglio rappresentino le idee delle prime generazioni cristiane. Abbiamo già nel Nuovo Testamento, afferma il Baur, qualche cosa che fa al caso nostro: sono le quattro lettere di Paolo ai Galati, ai Corinti, ai Romani, che sole sfuggono a qualsiasi dubbio sulla loro genuina provenienza dall' apostolo, e sono certamente testimoni di quella età che, secondo la tradizione, avrebbe anche prodotti i quattro vangeli. Esaminiamo prima quale è dunque il cristianesimo delle quattro paoline, e quindi potremo discutere sull' origine dei vangeli.

Per quanto manchevoli, i risultati a cui, partendo dalle lettere di Paolo, pervennero il Baur e i discepoli, nel determinare l' età dei quattro vangeli, furon subito diversi totalmente da quelli della critica razionalistica e romantica, e riuscirono a mettere primi ne' veri suoi termini il problema delle fonti per la vita di Gesù. Il quarto vangelo fu subito trasferito nel secolo secondo, e qualificato per opera d' uno scrittore diverso da Giovanni di Zebedeo, anzi opera di un ellenista antigiudaico, versato nelle nuove dottrine della « gnosi ». Poteva bensì contenere elementi di verità storica circa la vita di Gesù — la scuola di Tubinga fu a tal riguardo sempre oscillante ed incerta — ma in genere non era che una serie di simboli circa la vita e l'opera del Cristo, indirizzati a uno scopo di dimostrazione teologica. Il vangelo più antico dal quale si potevano trarre i materiali, per ricostruire comunque il Gesù della storia, era Matteo, composto nello stadio di tempo

nel quale il cristianesimo era una setta in seno al giudaismo. Nel vangelo di Matteo soprattutto avevano valore quei « logia » o « detti » di Gesù, che Papia di Hierapoli, testimone Eusebio,nel secondo secolo disse aver Matteo scritti in lingua ebraica, e che in sostanza corrisponderebbero al « discorso del monte » e agli altri passi analoghi di questo vangelo. Come i due precedenti vangeli, anche Luca non è un lavoro storico, ma apologetico: combatte il giudaismo di Matteo, e pone in rilievo il carattere del cristianesimo paolino. Poté essere scritto durante il primo secolo, certo dopo la distruzione di Gerusalemme, avvenuta l' anno 70; e, sebbene possiamo riconoscerlo eventuale fonte storica per la vita di Gesù, pure i caratteri di dimostrazione simbolica, che qua e là lo ravvicinano singolarmente a Giovanni, lo rendono molto sospetto. Marco, infine, è una tarda composizione sulle tracce di Luca e Matteo, allo scopo di togliere a vicenda i caratteri giudaizzanti o paolini; è un lavoro di superamento e pacificazione fra le opposte tendenze, che divisero le prime generazioni cristiane. e non ha valore storico indipendente dagli altri (10).

Le teorie della scuola di Tubinga avevano ormai finalmente collocati sul terreno della storia i vangeli come fonti della vita di Gesù. Esse offrivano il criterio generico a conoscere nei vari strati della tradizione evangelica quanto era puro simbolo, e quanto invece realtà storica soggiacente. E la voce autorevole del Baur e de' suoi scolari in Germania, l' anno 1863, risonava in eco mirabile nella « Vita di Gesù » di Ernesto Renan. Quest' opera unica nel suo genere, destinata al popolo e anc' oggi letta fra il popolo come mezzo secolo fa, per quanto concepita in virtù del pensiero

scientifico tedesco, recava profondo il carattere del genio latino; era un lavoro d'arte facile a criticare, difficile ad emulare, come son pure gli altri del delizioso scrittore. Un sentimento nuovo di umanità sprigionavasi da quella visione di terre, di cieli, di laghi palestinesi, che l'autore comprese, come forse, a parer suo, li vide e comprese Gesù. E quel Gesù non era il Cristo austero della teologia, il nume inaccessibile dei gotici templi; ma un soave consolatore, un sognatore di felicità, cui pareva ignoto il dolore, ignota la morte, quasi sulle sue labbra non fiorisse che il sublime evangelio dell'amore. E lo portava amore a Gerusalemme, incontro al dolore e alla morte, su quella croce d'onde immortale nei secoli avrebbe confortate innumeri anime.

Che cosa aveva in comune il Cristo dei teologi, arido e incomprensibile, col Gesù di quel capolavoro, leggiero, festivo, per le cui agili pagine un sorriso aleggiava ad ora ad ora dubitante o commosso? Già si sapeva che Strauss aveva abbattuto per sempre il Cristo dei teologi; ma chi avrebbe restituito alla coscienza moderna il Gesù della storia, da situare nel panteon degli eroi dell'umanità? Le conquiste faticose della scienza dovevano ricevere la sanzione dell'arte, per rimanere acquisite al pensiero civile; e fu l'opera di Ernesto Renan. La chiesa cattolica e il protestantesimo nelle nazioni latine poterono impedire la diffusione dell'opera di Strauss, piú famosa che conosciuta; né d'altronde i teoremi stringati del severo tedesco erano buoni ad allettare gli animi in Francia o in Italia. Il pensiero del Renan ruppe gli argini costruiti dai secoli: il suo libro non conobbe frontiere, passò trionfalmente in mezzo al popolo oltre le Alpi ed il

Reno. La chiesa ne proibì la lettura ai fedeli, anche a quelli muniti di permesso per le opere all' Indice; bensì poterono leggere le deboli confutazioni, e lo scandalo non fu minore. In Germania lo Strauss volle emularlo, pubblicando l' anno appresso un' altra « Vita di Gesù per il popolo tedesco »; ma fallì nell' impresa (11).

8. Il vangelo di Marco.

L' accusa principale fatta al libro di Ernesto Renan è quella di essere, piuttosto che una vita di Gesù, un romanzo sulla vita di Gesù. Ma è possibile scrivere di Gesù qualche cosa che non rischi di essere un romanzo? La difficoltà fu prevista dall' autore medesimo, e bisogna dire che in fondo non era colpa sua. Se il Renan non aveva trovato nelle fonti della vita di Gesù il mezzo termine atto a ricostruirne la storia, la responsabilità non ricadeva su lui, quanto sopra gli epigoni della scuola di Tubinga, i quali, nonché avanzarsi nelle vie della critica scientifica, tornavano indietro sull' orme segnate dal Baur circa il quarto vangelo. Il Baur aveva dimostrato, che il vangelo attribuito a Giovanni, chiunque fosse l' autore, non certamente l' apostolo della tradizione ecclesiastica, doveva considerarsi uno scritto tendenzioso del secondo secolo, il cui valore, come fonte storica della vita di Gesù, era pertanto estremamente incerto. Ma i suoi continuatori, per esempio il Weizsäcker che gli successe in cattedra a Tubinga, credettero poter ritornare su le sue conclusioni, per riconoscere invece nel quarto vangelo le tracce di una duplice composizione, l' una più tarda in rapporto ai discorsi attribuiti a Gesù, e giudicati privi di storicità, e l' altra risultante da ricordi di ori-

gine apostolica, notevolmente piú antica. Questa opinione media, di cui fa uso esplicito il Renan, è un compromesso che serve a inviluppare di nuovo questioni risolute una volta.

Ma l' errore precipuo della scuola di Tubinga, che impedì non solo al Renan di pervenire attraverso i vangeli al Gesù storico, ma intralciò grandemente il progresso degli studi scientifici in Germania, fu il giudizio nel quale sempre piú si ostinarono il Baur e i suoi discepoli, rispetto a Marco, reputato una compilazione dai precedenti vangeli di Luca e Matteo, senza valore storico. Marco, per dire il vero, era da mezzo secolo chiamato in causa per una colpa non sua. Non gli si perdonava d' aver dato troppi elementi alle ricostruzioni dei razionalisti, specialmente del Paulus; d'onde l'animosità dello Strauss contro questo vangelo, che prestavasi meno degli altri al simbolismo mitico. E i teologi conservatori hanno sempre tenuto un po' il broncio all'autore del secondo vangelo contenente frasi scabrose per la divinità di Gesù Cristo. Gli oppongono perciò gli altri vangeli, che ne van privi e si prestano meglio a figurare i simboli del Cristo teologico. Insomma gli interessi apologetici, in senso hegeliano del pari e conservatore, turbarono durante piú decennii la considerazione spassionata con cui si sarebbe dovuto indagare il problema dell'origine del secondo vangelo. Già Herder, per ispirito d'intuizione geniale se non per convinzione dimostrativa, aveva insistito nel dire che Marco non aveva i caratteri di una compilazione posteriore, rispetto agli altri sinottici, ma doveva considerarsi come il testo evangelico piú originario, e il piú vicino pertanto alla realtà della storia. L' opera dello Strauss che, abbiamo accennato, con l' intento di scri-

vere una vita di Gesù, riusciva soltanto a comporre la figura ideale del Cristo, procedendo dai sinottici al quarto vangelo senza incontrarsi mai col Gesù storico, doveva inanimare a nuovi studi, per riconoscere se e quali elementi di storicità rimanessero occulti nei vangeli, soprattutto nei sinottici, dato il chiaro carattere simbolico del quarto vangelo. Si tornò a esaminare i sinottici per riuscire in essi a trovare il vangelo più antico e originale dei tre. Lo stesso anno 1838 vide uscire le opere del Weisse e del Wilke sopra lo stesso argomento, i quali pervenivano l' uno e l'altro indipendentemente ad ugual conclusione: che i sinottici comparati e ponderati a vicenda nella loro composizione mostravano senza dubbio possibile la originalità e indipendenza di Marco rispetto a Luca e Matteo; anzi Matteo e Luca si rivelavano opere dipendenti da Marco ambedue.

Né il Weisse né il Wilke ebbero per allora fortuna; ma la verità finalmente doveva trionfare. Il Baur e la sua scuola, nel credere Marco una tarda compilazione da Luca e Matteo, esprimevano più un' opinione di gusto personale, che un risultato ottenuto dalla critica letteraria. Il loro Marco del secondo secolo era un'idea che serviva al loro sistema di ricostruire le origini del cristianesimo. Ma si poteva fare del problema sinottico una questione di gusto, mentr' era innanzi tutto da risolvere con le norme obiettive della critica? Nel medesimo anno nel quale Ernesto Renan pubblicava la vita di Gesù, Enrico Giulio Holtzmann in Germania riesaminava il quesito dei vangeli sinottici, e poneva in luce chiarissima, che Luca e Matteo, nonchè essere fonti di Marco, seguono anzi di passo la sua narrazione. Marco certissimamente è alla base di Luca

e Matteo. La scuola di Tubinga si oppose alla dimostrazione dell' Holtzmann; ma dové finalmente riconoscere la propria disfatta. L' assoluta priorità del vangelo di Marco, rispetto agli altri due di Luca e di Matteo, non è più un' ipotesi; è un dato acquisito alla scienza (12).

9. Sistema della critica evangelica.

Ecco pertanto com' è sistemata dall' Holtzmann od anzi dalla critica moderna in Germania l' età dei vangeli, in rapporto al loro valore come fonti per la vita di Gesù.

Il nucleo primitivo della tradizione evangelica non è costituito da un racconto cronologicamente ordinato, dal battesimo o dalla nascita alla morte e alla resurrezione, ma da una raccolta di « Logia » o « Detti » di Gesù, d' indole sentenziosa e parabolica, che non esclude perciò narrazioni di fatti necessarie a spiegare l' origine di qualche sentenza. I Logia son certamente anteriori al 70, probabilmente composti dapprima in aramaico, lingua materna di Gesù, e realmente contengono tradizioni derivate da testimoni immediati fra i discepoli suoi. Essi sono pervenuti incorporati nei due vangeli di Matteo e di Luca, in qualità di « discorso » fatto da Gesù ai discepoli « sul monte » secondo Matteo, « in pianura » secondo Luca. In Luca, rispetto a Matteo, il discorso è assai breve, e altri detti del « discorso » di Matteo si trovano sparsi quà e là per il terzo vangelo; ma in compenso il testo di Luca ha un sapore più originario e vicino alla prima dicitura. In Matteo il discorso dei logia è più lungo, ma dimostra evidente il lavorio di aggiunte e varianti, fatto dalla ulteriore

tradizione al testo primitivo. Il valore storico dei logia, criticamente ricostituiti, è fuori di discussione.

Marco è il piú antico dei vangeli. Non solamente il suo scrivere conciso e rude, in urto bene spesso con le ideali esigenze della vita del Cristo, lo rivela, a confronto di Luca e Matteo, meno lontano dai fatti cui si riferisce; ma il disegno con cui rappresenta la vita di Gesù è a fondamento reciproco di Matteo ugualmente e di Luca. Il suo valore storico è incomparabile; tuttavia dové essere composto dopo il 70, un mezzo secolo circa da che era morto Gesù, già morti Pietro, Paolo, Giacomo di Zebedeo e Giacomo fratello di Gesù, ed anche, sembra, Giovanni di Zebedeo. Se il presente vangelo di Marco, redatto in greco, sia ulteriore edizione di un Marco primitivo, noto a Luca e Matteo, è una questione affatto secondaria. Molti lo negano.

Matteo, come gli altri vangeli originariamente scritto in greco, è posteriore a Marco, forse un decennio e forse anche di piú. Lo usufruisce variando l'ordine di narrazione con notevoli aggiunte: soprattutte il discorso del monte, quindi parabole, profezie messianiche applicate alla dimostrazione del Cristo, nonché tratti specialmente relativi a Pietro e alla sua dignità di capo degli apostoli e della chiesa. Nella sua redazione primitiva, Matteo doveva essere esteriormente simile a Marco, privo cioè dei racconti su la nascita e la risurrezione; e tale forse lo conobbe Luca. Nello stato in cui ci pervenne, Matteo risulta posteriore a Luca, e fu redatto in guisa definitiva forse nei primi decenni del secolo secondo. Il suo valore storico, a parte i logia, è assolutamente trascurabile.

Luca vorrebbe essere uno storico. Egli ha davanti a sé «molti» vangeli, e intende finalmente di scrivere

« il vangelo », narrazione veridica e istruttiva, della vita e dottrina di Gesù. Egli non è affatto quel tendenzioso scrittore, in senso paolino, che parve al Baur; lo spirito paolino è in Luca, perché a' suoi tempi, e già nel tempo di Marco, era compenetrato nelle chiese onde trassero origine i vangeli. Ciò nondimeno Luca, se pure vuol far opera imparziale di storico, non ha meno di Marco e di Matteo carattere apologetico. I vangeli non sono lavori di critica storica, ma scritti con iscopo di edificazione religiosa in seno alle chiese cristiane. Marco è pure a fondamento del testo lucano: questo possiede in proprio, oltre i logia, i racconti della nascita e resurrezione, diversi, come notammo, da quelli di Matteo, varie parabole tra le piú belle, qualche notizia di fatto relativa a Gesù, insieme a varie determinazioni cronologiche, sfuggite o indifferenti agli altri due vangeli. Le notiziole e i dati cronologici — per quanto contraditorii — sono preziosi; di fronte a Marco, il resto non ha valore apprezzabile. L' origine di Luca è da cercare sulla fine del primo secolo.

Giovanni non ha che vedere con i tre precedenti vangeli. Beninteso, il quarto vangelo conosce i sinottici, ma solo per distaccarsene, in quanto ne assume i motivi a rappresentazioni simboliche e speculazioni sue proprie circa l' opera e dottrina del Cristo. Giovanni appartiene a un' altra età, è l' espressione di un' altra coscienza religiosa, diversa da quella onde nacquero i tre primi vangeli. È un mistico ellenista antigiudaico che verso la metà del secondo secolo, forse in Asia Minore, medita un suo concetto di « gnosi » cristiana, sul tema della divinità assoluta del Cristo, e dell' unità della chiesa, raffigurata, dopo il Cristo, in Pietro. La sua non è una storia, né egli volle essere storico. In

qualche notizia di fatto parrebbe voler indicare particolari storici o geografici; ma si dimostra alla prova così ignorante della Palestina, che è pericoloso usufruirne. Il quarto vangelo è un romanzo di mistica religiosa intorno al Cristo Dio, vivente sulla terra: esso è il poema immortale della fede cristiana (13).

I nomi di Matteo, Marco, Luca e Giovanni, che figurano a principio dei vangeli, in nessun caso sembrano quelli dei loro autori.

NOTE.

(1) BERTHOLET, *Die jüdische Religion*, pp. 395-407, 127-133.

(2) CLEMEN, *Religionsgeschichtliche Erklärung*, pp. 3-29. — O. PFLEIDERER, *Die Entwicklung der protestantischen Theologie in Deutschland seit Kant und in Grossbritannien seit 1825* (Freiburg i. Br. 1891).

(3) R. CORNELY, *Historica et critica Introductio in Utriusque Testamenti libros sacros* (Parisiis 1885 ecc.). Ci asteniamo dal citare, oltre questo erudito gesuita, i teologi cattolici, i quali sogliono in due o tre paginette risolvere tutta intera la questione evangelica. Ben altro valore scientifico hanno le pubblicazioni della Scuola Biblica domenicana a Gerusalemme, eventualmente citate in questo lavoro, per quanto non possiamo usufruire, per la nostra sistemazione storica del cristianesimo, degli studi, per altro eccellenti, del Lagrange.

(4) H. DENZINGER, *Enchiridion symbolorum* (Freiburg i. Br. 1908, pp. 65 sgg.: *ἕνα καὶ τὸν αὐτὸν Χριστὸν υἱὸν κύριον μονογενῆ (ἐκδιδάσκομεν) ἐν δύο φύσεσιν ἀσυγχύτως, ἀτρέπτως ἀδιαιρέτως ἀχωρίστως γνωριζόμενον.... σωζομένης δὲ μᾶλλον τῆς ἰδιότητος ἑκατέρας φύσεως, καὶ εἰς ἓν πρόσωπον καὶ μίαν ὑπόστασιν συντρεχούσης.*

(5) A SCHWEITZER, *Geschichte der Leben-Jesu-Forschung* (Tübingen 1913), pp. 27 sgg.

(6) SCHWEITZER, op. cit. pp. 13-26.

(7) K. H. VENTURINI, *Natürliche Geschichte des grossen Propheten von Nazareth*; 1ª ediz. 1800-1802; 2ª ediz. 1806, in 4 vol. di 2700 pag.

(8) H. E. G. PAULUS, *Das Leben Jesu als Grundlage einer reinen Geschichte des Urchristentums* (Heidelberg 1828; 2 vol. di 1192 pag.).

(9) La prima edizione della *Leben Jesu* dello STRAUSS contava 1480 pag. La terza edizione (1838) fu dall'autore modificata in guisa da dare alquanto di sodisfazione agli inviperiti teologi; i quali, però, non mostrarono alcuna riconoscenza. Con la quarta edizione (1840) lo Strauss riparò l'errore commesso, tornando a riprodurre il testo delle due prime. — Cacciato fuori dalle Università, lo Strauss si dette alla vita politica, fu eletto deputato, e militò fra i conservatori.

(10) Ved., per esempio, F. C. BAUR, *Das Christentum und die christliche Kirche der drei ersten Jahrhunderte* (Tübingen 1860), pp. 23 sgg., 73 sgg. — Il valore degli studi critici della Scuola di Tubinga intorno ai vangeli, non rilevato dallo Schweitzer, è messo in chiara luce dall'insigne discepolo del Baur, O. PFLEIDERER, *Die Entwicklung der protestantischen Theologie in Deutschland* etc., pp. 268-281.

(11) SCHWEITZER (pp. 193-199) e PFLEIDERER (pp. 300-303), nel giudicare la nuova vita di Gesú dello Strauss, differiscono notevolmente; il secondo è assai più favorevole. Mi vien fatto di rammentare, che la crisi scientifica della mia coscienza cattolica ebbe principio dalla lettura, a vent'anni, del libro del cardinale Capecelatro sulla vita di Gesú del Renan.

(12) H. J. HOLTZMANN, *Die synoptische Evangelien: ihr Ursprung und geschichtlicher Charakter* (Leipzig 1863, p. 514). L'opera dell' Holtzmann è stata poi sistemata nel duplice volume con cui egli iniziò e compì l'*Hand-Commentar zum Neuen Testament* (Freiburg i. Br. 1892-1893), divenuto classico in Germania. Il commento ai sinottici vi è compreso in sole 304 pagine.

(13) Il giudizio intorno a Matteo, Luca e Giovanni è redatto in maniera da combinare con la mia personale opinione in proposito. La questione relativa ai logia e a Marco sarà discussa a parte, come merita, nel capitolo che segue. — Del resto, i dottissimi studi pubblicati in Italia da Alessandro Chiappelli, a tale proposito, mi dispensano dal dare piú ampie informazioni; ved. specialmente A. CHIAPPELLI, *Nuove Pagine sul Cristianesimo antico* (Firenze 1902).

Capitolo Nono.

Dal mito alla storia.

Leggendo i commentari ai quattro vangeli di Giulio Enrico Holtzmann, dove con raro acume di libera critica è accuratamente rilevato quel tanto che le singole testimonianze, considerate per sé stesse, comportano di senso immediato, si resta poco a poco persuasi che scrivere una vita di Gesù sia cosa possibile, anzi abbastanza facile. Il simbolo e la storia mescolati, quasi tra loro irriconoscibili, nella tradizione evangelica, sono disintegrati e presentati con tale abilità, in quelle poche centinaia di pagine dove l' insigne critico tedesco ha condensato mirabili tesori di scienza, che lo studioso è tratto passo passo a ricostruirsi nell' animo quella ideale vita di Gesù, che forse è la piú bella e la piú vera, perché non fu mai scritta. In ogni modo la via, che lo Strauss aveva smarrita, e il Renan aveva sbagliata per arrivare al Gesù storico, attraverso il simbolismo dei vangeli, apparisce trovata.

E molti fra i cultori della Bibbia cercarono in Germania di riassumere e sistemare dunque i risultati della scienza, per comporre quella vita di Gesù che pur anco era un desiderato della coscienza tedesca. Non vi era più dubbio che il Cristo dei teologi luterani ortodossi fosse

stato rovinato per sempre dalla ragione moderna. Non vi era piú posto nel pensiero del secolo decimonono per un Dio nato uomo da una vergine e resuscitato dai morti. Era dunque crollato con esso il fondamento medesimo della religione cristiana? Troppi fra i protestanti mostravano la volontà di serbarsi ugualmente sinceri cristiani e sinceri studiosi. Se il cristianesimo arido dei conservatori non aveva attrattive per essi, al contrario sentivansi piú vivamente portati verso la concezione del cristianesimo puro, rinnovato per virtù della scienza. Aspiravano ad una fede amica delle oneste libertà della critica, ed anzi dalla critica scientifica liberamente esercitata volevano la religione restituita alla sua purità delle origini, liberata dalle scorie secolari del dogmatismo teologico, sì che tornasse a rifulgere come ne' primi suoi giorni la perfezione della sua vita morale. Da un siffatto stato d' animo, definito « protestante liberale », era ovvio che s' ingenerasse una nuova armonia tra la scienza e la fede, lo spirito si dirigesse a creare una nuova concezione religiosa del Cristo, atta a sodisfare del pari le esigenze del sentimento e i diritti della ragione.

1. « Essenza del Cristianesimo ».

Il Gesù dei protestanti liberali non procede da Dio come ente divino lui stesso, e non è generato da una vergine; è un puro uomo che nasce e vive fra gli uomini. Non è uomo, però, come gli altri. La sua coscienza è mistero di altissima psicologia, che fa d' uopo indagare nei principii costitutivi del popolo e dei tempi in cui nacque, per riuscire a interpretarne vie meglio la dottrina morale. E questa è l' espressione dell' anima sua,

rivelatasi al mondo in età di circa trent' anni. Gesù presentasi al popolo come un profeta, e predica l' avvento del Regno, ma non è già profeta pari agli altri, e di gran lunga supera Giovanni il Battista, perciò che insegna in virtù ed autorità propria. La sua dottrina culmina nell' enunziato di Dio « Padre » degli uomini, e gli uomini « Figli » di lui, tra loro fratelli. Egli introduce nel mondo un sentimento religioso nuovo di incomparabile fecondità, onde sono derivati i precetti della giustizia interiore, contro il fariseismo, del perdono delle offese, dell' amore dei nemici, di ogni più eletta virtù. La sua dottrina non è dogmatismo teologico, ma si eleva anzi al di sopra della legge mosaica, per assumere i puri caratteri di un' etica feconda ugualmente per tutti i popoli e per tutti i tempi, d'indole universale e umana, pertanto assoluta e divina. La sua non è « una morale », né « una religione »; ma è « la religione » e « la morale ».

La dottrina di Gesù riceve luce dalla sua forte personalità. I miracoli suoi propriamente né son prove della sua divinità, né fatti che avvengano sopra o contro le leggi di natura. Nei limiti di leggi naturali, fin oggi poco note nella loro capacità ultima, i racconti evangelici di fatti miracolosi, straordinari quindi e inesplicabili, compiuti da Gesù, si possono accertare come storici. Lo spirito di lui, certo, possedeva una virtù di attività immensamente superiore alla ordinaria degli eroi « spirituali ». In qualche caso, ad esempio nelle resurrezioni, un' altra spiegazione è necessaria; ma bisogna poi tener conto del colorito orientale, di solito esagerato, che i nudi fatti vennero ad assumere nella tradizione evangelica. La vita di Gesù, che è pertanto parola ed opera volta a redimere gli uomini dal dolore

e dalle sue cause, e a condurli a salvezza, rivela così al mondo che l' anima sua è in comunicazione perfetta con la divinità, il cui rapporto con l' umanità è nuovamente espresso nel principio di Dio Padre degli uomini e dell' uomo Figlio di Dio. Gesù apportatore della rivelazione ha un sentimento unico e incomparabile di questa umana filiazione adottiva in rapporto con Dio. E questa coscienza egli esprime affermando la sua messianità. Egli ha fede di essere il Messia; non il fallace Messia d' una rivoluzione politica in seno al giudaismo contro il dominio romano; ma il « vero Messia », eletto da Dio come primo tra i Figli del mondo messianico a designare agli uomini la via per raggiungere i beni supremi dello spirito. Egli sa che la sua messianità non è tale da essere compresa dal popolo; e perciò la tiene nascosta, e la rivela dapprima soltanto a' discepoli. Egli sa che l' opera sua, spregiata dal volgo che ignora gli altissimi valori della vita, odiata dalle autorità giudaiche mondane e corrotte, gli procurerà, invece di riconoscenza, l' abbandono del popolo, e la persecuzione dei potenti fino alla morte sulla croce. Ma egli va incontro serenamente alla crocifissione perché ha fede in Dio, e sa che oltre la morte lo attende la resurrezione alla gloria.

Questa generica idea della vita di Gesù non è nuova per quelli che hanno letto il famoso libretto di Adolfo Harnack su l' « Essenza del Cristianesimo ». Nella seconda metà del secolo scorso non pochi in Germania tentarono di ricostruire da tal punto di vista il Gesù storico; ma nessuno riuscì nell' intento, e armonizzò meglio le esigenze della critica con i principii della fede, di Teodoro Keim, con la « Storia di Gesù di Nazara » in tre grossi volumi. Il Gesù del Keim è un

profeta che ha piena coscienza di essere il Messia promesso e sperato in Israele. La sua predicazione del regno imminente di Dio ottiene dapprima gran seguito tra gli abitanti della Galilea; ma le persecuzioni dell'autorità e la propaganda maligna di scribi e farisei gli tolgono il favore popolare e rendono vie più difficile il compimento pacifico dell'opera sua. Le disillusioni però, nonché scoraggiarlo, invece lo confermano nella fede messianica, la quale anzi si eleva a un alto grado di spiritualità. Egli crede che il regno di Dio, nonché imminente è già principiato con lui e con i discepoli, nucleo del nuovo Israele, eletti alla gloria in un mondo diverso da questo. Riconosciuto da Pietro e confessato quale il «vero» Messia, egli su Pietro fonda la sua chiesa, e lo costituisce, dopo sé, a capo del regno. Cercato attivamente da' suoi mortali avversari, in continuo pericolo di vita, egli passa fuggiasco qua e là gli ultimi mesi dell'anno galileo. E non vedendo ormai dinanzi a sé che la morte, come fine della sua affermazione messianica, le va incontro arditamente, con la speranza nella resurrezione (1).

Questo semplice schema non lascia vedere la gran somma di lavoro critico adoperata a costruirlo, né la esuberante ricchezza di conoscenze storiche tesaurizzate ad illustrarlo, né tanto meno l'arte letteraria o il profondo sentimento religioso messo in opera a rappresentarlo. Eppure tanto sforzo d'ingegno non è riuscito a risolvere con sodisfazione il problema. Non bisogna dimenticare che, messo fuori di causa il quarto vangelo, il materiale offerto dai sinottici per la vita di Gesù, eliminato il quantitativo dei racconti fra loro paralleli, tutt'al piú si riduce a diecine di pagine. Se da queste procediamo a sottrarre le narrazioni o i

discorsi attribuiti a Gesù, ma che gli convengono solo come ente simbolico, mitico, che cosa rimane? È questa risultante, destinata a darci un' idea precisa e concreta della vita del Gesù storico, che di necessità viene dispersa e soffocata nelle duemila pagine quasi, peraltro bellissime, del Keim, e nei lavori di poco piú piccoli di mole, ma inferiori di merito, del Beyschlag e di Bernardo Weise. La vita di Gesù è ricostruita, piú che sui materiali lasciati dalla tradizione evangelica, sulle induzioni « storiche » tratte rielaborando i vangeli in rapporto alla storia dei tempi onde trassero origine, o edificate sopra i fondamenti generici della psicologia, che riveli il segreto della coscienza di Gesù, e pertanto dell'opera sua. I materiali evangelici sono continuamente disintegrati e ricomposti in guisa da rappresentare non tanto l' idea loro propria, ma piuttosto il pensiero di colui che, studiandoli da questo o da quel punto di vista, ne trae questa o quella forma ideale della vita di Gesù.

D' onde il gran numero di ipotesi, di arbitrii, di sostituzioni, nel coordinare il racconto allo scopo voluto. Dove trovasi mai nei vangeli la dimostrazione del « secondo periodo » di ministero galileo nel quale, venuto Gesù in disgrazia del popolo, erra qua e là fuggitivo per salvarsi dalle insidie nemiche ? Eppure su questa ipotesi il Keim costruisce il fondamento di una crisi di coscienza, sofferta e superata da Gesù, circa il valore ch' egli attribuisce alla sua messianità e lo scopo cui dirige la vita. Insomma, non abbiamo in questi tentativi, per quanto rispettabili e di severa probità scientifica, una costruzione storica di Gesù, ma solamente la interpretazione dei materiali evangelici, offerti dal cristianesimo. Siamo nel campo del romanzo storico,

non propriamente della storia. Si sarebbe tentati di dire che i lavori di Augusto Federico Gfroerer e di Lodovico Noack, che proseguon nell' epoca medesima a svolgere le ipotesi romantiche del Venturini, differiscono solamente di grado.

2. Il problema di un Gesù storico.

Il Keim ha il gran torto di fondare l' opera sua piú che altro sul vangelo di Matteo, da lui reputato il piú antico. In conseguenza dà un valore storico a tradizioni evangeliche, puramente simboliche e di piú tarda origine, come quella nella quale Gesù concede a Pietro il primato. La questione però è secondaria, in rapporto alla critica fondamentale che merita quell' opera e le altre congeneri. Oscar Holtzmann il piú recente e dotto autore di una « Vita di Gesù » in senso protestante liberale, benché abbia preso a guida del lavoro il vangelo di Marco, entro il quale ha cercato di disporre i logia e la restante tradizione evangelica, reputata, con troppa larghezza, provvista di carattere storico, e per quanto abbia ridotto grandemente di numero le pagine del libro a confronto de' suoi predecessori, non è riuscito a salvarsi dalle difficoltà militanti già contro di loro. È pur sempre un gran fluttuare di storia dei tempi in cui visse Gesù, ed in essa e con essa di ipotesi, di opinioni personali circa i passi evangelici, di induzioni meramente psicologiche su quella che dové essere ma non si riesce a sapere se veramente fosse la vita di Gesù (2).

Si vede bene insomma, che la difficoltà di comporre un'opera tale non è negli scrittori, né dipende da pregiudizi teologici, ma risiede nella stessa tradizione, e da

quella è inseparabile. Non bisogna dimenticare che nel vangelo di Marco, al quale attribuimmo un gran valore storico a confronto degli altri, abbiamo non una storia, ma, come nei logia di Matteo, una semplice istruzione teologica a fine d'insegnamento per i fedeli in seno alle chiese primitive. Senza punti di partenza o di sostegno cronologici, né per la vita di Gesù, né per la storia del suo tempo, tranne quanto è permesso rilevare dal nudo nome di « Pilato »; senza un ordine logico atto a collegare insieme i fatti e mostrarne il reciproco rapporto, Marco offre una serie limitata di narrazioni sconnesse o unite insieme artificialmente, per le quali è impossibile raggiungere il Gesù storico in guisa da potere con sicurezza ricostruirne la vita. Più si legge il vangelo di Marco, più si sente che l'autore non conosce né vuole dar a conoscere il Gesù storico, ma esclusivamente si preoccupa di rappresentare ai fedeli il Cristo della fede. È sintomatico invero, che il più profondo conoscitore di Marco ed il sostenitore vittorioso della priorità del secondo vangelo sugli altri, Enrico Giulio Holtzmann non abbia mai pensato a scrivere una vita di Gesù; e che il Weisse, difensore originale della maggiore antichità di Marco, abbia esplicitamente rinunziato a qualsiasi velleità di costruire la vita di Gesù su notizie talmente disparate o manchevoli. Due luminari della scienza biblica, storici delle origini del cristianesimo, Otone Pfleiderer e Giulio Wellhausen arrivano alla stessa conclusione (3).

Ma se ci volgiamo a indagare ancora più a fondo il perché Marco non possa venire usufruito in senso storico, ci troviamo di fronte a una questione anche più grave. Come gli altri vangeli, Marco raffigura un Gesù che apparisce d'un tratto, quasi non fosse mai nato,

in qualità di Messia al momento del battesimo. Nell' istante ch' ei rivelasi al mondo, lo Spirito santo discende su lui, e dal cielo è proclamato Figlio eletto di Dio. Fin d' allora la sua dignità messianica è piena e perfetta; nessun accenno mai riscontrasi in Marco, tanto meno negli altri vangeli, che nell' anima di Gesù siasi compiuto quel processo evolutivo di una sempre piú chiara e precisa coscienza messianica, in cui tanto volentieri s' indugiano gli scrittori protestanti liberali. Gesù in Marco è il Messia, per essere anzi precisi, è il Messia delle chiese cristiane. Non è ancora il Messia di Giovanni; certo, però, quello di Paolo: un essere divino, preesistente alla creazione, creatore del mondo egli stesso, che lasciata per alcun tempo la gloria dei cieli discende su la terra in ispecie e qualità d' uomo, per redimere gli uomini, e salvare gli eletti del vero Israele con la sua morte medesima, predestinato a riprendere la sua divina natura con la resurrezione. Benchè uomo, egli vive nel mondo dello spirito; Mosè ed Elia parlano con lui; suoi ministri sono gli angeli, i demoni lo riconoscono. È onnipotente, e non può non fare miracoli; è onnisciente e sa il futuro, sa gli arcani dell' animo. Egli va incontro alla morte, sapendo che ha da risorgere dopo tre giorni. Se la sua divinità non dimostrasi pienamente sopra la terra, ciò dipende perché non lo vuole, fino a che non sia risorto dai morti. Egli ha gran cura anzi che rimanga segreta, e tuttavia non riesce che in parte ad ottenerlo. Come celare infatti compiutamente nel mondo l' opra di Dio? (4).

Ora, o che noi vediamo, come sembra, nel vangelo di Marco rappresentato il Cristo della speculazione di Paolo, o ci limitiamo a riconoscervi il Cristo superumano del giudaismo contemporaneo, che in so-

stanza non differisce; è certo in ogni modo che il Cristo di Marco è un ente metafisico, oggetto della fede, un' idea, un simbolo, ma non persona storica. Non si perviene alla storia arrivando solamente al Gesù Cristo del vangelo di Marco: fa d' uopo disintegrarlo, separarne la sua qualità messianica, per ritrovar comunque di là dal Cristo ideale il Gesù della storia. È possibile questo?

3. Gesù è esistito?

Il Paulus che aveva cercato di utilizzare tutte o quasi tutte le narrazioni evangeliche in un significato puramente storico, privato cioè del carattere miracoloso che impediva di riconoscervi elementi di storia, non vi era riuscito; una quantità di « fatti », relativi alla vita di Gesù, reluttavano assolutamente a venir adoperati come storia, vuotati del loro principio ideale in cui stava la loro ragione di essere. E questi « fatti » erano i precipui su cui tutta la « storia » del Paulus rimaneva fondata; il tentativo era fallito. Succedeva lo Strauss. Questi dimostrava il carattere puramente ideale de' più importanti tratti dei vangeli, e intendeva passarvi attraverso per giungere a definire il Gesù della storia; ma pur in genere riconoscendo la storicità di Gesù, non riusciva a incontrarsi per tutti i quattro vangeli che in un Cristo ideale, presentato in figurazioni simboliche tratte dal Vecchio Testamento, che nutriva la fede delle prime generazioni cristiane. Pochi anni dopo, un altro studioso dei vangeli, Bruno Bauer, sottoponevasi al lavoro critico con audacia e speranza. Quando in Germania i teologi erano in gran da fare, per salvare il carattere storico del quarto vangelo, ab-

battuto dall' opera di Strauss, egli riconosceva agevolmente nulla trovarsi in Giovanni che pretendesse a storia ; e che il quarto vangelo altro non era che descrizione estetica di pure idee teologiche, per meglio dire delle concezioni maturate in seno alla chiesa dalle esperienze religiose, o rivelazioni del Cristo. Bruno Bauer accettava senz' altro la teoria del Weisse e del Wilke, misconosciuta allora dai teologi, che fosse Marco il piú antico dei vangeli, il primitivo, e che per quello, se mai, dovevasi cercare la via che guidava al Gesù storico.

Ma qui pure s' imbatteva nella solita barriera insuperabile di idee: la figurazione del Cristo. Come Giovanni, anche il secondo vangelo non era una storia, ma rappresentazione letteraria di un simbolo impersonante la fede e le speranze messianiche del cristianesimo antico. Da prima Bruno Bauer non negava la storicità di Gesù; ammetteva che una potente persona reale, se pure ignota o mal riconoscibile, fosse esistita a dare con la dottrina e con l' opera impulso alla fede cristiana e all' origine del secondo vangelo. Ma in progresso di tempo si convinse che nel Gesù di Marco, e in quello a piú forte ragione degli altri vangeli, era rappresentato un simbolo puro: la immagine dell' uomo religioso che redime sé stesso dal peccato per via d'una simbolica morte e resurrezione, e che vive così risuscitato divinamente operando per morire e rivivere con una redenzione perenne. Il cristianesimo sarebbe nato dal seno delle idee stoiche armonizzate alle platoniche, le quali predominavano la civiltà greco-romana nell' età dell' impero. Seneca, Luciano, Persio, Petronio, sarebbero, senza saperlo, i veri suoi fondatori; ma l'idea si sarebbe realizzata solo in certe comunità giudai-

che elleniste, incarnata nella loro speranza messianica. Così le prime comunità cristiane si sarebbero formate in Roma e in Alesandria durante la seconda metà del primo secolo, e avrebbero trovato in Marco, o in un vangelo anteriore di cui Marco è la seconda redazione, il descrittore estetico delle loro credenze. Naturalmente la letteratura del Nuovo Testamento è posteriore a Marco. Anche le quattro lettere di Paolo a' Galati, ai Corintii, ai Romani, che la critica afferma intangibili, sarebbero fattura del secolo secondo (5).

La esistenza di Gesù era stata negata già in Francia, sulla fine del secolo decimottavo. Nel suo famoso libro, o romanzo filosofico, su « Le Rovine », il Volney, nel 1791, espresse l' idea, che le origini del cristianesimo dovessero cercarsi nel culto dell' antichità per gli astri, raffigurati in mitiche figure di eroi; tale sarebbe il Cristo dei vangeli. Cinque anni dopo, Carlo Francesco Dupuis riusciva a dare in luce con l' aiuto dei suoi ammiratori un' opera voluminosa, composta molti anni prima, sulla « Origine di tutti i culti »; nella quale, raccolti e esaminati i materiali mitologici dell' antichità classica e comparati alle visioni mitiche dell' « Apocalissi », concludeva che i vangeli ci offrono la rappresentazione di un mito prevalentemente astrale, e che Gesù fu un eroe mitologico analogo a Ercole e Osiride. Queste audaci affermazioni che impressionarono Napoleone, amico di Volney, erano troppo distanti dalla mentalità dei loro tempi, e si fondavano anche, bisogna riconoscerlo, su materiali di studio e di comparazione scarsi e mal noti troppo, da poter riuscire ad attrarre l'attenzione del pubblico, da creare un movimento d' opinione in loro favore. Erano destinate ad attendere i loro giorni (6).

Ed ora Bruno Bauer perveniva alla stessa negazione, ma per tutt'altra via, e con tutt'altri argomenti. Non eran piú le semplici analogie fra i miti orientali ed il mito presunto del Cristo, che portavano a concludere per la non esistenza di Gesù; ma il diritto cammino della critica storica e letteraria applicata ai vangeli. Tuttavia fa d'uopo notare che l'opera del Bauer non ottenne la dovuta considerazione in Germania. In parte le sue negazioni erano troppo avverse al principio cristiano; in parte le polemiche asprissime impedirono ogni mezzo d'intendersi tra il Bauer e gli odiati « teologi ». La congiura del silenzio non stancò l'infaticabile lavoratore, che serenamente aspettava, di là dalla morte, il suo tempo. Esso venne. Al principio del secolo, il pastore evangelico Alberto Kalthoff, dopo avere stampata una « Vita di Gesù » sui risultati della critica comunemente ammessi, e averne confessata la storicità, in ulteriori pubblicazioni propugnava al contrario la teoria della non esistenza, modificando però le conclusioni del Bauer nel senso che le origini del Cristo dovessero cercarsi propriamente non nelle idee filosofiche degli scrittori dell'età imperiale, ma nel movimento sociale comunistico delle classi plebee, quale venne rappresentato da certe comunità sinagogali ellenistiche, abituate a figurarsi il loro Cristo ideale e a concentrarvi le loro speranze di un prossimo rinnovamento civile (7). Il Kalthoff, del pari che il Bauer, dava al Cristo delle prime comunità cristiane il valore di un simbolo etico, nel quale non aveva ancora parte la concezione mitica prestabilita da Volney e Dupuis. Erano però maturi i tempi in cui la divinazione dei dotti francesi avrebbe ricevuta la conferma del pensiero moderno. Lo Strauss aveva mostrato nel Gesù dei

vangeli una rappresentazione « mitica », ovvero leggendaria, composta di elementi tolti dal Vecchio Testamento, ma per questo non aveva messo in dubbio la reale esistenza di Gesù. I nuovi cultori di studi religiosi riscontreranno ormai nel Gesù dei vangeli non altro che un mito orientale, senza alcun fondamento vero e proprio nella realtà d' una persona storica.

4. La gnosi e il cristianesimo.

Nel 1903, mesi dopo la pubblicazione dell' « Essenza del Cristianesimo » di Adolfo Harnack, che pareva un manifesto del sistema protestante liberale, l' orientalista Federico Delitzsch teneva alla presenza di Guglielmo II un discorso sul tema: « Babilonia e la Bibbia ». Non erano novità quelle che l'illustre assiriologo era venuto ad esporre all' uditorio elettissimo; si trattava bensì di portare in facile stile a conoscenza del « mondo » quelli che da decenni erano i più sicuri risultati degli studi comparativi fra i molteplici documenti della letteratura babilonese, nuovamente scoperti, e quella biblica; di mettere in luce i rapporti di dipendenza e di derivazione, accertati dalla critica linguistica e storica, che la Bibbia ha frequentissimi col pensiero religioso, con le leggi, con i riti di Babilonia. La conferenza del Delitzsch fece impressione immensa in Germania, dove tali discussioni appassionano profondamente; andò diffusa a diecine di migliaia d' esemplari, come già poco prima la trionfante « Essenza del Cristianesimo », e quasi ne attutì, volle abbatterne, il valore apologetico. Parve questa, e forse era tale, una rivelazione per la coscienza tedesca, abituata a considerare la Bibbia ebraico-cristiana come

un valore storico e ideale assoluto nella vita dell' umanità. La cultura protestante liberale, non meno che la conservatrice, aveva sino allora cercato di mantenere nel circolo chiuso dei dotti, se non anche di ignorare il piú possibile, le polemiche assai pericolose circa i rapporti d' origine fra la Bibbia e le antiche letterature d' Oriente, fra il cristianesimo e le contemporanee religioni orientali. Ma bisognava ormai avere il coraggio di guardare serenamente la verità in faccia.

Negli ultimi decenni, una ricchezza enorme di materiali scientifici, ignoti alle passate generazioni, era venuta ad accrescere il tesoro delle nostre conoscenze dell' antichità religiosa. Non solo le mirabili scoperte in Egitto ed in Asia e i rinnovati studi delle sacre letterature dell' India, della Persia, di Babilonia, avevano aperta la via a sistemare la storia delle religioni antiche nel quadro generale della civiltà; ma documenti in quantità grandissima tratti fuori dalle tombe dell' epoca romana, iscrizioni, papiri, frammenti d'argilla scritti, recarono luce inattesa sul pensiero religioso e civile dell' oriente ellenistico al tempo delle origini del cristianesimo. La civiltà dell' Asia e di tutto il Mediterraneo, che al volgere dell' èra greca in quella cristiana parve la negazione del cristianesimo, manifestavasi invece, come una forma di pensiero e di vita vicinissima al principio cristiano, e nel suo seno il cristianesimo stesso risultava compreso del pari che la parte nel tutto. In che consiste infatti il motivo precipuo della fede cristiana, se non nell' idea della morte e resurrezione del Cristo, a cui l'apostolo Paolo dette sì alto valore di redenzione umana? Eppure si può dire, che tutto l' Oriente, durante i primi secoli, fu sotto l' impero di questa medesima fede socialmente

diffusa e sistemata nelle sue religioni. Il dualismo persiano che, con la scoperta dell' anima, rivelò già il principio della fede nella redenzione dell' uomo in un mondo superiore e divino, aveva assunto dovunque forme varie di religione, espresse nel culto di un dio, simbolo dell' anima, e in un mito enarrante la morte e la resurrezione dell' essere divino di lui, costituito a prototipo della umana salvezza. Comunque si chiamasse questo dio, Mitra o Attis in Asia Minore, in Siria Adone, succeduto a Tamuz, in Egitto Serapide, succeduto ad Osiride, era sempre uguale il concetto a cui s' informava, uguale il mito che rappresentava; i fedeli di Mitra e di Adone nei loro arcani templi univansi gli uni e gli altri a celebrare in simboliche cene eucaristiche i misteri del dio, e quelli di Attis e Osiride ugualmente nelle sacre processioni esaltavano la gloria e la potenza del loro divino redentore (8).

L' affinità originaria delle religioni orientali col cristianesimo, nato e formatosi nella età medesima, diffuso a gara con quelle per l' impero romano, poi riuscito a sovrapporsi e ad abbatterle e a sostituirle, non può essere negata o messa in dubbio. Si tratta solo di determinare, se il cristianesimo sia una creazione della stessa specie; se debbasi il Cristo risolvere, del pari che Mitra o Adone, interamente in un mito. La tradizione ecclesiastica dell' antichità ci ha conservato memoria delle lotte sostenute dalla chiesa per liberarsi dalle eresie della « gnosi »; cioè dall' assorbente penetrazione, in seno al cristianesimo, delle dottrine segrete, che il dualismo orientale ed ellenista aveva elaborato nell' intento di ottenere con la conoscenza di una verità rivelata la salvezza eterna dell' anima. Si tratta di sapere, se le eresie della gnosi sarebbero

un prodotto esteriore, maturato temporaneamente nell'orbita del cristianesimo, o se invece al contrario il cristianesimo in origine fosse un' « eresia », cioè una « setta » gnostica. E tutto si riduce alla questione, se di là dal mito del Cristo vi sia stata in realtà l'opera autonoma del Gesù storico, per cui vien naturalmente il cristianesimo ad acquistare carattere affatto diverso da quello degli analoghi culti orientali.

5. **Gesù è un mito gnostico?**

Malgrado l'indole conservatrice che mantiene in Germania il protestantesimo liberale e ortodosso, circa la dignità insuperabile della religione cristiana, era impossibile ormai che la scienza comparata delle religioni non vi portasse i motivi di feconde polemiche. L' orientalista Pietro Jensen, conoscitore profondo della letteratura assiriologica, pubblicava nel 1906 un grosso volume di raffronti del Vecchio e del Nuovo Testamento col poema babilonese di Gilgames, per concludere che in questo prototipo dei poemi omerici era la trama generale della figurazione « storica » di numerosi eroi della Bibbia, dalle origini del popolo d' Israele fino all' epoca inoltrata della chiesa primitiva. Mosè, Elia, Gesù, Paolo medesimo, erano rappresentati secondo un modello schematico, che passo passo seguiva l' epopea babilonese celeberrima in tutto l' Oriente. La loro vita pertanto non era nello stato in cui ci pervenne che mera leggenda. Lo Jensen non negava tuttavia che Paolo o Gesù fossero esistiti realmente; affermava che il Gesù dei vangeli e il Paolo degli « Atti degli Apostoli » sono figure insomma leggendarie (9).

Opinione diversa, ma fondata sulla esistenza di Gesù, esprimeva l'antropologo inglese Giacomo Giorgio Frazer. Questi ricollegava il fatto originario del cristianesimo, cioè la morte e resurrezione del Cristo, ad un motivo tutto occasionale, costruito su ipotesi varie e derivato da ciò, che un antichissimo rito, in rapporto coi sacrifici umani, consentiva la temporanea esaltazione di un re carnevalesco, poi condannato a morire. Di queste barbare usanze son conservati i ricordi nelle feste sacee di Babilonia, nei saturnali celebrati in tutto l'impero romano. Un simile rito sarebbesi, opina il Frazer, festeggiato nel giudaismo per la festa detta di « Purim ». In primavera, allora principio dell'anno, si sarebbe così giustiziato Gesù, facendolo però durante un mese, da Purim alla Pasqua, figurare qual re da burla prima di crocifiggerlo. Sarebbe stato invece rimesso in libertà il delinquente Barabba, come i vangeli narrano, a confronto di Gesù, per significare in tal guisa dopo la morte del dio, anche la sua simbolica resurrezione. Dal culto di Gesù, del tutto trasformato nella leggenda evangelica, per la influenza delle credenze messianiche e dei riti orientali spettanti agli dii morti e poi resuscitati, avrebbe avuto origine il cristianesimo (10).

Queste ipotesi sono elaborate più allo scopo di porre quesiti degni di studio, che di negare in principio l'esistenza di Gesù e il carattere profetico della sua vita. Ma il letterato inglese Giovanni Robinson tentò invece di costituire sui fondamenti esclusivi della mitologia comparata le origini del cristianesimo, negata l'esistenza del suo storico iniziatore. Il cristianesimo, secondo il Robinson, è un prodotto del movimento « gnostico », caratterizzato, cioè, dal moltiplicarsi di sette

in possesso di una « gnosi » o dottrina misteriosa redentrice, rappresentato da comunità giudaico-elleniste, che mescolavano insieme la vecchia speranza messianica con le infiltrazioni recenti di culti e miti orientali. Gesù non è mai vissuto. Il nome di Giosuè, di cui Gesù è la forma volgare aramaica, devesi reputare, dice il Robinson, proprio di un dio giudaico, antichissimo, cui fu reso un culto solare anche dopo la proscrizione del politeismo in seno alle sette giudee. Nell' epoca del cristianesimo, Giosuè-Gesù, a contatto della fede messianica con i culti orientali relativi ai miti di Attis, Adone, Mitra, Dioniso, Osiride, di cui celebravasi nei templi annualmente la morte e la resurrezione, si è trasformato in quello del Cristo evangelico. I racconti della nascita e quelli della morte e resurrezione non sarebbero che rappresentazioni dei riti drammatici sul mito di Gesù, celebrati nei templi cristiani primitivi. I miracoli della vita di Gesù sarebbero speciali applicazioni al dio cristiano dei fatti della vita di Eracle, Dioniso, e d' altri simili dii (11).

Il matematico e filosofo americano Guglielmo Beniamino Smith cercava di compiere con invenzioni sue proprie la dimostrazione del Robinson, affermando che i Nazarei, primitiva designazione dei cristiani, esistevano, come rileverebbesi da Epifanio, costituiti in una setta già innanzi la pretesa epoca della vita di Gesù, la cui denominazione di nazareo o nazareno non proverrebbe affatto dalla sua presunta città nativa di Nazaret; e che Gesù già prima dell' era cristiana sarebbe stato adorato, qual dio degli Ebrei, da sette gnostiche, come parrebbe doversi concludere da un inno dei Naasseni riferito da Ippolito, e da papiri magici nuovamente scoperti. I vangeli, perciò, non sarebbero un racconto

della vita di Gesù, ma bensì una descrizione estetica, un mito continuato sugli ideali motivi di propaganda in seno al cristianesimo antico (12).

Come quella di Jensen, l' opera dello Smith, benché pubblicata in tedesco, non era riuscita a oltrepassare la chiusa cerchia dei dotti, cioè dei teologi; e i teologi ne avevano fatta giustizia in poche parole, e poi s'erano imposti il silenzio, come per i libri del Bauer. A rompere l' incanto ci voleva un' opera breve, sintetica, di propaganda e polemica che, malgrado il soggetto scabroso e difficile, interessasse il mondo giornalistico. La fece e pubblicò, nel 1910, il Drews (13).

Il filosofo tedesco Arturo Drews, con le sue duecento pagine, non poteva riuscire ad esprimere novità interessanti in materia tanto complessa; bisogna riconoscere che non aveva neanco la competenza voluta. Egli perciò limitavasi a condensare in forma popolare, contro i teologi liberali, quanto avevano prima di lui dimostrato o supposto i predecessori, e a presentarlo in guisa accessibile alle persone di media cultura. Il pregio del suo libro non consisteva in certe nuove ipotesi, come le altre molto discutibili, portate in campo a spiegare le origini della leggenda di Gesù e degli apostoli; ma bensì nello stile disinvolto, nei piacevoli accenni umoristici, nel fervore dell' esposizione con cui veniva presentata al pubblico una questione scientifica, quale rivendicazione di manomesse libertà di spirito. Con quell' opera il Drews voleva eccitare uno scandalo contro i metodi scientifici apologetici dei protestanti liberali, contro il sistema storico dell' « Essenza del Cristianesimo », che rischiava di addormentare la coscienza tedesca in una religione che non aveva diritto di esistere, nonché di trionfare sulle altre concezioni del pensiero

moderno. L' effetto fu raggiunto. Subitamente il libro andò diffuso, e attrasse l' attenzione generale. Colpiti in pieno petto i liberali, che non poterono fingere ormai di ignorarlo, si affrettarono a dire ai quattro venti che il Drews, incompetente, non aveva diritto a interloquire né si doveva prendere sul serio. I monisti presero allora le difese del Drews, in nome della libera filosofia moderna. Gli orientalisti colsero la bella occasione per rammentare al pubblico ed ai teologi, che i resultati della filologia semitica, specialmente babilonese, nel campo della storia comparata delle religioni, dovevano un po' meglio e più sinceramente essere apprezzati, se davvero volevasi far opera di ricostruzione scientifica delle origini del cristianesimo. Alle polemiche sui giornali avvicendaronsi le discussioni contradittorie in pubbliche assemblee, nelle quali i protestanti liberali parvero forse troppo preoccupati di sopraffare il Drews. I cultori più insigni della scienza protestante liberale in gran numero presero parte alla levata di scudi in favore del loro sistema ; e notevoli scritti di confutazione, fra gli altri, pubblicarono Giovanni Weiss, Enrico Weinel, Carlo Clemen. Il Drews volle a tutti rispondere con un secondo volume, acerbo ed inutile. La questione, rimasta nei termini del suo primo libro, venne meno e svanì (14).

6. La tradizione ecclesiastica.

Le polemiche eccitate dal Drews misero a nudo per un po' di tempo la crisi religiosa profonda che agita vie più lo spirito cristiano tedesco, in lotta esasperata fra l' antica fede che non vuole abbandonare, e le nuove esigenze del pensiero filosofico e storico tendenti ad

abbatterla. La coscienza tedesca provò un senso di malessere e di sbigottimento, non dissimile forse dal fremito che l'aveva riscossa settantacinque anni prima con la pubblicazione dello Strauss. Ma la situazione era diversa. L'opera dello Strauss era nel genere suo perfetta dimostrazione scientifica, la quale serba anc'oggi il suo valore; il libretto del Drews era un abbozzo di questioni, nonché dimostrate, appena sostenibili.

Il Drews rimproverava giustamente ai teologi liberali di voler dare del cristianesimo una ricostruzione puramente scientifica, pur avendo l'intento apologetico di ritemprare l'anima cristiana tedesca. « Gesù, disse il Kalthoff, è diventato per i protestanti un vaso, dove ogni teologo versa le sue idee ». Il difetto irreparabile della teologia liberale era pur sempre quello di considerare Gesù non come Dio, tuttavia come un uomo ideale, modello ad ogni altro, e di vedere nelle sue parole una dottrina etica e religiosa perfetta, buona per tutti i tempi e tutti i popoli; di aver trovato nella storia i dati religiosi assoluti di Dio Padre e del Figlio di Dio, che sono invece oggetto soltanto di fede; e tutto ciò in nome della scienza filologica e storica. Anche ammesso per lecito, come faceva l'Harnack e gli altri del pari, astrarre dal complesso dei vangeli frasi staccate e interpretate in senso religioso moderno, per edificare con esse la dottrina idealmente perfetta, destinata a fondamento di un cristianesimo « puro »; come non si accorgevano i liberali che il voler collocata la perfezione spirituale nel passato e in un uomo vissuto in altri tempi, era un mettere ostacolo ai motivi del progresso civile e un soffocare le esigenze dello spirito religioso, che ha la sua culminante attività nel tempo

presente e la sua relativa perfezione nell' attuale realtà di un' idea inizialmente futura? Il Drews aveva ragione di invocare un cristianesimo che invece di attrarre le anime indietro nel passato, fosse una liberazione della coscienza individua, procedente incontro a Dio nell'avvenire. Ma come si potrebbe perdonare al medesimo Drews di aver adoperata a tale scopo di polemica religiosa contro i teologi liberali la tesi, proposta con enfasi, difesa con ostinazione, della non esistenza di Gesù? (15).

Se il quesito dovesse risolversi in termini di teologia, nessuno avrebbe diritto a intervenire piú della tradizione ecclesiastica, la quale rappresenta non un'ipotesi, come arbitrariamente afferma il Drews, ma un dato di fatto costituito non solo da un'affermazione due volte millenaria, ma sostenuto da argomenti storici degni di molta considerazione. Di là dalla solenne affermazione del concilio di Calcedonia, che della vera e reale natura umana del Cristo faceva un dogma ecclesiastico, nella metà del quinto secolo, fino ai padri del cattolicismo, Ignazio, Policarpo, Giustino, Ireneo, che difendono contro gli gnostici la umanità di Gesù, di cui pure confessano la divinità; nella chiesa cristiana universale è indubitata e mai vacillante od incerta la voce che proclama la storica esistenza di Gesù. E sono proprio gli gnostici che per via delle loro dottrine la confermano e la suppongono. Nulla era piú contrario alle teorie dualistiche della teologia gnostica, che dover riconoscere, accettando la fede cristiana, il valore di redenzione dal peccato e dalla morte, contenuto nell' opera umana e nella morte di Gesù. Ciò che da Paolo in poi formava la base incrollabile della religione cristiana, era invece lo scoglio a cui si abbatteva la religione gnostica cri-

stianeggiante, per la quale un valore di redenzione era insito esclusivamente nella spirituale natura divina, e non aveva nulla di comune con le opere della natura umana e corporea. Solo il Cristo era principio di salute, ma non Gesù.

Gli gnostici pertanto si sforzavano di coordinare i loro principii teologici alla fede cristiana, affermando, secondo Basilide, che fra il Cristo redentore e l' uomo Gesù, due enti, due nature distinte, non vi erano rapporti di reale unità, e che solo Gesù, non il Cristo, era morto sulla croce. Secondo Satornilo e i Valentiniani il Cristo celeste impassibile erasi unito realmente all' uomo in Gesù, ma ad un' umanità non materiale come la nostra, sibbene eterea superumana. Queste affermazioni, che all' evidenza mostrano gli sforzi di una teologia preconcepita di liberarsi da un dato di fatto innegabile, la storica esistenza di Gesù, ci portano alla prima metà del secondo secolo, subito dopo la composizione dei nostri vangeli. È proprio inesplicabile, se Gesù non fosse esistito, la perfetta ignoranza degli gnostici a tale riguardo; e piú ancora inesplicabile, se avessero saputo alcun che della non esistenza di Gesù, il fatto che non usufruissero di questo dato per risolvere la difficoltà, affermando contro la chiesa che il Cristo come uomo non era mai stato.

7. Testimonianza di Paolo.

La fede della chiesa primitiva nella vera e reale umanità di Gesù risaliva fino a Paolo ed alle esplicite testimonianze rilasciate da lui nelle sue lettere intorno alla metà del primo secolo, un venticinque o trent' anni dopo la morte di Gesù. I piú o meno propensi a negare la storicità di Gesù, son necessariamente contradetti

dalle testimonianze paoline; e si ostinano, perciò, da Bruno Bauer in poi, specialmente in Olanda, a voler riconoscere spurie tutte le lettere di Paolo, tarda composizione di scrittori ecclesiastici anonimi durante il secondo secolo. La critica moderna realmente ha dovuto riconoscere che non solo le lettere, attribuite ad altri apostoli nel Nuovo Testamento, non furono mai scritte da loro; ma che diverse fra quelle medesime di Paolo non sono sua fattura, composte invece nel secondo secolo, a imitazione piú o meno delle genuine di Paolo. Quali esse siano e quante precisamente è ancora disputabile; ma rimangono sempre a fondamento le quattro ai Galati, ai Corinti, ai Romani, che l'antichità cristiana conobbe per sicuramente paoline già sul finire del primo secolo, e che per l'armonia delle idee, per il carattere organicamente personale della dottrina, per qualità intrinseche di stile e di forma, vittoriosamente resistono a qualsiasi esame critico, e manifestano al vivo la loro immediatezza con le circostanze di fatto onde realmente presumono di aver avuto origine.

Bisogna riconoscere, bensì, che i teologi liberali tedeschi, mentre difendono giustamente l'autenticità delle quattro paoline, dovrebbero aver il coraggio di ammettere che in esse, e specialmente nella prima ai Corinti, redatta assai confusamente, si devono trovare interpolate varie aggiunte posteriori, che sebbene antichissime — appartengono al secondo secolo — non sono tuttavia di mano di Paolo. E le principali, diciamolo pur francamente, sono proprio quella famosa circa il carattere sacramentale dell' ultima cena del Cristo, e l'altra sulle varie apparizioni ai discepoli, dopo risorto dai morti. Portare in mezzo quale testimonianza di Paolo in favore del Gesù storico simili passi, che certamente Paolo non ha mai scritti, come fanno così vo-

lentieri i protestanti liberali, non può che pregiudicare la buona causa presa a difendere, e invigorire le denegazioni dei critici olandesi, i quali argomentano dunque, se questi passi fan parte integrale delle lettere paoline, che queste non sono di Paolo (16).

Ma del resto, anche distolte dalla testimonianza di Paolo le interpolazioni, le sue lettere rimangono del pari testimonio inconfutabile della esistenza storica di Gesù. La teologia di Paolo è fondata interamente sul principio, che il Cristo è diventato redenzione per il genere umano, appunto perché si incarnò in ispecie di umanità. Se Paolo non sodisfa la nostra curiosità di sapere alcunché della vita del Gesù storico — il Gesù ente divino dei vangeli non era per anco formato — ciò devesi al fatto che la persona umana la quale interessa noialtri, era indifferente all' apostolo che la considerava da un punto di vista diverso. Per Paolo Gesù non era che il Cristo, Figlio di Dio, l' Uomo ideale sussistente nella gloria dei cieli, creatore del mondo e dell' umanità a sua somiglianza, il quale a salvare dal peccato e dalla morte il genere umano erasi come vuotato della sua divina essenza, erasi esinanito ed abbassato fino all' umanità nascendo in forma d' uomo, per morire e resuscitare, e divenire così prototipo fattivo della nostra resurrezione prima e dopo la morte, nel duplice significato etico e reale. E pertanto il Cristo in Gesù apparve ed è vissuto « in carne », generato di donna dalla progenie davidica, secondo la credenza di Paolo, ed è morto sopra la croce. Senza un vero Gesù storico, che non sia creazione di Paolo, come sostiene il Drews, ma anzi il presupposto su cui la teologia paolina è fondata, le lettere apostoliche doventano peggio che enigmi; sono assurde e contradittorie (17).

8. La divinità di Gesù.

Coloro che vorrebbero composte nel secolo secondo le lettere paoline, si scandalizzano invano della « gnosi » qua e là dominante; si meravigliano a torto, che un contemporaneo si movesse così facilmente a considerare Gesù e onorarlo sì come un dio. Nell' Oriente ellenistico la gnosi, la conoscenza cioè di verità divine per sé stesse, una volta apprese, operanti la immortalità dello spirito, era al tempo di Paolo un principio comune di scienza. Un Giudeo ellenista, come Paolo, la cui cultura l'obbligava a usare il linguaggio «scientifico» del tempo, naturalmente esprimevasi secondo i più generici argomenti della gnosi, e del pari seguendo le tendenze del pensiero stoico o platonico, analogo alla gnosi, prevalente nell'Asia anteriore (18). Sul fondamento di siffatte idee, divinizzare un uomo era in quell'epoca di civiltà un fatto che riceveva spiegazione integrale. Per comprenderlo occorre penetrare, di là dal nostro concetto della vita e dell' essere nell' antico Oriente, in quel piccolo mondo conchiuso fra la terra ed i cieli cristallini, avvolti dal caos oceanico; là dove forse appena il sommo Iddio dell' empireo, invisibile e inaccessibile, possedeva i caratteri di un essere immateriale, ma dove gli altri esseri divini, procedenti o emanati da Dio, erano concepiti, per quanto spirituali, come sostanze eteree non dissimili e analoghe anzi allo spirito umano, distinto dal corpo e dotato di vita sua propria. In un mondo là dove i re sono reputati dii, e gli imperatori e un Antinoo potevano essere creduti degni di onori divini, bisogna riconoscere che l'idea di un uomo-dio era molto, ma molto più semplice di quanto a noi

possa apparire. Essa doveva a un dipresso coincidere nel grado di sovraumanità secondo il quale noialtri distinguiamo dai soliti coloro che diciamo uomini di genio.

La preesistenza delle anime alla creazione del mondo derivata dalla preesistenza dei divini, nel politeismo, e che sta a fondamento della preesistenza del Cristo nella dottrina di Paolo, era diffusa in Oriente. Con essa era diffusa la credenza che non tutti cadessero morendo in preda alle potenze dell'inferno; ma i piú virtuosi potessero venir salvati da Dio, ed esaltati di là dalla morte in una vita celeste, che li rendeva esseri divini. A cominciare da Paolo, il cristianesimo attribuisce la partecipazione della divina natura non solo al Cristo, ma a tutti i fedeli che muoiono in seno alla chiesa, dove il Cristo ha dignità di primogenito fra molti fratelli. Naturalmente il motivo a distinguere e separare vie piú di grado e natura la divinità del Cristo da quella dei fedeli, era già offerto a Paolo dalle credenze orientali in un dio subordinato mediatore fra Dio e gli uomini, il quale avesse un grado di potenza e di gloria unico, e simile a quello posseduto dai re, a confronto dei sudditi. Non che Paolo propriamente derivasse la sua teologia del Cristo dio dai miti di Adone, di Mitra o di Osiride. Ma era tratto dalla sua concezione ellenistica del mondo a concepire il Cristo a norma delle idee filosofiche e religiose del suo tempo. La divinità di Gesù fu il risultato ovvio della tendenza a concretare in un uomo realmente vissuto la fede universale che sino allora volgevasi intorno a puri simboli, la cui reale inconsistenza troppo chiara appariva ad un Giudeo. La simpatia che ebbero le sette della gnosi per il cristianesimo nasceva pure da una mede-

sima esigenza di sostenersi piú che sopra i simboli degli dii ignoti alla storia, sopra un dio che realmente era esistito, uomo in tempi storici e a loro vicini. Fu lo stesso profondo motivo che fece trionfare il cristianesimo sopra le rivaleggianti religioni d' Oriente e di Roma, e rese cristiani i figliuoli degli adoratori di Attis, di Mitra, di Adone, di Osiride (29).

Coloro che negano la esistenza di Gesù fanno gran caso del silenzio degli antichi scrittori profani intorno alla vita ed all'opera di colui che sarebbe stato il grande iniziatore di una religione universale; e pongono in evidenza il fatto che le scarse testimonianze in proposito, o son notizie vaghe e inattendibili, o riferimenti alla pura tradizione cristiana senza un valore proprio, anche laddove si ammetta che non sono interpolazioni di penna cristiana. Se bene però si considera, il silenzio intorno a Gesù degli scrittori piú antichi, quelli cioè le cui opere sopravvissero al naufragio della letteratura ellenistica, non ha nulla di strano. L' opera di Gesù, d' indole religiosa piuttosto che politica, non era tale da dover lasciare alcuna traccia notevole nella storia del giudaismo. Gesù soppresso immediatamente dalla condanna romana, la sua morte non ebbe altro carattere, agli occhi del mondo, che di un incidente di cronaca, negligibile in tempi di irrequietudine e di fervore nazionale, che innanzi e dopo Erode a molti Giudei d' anno in anno procurava la stessa condanna. Il cristianesimo, inoltre, per lungo tempo fu associazione segreta, fino dagli anni delle sue prime origini in Gerusalemme, una setta d' indole occulta, e per la sua dottrina analoga alle sette della gnosi e dei misteri. I fedeli delle singole chiese, sparse nel mondo ellenistico dagli anni di Paolo fino al secondo secolo, erano

scarsi di numero — poche diecine al piú per ogni chiesa — né di leggieri potevano attrarre l' attenzione dei letterati. Come fatto sociale il cristianesimo, pari all'altre religioni e conventicole diffuse per l'Oriente e in tutto l'impero, perseguitato in patria, male apprezzato in seno al gentilesimo, non interessava neanco i poteri politici, se non nei casi in cui, come racconta Tacito in rapporto all' incendio di Roma, o riferisce Plinio al tempo di Traiano, venisse a conflitto con le pubbliche autorità. Talchè quando dal secolo secondo in poi il cristianesimo attirò gli sguardi del mondo civile, non era piú possibile parlare delle origini sue, altrimenti che adoperando la tradizione ecclesiastica offerta dai vangeli.

9. L'epoca di Gesù.

Siamo disposti ad ammettere che difficilmente si possa, dalle malcerte e fuggevoli testimonianze antiche, dedurre alcuna cosa in favore della storicità di Gesù; per quanto il brano di Tacito, falsamente reputato una interpolazione cristiana, si presti forse ad essere un argomento in proposito (20). Concediamo che siano interpolati i passi dello storico giudeo Giuseppe Flavio, là dove parla in senso prettamente cristiano di Gesù e dell' opera sua. Ma neghiamo risolutamente, che il silenzio conseguente di Giuseppe equivalga alla negazione della esistenza di Gesù. Giuseppe, di famiglia sacerdotale, di spirito sadduceo non meno che fariseo, era naturalmente propenso a non dare valore di sorta al movimento messianico de' tempi suoi, tanto piú che voleva contentare la sospettosa curiosità dei suoi protettori imperiali. Non solo egli non parla di

Gesù, ma neanco del cristianesimo, che pure a' suoi tempi, sul termine del primo secolo, era una setta religiosa autonoma (21). Osservazione analoga ha da farsi per il silenzio del Talmud, espressione caratteristica chiusa in sé medesima, del fariseismo intransigente. Come movimento ellenistico e messianico, analogo alle varie religioni dei misteri, il cristianesimo, al pari d' altre sette giudaiche gentilesche, rimaneva in tutto fuori della considerazione del giudaismo fariseo (22).

Gli avversari del Gesù storico danno a veder la fiacchezza della tesi presa a difendere, là dove vogliono corroborarla con un qualche argomento positivo. Noi saremmo disposti a concedere, che, se la chiesa cristiana da un punto di vista dogmatico reputò doversi credere Gesù persona storica, sia difficile trovare conferme alla non esistenza, le quali senza dubbio erano eliminate. Ma in ogni modo vorremmo che i negatori della storicità di Gesù, quando dicono d' aver trovato le prove della loro affermazione, portassero in campo alcunché meglio di semplici supposizioni, le quali a ugual diritto si prestano per essere affermate e negate. Non v' è indizio che ci invogli a credere anteriore all' èra cristana l' inno dei Naasseni, riferito da Ippolito, in cui si esalta la divinità di Gesù (23). Epifanio è scrittore assai malfido, per poter agevolmente persuadersi dalle sue confuse notizie sugli eretici, che i Nazarei — la setta del cristianesimo antico — fossero organizzati come chiesa già innanzi l' èra cristiana (24). Che nei vangeli abbiasi l' appellativo di « nazareo », o « nazareno », dato a Gesù, in senso piuttosto ecclesiastico che patronimico, ciò non importa conclusione alcuna, data la tarda epoca in cui furono da' « Naza-

rei », o cristiani primitivi, compilate le tradizioni relative a chi era per la pubblica opinione « Gesù il Nazareo », e solo tra i fedeli aveva nome Gesù Cristo. Ma, in ragione di origine, « Nazareo » può ben derivare da « Nazara » o « Nazaret », luogo di nascita di Gesù, appellato pertanto Nazareo, e quindi come lui spiritualmente detti « nazarei » i primi cristiani.

I negatori del Gesù storico per sostenere la ipotesi che « nazareo » sia puro nome di setta, innanzi l'èra cristiana, e proveniente da incerta etimologia religiosa, oppongono che Nazaret, dai vangeli detta luogo di nascita di Gesù, in Galilea, è ignota a tutta intera la tradizione giudaica, la quale ci ha trasmessi invece a diecine i nomi di città di Galilea al tempo di Gesù; ed è ignota pure la sua posizione geografica alla tradizione cristiana, prima del terzo secolo. Noi non vorremmo dare soverchio peso a tali affermazioni; ci limitiamo a osservare, che la « città » di Nazaret tradizionale, situata in una valle non lungi dal Tabor, qui non ha che vedere. Essa è già in contradizione col vangelo di Luca, secondo il quale la « città » nativa di Gesù era in cima ad un monte; situazione generica atta invece a mostrare, che l'autore del terzo vangelo non aveva chiara idea del paese natale di Gesù. Noi ci atteniamo a Marco, il quale non dice che Nazaret fosse realmente una « città », ma soltanto la « località » famigliare, e quindi nativa di Gesù (25).

All'infuori di queste tenuissime ipotesi, fondate bene o male su dati di fatto, gli avversari del Gesù storico non riescono a trovare un modo plausibile di spiegare le origini del fatto cristiano. La supposizione che Giosuè = Gesù fosse il nome d'un antico dio solare degli Israeliti, trasformatosi poco a poco nel

Cristo dei Nazarei, non ha valore di sorta. Il nome stesso nel suo significato d' origine lo contradice, poiché Gesù-Giosuè non è un nome autonomo, in proprio senso applicabile solo a sè stesso, ma un nome derivato, come tant' altri consimili, dal vecchio dio Jahvé. Significa « Jahvé salvezza », come nel nome Isaia, ed è applicabile quindi soltanto alle persone degli adoratori di Jahvé, cioè a fedeli israelitico-giudei (26). Perdersi a confutare altre supposizioni del genere, non val la pena. Tra i negatori della storicità di Gesù il cristianesimo resta un fatto indimostrabile nelle sue cause. È naturale. Quando si è negato il Gesù storico e l' autenticità delle quattro principali lettere di Paolo non s' ha più modo possibile di interpretare come fatto storico l' origine del cristianesimo.

10. Gesù seppe di essere il Cristo?

Per quante difficoltà presenti la questione, occorre per risolverla cercare altre vie da quella che finisce col negare la storicità di Gesù. È un uguale problema quello che insomma presentasi investigando le origini di altre religioni. La reale esistenza del Budda, di Confucio, di Zoroastro, si è posta in dubbio o negata per gli stessi motivi per cui s' è negata o messa in dubbio la esistenza di Gesù. Si è studiata la vita dei tre spirituali eroi dell' Oriente nelle tradizioni lasciate alla posterità dai loro stessi discepoli, e s' è trovato il simbolo di un ente ideale, modello di perfezione quale mai non potrebbe avverarsi nella realtà dei fatti, ma è prodotto esclusivo del sentimento dei fedeli. I critici però non si sono appagati della conclusione contraria alla storicità dei tre grandi iniziatori, ma hanno più a

fondo ricercato se potevasi per avventura nei documenti della tradizione separare il simbolo, creato dalla fede, dalla realtà offerta dalla storia; se di là dalla triplice leggenda v'era un Budda, un Confucio, un Zoroastro appartenente alla storia (27). È possibile metter in opera questo processo medesimo di differenziazione per distinguere dal Cristo della fede il Gesù della storia? In piú precisi termini, quella figurazione di Gesù, ente divino e soprannaturale, che il vangelo di Marco ci offre in qualità di Messia, può essere distolta dal nucleo originario della tradizione sì da dare argomento ad affermare la presenza del Gesù storico?

La dimostrazione di questo importante quesito fu data, or sono dieci anni, dopo gli scarsi accenni di Bruno Bauer e di Gustavo Volkmar, da Guglielmo Wrede dell' università di Breslavia, immaturamente rapito alla scienza, nel suo libro così discusso e duramente avversato dai protestanti liberali, sul «segreto del Messia nei vangeli». Osserva il Wrede che in Marco, per quanto Gesù si presenti fino dal suo battesimo in perfetta dignità di Messia, pure vuole mantenersi come tale interamente occulto, nel tempo stesso che opera fatti miracolosi, per sé non aventi altro scopo che rivelarlo al mondo nella sua qualità messianica. Anche la sua dottrina ha ugualmente carattere arcano. Il popolo non la comprende, non deve capir nulla. Solo ai discepoli è dato di poterla comprendere; ma in pari tempo neanch' essi arrivano a capirla, se Gesù non ne rivela il significato riposto d' indole messianica. La trasfigurazione dimostra in prima ai discepoli, e non a tutti, la dignità e la gloria sovrumana di Gesù, quale Messia celeste e divino, dopo che Pietro è riuscito a comprendere, senza che Gesù lo abbia detto, e confes-

sarlo Cristo. Intanto che s' incamminano Gesù e i suoi discepoli verso Gerusalemme, egli rivela essere destino che il Messia debba in Gerusalemme soffrire la morte e dopo tre giorni risorgere; ma i discepoli ancora non comprendono, ed anzi sfugge loro il significato medesimo della parola « risorgere », in realtà chiarissima ad ogni Giudeo di quel tempo. In presenza però del Sinedrio, dopo l' arresto, egli dice bensì di essere il Cristo, ma il Cristo che ha da « venire », dopo la resurrezione, mentre invero, secondo la tradizione evangelica propria di Marco, egli è « venuto » di già, e dopo la resurrezione non potrebbe essere atteso che il « ritorno » (28).

Si sono escogitate molte ipotesi per risolvere lo strano enigma di Gesù che è Messia, ma in pari tempo non vuole e non riesce anzi ad essere compreso nella sua qualità messianica. Si parla della sua ripugnanza ad essere dal popolo o dai discepoli preso per un Messia politico e nazionale, invece che spirituale e universale. Si è voluto nel contegno di Gesù vedere una specie di graduale rivelazione ai discepoli, educati in pregiudizi giudaici, delle sue qualità di Messia spirituale e celeste. Ma un esame spassionato del testo evangelico mostra che sono interpretazioni cercate per bisogno apologetico. L' unica naturale ed ovvia spiegazione dell'enigma, che pervade il vangelo di Marco, è accennata nel racconto della trasfigurazione, dove Gesù ai suoi prediletti discepoli dice di non far conoscere al mondo la sua qualità di Messia, rivelata sul monte, fintanto che non sia resuscitato dai morti. In realtà i discepoli, e Pietro sopra tutti. non hanno compreso il carattere divino e celeste della messianità di Gesù, se non dopo la sua resurrezione, per la fede nella resurrezione, la quale

lo esaltò per volere di Dio ad essere il « Cristo », come Pietro medesimo dice negli « Atti degli Apostoli », e « Figlio di Dio » come argomenta Paolo scrivendo ai Romani. Il quarto vangelo dice la stessa cosa in relazione alla intera dottrina di Gesù, quando asserisce che era destinata a restare ai discepoli incomprensibile, fino a dopo la sua resurrezione, dal momento in cui per la fede nella resurrezione i discepoli pieni di Spirito santo, secondo gli « Atti », dissero la parola della verità rivelata. In conclusione, pertanto, se Gesù mantenne nascosta, durante la vita mortale, la sua dignità messianica, se i discepoli non lo compresero come Messia, e in qualità di Messia non poteva « venire » se non dopo la sua resurrezione, ciò induce ad affermare con tutta certezza che da vivo Gesù non si dette mai per Messia, né i discepoli lo tennero tale. Solo dopo la morte in realtà lo credettero essere il Cristo, destinato a « venire » nel mondo in qualità di risorto.

Gesù dunque non ebbe, né, dato il carattere metafisico e soprannaturale del concetto di Messia, poté avere coscienza messianica. La difficoltà di asserire che Gesù credesse comunque di essere il Messia, è vivamente sentita dai più dotti protestanti liberali, i quali tendono a confessare che Gesù della sua dignità messianica parlava come di una fede e speranza, di una grazia che Dio gli concederebbe dopo la morte in virtù della resurrezione. Ma giustamente osserva il Wrede, che questo è un mezzo termine di spiegazione moderna, ignota al testo evangelico, secondo cui da Marco già risulta esser Gesù durante la vita mortale vero e proprio Messia, che la resurrezione rivela poi al mondo nella fede della sua chiesa. Il vero è che, innanzi la morte di Gesù, la sua messianità non fu in modo al-

cuno un dato storico, ma un' interpretazione posteriore derivata dalla fede della chiesa nella sua resurrezione dai morti (29).

11. Il vangelo primitivo.

Il carattere occulto della messianità di Gesù durante la vita mortale, che predomina oggi nel nostro vangelo di Marco, non è quello tuttavia primigenio della generazione apostolica. Esso è preceduto da una forma di tradizione evangelica, secondo cui Gesù come un « profeta » agiva ed insegnava apertamente, e la sua qualità messianica, per anco indefinita, era riconosciuta dal popolo. Questa idea serba tracce di sé in Marco medesimo, dove parlasi eventualmente di pubblici miracoli di Gesù e della sua dottrina, sentenziosa o parabolica, pubblicamente esposta e da tutti compresa. I tratti più notevoli di questa tradizione primitiva, che nel Gesù della storia specialmente considerava, a norma anche dell' idea di Paolo, il valore messianico della passione e morte, son la dimostrazione di giubilo fatta a Gesù dal popolo al momento del suo trionfale ingresso in Gerusalemme, e la confessione in presenza del Gran Sacerdote, in cui Gesù rivela d' esser egli il Messia, per la resurrezione, prossimo a manifestarsi. Tale asserzione è analoga alle parole di Pietro negli « Atti » e di Paolo, per cui Gesù è il Cristo in virtù della resurrezione.

Un simile principio, com' è ovvio, rischiava di compromettere il valore di effettiva redenzione riconosciuto da Paolo nella passione e morte di Gesù. Fu ben presto perciò sostituito nelle chiese paoline dall' altro che a Gesù attribuiva la dignità messianica già durante la

vita mortale, misconosciuta e occulta al popolo giudeo, ed incompresa affatto dai discepoli. Dal vangelo di Marco apparirebbe che questa nuova interpretazione della messianità di Gesù, nella tradizione evangelica ebbe due forme, orali o scritte poco importa, di vangelo, fuse in Marco l' una nell' altra. La prima s' iniziava con la trasfigurazione — venuta del Messia sopra la terra accompagnato da Mosè ed Elia — con la quale Gesù si rivelava ai discepoli, e manifestava il mistero, per loro incomprensibile, della passione e morte. Quindi rapidamente descriveva l'andata di Gesù a Gerusalemme, senza vari episodi ora inserti, per essere là crocifisso e quindi subito resuscitare come alla sua reale divinità conveniva. È questo in linea di massima il vangelo di Paolo, che di Gesù apprezza solamente il valore messianico — cioè non istorico — riconosciuto nel fatto della passione e morte.

In breve questa forma di vangelo imperfetta fu surrogata dall' altra, in cui Gesù veniva rappresentato Messia già dall' inizio del pubblico suo ministero, datato dal battesimo di Giovanni, suo precursore ed « Elia ». La confessione di Pietro che in Gesù arriva a comprendere la dignità del Cristo, prima che si riveli trasfigurato ai discepoli, parrebbe un mezzo termine di collegamento fra l' una e l' altra forma di vangelo. L' avere retrocessa la messianità di Gesù fino al battesimo, lasciava adito a considerare quali « opere del Cristo » alcuni fatti e detti di Gesù, ricordati in seno alla chiesa, a cui la precedente generazione non aveva attribuito gran valore, perché piú o meno fuori del suo concetto del Cristo, ma dei quali col tempo s' intuiva l' intrinseca importanza per la costituzione della chiesa. Il Cristo in questa forma di tradizione evangelica ope-

rava e parlava come tale, restando occulto al popolo; ma facendosi capire ai discepoli, se pure con difficoltà. Il piú notevole esempio di tal sorta di tradizione erano certe parabole sul carattere del regno di Dio, che Gesù pubblicamente aveva dette, ma il cui vero significato era soltanto ai discepoli esposto da lui. La trasformazione teologica del dato storico nel caso non riuscì bene, attesoché le parabole di cui piú si serbava memoria, come antiche e genuine di Gesù, nonché essere incomprensibili senza la loro interpretazione, sono quanto di piú semplice e chiaro possiamo immaginare, e rese oscure, se mai, dalle loro spiegazioni simboliche.

La interpretazione teologica della vita di Gesù nel senso che la sua messianità, benché reale, fosse rimasta ignota al popolo giudeo, e incompresa agli stessi discepoli, aveva ragion d' essere finché, durante il ciclo delle prime generazioni cristiane, permaneva comunque un ricordo della realtà storica di Gesù. Ma poi che già nel corso della vita mortale Gesù fu dalla chiesa presentato in qualità di Messia, respinto dal giudaismo a sua propria rovina, sempre piú si avvertì l' intima contradizione, in cui si dibatteva la nascente letteratura evangelica, di un Cristo che apparisce come quello di Marco sulla terra e non vuole ne può venir compreso né riconosciuto finché non sia sparito dai viventi e dalla storia. La teoria del Cristo occulto, troppo ormai radicata per essere espunta dai vangeli, andò sempre piú attenuandosi e cedendo invece il posto alla credenza del Messia manifesto e rinnegato. Il vangelo di Luca serba ancora vive tracce della vecchia interpretazione, ma in quello di Matteo essa è grandemente affievolita. In Giovanni è scomparsa del tutto, nel senso che le opere del Cristo si manifestano al mondo, in prova della sua

divina missione, disconosciuta dalla mala fede giudaica; ma permane ancora nel senso che la dottrina del Cristo, da Gesù rivelata durante la vita mortale, è nella sua divina sublimità incomprensibile agli stessi discepoli sino al momento in cui, dopo la resurrezione, sono pervasi, come narrano gli «Atti», dallo Spirito e trasfigurati essi pure in esseri divini (30).

La fede della chiesa primitiva nella divinità di Gesù Cristo, per la resurrezione esaltato alla dignità messianica, faceva del Risorto il principio di una vita divina del genere umano, consistente in nuove esperienze religiose, e nella rivelazione della celeste verità che dà la «conoscenza», la «gnosi» capace di virtú redentrice per l'anima che la possiede. Il Cristo vivente di là dalla resurrezione, il Cristo della gnosi, naturalmente non era il Gesù della storia; ma la sola persona messianica di Gesù Cristo, espressa nelle visioni, nelle rivelazioni, nella vita dei fedeli in seno alla chiesa. Il Gesù della gnosi era un concetto, nel quale facilmente le sette orientali, affini al cristianesimo, potevano inserire ed inserivano, in guisa di rivelazione o narrazione simbolica, le loro idee, le quali col Gesù della storia, cioè col cristianesimo positivo, non avevano nulla che vedere. La chiesa primitiva sentì presto la necessità di difendersi da questo pericolo di sfacelo religioso, prodotto dalle dottrine del Cristo della gnosi. E l'effetto ne fu, che non solo il Cristo della gnosi fu retrocesso in Gesù, considerato Messia già nella vita mortale; ma la dottrina «gnostica» della chiesa primitiva, cioè la tradizione evangelica relativa a quanto il Risorto aveva fatto e insegnato, fu retrocessa a integrare l'opera di Gesù Cristo prima della sua morte, e ricollegata così in unità storica e logica col Gesù fondatore della chiesa

cristiana. Perciò nei vangeli, frammisti ai ricordi trasfigurati dell' opera e dottrina del Gesù storico, si riscontrano le figurazioni simboliche o mitiche della fede cristiana, le rivelazioni di una dottrina superiore e intrinsecamente messianica, e sino è tramandata l'eco delle vicende della chiesa negli anni che seguirono prossimamente alla morte di Gesù, durante i quali la teologia informatrice dei vangeli nacque o prese ordinamento sistematico. Il vangelo di Marco è il meno ricco di materiale simbolico, ritraente non il Gesù storico, ma il Cristo della fede; Matteo e Luca ne serbano tal quantità che soverchia di gran lunga il ricordo del Gesù storico. Il vangelo di Giovanni finalmente è del tutto simbolico, e la trama del Gesù storico è intessuta di « gnosi » rivelata dal Cristo, quale secondo gli « Atti », nella fede cristiana primitiva, egli aveva insegnato agli apostoli durante i quaranta giorni fra la resurrezione e l' ascensione (31).

12. Il Figlio dell' Uomo.

Per raggiungere, dunque, il Gesù storico, occorre innanzi tutto riconoscere e metter da parte quegli elementi simbolici che propriamente intendono raffigurare il Cristo nella sua vita divina di là dalla resurrezione, e che furono ad arte inserti nella vita di Gesù. Naturalmente rimangono fuori di considerazione il quarto vangelo, e i racconti della nascita a principio di Luca e Matteo. I vangeli sinottici, anzi, non possono venire esaminati che in rapporto a Marco, il solo che dia affidamento, meno qualche notizia di Luca, di contenere elementi di storica realtà.

La storicità del battesimo, per quanto combinata

con la elezione messianica, è fuori di discussione. I cristiani di suo non avrebbero mai fatto di Gesù un discepolo del precursore; e l'imbarazzo in cui questo fatto mise la chiesa, è evidente nel racconto di Matteo, dove il battesimo del Messia per opera del Battista è rappresentato quale mistero di provvidenza. Ma è privo di storicità il racconto sinottico circa la tentazione di Gesù, per parte di Satana; la notizia ha in Marco, però, elementi di verità che non sembrano da trascurare. È anche da reputare senza valore storico la istituzione dei dodici apostoli per parte di Gesù. Senza insistere sulla circostanza che solo il numero « dodici » è fisso, e che non tutti i nomi sono ben determinati, da poter dire che la tradizione abbia in realtà conosciuto chi fossero i « dodici »; i tratti di Marco in cui son nominati i dodici apostoli, privi di colorito locale e cronologico, si manifestano una tradizione di carattere ascitizio e posteriore. Si noti poi che dando alla « missione degli apostoli » un valore cronologico, si otterrebbe il dato contraditttorio, che gli apostoli siano inviati al termine del ministero galileo, al momento in cui essi accompagnano invece Gesù in viaggio per Gerusalemme. Insomma, come accennano già chiaramente, alla fine del loro vangelo, Matteo e Giovanni, con gli « Atti degli Apostoli », la istituzione e missione dei « dodici » è opera del Cristo risorto, non del Gesù storico. Ciò non toglie però che Gesù facesse alcuni discepoli, tra i quali Pietro e i due figliuoli di Zebedeo. Il nome Pietro, dato a Simone, non è da credere un appellativo messo da Gesù, ma il semplice cognome ordinario aramaico-ellenista di Simone, nome giudeo, che poi nelle vicende della chiesa prese il significato, non avuto in origine, di « Pietro » fondatore, « pietra » angolare

della chiesa. Già vedemmo che il nome di Gesù fu reputato anch' esso preordinato da Dio (32).

Che i dodici apostoli siano istituzione del Cristo, non di Gesù, è confermato dal fatto, che nella tradizione evangelica essi sono in piú o meno inseparabile rapporto con fatti e dottrine per cui apparisce chiarissima la qualità messianica di colui che opera e insegna, e che viene designato con gli appellativi solenni di « Figlio di Dio », piú ancora di « Figlio dell' Uomo ». Rilevasi da Marco assai bene, che Gesù non mostrò predilezione per il nome di Dio come « Padre ». Circa di questo egli senza dubbio partecipava le idee del giudaismo contemporaneo, che sapeva a Dio convenire il nome di « Padre », ma non lo adoperava a preferenza d' ogni altro. Il divino appellativo di « Padre » è caratteristico invece della chiesa primitiva, entro la quale i fedeli si consideravano situati nel regno messianico, e dotati della prerogativa di « figli di Dio ». Tali essi erano, e Paolo già lo aveva affermato, per virtù redentrice del Cristo, il quale era il primo tra i nuovi figliuoli di Dio, e piú di tutti aveva diritto di chiamarlo col nome di Padre. Dall' uso ecclesiastico, un tale appellativo passò poco a poco nella tradizione; raro in Marco, frequente in Luca e Matteo, dove sostituisce talvolta il nome comune di « Dio », proprio del secondo vangelo. Naturalmente il doppio appellativo di Figlio e di Padre, nei vangeli attribuito al Cristo e a Dio, ha un significato di eccellenza, rispetto a quello vigente per i semplici fedeli (33).

« Figlio dell' Uomo » è un attributo messianico già incontrato nel libro di « Daniele »; è una semplice perifrasi aramaica per « Uomo ». Quando Paolo costruiva la sua dotta teologia intorno alla natura del Cristo,

e lo considerava come l' « Uomo » celeste, prototipo dell' umanità, preesistente alla creazione e creatore egli stesso, incarnato in Gesù, non faceva che sistemare un concetto acquisito alla chiesa attraverso le visioni di « Daniele » e di « Enoc ». Gesù, come Cristo, era l' « Uomo ». Quale carattere avesse tale appellativo, come derivato a vicenda o dalla mitologia orientale, o dalla dottrina giudaica delle divine ipostasi, non è cosa che ora fa d' uopo investigare. A noi basta fissare l' origine della designazione evangelica. La tradizione greca dei vangeli preferì senza dubbio, allo scopo di evitar malintesi, conservare la dizione aramaica di « Figlio dell' Uomo », in uso nella chiesa primitiva, per nominare il Cristo, invece di renderla col semplice nome di « Uomo », che avrebbe facilmente ingenerato confusione. Dal quarto vangelo in poi, il concetto semitico paolino del « Figlio dell' Uomo » è soverchiato, com' è noto, da quello ellenista del « Logos », Parola o Verbo di Dio, incarnato in Gesù (34).

13. I « logia » di Matteo.

Gesù non adoperò mai la parola « evangelio », per designare l' oggetto della sua predicazione. Nella tradizione letteraria della chiesa primitiva, il termine greco « evangelio », ossia « buona novella », è adoperato esclusivamente, anche in Marco, per designare un fausto avvenimento non da compiersi nell' avvenire, quale sarebbe in bocca di Gesù all' inizio del suo ministero, ma già compiuto. « Evangelio » è dapprima il contenuto della fede cristiana, annunziato non da Gesù, ma dal Cristo risorto, e cioè dalla chiesa medesima dopo la morte di Gesù, causa e principio di salvezza (35). Nella tradizione sinottica l' « evangelio »

è specialmente condensato nel « discorso del monte » di Matteo. La dottrina del Gesù storico non aveva alcun carattere particolare, a confronto dell' insegnamento comune al suo tempo e fra i suoi connazionali. Constava, cioè, di « sentenze ». La parola aramaica od ebraica equivalente a « sentenza » ha un significato complesso che dal semplice detto sentenzioso va fino all' enigma difficile a risolvere, dato in termini di comparazione, d' analogia o di allegoria. Allorché la tradizione evangelica della chiesa primitiva dal suo nucleo originario palestinese aramaico si svolse in quello ellenistico, il termine ebraico-aramaico fu interpretato in due maniere, l' una indicante il semplice insegnamento sentenzioso col nome di « logia », o « detti », e l' altra determinata col nome di « parabole », ossia discorsi allegorici di carattere enigmatico e di riposto significato (36).

L' insegnamento « parabolico » rimase nei vangeli caratteristico di Gesù, perché coordinato a rappresentare il concetto puramente teologico della venuta del Messia occulta ne' miracoli e nella dottrina. In realtà le « parabole » non furono caratteristiche della dottrina di Gesù più di quanto lo fossero tra i suoi contemporanei. Bensì l' insegnamento parabolico è caratteristico della tradizione evangelica, la quale da Marco in poi, come vedemmo, subisce l' influenza teologica del Messia incomprensibile. Però le molte parabole di Luca e Matteo, le quali hanno per oggetto il Cristo o il suo regno, cioè la chiesa primitiva, non sono derivate da Gesù, ma rappresentano invece la dottrina del Cristo. Marco che ha per sé la maggiore probabilità di riferire parabole genuine di Gesù, non riesce a portarne tuttavia che pochissimi esempi (37).

Pertanto, le parabole non sono che una parte della

dottrina di Gesù, la quale è andata incontro ad un allargamento inopinato per motivi di interpretazione teologica del Cristo. La dottrina del Gesù storico è contenuta nel termine generico di « logia », ossia « detti ». Questi logia si può dire che formano la tradizione dei sinottici; per lo meno riempiono da soli la tenue trama della narrazione. I primi fedeli, per cui soltanto il Cristo aveva valore incomparabile, si interessavano poco dei fatti e delle opere del Gesù storico. Però essi serbarono memoria di quei fatti e di quei detti, i quali erano tali da edificare il cristianesimo, e dovevano quindi attribuirsi al Cristo. Perciò i vangeli sinottici hanno quel loro carattere di ricordi sconnessi e disordinati, il cui scopo è anzitutto, anche se sono racconti, di esprimere il valore di qualche detto di Gesù in cui hanno, tratto tratto, ragion d'essere culminante. I vangeli non sono perciò che una raccolta di « logia ». Di qui la invincibile difficoltà per trarre da essi elementi a scrivere la vita di Gesù.

La questione dei logia c'induce a esaminare il valore della opinione dei critici protestanti liberali, i quali riconoscono nel « discorso del monte » di Matteo, ossia pure nel « discorso in pianura » di Luca, una primitiva raccolta, modificata piú o meno, di logia di Gesù, anteriore allo stesso vangelo di Marco, e di origine linguisticamente aramaica, dotata di grandissimo valore storico. Tale opinione, è noto, ha il suo punto d'appoggio nello storico ecclesiastico Eusebio, il quale riferisce avere scritto nel secolo secondo Papia, che l'apostolo Matteo avrebbe composto dapprima « in ebraico » i logia del Signore. I protestanti liberali, però, con che diritto identificano i « logia di Matteo », secondo Papia, col nucleo del « discorso del monte »?

Invece, è ovvio credere che Papia intenda parlare dell'intero vangelo di Matteo, creduto in antico una versione dall'ebraico. Certo, Papia prende un grosso abbaglio, circa l'età e l'origine del primo vangelo; ma quanto a tal proposito sia male informato, lo dimostra del resto la notizia che dà subito dopo del vangelo di Marco, detto da lui riferire la dottrina dell'apostolo Pietro, mentre invece apparisce che Marco, se ha dottrine teologiche da sostenere, sono quelle di Paolo.

Il vero è che la tesi dei protestanti liberali circa il valore originario e l'importanza storica dei «logia», reputati una cosa medesima col «discorso del monte», è una mera supposizione per riuscire a costruire il Gesù «storico» della loro teologia. I logia di Matteo non sono un documento originario, ma anzi la piú tarda redazione di un nucleo primitivo, il quale trovasi proprio nel vangelo di Marco, dopo il racconto della trasfigurazione. Il «discorso in pianura» di Luca rappresenta uno stato intermedio dei logia, tra Marco e Matteo, e può contenere magari frasi genuine di Gesù, non conservate da Marco. In Matteo, però, i logia del «discorso del monte» son propriamente una catechesi ecclesiastica, contenente la pura dottrina del Cristo che promulga la nuova legge, abrogata quella giudaica, e fonda con la sua chiesa una nuova religione nel mondo. Hanno assai meno valore come testimonianza del pensiero di Gesù. Di fronte ad essi, come recentemente ha provato Giulio Wellhausen, Marco è sempre la fonte originale, e nella tradizione dei vangeli l'unico testimone della forma nucleare aramaica del vangelo cristiano (38).

14. Tradizioni evangeliche.

Il simbolismo messianico anche in Marco pervade l' intera narrazione, e riduce a pochi, in genere, i fatti che si lasciano interpretare in senso storico. Il significato simbolico delle guarigioni istantanee di sordi e ciechi, delle resurrezioni di morti, si fa evidente appena le mettiamo a confronto con le profezie relative all' opera del Messia nel Vecchio Testamento, dove hanno valore soltanto morale. Lo stesso è agevole dire della duplice moltiplicazione dei pani, soave parabola della chiesa primitiva. Sono privi ugualmente, a mio parere, di verità storica i racconti relativi all' insegnamento ed all' opera di Gesù nelle sinagoghe. Dalla tradizione evangelica rileviamo che Gesù non aveva abbastanza cultura da poter tenere discorsi in sinagoga; né d' altronde faceva gran conto della legge mosaica, né la conosceva abbastanza per predicarla. I vangeli non ci sanno riferire che cosa mai dicesse Gesù in sinagoga; mentre sanno invece qual fosse l' insegnamento suo in casa, o in riva al lago, o in aperta campagna. Il cristianesimo nascente, in realtà, non ebbe dapprima rapporti con le sinagoghe, le quali eran in mano dei farisei. Gli « Atti » danno chiaramente ad intendere che i primi fedeli insegnavano e predicavano altrove che in sinagoga; solamente con Paolo, il fariseo convertito, incomincia la polemica e la lotta cristiana in sinagoga. Quindi la fede ebbe grandissimo sviluppo, e la tradizione evangelica, in memoria delle origini ecclesiastiche mise l' insegnamento in sinagoga com' una delle opere del Cristo (39).

Narrazioni simboliche debbono reputarsi la confes-

sione della messianità di Gesù in bocca di Pietro; la trasfigurazione che è l'epilogo della fede dei primi discepoli dopo la morte di Gesù; l'ingresso trionfale del Cristo in Gerusalemme, secondo la profezia messianica di Zacaria. La purificazione del tempio da' suoi profanatori è gravemente compromessa dal carattere profetico e messianico del racconto evangelico. Gli episodi relativi alla dimora di Gesù in Gerusalemme e nel tempio van sottoposti a critico discernimento, e alcuni son certamente dottrina della chiesa e del Cristo, non di Gesù. Non ha valore storico la «rivelazione» o apocalissi che, secondo i sinottici, il Cristo fa in segreto a' suoi discepoli, circa i segni della prossima fine del mondo. Si tratta invece d'un documento giudaico, nello stile di «Daniele», modificato dalla teologia della chiesa, e attribuito a Gesù (40).

L'ultima cena poi di Gesù con i «dodici», sia come cena pasquale, sia come istituzione eucaristica, è un puro simbolo della redenzione cristiana, elaborato a poco a poco in seno alla chiesa primitiva. La tradizione evangelica serba tracce però di un motivo, che può essere storico. L'agonia nel Getsemani è pure una stupenda interpretazione psicologica e religiosa, in senso messianico, di un dato irrevocabile di fatto. Il tradimento di Giuda, «uno dei dodici», non ha caratteri di storicità nella vita di Gesù; che ne avessero bisogno le autorità giudaiche per riuscire ad arrestare Gesù, non è punto credibile. Il processo di Gesù alla presenza del Sinedrio, non è storico. Il Sinedrio non poteva proferire sentenze di morte. Esso è un dato leggendario con cui la chiesa nascente giudicò responsabile il giudaismo di aver fatto morire in Gesù il «Figlio di Dio». Perciò Figlio di Dio si dice Gesù innanzi al Sinedrio, e come

tale, cioè in qualità di Cristo della chiesa, è condannato. La tradizione ecclesiastica parla così ai fedeli del mondo greco-romano, per riversare tutta sui Giudei la colpa della morte di Gesù, e per fare apparire in Pilato l'autorità romana propensa a favor di Gesù riconosciuto innocente (41).

La negazione di Pietro non è storia, ma simboleggia il fatto che, morto Gesù, Pietro fu retrivo dapprima a credere alla sua resurrezione; essa storicamente precede la confessione innanzi la trasfigurazione. Il confronto di Gesù con Barabba, e la derisione sofferta quale re da strapazzo, per parte dei soldati romani, sono dati difficili a spiegare; non sembra però che le ipotesi incerte del Frazer apportino luce al problema. In ogni modo si possono trascurare come leggende. Non sembra essere storico l'episodio del Cireneo così com'è narrato dai vangeli; non la crocifissione dei ladroni allato a Gesù, giustificata da presunzioni profetiche. Compimenti di profezie, e perciò veri simboli, sono le derisioni del popolo e dei sacerdoti in faccia al crocifisso; così anche l'esclamazione del centurione romano, appena Gesù è morto, che fosse veramente il «Figlio di Dio». Gesù finalmente non muore, come pretendono i sinottici, il giorno di pasqua; anche questo è un adattamento teologico (42).

15. Zoroastro e Gesù.

Distolta così dai vangeli la tradizione messianica, di carattere puramente simbolico, noi possiamo farci un'idea del Gesù della storia, ma frammentaria e mancante di colorito personale. Ci vieta di raggiungere l'immediatezza storica il modo schematico con cui per

uno scopo religioso apologetico è narrata la vita di Gesù. L'antico Oriente amava di rappresentare così in maniera ideale uniforme i fondatori delle religioni. Per questo lato, merita d'esser presa in considerazione la teoria, esagerata del resto, con la quale Pietro Jensen ravvicina il carattere schematico della vita di Gesù col poema babilonese di Gilgames.

Per rimanere persuasi che i vangeli, a principiare da Marco, ci offrono un disegno di Gesù che rimane simbolico anche dopo qualsiasi eliminazione di simboli, basta metterlo a confronto con lo schema della vita di Zoroastro, formatosi nella religione dei magi indipendentemente dalla tradizione cristiana, ed a cui forse il cristianesimo deve alcuni elementi. Di Zoroastro pure favoleggiasi che discendesse da regal dinastia. La sua venuta nel mondo fu annunziata dai profeti: ed egli pure è figlio della Gloria di Ahura, anzi di tutta la santa trinità del dualismo persiano. Alla sua nascita, gli angeli con inni manifestarono la letizia celeste, e la natura intorno celebrò il grande avvento. (Il sorriso di Zoroastro infante è passato, malgrado i sarcasmi dei padri ecclesiastici, nell'arte cristiana). Fanciullo, è perseguitato dai falsi sacerdoti, e ricercato a morte dall'iniquo re Durasrobo. In età di soli sette anni con la sua divina sapienza riempie di stupore e confonde i falsi sacerdoti, come Gesù a dodici nel tempio; dai quindici ai trent'anni di lui non si sa niente, se non che di circa venti anni si separa dalla famiglia, come Gesù. A trent'anni ha la prima rivelazione di Ahura, come Gesù nel battesimo. Pervenuto al pieno possesso della celeste verità, è tentato dal demone Anramainyu in modo affatto analogo a Gesù. Iniziata la sua predicazione, converte alla fede il cugino Maidhyoimaonha, e

ne fa il prediletto suo discepolo, come è Pietro, o Giovanni secondo il quarto vangelo, per Gesù. Dopo molte vicende e meraviglie, muore, dice la storia, a 77 anni ucciso per la fede; passa, vuol la leggenda, come Elia, prototipo di Gesù, investito dal fuoco celeste ad una vita divina (43).

Le eresie della gnosi cristiana tentarono, ma indarno, di trasformare in simil guisa la tradizione evangelica del passaggio del Cristo all' altra vita. La crocifissione, che mise a dura prova il cristianesimo nascente, e che nessuna fede avrebbe potuto inventare, rimase, soprattutto per merito di Paolo, la suprema ragion d' essere della nuova coscienza religiosa. Essa fu il piú solenne dei sacrifici umani, offerti alla divinità per la redenzione degli uomini, ed è il sigillo della storicità di Gesù. Dopo sì lunga e sì complessa indagine, la critica moderna è riuscita a concludere, che una vera e propria vita di Gesù, che non sia un romanzo psicologico, è impossibile scriverla coi materiali scarsi e frammentarii a noi pervenuti. Ma Gesù è pure esistito; ed ha creato, a prezzo del suo sangue, la sua religione.

NOTE.

(1) T. Keim, *Die Geschichte Jesu von Nazara* (Zurich 1867, vol. I di pp. 446; 1871, vol. II di pp. 616; 1872, vol. III di pp. 667).

(2) O. Holtzmann, *Das Leben Jesu* (Tübingen 1901, di pp. 417). Di Gesú e dell'opera sua parla Oskar Holtzmann anche nella *Storia del Giudaismo e delle origini del Cristianesimo*, annessa alla *Storia del popolo di Israele*, di Bernardo Stade, citata (vers. ital.). — Lo stesso Oskar Holtzmann ha poi modificato profondamente le sue opinioni circa la vita e l'opera di Gesú, e ha cercato di darne la dimostrazione, nel libro: *War Jesus Ekstatiker?* (Tübingen 1903, pp. 139).

(3) O. PFLEIDERER, *Das Urchristentum, seine Schriften und Lehren in geschichtlichem Zusammenhang beschrieben* (Berlin 1902) pp. 615 segg. — J. WELLHAUSEN, *Einleitung in die drei ersten Evangelien* (Berlin 1911) pp. 103 seg.

(4) *Marco* I, 24 ; V, 30 ; VIII, 17, 31 ; XIII, 3 segg. ; XIV, 9 ecc.

(5) Le teorie estreme del Bauer sono contenute soprattutto nell'opera : *Christus und die Cäsaren. Der Ursprung des Christentums aus dem römischen Griechentum* (Berlin 1877). — Per le altre opere del Bauer, ved. SCHWEITZER, *Geschichte der Leben-Jesu-Forschung* pp. 141 segg.

(6) VOLNEY, *Les Ruines, ou Méditations sur les Révolutions des Empires* (Paris 1791, ecc.). — DUPUIS, citoyen français, *Origines de tous les cultes, ou Religion universelle* (Paris, l'an III de la République une et indivisible ; tre vol. di pag. 556, 304, 825).

(7) A. KALTHOFF, *Das Christusproblem. Grundlinien zu einer Sozialtheologie* (Leipzig 1902).

(8) A. DEISSMANN, *Licht von Osten. Das Neue Testament und die neuentdeckten Texte der ellenistisch-römischen Welt* (Tübingen 1909). F. CUMONT, *Les Religions Orientales dans le paganisme romain* (Paris 1909) ; ved. anche le altre opere dell' insigne scrittore belga sulla religione di Mitra. — WENDLAND, *Die hellenistisch-römische Kultur*, pp. 96-187. — Fra gli Italiani ha raccolto Ermenegildo Pistelli, ne' suoi frequenti viaggi in Egitto, larga messe di papiri ellenistici, che attendono di essere pubblicati dalla sua mano sicura : ved. E. PISTELLI, *Papiri evangelici* in *Studi Religiosi* (Firenze 1906, fasc. II).

(9) P. JENSEN, *Das Gilgamesch-Epos in der Weltliteratur* (Strassburg 1906) pp. 811 segg. — La questione è riassunta dall'autore medesimo nell'opuscolo : *Moses, Jesus, Paulus, drei Varianten des babylonischen Gottmenschen Gilgamesch* (Frankfurt a. M. 1910).

(10) J. G. FRAZER, *The Golden Bough. A Study in Magic and Religion* (London 1900), II, 115-160.

(11) J. M. ROBINSON, *Christianity and Mythology* (London 1900) ; *Pagan Christs* ; *Studies in comparative Hierology* (London 1911) ; *A short History of Christianity* (London 1902).

(12) W. B. SMITH, *Der vorchristliche Jesus* (Giessen 1906) ; *Ecce Deus ; die urchristliche Lehre des reingöttlichen Jesu* (Jena 1911).

(13) A. DREWS, *Die Christusmythe* (Jena 1910, pp. 238). — I

negatori del Gesú storico hanno tendenza a forzare il significato dei dati offerti dalla mitologia orientale per adattarli meglio alla loro tesi: ved. le giuste osservazioni di H. ZIMMERN, *Zum Streit und die Christusmythe. Das babylonische Material in seinen Hauptpunkten dargestellt* (Berlin 1910) pp. 4-13, 36 ecc.

(14) J. WEISS, *Jesus von Nazareth, Mythus oder Geschichte?* (Tübingen 1910, pp. 171). — H. WEINEL, *Ist das "liberale" Jesus-Bild widerlegt?* (Tübingen 1910, pp. 111). — C. CLEMEN, *Der geschichtliche Jesus* (Giessen 1911). — A. DREWS, *Die Christusmythe.* Zweiter Teil: *Die Zeugnisse für die Geschichtlichkeit Jesu* (Jena 1911). — Su tutta la questione, ved. SCHWEITZER, op. cit. pp. 444-564. — La questione fu discussa degnamente in Italia da A. DI SORAGNA, *Il mito di Cristo* (Firenze 1911), un giovane dal quale gli studi religiosi hanno diritto di attendere fecondo lavoro.

(15) DREWS, I, 225 segg.

(16) A. SCHWEITZER, *Geschichte der Paulinischen Forschung* (Tübingen 1911); G. A. VAN DEN BERGH VAN EYSINGA, *Die holländische radikale Kritik des Neuen Testaments* (Jena 1912). — Io credo che siano interpolati i versi 23-32 del cap. XI della I lettera *ai Corinti*, intorno alla cena eucaristica; e i versi 3-11 del cap. XV, della stessa lettera, circa le apparizioni del Risorto. Naturalmente esorbita dai limiti del presente lavoro il darne la dimostrazione.

(17) *Galati* II, 21; III, 13; IV, 4; I *Corinti* IX, 15; II *Corinti* V, 16; *Romani* I, 3 ecc. In genere, basta leggere le lettere di Paolo senza preconcetti, per essere persuasi senz'ombra di dubbio possibile, che esse suppongono la storica esistenza di Gesú, e sopra quella fondano la loro propria teologia. — WEISS, op. cit. pp. 94-113 ecc.

(18) Gli elementi di « gnosi » contenuti nel Nuovo Testamento sono messi in chiara luce nella classica opera di H. J. HOLTZMANN, *Lehrbuch der Neutestamentlichen Theologie* (Freiburg i. B. 1897) Vol. I, pp. 476-486. — Sui riti delle religioni orientali, paragonati con quelli della chiesa primitiva, di cui si parla nel Nuovo Testamento, ved. CLEMEN, *Religionsgesch. Erklärung des N. T.* pp. 185-207.

(19) Credo che fra i piú recenti studiosi delle origini del cristianesimo vi sia una tendenza esagerata a valutare nella teologia di Paolo la diretta dipendenza dalle religioni dei gentili. La dipendenza però di Paolo dalla concezione scientifico-religiosa del mondo in vigore al suo tempo, e rappresentata dalla filosofia stoica

e platonica e dalla religiosità orientale ellenistica, rimane fuori di dubbio.

(20) KURTH LINCK, *De antiquissimis veterum quae ad Jesum Nazarenum spectant testimoniis* (Giessen 1913, pp. 115), dopo un minuto esame critico, conclude (p. 108): che il passo di GIUSEPPE FLAVIO, *Antiq.* XVIII, 63 seg. intorno a Gesú non è autentico, ma è autentica l'allusione di *Antiq.* XX, 200; che il passo di SUETONIO, *Claudio* 25 non concerne Gesù, ma l'allusione in *Nerone* 16, 2 è autentica; che il brano di TACITO, *Annal.* XV, 44, e le lettere di PLINIO a *Traiano* 95, 96, sono originali, e testimoniano in favore della esistenza di Gesú.

(21) WEISS, op. cit. 85-94.

(22) Le testimonianze guidaico-talmudiche intorno a Gesú sono state raccolte tutte in piccol volume da H. L. STRACK, *Jesus, die Häretiker und die Christen nach den ältesten jüdischen Angaben* (Leipzig 1910); sono scarse e confuse. Pare che, secondo il Talmud, Gesú sarebbe vissuto al tempo di Alessandro Janneo. I testi però sono talmente imbrogliati, che non si ricava nulla di preciso su cui poter fondare un' affermazione storica.

(23) L' inno dei Naasseni, presso IPPOLITO, *Philosof.* V, 10, principia con una introduzione cosmogonica, in modo analogo a tanti inni babilonesi, cui segue una invocazione di Gesú al Padre celeste, perché lo invii sulla terra a rinnovare la creazione del mondo. È un documento gnostico che non ha nulla, proprio nulla, di necessariamente precristiano.

(24) Basta leggere il testo di EPIFANIO, *Panar.* XXIX, 6, per persuadersi di leggieri, che non si può ricavar nulla di sicuro da questo rozzo compilatore della fine del quarto secolo; ved. WEINEL, op. cit. 100-102. Come poi lo Smith trovi argomento, in favore della sua tesi, nella presenza del nome di Gesú in papiri magici greci del quarto secolo, è difficile capire. La semplice frase esorcistica: *ορκιζω σε κατα τον θεον των Εβραιων Ιησου*, è forse una negazione della esistenza storica di Gesú? Ma essa indica soltanto che lo scrittore della formula conosceva coloro che, pur essendo « Ebrei », credevano nella divinità di Gesú. « Ebrei » è sinonimo qui di « Cristiani », come nella lettera agli « Ebrei » che fa parte del Nuovo Testamento. — Tralasciamo poi di considerare l'argomento che, in favore della sua tesi, lo Smith presume di trarre dalle parole magiche contenute nello stesso papiro: *ορκιζω σε κατα τον μαρπαρχουριθ νασααρι ναιεμαρεπαιπαρι*; WEINEL, op. cit. 102 seg.

(25) *Luca* IV, 29; in *Marco* VI, 2, ciò che fa supporre essere Nazaret una « città », è la circostanza della predicazione di Gesú nella « sinagoga » del paese. Ma, come avremo occasione di osservare, Gesú secondo la storia non ha mai predicato in sinagoga, e la circostanza addotta in Marco è leggendaria. — L'ipotesi che « Nazaret » sia sinonimo di « Galilea », è stata avventurata dal CHEYNE, *Encyclopedia Biblica*, al nome, fondandosi su *Giovanni* I, 46 con VII, 41, 52 ecc. — Nazaret nella tradizione evangelica è scritta a vicenda *Ναζαρέτ* (*-έθ*), di solito, e *Ναζαρά* (*Luca* IV, 16); e Gesú vi è denominato *Ναζωραῖος*, od anche *Ναζοραῖος*, e *Ναζαρηνός* (in taluni codici anche *Ναζορηνός*). Secondo gli *Atti* XXIV, 5, Paolo è imprigionato a Cesarea come un principale fautore *τῆς τῶν Ναζωραίων αἱρέσεως*; è chiaro perciò che fuori della chiesa, dove i fedeli si denominavano *fratelli* o *santi*, i primitivi cristiani erano conosciuti col nome di « Nazorei » o « Nazarei », denominazione conservata nell' islamismo fino da Maometto, che nel Corano, sovente parla dei نَصَارَى in plurale. La derivazione da un singolare نَصْرَانٌ o نَصْرَانِيٌّ mostra da sé che la parola araba, come suole, è ereditata da un termine aramaico piú antico. Comunque si giudichi il termine di « Nazareo », esso non ha nulla che fare con quello di « Nazireo », appellativo di chi apparteneva a una data associazione religiosa in Israele e in Giuda, e che era detto perciò נְזִיר אֱלֹהִים. Perché questa parola è scritta con la sibilante dolce, e l' altra invece con la dura enfatica, del tutto separata nei linguaggi semitici. Infatti « Nazaret », in arabo أَلنَّاصِرَةُ, anche in ebraico dovrebbe scriversi נְצֶרֶת. (Ciò non toglie, però, che Epifanio abbia potuto confondere i *nazarei* con i *nazirei*, e dare la imbrogliata notizia, a cui si attaccano i negatori del Gesú storico). L'appellativo patronimico arabo نَاصِرِيٌّ, è analogo a un presunto ebraico נִצְרִי, che potrebbe dar ragione del nome *Ναζωραῖος*, e degli altri consimili sopra esaminati.

(26) *Gesù*, יֵשׁוּעַ, è la pronunzia aramaica popolare di *Giosuè*, יְהוֹשֻׁעַ, il quale come il nome di *Isaia*, יְשַׁעְיָהוּ, è assolutamente in rapporto al nome di *Jahvé*, che ne forma l'elemento divino esclusivo.

(27) Chantepie de la Saussaye, *Manuel d' Histoire des Religions*, 47 segg., 373 segg., 439 seg. — Sul problema di Confucio in particolare, ved. le osservazioni di H. J. Allen nelle *Transactions* del III Congresso Internazionale di Storia delle Religioni (Oxford 1908) I, pp. 115 segg.

(28) W. Wrede, *Das Messiasgeheimnis in den Evangelien* (Göttingen 1913: zweite unveränderte Auflage). Il Wrede morì nel 1906 a 47 anni; la prima edizione del suo lavoro è del 1903.

(29) Anche l' Harnack nelle aggiunte al 60° migliaio del suo libro *Das Wesen des Christentums* (Leipzig 1908, p. XII) ha sentito il bisogno di ricorrere a questa spiegazione intermedia della messianità di Gesú. E così pare scossa, a leggerne gli ultimi scritti, l'opinione del Loisy, che sul principio della coscienza messianica di Gesú ha costruito la mole del suo commentario ai Sinottici. In questioni tanto difficili, non è raro di vedere uomini dotti, come un Weizsäcker o un Pfleiderer, mutare opinione, dopo averla sostenuta in notevoli pubblicazioni scientifiche.

(30) Wrede, op. cit. pp. 150-206.

(31) L'idea del cristianesimo primitivo, che a Gesú « risorto » faceva risalire la rivelazione della verità redentrice, è rappresentata nel celebre documento gnostico intitolato *Πίστις Σοφία*, secondo cui Gesú, dodici anni dopo la sua morte, insegna finalmente ai discepoli la *γνῶσις* della verità, che nella sua vita mortale espresse (nei vangeli) solamente *ἐν παραβολῇ*. Superfluo rilevare che si tratta di una dottrina affatto eretica.

(32) Sul carattere simbolico della istituzione degli apostoli, ved. Wellhausen, op. cit. 138-147. — Che *Pietro Πέτρος*, o *Cefa* כֵּיפָא, fosse il semplice nome ellenista e ordinario dell' uomo altrimenti detto, con nome giudaico, Simone, risulta dall'uso comune fra Giudei ellenisti di avere due nomi, di cui quello ellenistico è il piú adoperato; così *Paolo*, nome ellenista di *Saulo* o *Saul*. Sul modo con cui vengono imposti in Oriente i nomi ai bambini, ved. Jaussen, *Coutumes des Arabes*, p. 16.

(33) *Marco* XXIV, 25 con *Matteo* XXVI, 29 ecc.

(34) Secondo il Wellhausen, op. cit. pp. 123-130, l'espressione *ὁ υἱὸς τοῦ ἀνθρώπου* anche in *Marco* II, 10. 28, prima della confessione di Pietro, significa semplicemente *uomo*; mentre dopo la confessione avrebbe il significato teologico di Figlio dell' Uomo. Lo stato presente della tradizione evangelica in Marco non permette simili differenze: basta leggere il contesto senza preoccupazioni,

per accorgersi che pure in Marco II, 10. 28 non è l'*uomo*, ma il *Cristo* che rimette i peccati ed è signore del sabato, cioè sovvertitore della legge mosaica. — Circa l'idea che Paolo ebbe del Cristo, ved. Holtzmann, *Neutest. Theologie* II, pp. 65-97; H. Weinel, *Die Religion Jesu und des Urchristentums* (*Biblische Theologie des Neuen Testaments*, Tübingen 1913) pp. 406-422. — Sui rapporti del concetto dell'« Uomo » ideale e platonico a vicenda nel Nuovo Testamento e nelle antiche religioni orientali, ved. Clemen, *Religionsgesch. Erklärung des N. T.* pp. 116-124.

(35) Wellhausen, op. cit. pp. 98-104. È notevole il fatto che mentre si reputava finora risalire l'uso cristiano della parola *τὸ εὐαγγέλιων* alle profezie del secondo Isaia (*Isa*, XL segg.), invece oggi si è dimostrata di provenienza schiettamente ellenistica. In una iscrizione di Priene in onore di Augusto, che rimonta al 9 innanzi Cristo, dopo avere esaltato l'imperatore come salvatore del mondo, si aggiunge: *ἦρξεν δὲ τῷ κόσμῳ τῶν δι' αὐτὸν εὐαγγελίων ἡ γενέθλιος τοῦ θεοῦ:* « la nascita del dio (Augusto) fu principio al mondo di lieta novella (plur. in senso singolare) per (merito di) lui ».

(36) È il termine ebraico מָשָׁל, aramaico מַתְלָא, che ha senso latissimo di « sentenza, detto, proverbio, parabola, allegoria, favola, enigma », e che sta a fondamento comune dei logia e delle parabole evangeliche.

(37) La mancanza di originalità letteraria nelle parabole e in genere in tutto l'insegnamento di Gesú è giustamente, contro i protestanti liberali, rilevata dal Drews, II, pp. 341-394. Ved. inoltre P. Fiebig, *Die Gleichnissreden Jesu in Lichte der rabbinischen Gleichnisse des neutestamentlichen Zeitalters* (Tübingen 1912). — Anche il Wellhausen mette in rilievo la povertà del contenuto parabolico nel nucleo della tradizione evangelica primitiva.

(38) Wellhausen, op. cit. 157-176. — Ved. per tutta la questione, ne' suoi particolari storici e critici, A. Loisy, *Les Évangiles Synoptiques* (Ceffonds 1907), II, pp. 3-58 e 534-646. — La nessuna originalità e priorità storica dei logia di Matteo, di fronte a Marco, qualunque cosa possano dire in contrario i protestanti liberali, è ormai cosa giudicata. Superfluo rilevare che essa modifica profondamente la concezione che sin qui la scienza moderna aveva sistemato circa le origini del cristianesimo; e obbligherà prima o poi a trasformare del tutto il metodo e il contenuto della

« Teologia del Nuovo Testamento » come scienza storica, quale è oggi insegnata nei lavori, del resto eccellenti, di Giulio Enrico Holtzmann e di Enrico Weinel. Un tentativo fallito di ricostruire possibilmente il testo primitivo dei logia è quello di A. HARNACK, *Sprüche und Reden Jesu: die zweite Quelle des Matthäus und Lukas* (Leipzig 1907). Sul primitivo carattere aramaico di Marco, vedasi WELLHAUSEN, op. cit. 7-32, 64-79 ecc.

(39) *Luca* IV, 21 segg. mostra che in realtà non conosce che cosa mai Gesú potesse aver detto nell' « omilia » che avrebbe tenuto al pubblico; sono poche frasi staccate dal contesto delle circostanze da cui presumono di aver avuto origine. — Negli *Atti* (II, 46; III, 11; V, 25, 44) i primi cristiani si radunano nel tempio e nelle case; al contrario (IX, 20) Paolo convertito predica subito a Damasco nelle sinagoghe. — Che Gesú non abbia mai insegnato in sinagoga è anche l'opinione del Wellhausen.

(40) L' originario documento giudaico sarebbe contenuto in *Marco* XIII, 6-8; 14-20; 24-31, o all' incirca: ved. LOISY, op. cit. II, pp. 393-487. — Si suole ascrivere al periodo del ministero di Gesú in Giudea anche il famoso aneddoto dell' adultera da Gesú non condannata, espunto dalla tradizione dei sinottici, e pervenutoci inserito nel quarto vangelo (VIII, 1-11). È ovvio che il racconto vuol riferire un giudizio del Cristo, e non ha nulla di storico.

(41) LOISY, op. cit. II, 592-658.

(42) WEISS, op. cit. 48-51; WELLHAUSEN, op. cit. 130-134. Taluni di questi racconti ed altri consimili hanno un valore, dopo la morte di Gesú, nella storia della chiesa primitiva.

(43) JACKSON, *Zaroaster, passim.* — Su alcuni parallelismi fra la leggenda del Buddha e quella di Gesú, ved. C. FORMICHI, *Asvaghosa poeta del buddhismo* (Bari 1912), pp. 101-120.

Capitolo Decimo.

L' Ammonitore.

Quando Erode morì (a. 4 av. Cr.), lasciò il regno diviso tra i figliuoli, Archelao, Antipa e Filippo, nati a lui da varie mogli. Il suo testamento, però, non aveva valore che dopo la sanzione eventuale dell' imperatore. E quindi i tre aspiranti all' eredità l' un dopo l' altro dalla Palestina recaronsi a Roma, a perorar ciascuno la sua causa a danno del fratello, ed attendervi la propria sorte dalle decisioni d'Augusto. Quintilio Varo, intanto, legato della Siria, mandò Sabino a Gerusalemme, come procuratore provvisorio del regno erodiano, con una legione a guardia della fortezza del tempio, detta la « Torre Antonia », e del palazzo reale con i tesori fino all' arrivo degli eredi.

1. Dopo Erode.

L' odio da tanto tempo accumulato negli animi dalla spietata tirannia di Erode, contro la dinastia degli Antipatridi ed i Romani che la sostenevano, alla prima occasione scoppiò. Già innanzi che Archelao partisse da Gerusalemme, nei giorni precedenti la festa di pasqua, il popolo tumultuò nei cortili del tempio. Passati a fil di spada gli agitatori, la solennità fu interrotta, e rimandati indietro i pellegrini. L' eccitazione era al

colmo. A pentecoste tornarono in folla i Giudei, da ogni parte della Palestina, ad accalcarsi nel tempio, e in tre schiere assalirono Sabino. Nacque una zuffa terribile fra legionari ed insorti. Questi furon ricacciati dai Romani nei sacri cortili; Sabino entrò nel tempio e fece man bassa sul tesoro sacerdotale. I Giudei montarono in gran numero sul fastigio dei grandi porticati, che circondavano gli atrii sacri, e di là tempestavano i soldati. Questi dettero fuoco alle magnifiche tettoie di cedro, che i peristilii sorreggevano, e i porticati franarono con grande fragore. In un attimo, Gerusalemme fu in armi; i legionari col procuratore doveron retrocedere, e vennero assediati nei loro palazzi. I fanatici intanto sollevavano in massa la Giudea meridionale e il paese oltre il Giordano. La ribellione subito fu estesa in Galilea, dove ogni moto giudaico aveva ripercussione. Un certo Giuda, figlio di un venturiere a cui Erode mozzò il capo, proclamò la rivolta, invase Sefori co' suoi scherani, e saccheggiata la fortezza dette armi al popolo. L'eccitazione era indicibile; i farisei si dice che attendessero, per la morte di Erode, l'inizio dell'era messianica (1).

Con grandi forze Varo arrivò dalla Siria; incendiò Sefori e ne vendè gli abitanti. Attraversò la Samaria, rimasta quieta perché ellenista, passò in Giudea, la pacificò al modo romano con largo tributo di sangue; duemila prigionieri furono crocifissi. Entrò in Gerusalemme dove intanto era tornata la calma, e si mostrò arrendevole coi cittadini; Sabino era fuggito col tesoro del tempio. I figliuoli di Erode sopraggiunti poterono entrare in possesso, ciascuno per la sua parte, del regno di Erode, secondo che Augusto aveva deciso ratificando dopo matura riflessione il testamento. Ad

Archelao toccò la Giudea e la Samaria, in qualità di etnarca, o principe di primo grado; come tetrarca, o principe di secondo grado, ebbe Antipa la Galilea, e la regione di là dal Giordano inferiore, detta Perea; Filippo fu tetrarca di Batanea, Traconitide, Gaulan, oltre il Giordano superiore. Nessuno ebbe titolo di re. Una deputazione di Giudei, andata a Roma a chiedere la deposizione dinastica degli Antipatridi e il diretto dominio dei Romani, non ebbe ascolto.

Quest' ordine di cose non si protrasse a lungo. Archelao, superbo e crudele come il padre, mancava di quel tatto, di quell' energia, che così a lungo fece sopportare il regno di Erode. La fastosa vanità sua, dissanguatrice del popolo; il disprezzo per la legge mosaica; l' aver trattato come servi, destituiti ed inalzati a caso, i Gran Sacerdoti; l' essersi unito in matrimonio, contro le prescrizioni della legge, con la vedova d' un suo fratello, già sposa a un idolatra, Giuba il Numida; i suoi capricci, insomma, provocarono contro di lui piú volte solenni rimostranze de' Giudei all' imperatore. Il vecchio Augusto n' ebbe assai; lo spodestò, e lo mandò a confino a Vienna sul Rodano. Quivi finì: aveva regnato nove anni.

2. La dominazione romana.

Fu aggregato il territorio alla provincia di Siria, e affidato al governo di un procuratore, scelto fra i cavalieri romani. Egli doveva risiedere a Cesarea sul mare, abitata non meno da Giudei che da molti gentili, e dove l' estrema suscettibilità giudaica non poteva accampare esigenze. Solo allorché le feste richiamavano a masse nel tempio i pellegrini facili ad agitarsi, re-

cavasi a Gerusalemme. Era a capo delle milizie, aveva il diritto esclusivo di pronunziar condanne a morte, prelevava le tasse. Quella del fisco gli era presentata dai poteri amministrativi; i proventi delle gabelle erano per appalto consolidati, e venivano esatti da Giudei, avidissimi e odiatissimi, con nome di pubblicani. A' Giudei fu lasciata, del resto, amplissima autonomia. Libera la religione, a norma della legge. Protetto da Roma il culto nel tempio, ed ogni giorno offerte due vittime animali per la salute dell'imperatore. L'amministrazione civile e i giudizi penali, di qua dalla pena di morte, rilasciati all'autorità del senato giudaico, detto allora sinedrio.

Era questa, malgrado il nome greco, una vecchissima istituzione, che insomma risaliva all'autorità propria dei capi di famiglia in un popolo ordinato socialmente in tribú. Soverchiata piú o meno in Israele dal regio potere, comparve nuovamente e tornò a preponderare, quando al regno di Giuda succedette, dopo l'esilio, la comunità governata dal Gran Sacerdote. Durante l'età greca la vediamo ricomparire tra mezzo alle avverse competizioni degli ultimi Asmonei, ed esser poi ne' vari centri giudaici restaurata dal proconsole Gabino, quindi da Cesare coordinata al dominio del Gran Sacerdote Ircano II. Erode, che a suo tempo ebbe nemico il sinedrio, se ne sbarazzò agevolmente con una strage sommaria, e creò un altro sinedrio d'uomini a lui devoti, inattivi ed inutili. L'autonomia civile, ora concessa da Roma, gli rese quasi tutta l'autorità naturale; però subordinandolo al Gran Sacerdote che dipendeva a sua volta dal procuratore romano. Oggi il sacro collegio in assemblea componevasi d'una settantina di membri, scelti fra i capi delle

21

grandi famiglie giudaiche, specialmente di quelle principesche le quali avevano avuto fra i loro un sommo pontefice. Come accennammo, sotto gli Asmonei, entrarono a far parte del sinedrio anche le celebrità del giudaismo borghese, versato nello studio della legge; e questo diritto acquisito fu mantenuto da Roma (2).

La istituzione in Giudea del nuovo regime, diretto il piú possibile ad ottenere la pacificazione degli animi, desiderata dai Romani e da' piú ragguardevoli Giudei dell' aristocrazia sadducea, dette motivo a nuovi torbidi. La vecchia affermazione dei profeti, che Israele, eletto di Dio, nobilissimo fra tutti i popoli, non poteva sottostare ad altra gente, aveva fatto ridere i contemporanei; oggi era diventata l' assillo infervorante l'anima del giudaismo. Sulpicio Quirinio, successo a Varo come legato della Siria, assumendo l' anno 6 dell' èra nostra, in nome di Roma, l' autorità sul nuovo territorio, decretò innanzi tutto un censimento della popolazione dimorante in Giudea, per fissare lo stato civile delle famiglie ed avere un criterio ad applicare la tassa fiscale. Censimento e imposizioni di tal sorta erano sempre state intollerabili agli occhi degli Ebrei ed il motivo piú forte in bocca dei profeti ad eccitar le plebi contro i re nazionali. Che meraviglia, dunque, se l' ordine di Quirinio eccitò in tutto il paese fermento gravissimo, e non si poté compiere se non mettendo subito la Palestina in stato d' assedio? Il ribelle fanatico del tempo di Varo, Giuda il Galileo, passò di nuovo a sollevare il popolo, predicando che gli eletti di Dio non debbon tributo che a lui, e non possono, senza tradire la loro coscienza e la legge, assoggettarsi ad alcun re straniero. Quanti tra i farisei piú fervorosi vedevano nei loro confratelli, remissivi al domi-

nio di Roma, altrettanti traditori della causa nazionale; quanti Giudei consideravano il partito sadduceo dominante e il sinedrio e il Gran Sacerdote un' accolta di cani, alleati con Roma ai danni del popolo; quanti « zelanti », cioè intransigenti nella legge preferivano ad una obbrobriosa servitù la morte, ormai creduta passaggio a un' altra vita, si unirono a Giuda. La rivolta fallì: Giuda ed i suoi finirono schiacciati o dispersi. Ma sopravvisse l' idea. Il partito degli intransigenti, degli « zelanti » come si chiamavano, oggi a tanti insoffribile ed antipatico, finirà per soverchiare tutti gli altri, in poco piú di mezzo secolo, e impadronirsi di Gerusalemme ne' dì fatali dell' ultima disperazione (3).

3. Ponzio Pilato.

Sotto i primi procuratori, Coponio, Marco Ambivio ed Annio Rufo, nominati dal vecchio Augusto (a. 7-15), sembra che non avvenissero fatti notevoli. Ma le difficoltà di una costante armonia fra i due pubblici poteri, romano e giudaico, d'anno in anno dovevono farsi piú gravi. Quello che piú in pratica importava, era il riuscir a trovare chi sapesse esercitare nel giudaismo la carica di Gran Sacerdote con tale abilità da tornare gradito ai Romani e non dispiacere ai Giudei. Valerio Grato, scelto procuratore da Tiberio l' anno 15, decise di arrivare in ogni modo a mettervi le mani. Creò l' un dopo l' altro e destituì tre Gran Sacerdoti, finché in Giuseppe Caifa, l' anno 18, non ebbe riscontrato l' uomo adatto e capace. Per molti anni Caifa resse il difficile incarico, e lo mantenne anche sotto il procuratore Ponzio Pilato, successo a Grato l' anno 26.

Pilato non sembra, dalle scarse notizie che offrono gli antichi scrittori, avesse il tatto e la pieghevolezza occorrenti a far tollerare, se non a rendere gradita, la sua autorità. Un suo contemporaneo lo descrive spietato di carattere ed inflessibile, e gli attribuisce di essersi fatto colpevole d' ogni sorta di corruzioni, violenze, rapine, di aver pronunziato in gran numero sentenze di morte senza processo, di aver commesse crudeltà moltissime e intollerabili; non è però il giudizio di uno storico, bensì di un avversario. Pilato rese forse la sua condizione difficile sino dai primi giorni. Pretese, contro l' uso de' suoi predecessori, di entrare in Gerusalemme con le coorti munite dei vessilli sormontati dall' immagine dell' imperatore. Le tenebre e la nebbia favorirono l' entrata nella santa città di questi emblemi idolatrici; e vi rimasero. Appena i cittadini lo seppero, a turbe riversaronsi a Cesarea, circondando il palazzo del procuratore, e tumultuosamente chiedendo che l' abominazione idolatrica venisse rimossa. Pilato sopportò la dimostrazione, durante cinque giorni e cinque notti consecutive. Ma poi fatta accerchiare dai soldati quella plebaglia, fece dai legionari intimare la morte, se non tornavano alle loro case. Ma dinanzi alle spade sguainate, i Giudei porsero il collo dichiarando, che prima volentieri sarebbero morti piuttosto che rassegnarsi a tale trasgressione della legge. Pilato stupefatto non osò la carneficina, e fece ritirare i vessilli da Gerusalemme (4).

Per allora i Giudei non pensavano a ribellarsi. Il popolo era, certo, eccitatissimo, facile sommamente ad esaltarsi alla voce degli agitatori, ma i grandi partiti a capo della vita nazionale si mostravano propensi alla quiete. I sadducei che avevano in loro potere la

somma delle cose, e nei quali lo spirito ellenista aveva spento la fede profetica, non potevano che favorire il governo romano, ed eran per lo meno interessati a tollerarlo. Un movimento rivoluzionario doveva bensì attendersi dai farisei, e una parte di loro cominciava a manifestarlo, associandosi agli zelanti. Ma il grosso del partito rimaneva ancora tranquillo, non tanto perché fosse persuaso di non poter sopraffare la potenza romana — simili idee non capivano in quei cervelli — ma piuttosto perché pensavano che la rivoluzione e la vittoria, o sarebbero inutili o dannose. A che, infatti, aveva giovato la insurrezione giudaica negli anni dell' Epifane? I veri traditori della legge, i perversi nemici della patria, avevano vinto alla fine; cioè l'aristocrazia sacerdotale, il partito de' sadducei. Il fariseo, devoto piú che mai agli antichi profeti, non mostrava di avere alcuna fede nella virtú di umane ribellioni e nella forza delle armi. Egli attendeva serio ed ostinato la sua salute da Dio, mentre dava ogni cura a viver puro e mantenersi degno della gloria riserbata agli eletti. Solo Iddio avrebbe pensato a purgare la santa città e la sua reggia del tempio dai sacerdoti iniqui, protetti da Roma. Il giudizio divino era ormai prossimo, e il fariseo con ansia preparavasi al grande avvenimento, rifugiandosi tutto nella legge.

Lo abbiamo detto: la legge era stata dai sacerdoti creata per il tempio a consolidare nel tempio la loro autorità sulla nazione; ed essa oggi in mano ai farisei era un principio di liberazione dai sacerdoti e dal tempio. I farisei, però, che nella legge trovavano argomento a giudicare severissimamente i sacerdoti, non osavano implicare nell' audace loro condanna il tempio medesimo. Esso rimaneva per loro la intangibile

dimora di Dio, entro il quale a suo tempo sarebbesi manifestato al mondo. In altra età i profeti, Geremia per esempio, osarono annunziare, che i peccati d'Israele resero necessaria da parte di Dio la distruzione di Gerusalemme e del suo santuario. Ma oggi Israele era puro, i farisei che lo rappresentavano avevano coscienza di essere santi; e accennare ad una possibile distruzione del tempio era una bestemmia intollerabile. E qui era la contradizione, che agitava il pensiero fariseo; di avere già trovato nella legge un nuovo punto d' appoggio alla loro coscienza religiosa, senza poter riuscire a liberarsi dal pregiudizio antico che rimaneva pure il fondamento dell'odiato dominio sadduceo: il culto nel tempio. Eppure buona parte de' Giudei se ne erano più o meno liberati, ed erano ascesi più in alto nelle vie dello spirito, coinvolto nella condanna dei sacerdoti anche il tempio. Fra questi gli esseni.

4. Gli Esseni.

Gli esseni formavano come un' associazione monastica, sparsa per tutti i centri del giudaismo palestinese, in numero di oltre quattromila all' epoca nostra. La più gran parte di loro abitava in Giudea, soprattutto nella regione adiacente al Giordano; e sembra avessero il centro dell'organizzazione in Engaddi, impervia solitudine avvallata fra i dirupi sovrastanti al mare Morto. Di origine recente per il nome, al pari dei farisei, rinnovavano sotto altra forma vecchie tendenze israelitiche alla vita religiosa in comune, di cui avemmo esempio nelle scuole profetiche e nelle società dei Nazirei, dei Recabiti, ed altre innanzi l' esilio. La profonda venerazione che nutrivano per Mosè, l'attac-

camento inviolabile che avevano per la legge, la cura minuta, penosa, d'ogni istante, di tutta la vita, che adoperavano per mantenere la purità del corpo secondo i precetti mosaici, li manifesta evidentemente per veri e propri Giudei. Ma invece pare strano che rigettassero del giudaismo quello che pure a norma della legge era il centro del culto religioso, l'offerta delle vittime animali alla divinità. Questo solo dimostra come fossero penetrate nell'anima loro, e in generale in tutta la coscienza giudaica, le nuove idee religiose diffuse in Oriente dall'ellenismo asiatico, inducente piú miti sentimenti nel concetto del rito religioso.

Nel giudaismo gli esseni, ed alle porte di Gerusalemme, assai più che una setta, rappresentano un nuovo orientamento della coscienza giudaica, satura degli ideali dell'ellenismo asiatico. È un cristianesimo informe, entro cui ugualmente riluce la dottrina dei magi zoroastriani ed apparisce il culto pitagorico e rivivono antichissimi riti semitici. Gli esseni rigettano la schiavitù, proclamando l'assoluta uguaglianza degli uomini. In pari tempo il loro disprezzo per la donna, causa d'ogni sciagura, fa loro condannare il matrimonio, o lo accettano a malincuore come un giogo satanico. Tengono in sì gran pregio la verità, hanno sì grande orrore della menzogna, che reputano inutile, e condannano l'uso del giuramento. Credono che nel mondo tutto avvenga a motivo di cause fisse e determinate nell'eternità; e indagano le forze profonde dell'essere, o ne invocano da Dio la rivelazione, per la salute degli uomini dal male e dal dolore, nel presente e in avvenire. Esercitano l'arte della magia celeste, e cercano di apprendere i nomi propri degli angeli, d'insuperabile potere magico. Sono medici, sono profeti.

Menano vita semplice in comune, più volentieri nei borghi che nelle città. A tutto preferiscono l'agricoltura; non amano il commercio. I proventi del loro personale lavoro son devoluti al capo della comunità, e distribuiti fra tutti; nessuno ritiene alcuna cosa per sé. Si levano di gran mattino, e pregano rivolti al sole che sorge. Vanno al lavoro sino a mezzodì, prendono un bagno, e si adunano in sala comune per desinare. È quella il loro tempio, dove entrare non può chi non è puro, ed è inviolabile la sua clausura agli estranei. Avvolti in bianche tuniche, in silenzio, si assidono compostamente. Il panettiere e il cuoco distribuiscono a tutti un pane e del companatico; quindi levasi il capo a pregare in atto sacerdotale, ed essi rispondono. Poi mangiano pur silenziosi, e come avendo premura di ritornare al lavoro. Al termine, pregano ancora. Tale l'incruento sacrificio della loro religione. Prediligono cibi vegetali e di solito bevono acqua. Poi tornano al campo fino a sera per la cena in comune. I giorni di riposo radunansi a conversare circa le loro dottrine e a meditarvi sopra. Odiano ogni altra scienza, ricusano ogni studio che non sia di cercare l'essenza di Dio e dei celesti, l'origine del mondo e le virtù insite nelle cose, lo stato oltre la morte dell'anima separata dal corpo, reputata immortale. Ma le loro dottrine sono arcane, e per nessun motivo le rivelano ai non iniziati.

Per arrivare a conoscerle ed essere ammessi nell'ordine, fa d'uopo assoggettarsi a lunga prova. In genere gli esseni preferiscono adottare come loro figliuoli i teneri fanciulli, e poco a poco educarli al medesimo genere di vita. Chi viene quindi ammesso al noviziato, deve passare un anno in solitudine, sì come loro; purificato poi da un solenne battesimo, o bagno della sacra

iniziazione, passa due anni ancora in solitudine, prima di poter fare la professione, ed avere diritto di conoscere la « verità rivelata ». Ed allora egli deve pronunziare un giuramento, l' unico, di mantenersi onesto, veridico, fedele a Dio ed alla legge sempre, di preferire la morte alla rivelazione dei segreti dell' ordine, soprattutto dei nomi degli angeli. Pare che un documento del pensiero segreto degli esseni sia giunto fino a noi nell' « Ascensione di Mosè », composta nei decennii successivi alla morte di Erode, e di cui ci è rimasta una vecchia traduzione latina (5).

5. Rinascita del profetismo.

Il favore popolare di cui godevano gli esseni è argomento della crisi di coscienza che agitava a quel tempo il giudaismo. Gli esseni invero non disconoscevano il tempio, lo onoravano con donativi; ma reputando impuri i sacrifici di vittime animali, sconsacravano in conseguenza il centro sociale e religioso del culto che era il grande altare dei sacrifizi, e profanavano la liturgia. Era il termine di superamento d' una religione ridotta a una pura espressione di riti esteriori. L' audace novità della riforma deuteronomica aveva il suo sigillo. I sacerdoti crearono a loro vantaggio la legislazione teocratica, rendendo vano l'oracolo e vana la parola dei profeti; ma vennero ad uccidere perciò il principio vitale dello spirito ebraico. La religione costretta nei materiali vincoli del culto esterno, con i quali l' avevano aggiogata alla loro fortuna, deperì, venne meno; e la legge, con la quale credettero identificarla, sfuggì loro di mano, e diventò contro di loro argomento in bocca agli avversari. Ma che cos' era la

legge, parola morta, di fronte a quella viva di sacerdoti e profeti, mortificata appunto dalla legge? L' ansia delle memorie non turbava i riposi de' sadducei, oggi che il sacerdozio, educato al pensiero ellenista, aveva perduta la fede; ma i farisei sbigottivano al truce ricordo, sentendo vie piú che la legge arida e grave ormai non poteva sostituire la parola profetica, fluente linfa dell' anima. E il dolor fariseo si concentrava, come in un disperato abbandono, nel grido supplichevole alla divinità provvidente: « Non v' è piú profeta! » (6).

Ma intanto che il fariseismo, irretito nei lacci entro cui l' avevano gettato i sacerdoti, cercava indarno nella « tradizione » la virtù religiosa emulatrice del « profeta », un vigor nuovo come di rinascita agitava l' antica anima ebraica. L' immenso commovimento di popoli e di civiltà. che da piú di tre secoli esaltava, come oceano tempestoso. l' Oriente alla ricerca di nuovi principii religiosi, non indarno aveva attratto il giudaismo, di là dalla sua legge nazionale, in seno alla vastissima corrente del mondo ellenista. L' urto di tante onde di pensiero aveva abbattuto e travolto, nel fatale naufragio dell' antichità. le credenze di un tempo; ma una nuova coscienza religiosa, come creazione dal caos, poco a poco veniva ad emergere ed inalzarsi. l' ali aperte. al cielo. Il giudaismo anch' esso dové seguire i suoi fati; e a gara con i popoli dell'Asia e del Mediterraneo correre incontro al suo rinnovamento. innanzi che i destini della storia ne sigillassero il termine dell' esistenza.

E l' esaltazione dell' anima, anelante per l' infinito. apparve come un rifluire di vita nelle vene inaridite. e una nuova effusione dello Spirito sopra la terra, quale un dì nel nome di Dio la predisse il profeta:

« Riverserò allora lo spirito mio sopra tutta la carne; i vostri figli e le vostre figlie profeteranno. I vostri vecchi avranno sogni, e i vostri adolescenti vedranno visioni. Fino sopra gli schiavi e le schiave in quei giorni riverserò il mio spirito » (7).

E creati dalla forza dello spirito, sorsero profeti nuovi. E la rivelazione del futuro nella vita dell' uomo, e nei destini dell' umanità, tornò ad essere il principio animatore del popolo eletto, la preoccupazione assillante degli eroi dello spirito. Il profeta Menahem, un esseno, preannunzia il regno a Erode, e l' ira di Dio per i suoi futuri misfatti. Simone, un altro esseno, spiega un sogno all' etnarca Archelao, d' onde ricava che regnerà dieci anni. Un profeta samaritano eccita i suoi correligionari a cercare i vasi sacri che Mosè nascose entro il Garizim, e con i suoi discepoli è fatto massacrare da Pilato. Sono dispersi indizi di un movimento profetico, di cui poco dimostrasi invero alla superficie della storia, perché le rivelazioni di piú grave momento avevano carattere segreto, soprattutto le relative alla fine del mondo, e non erano partecipate che ai propri amici o discepoli (8).

6. Giovanni il « Battezzatore ».

In quei giorni « apparisce nel deserto Giovanni il Battista, a predicare un battesimo di penitenza in remissione dei peccati » (9). La tradizione evangelica, già lo notammo, ha trasformato in un simbolo quell' austera figura. In nessun modo Giovanni fu annunziatore del prossimo avvento del Cristo, e precursore di Gesù; ma invece si mostrò profeta autonomo ed originale. Che provenisse, come narra Luca, di famiglia

sacerdotale, è mera leggenda, nata e formatasi tra i suoi discepoli, nei decennii seguiti alla sua morte. Conveniva di attribuire a un capo di setta l'autorità sacerdotale, come a Gesù convenne, poiché fu reputato essere il Cristo, la discendenza dalla famiglia di David. Giovanni fu realmente uomo del popolo, come l'antico suo predecessore e conterraneo Amos nel deserto di Giuda e senza dubbio visse pari ad Amos, pastore o agricoltore che mai fosse, del sudore della sua fronte. Fu popolano, e intese a predicare la redenzione del popolo.

L'indole della sua predicazione, che accentrasi nel rito del battesimo — la immersione, cioè, che il penitente faceva di sé stesso tutto quanto nell'acqua del Giordano — fa pensare che fosse in relazione con gli esseni, frequenti in quel deserto, se non proprio esseno anche lui. Il suo battesimo aveva un carattere sacramentale, che ne dimostra come fra gli esseni l'origine ellenistica, e somiglia soltanto esteriormente al battesimo, o purificazione giudaico-levitica, che imponevano ai gentili i farisei nel diventar proseliti del giudaismo. Il rito di Giovanni era non per gli estranei, ma per i Giudei. Giovanni non chiamava al suo battesimo né l'aristocrazia sacerdotale dei sadducei, né la borghesia farisea; volgevasi alla plebe. Egli sapeva già che i farisei, e i sadducei non meno, reputavansi uomini puri, e mai non si sarebbero curati nemmeno di voltarsi per guardare l'ammonitore plebeo. Non al fasto de' sadducei, né all'orgoglio de' farisei, ma bensì all'umile popolo potevano dirigersi rampogne come le sue:

« Razza di vipere! Chi v'ha mai persuasi di sfuggire all'ira ventura? Ma fate frutti degni di penitenza;

e non prendete a dire entro voi stessi: Abbiam per padre Abramo. Io v' assicuro che Dio da queste pietre medesime può far nascere figli ad Abramo. E già la scure è posta alla radice degli alberi; e ogni albero che non fa buoni frutti, sarà tagliato e dato al fuoco » (10).

« E Giovanni era vestito con una pelle di cammello, e mangiava locuste e miele selvatico » (11). La tradizione offre in queste parole la leggendaria rappresentazione dell' immagini tetre che agitavano l' anima del profeta. Come Amos e Geremia, Giovanni è un pessimista. Nauseato della corruzione che rode la compagine d' ogni classe sociale, e piú che altrove ferve in Gerusalemme, la « santa » città, volge incontro al futuro lo sguardo pien di corruccio, e non vede nel giudizio imminente di Dio che gli effetti tremendi del peccato, la distruzione e il nulla. Il giorno dell' avvento di Dio sulla terra, sarà di sterminio; e non solo per le genti traviate nell' errore dei secoli, ma eziandio, e singolarmente, per le classi giudaiche, che il vero Dio conobbero e furon ribelli. Colpirà tutti ugualmente la divina condanna; soprattutto coloro che conobbero la verità e la giustizia, e furono ingiusti, mendaci. Ma la povera plebe che pecca nell' ignoranza, l' umile plebe che soffre la tirannide sacerdotale, quella merita di essere salvata. E Giovanni la chiama al suo battesimo.

Giuseppe Flavio in accordo con la tradizione evangelica, ma in senso storico piú vivo, accenna che Giovanni s' era fatto, predicando, molti discepoli (12). Quando apparve sul Giordano a battezzare, in pubblico atteggiamento, senza dubbio Giovanni non era ignoto ai conterranei. Da tempo essi dovevano conoscere l' uomo severo semplice inflessibile, che passava la vita sul lavoro, ed aveva per tutti parole ch' erano idee. Ed

oggi che d' un tratto era disceso lo spirito di Dio sopra di lui, ed egli era venuto presso Gerico, la città di delizie sadducea, predicando in riva al Giordano la penitenza e il battesimo, nell' imminente attesa del giudizio sterminatore, certo il popolo non gli mancò. Simili apparizioni eccitavano al sommo l' entusiasmo degli animi tesi, e prorompevano subito in dimostrazioni politiche. Ma l' autorità vigilava; sopprimeva spietatamente.

7. La morte del profeta.

È difficile dire il perché Giovanni essendo a Gerico — forse per i festivi pellegrinaggi al tempio — non si trovò di fronte Caifa Gran Sacerdote, cui spettava la polizia di quel territorio.Ma Caifa era uomo troppo abile, per non cavarsi d' impaccio in altre maniere. Forse fu lui ad istigare Antipa, di toglier via di mezzo in qualche modo l' uomo troppo loquace. E Giovanni, passato il Giordano, vi fu arrestato per ordine del tetrarca di Galilea.

La tradizione evangelica assegna come causa dell' arresto una frase del Battista, il quale avrebbe biasimato Antipa — o Erode come dicono i vangeli — di essersi congiunto in matrimonio con la moglie d' un fratello, cosa vietata dalla legge.

« Infatti Erode fece arrestare Giovanni, lo incarcerò a motivo di Erodiade, moglie di Filippo suo fratello, che aveva sposata. Perché Giovanni diceva ad Erode: Non ti è lecito avere la moglie di tuo fratello. Onde Erodiade lo insidiava, cercava di ammazzarlo, e non poteva; ché Erode temeva Giovanni, sapendolo uomo giusto e santo, e lo proteggeva; sentendo lui ri-

maneva sopra pensiero, e volentieri lo ascoltava. Un dato giorno, però, che per l'anniversario della sua nascita Erode a' suoi ministri e dignitari e a' principali della Galilea dette un banchetto, la figlia d' Erodiade entrò a danzare, e piacque a Erode e a' convitati. Onde il re disse alla fanciulla: Chiedimi ciò che vuoi, ed io te lo darò. Poi le giurò: Qualunque cosa chiedi, io ti darò, foss' anche la metà del mio regno. Costei uscì, e domandò a sua madre: Che cosa debbo chiedere? Ella disse: La testa di Giovanni il Battista. E subito rientrata sollecita presso il re, gli domandò: Voglio che nell' istante tu mi dia la testa di Giovanni il Battista. E il re fu grandemente rattristato, ma per rispetto al giuramento e a' convitati non volle contrariarla. E mandò un carnefice con l'ordine di recare la testa di lui; ed egli andò e in carcere lo decapitò, e recò la sua testa sopra un piatto. E la dette alla fanciulla, e la fanciulla poi la dette a sua madre. Avutane notizia i suoi discepoli, portaron via il suo corpo, e lo deposero entro la tomba » (13).

Il racconto, semplice e tragico, mirabilmente ritrae i costumi delle piccole corti orientali; ciò non è sufficiente, però, a garantirne la verità storica. Tralasciamo di considerare, che il marito lasciato da Erodiade, in cambio di Antipa, non era Filippo, il quale aveva invece sposato Salome, la figlia d' Erodiade ch' è anonima nel testo evangelico. Anzi, non insistiamo neanche sul fatto che, accettata la storicità di questa narrazione, si disordina l' unica cronologia possibile de' vangeli in rapporto alla vita di Gesù. Ma non si può celare che il racconto contradice espressamente alla notizia data dal Flavio, che Giovanni, arrestato, fu internato nella fortezza di Machero sulle rive orientali del mar Morto.

Era ben naturale; il Battista passava là oltre, quando cadde in potere del tetrarca. Dato questo, la scena del vangelo è impossibile come dato storico, mentre Antipa trovavasi a banchetto nella sua residenza a Tiberiade in Galilea.

La narrazione evangelica non è che una leggenda. A tutt' altro pensava il tetrarca, e lo accenna anche il Flavio, che a sentire volentieri il Battista o ad usargli riguardo. Il racconto poco a poco s' è formato nella comunità de' suoi discepoli, forse verso l' anno 40, che il nipote di Erode, Agrippa I, regnava in Giudea. Non potendo negare che Giovanni fosse morto giustiziato per ordine di Antipa, cercarono di togliere l' odiosità del fatto, nell' opinione pubblica lesivo dell' onore del loro maestro, affermando che Antipa voleva bene a Giovanni, e ch' era stato causa della morte il capriccio crudele di una donna. Anche i cristiani vollero scagionare Pilato della condanna di Gesù, e riversarne invece la colpa sui Giudei.

Il vero è che Giovanni, per motivi di pubblica quiete, ebbe il capo mozzato come ogni altro agitatore politico, in quegli anni tremendi; e forse nella morte egli non seppe che la scintilla della sua parola, tra la folla di oscuri venuti al suo battesimo, aveva acceso in un'anima la fiamma di un incendio inestinguibile.

NOTE.

(1) SCHÜRER, *Geschichte des jüdischen Volkes*, I, pp. 346 segg.

(2) SCHÜRER, op. cit. pp. 377 segg.

(3) Uno di questi « zelanti » figurerà poi tra i dodici apostoli, in persona di Simone detto appunto in *Luca* (VI, 15) *Ζηλωτής*.

(4) SCHÜRER, op. cit. pp. 408-411. L' avversario di Pilato, che ha lasciato di costui un pessimo giudizio, è Agrippa I, le cui

parole ci sono state conservate da FILONE, *Ad Caium*, 38: quivi stesso è descritto come uomo « di carattere inflessibile, duro e pien di arroganza ».

(5) SCHÜRER, op. cit. II, pp. 467-493; BERTHOLET, *Die jüdische Religion*, pp. 311-323; BOUSSET, *Die Religion des Judentums*, pp. 524-536. La derivazione del nome di « Esseni » o « Essei » è ignota: pare che significhi « Devoti », e provenga dalla duplice forma plurale aramaica di חֲסֵא, semplice חֲסֵין *'Εσσηνοί*, o enfatica חֲסַיָּא *'Εσσαῖοι*.

(6) BOUSSET, op. cit. pp. 452-458.

(7) *Joel* II, 28-29; BERTHOLET, op. cit. pp. 139-144.

(8) A questo punto dovrebbero prendersi in considerazione, come documenti di coscienza sociale, le « Odi di Salomone », se fossero in realtà da credere composte in seno al giudaismo, verso quest'epoca (e quindi interpolate in senso cristiano), come vuole A. HARNACK, *Ein jüdisch-christliches Psalmbuch ausdem ersten Jahrhundert* (Leipzig 1910). Ma per me non vi è dubbio, che le bellissime Odi siano di origine invece schiettamente cristiana (verso il principio del secondo secolo); ben altro spirito vi aleggia dentro, da quello del giudaismo, per quanto si tratti di uno scritto a tendenza « giudaizzante ». Nulla dimostra, come l'Harnack vorrebbe, che lo scrittore sia un Giudeo, e che all'epoca sua esista il tempio di Gerusalemme; ma bensì, che Gerusalemme e il loco santo del tempio rimane il centro immutabile della religione nel mondo. La tentata dimostrazione dell'Harnack si agita affatto nel vuoto.

(9) *Marco* I, 4.

(10) *Luca* III, 7-9: è probabile che Luca usufruisca di un'antica tradizione giovannita; anche l'HARNACK, *Sprüche und Reden Jesu*, p. 88, la inserisce nella sua ricostruzione dei logia.

(11) *Marco* I, 6; secondo il testo ricostruito da J. WELLHAUSEN, *Das Evangelium Marci* (Berlin 1909) p. 4. — Le locuste, o cavallette, miste con polpa di fichi secchi, sono anc'oggi cibo ordinario fra i beduini palestinesi.

(12) GIUSEPPE FLAVIO, *Antiq.* XVIII, 5, 2: « Erode uccise costui, un buon uomo, che ammoniva i Giudei di essere virtuosi e giusti gli uni con gli altri, e devoti verso Dio, e che si facessero battezzare. Poiché il battesimo gli appariva gradito, purché non venisse usato qual rimedio ai peccati, ma per la purificazione del corpo, a dimostrare la purità dell'anima per la giustizia. E

poiché altri si univano a lui, profondamente commossi all' udire le sue parole, Erode temé che tanta influenza sopra la gente potesse eccitare una sommossa, poiché seguivano in tutto i suoi consigli; e perciò stimò meglio di prevenire i suoi propositi di novità col trarlo via di mezzo, piuttosto che aversi dopo a pentire della rivolta già avvenuta. Così Giovanni per l'odio di Erode fu incarcerato nella già mentovata fortezza di Machero, e quivi ucciso ».

(13) *Marco* VI, 17-29; WELLHAUSEN, op. cit. pp. 45-47; LOISY, *Les Évangiles Synoptiques* I, pp. 916-929.

Capitolo Undecimo.

Il Profeta.

Dai pascoli di Betleem adonisiaci, m' internai peregrino in primavera per l' alto montuoso deserto di Giuda, sparso di radi arbusti. Dalle cime dove fu Tecoa m' inoltrai fino a' margini, sotto di cui sprofonda il mare Morto, e scesi cautamente fino a metà del baratro, per i dirupi orridi, alla fonte di Engaddi. Era di sera, e i raggi d' occidente rimbalzavano in vividi colori per la vasta conca ferrigna. Pochi alberi irti di triboli, coi loro vuoti ed aridi « pomi di Sodoma », interrompevano a pena la desolata monotonia del paese. Dalle fumide esalazioni del mare fremente liberavami un tenue vento. Ululanti sciacalli percorrevano, come insaziati demoni, il silenzio della notte oscurissima. E al mattino discesi giú nel fondo, sino alle rive sparse d' asfalto e di sale, e gustai sulla punta dell' indice l' amaro interminabile dei gravi flutti. Per i campi di Sodoma raggiunsi i valli quasi intatti di legioni romane; e inerpicatomi su per l' erta parete mi arrampicai fino alla cima, ed aggrappato all' aggere romano, scavalcai finalmente i propugnacoli della fortezza di Masada, rifugio inespugnabile di tutte le rivolte giudee. Sulle meste ruine, che videro tante disperazioni, folgorava il sole implacabile dal cielo bianco e privo costantemente di nubi; e risonava cupo il sotterraneo al

silenzioso muovere dei passi. Dovunque dal fastigio di quella rupe immensa l' occhio vagante per la solitudine dominava su regni della morte, fino alle opposte rive di Machero; e la landa vastissima, coperta da un crudele biancore, pareva non dovesse risorgere piú mai, eternamente uccisa dalle folgori del sole inimico. Quale orribile maledizione pesava dunque nei secoli sopra i destini umani? Perché la vita è un lutto, e la speranza un desiderio vano? (1).

E con l' animo pieno di lacrime lasciai quel tristo mondo, e risalii per la campagna nuda, ove fu Gerico, le rive del Giordano. E poco a poco vidi la profonda vallata, aspra di triboli, cambiarsi in lussuriosa fecondità di messi, vie piú che m' inoltravo incontro ai verdi monti di Galilea. Piani e colline floride ardevano liete del sole, maturante la messe, e per i prati sparsi del sangue degli anemoni il candore estremo dei fiori deperiva esausto in un dì, per la troppa letizia di vivere. Ho io dimenticato forse il giorno, che dall' alveo nero di basalto del fiume sacro ascesi per la ripida costa su l'altipiano gaulanita? Dalle splendide altezze solitarie, sparse di gigli, d' un tratto vidi cupido la molle conca del lago profonda aprirsi fino a' monti opposti, al cui piè sorge ancora Tiberiade; ed irradiava il sole una fervida luce, ovunque per i verdi piani e i colli e le montagne erette a specchio della limpida distesa dell' acque. La gloria dei cieli mi parve incombere sopra la terra, ed elevarsi i monti a sostenere la volta incomparabile di un tempio paradisiaco. Dalle eteree dimore scendevano sulla terra i divini, mentre, l'anima compenetrata d' immortalità, giú per le balze verdi andavo incontro alla beata riva. Grave e fragrante intorno l' atmosfera assopiva in dolci languori lo spirito

meditabondo, cullato dal soave avvicendarsi delle onde. Egli fu qui. Per entro la verde chiostra ch'io vedo, gli rivelò dapprima la vita i suoi misteri. L'anima sua generata da colei che nell'universo unica eternamente è vergine e madre, la divina Natura, di qui si ricongiunse alla divinità, per la virtú dell'infinito amore (2).

1. La patria di Gesù.

Là dove oggi è silenzio e solitudine, ferveva allora intensa la vita commerciale e politica. Molte borgate e città, di qua e di là dal lago oblungo, sorgevano a occidente del pari che ad oriente, e imbarcazioni in gran numero da commercio e da pesca lo percorrevano. Il lembo settentrionale, là onde deriva il Giordano, era un centro floridissimo d'incrocio delle vie carovaniere della Siria con quelle provenienti dall'Arabia. La regione orientale, cui sovrastano i contrafforti dell'altipiano di Gaulan, onde varie città come Gamala, Hippos, Apheka dall'alto proiettavano sul lago l'immagine dei loro colonnati, faceva parte della tetrarchia di Filippo. In Cesarea, presso la vastissima grotta di Pan, da' cui recessi oscuri grosso erompe il Giordano, s'era il tetrarca edificata la sua principesca dimora; ma pure sulla sponda del lago amenissimo, a settentrione dov'era il borgo di Betsaida, aveva costruito una bella città di stile greco, a cui dette, in onore di Giulia figlia d'Augusto, nome di Julia.

La riva occidentale, men dirupata e a vicenda disposta in colline fiorenti, e in fertilissimi piani, celebre soprattutto quello assai vasto di Genesaret, faceva parte invece del territorio di Antipa. Cafarnao, Magdala, altre borgate e città intorno e presso il lago,

facevano lieta corona. Ma tutte erano state di recente oscurate dalla nuova città che in riva al lago Antipa aveva fatto costruire per sua residenza (a. 17) e in onore di Tiberio imperante aveva nominata Tiberiade.

La popolazione del lago era delle piú miste. Se l'elemento giudaico vi fosse in prevalenza, è difficile determinare. Da tempi remoti era quello un distretto abitato da genti di varia stirpe, particolarmente aramea — e l'aramaico v'era parlato da tutti; — ed oggi molti greci vi si erano aggiunti, per guisa che il paese aveva acquistato un carattere spiccatamente ellenista. Hippos, sull'altipiano, ferace di cavalli, era città interamente greca, e così del pari Gadara a poca distanza dal lago, che al pari di Hippos faceva parte della « Decapoli » istituita da Pompeo. E Tiberiade stessa non era propriamente abitata da Giudei, i quali ricusarono per molti decennii di andare a dimorarvi, perché sorgeva sopra le rovine di un cimitero antico. Vita e costumi e riti del gentilesimo quivi si mescolavano col giudaismo; presso le sinagoghe, direi quasi, sorgevano i templi idolatrici. Molto a disagio trovavasi sul lago di Tiberiade il devoto giudeo; là piú che altrove occorreva minuta conoscenza della legge, per isfuggir le occasioni di trasgredirla usando del continuo con i gentili di cui rigurgitava il paese. Il fariseismo vi era piú rigoroso e guardingo, sì da riuscire a distinguersi dalla folla dei peccatori. E peccatori chiamava il devoto giudeo, istrutto nella legge e zelatore di fariseismo, non solamente i gentili, ma gli stessi Giudei del basso popolo, cui era mal nota la legge, e che nelle molteplici relazioni col mondo facilmente la trasgredivano, non avendo altra norma d'agire che la propria coscienza morale (3).

2. La vocazione divina.

La vita di Gesù rimane avvolta nel piú profondo mistero fino al momento del battesimo. La tradizione evangelica in quella circostanza lo qualifica venuto da Nazaret di Galilea, e senza dubbio intende con ciò significare il suo paese nativo. Ma dove era mai Nazaret? Il vangelo di Marco non dice che fosse una « città »; e Luca accenna alla « città » di Nazaret in un racconto che troppo tradisce il suo carattere del tutto simbolico. Invece le esigenze narrative di Marco persuadono a non cercare Nazaret lungi dal lago, e a non la credere identica a quella determinata dalla tradizione ecclesiastica, a piú di trenta chilometri dalla riva settentrionale. Da Marco apparirebbe, come vedremo, che Nazaret non fosse da Cafarnao piú lontana di una camminata. Era probabilmente una semplice località; forse non lungi dalla pianura di Genesaret, la fertile campagna in riva al lago, presso Magdala e non lungi da Cafarnao, nominata anche nel Talmud e presso antichi scrittori (4).

Il racconto evangelico dimostra che Gesù nacque di famiglia povera, e assai numerosa. La madre sua chiamavasi Maria, i suoi fratelli Giacomo, Giuseppe, Giuda e Simone; i nomi delle varie sorelle non ci furono tramandati. Nei rapporti di lui con la famiglia, come vedremo, il padre non apparisce, anche là dove pure dovrebbe; segno che, quando Gesù iniziò la sua predicazione, esso era già morto. È impossibile decidere se avesse nome Giuseppe, come vogliono Luca e Matteo, del resto riportando tradizioni affatto leggendarie. Gesù crebbe povero, costretto a procurarsi di

che vivere, come gli altri fratelli, col lavoro. Che fosse di mestiere falegname, non si può dire con sicurezza; la parola del testo evangelico ha il generico significato di « operaio ». Che sapesse leggere e scrivere, privilegio allora di dotti, non si rileva dalla tradizione di Marco; il racconto evangelico dimostra che non aveva neppure quella media cultura, propria in genere dei farisei, e di cui un esempio ci è rimasto in persona di Paolo. Tuttavia non può dirsi che fosse un volgare ignorante. Partecipando con l' anima fervida e intenta ai moti religiosi del suo tempo, superò ben presto i confini del viver plebeo, e raggiunse con l' agile pensiero le altitudini spirituali (5).

« Ed in quei giorni accadde, che Gesù venne da Nazaret in Galilea, e da Giovanni si fece battezzare nel Giordano » (6). Così la storia dissigilla in Marco il mistero della vita di Gesù, dopo avere accennato al precursore. Animato da quali sentimenti, da quali speranze, lasciò la patria? Fu triste o lieta, dunque, la sua fanciullezza? Come gli apparve l' universo e Dio, in ispecie d' amore o di dolore, quando allo spirito rivolto al cielo dapprima fu rivelata l' esistenza di un mondo migliore? Che idee, quali entusiasmi dettero primi impulso alla sua fede? Chi accese in lui la virtú della divinità? Non lo sappiamo. Bensì possiamo dire che il battesimo rende testimonianza, ch' ei dovesse credersi peccatore. Egli dunque non appartenne agli eletti d' Israele; non ebbe la coscienza del puro giudaismo, né l' anima sua fu educata al fariseismo. Per lui la legge non fu tutta la religione, né reputò la legge causa unica di santità. Nella legge si rifugiava il devoto Giudeo, e tuttavia peccando traeva soltanto da quella motivo ed argomento a purificarsi. Gesù non

crede, invece, pienamente alla legge; Giudeo abituato, piú che convinto, a vivere secondo la legge. La legge dà coscienza a' veri Giudei di essere nel novero dei giusti e dei santi; ed invece Gesù si considera un peccatore. Uomo come gli altri, senza i soliti pregiudizi giudaici, passò la vita sua non fra gli eletti, separato dal volgo dei gentili, ma visse fra i peccatori, coi gentili e alla guisa dei gentili, e peccò al pari di tutti, e sente ora il bisogno della gran redenzione dalle colpe di gioventú, al principio della sua virilità. Crede in Dio e nel prossimo avvento del suo regno con la ingenuità d' un fanciullo. La voce di Giovanni è per tutti, per lui più di tutti, un ammonimento supremo. Dalle profondità del suo spirito una indomabile forza lo spinge in alto ed agita, mentre d' intorno a lui tranquilli e ignari gli uomini vivono paghi ancora di sé. Chi può non obbedire a Dio che chiama? Gesù lascia il lavoro quotidiano, indegno di lui, e trepidando va dove lo spirito vuole.

La tradizione evangelica, armonizzando col battesimo la elezione di Gesù a Figlio di Dio, esprime senza dubbio in maniera simbolica un dato storico. Il battesimo non fu per Gesù, come sarà stato per tanti, un qualunque episodio della vita, provocato piuttosto dal timore superficiale d' un avvenire oscuro; fu l' espressione fervida di tutto l' essere. La parola, l' esempio di Giovanni, in lui furono vitale energia, che trasfigura in sé l' anima umana, e finalmente svela all' immortale il suo destino all' immortalità. Il giovane operaio di Galilea, battezzato, sentì d' esser profeta; e non poté non essere un profeta.

3. La tentazione di Satana.

« E subito lo spirito lo portò via nel deserto; e stette nel deserto quaranta giorni, colà tentato dal Satana; e visse con le fiere, e lo servivano gli angeli » (7). La tradizione ha già in Marco, tanto piú in Luca e Matteo, una forma simbolica; ma nulla vieta che sia l'interpretazione messianica di un fatto storico. In preda a' suoi pensieri, Gesù dopo il battesimo errò per breve tempo solitario nel deserto di Giuda, e visse nella patria degli esseni, confuso tra i seguaci di Giovanni. I propositi eccelsi che aveva osato formare, nell'istante solenne del battesimo, ora lo sbigottivano. Non temeva gli uomini, no. Che cosa possono gli uomini, di fronte a Dio? E Dio lo ispirava, e rendevalo invulnerabile ai colpi della potenza umana. Ma lo atterriva l'idea, che la missione profetica, cui s'era dato, importava una lotta fatale contro Satana e i demoni innumerevoli. Era un combattere d'uomo contro i « Divini », che ardivano misurarsi con Dio nel contendergli l'impero del mondo, ed ogni giorno parevano approssimarsi vie piú alla vittoria finale.

Dovunque oggi nel mondo signoreggiavano i demoni, e con loro il peccato il dolore ogni male regnava sopra la terra. Emersi dalla tenebra sotterra, fetide esalazioni dell'inferno, i demoni in orda infinita s'erano sparsi nel mondo, riempivano di sé l'aria e la terra, corrompendola e mortificandola, in caccia sempre dell'uomo per indurlo al peccato, operare il dolore e la morte dal di fuori con i loro maligni propositi, o, potendo, riuscire in ogni modo a penetrare in lui, possederlo come loro dimora prescelta, straziarlo con i

morbi che in lui sapevan produrre, ed alla fine ucciderlo. La credenza nei demoni per Gesù è ben altra cosa che un puro principio teorico; egli, non meno di un arabo palestinese moderno, li sente intorno a sé, li vede, ci parla, quando sull' imbrunire essi ascendono in frotte dalla terra, qua e là vagolanti ululanti (8). Oh! chi potesse ricacciarli giú nel profondo, eterna loro dimora. Ma l' uomo è conquiso dalla loro tremenda presenza; l' uomo solo non ardisce, non può. Solo Dio vince i demoni con la sua onnipotenza, se l' uomo non fa ostacolo all' opra divina nel mondo, e se coopera, per quanto è in sé, al trionfo di Dio. Lo spirito di Dio caccia i demoni; e l' uomo redento, che sa e sente di possederlo, può tutto contro i demoni, perché trionfa in lui l' onnipotenza divina. La redenzione dell' uomo dal potere dei demoni, è la liberazione del genere umano e del mondo dai principii del male, è per sé stessa l' avvento del regno di Dio sulla terra. Un tempo anche Gesù fu preda di Satana, visse in balia de' demoni; redento e liberato in virtù del battesimo, indarno oggi il Satana tenta di riaverlo in suo possesso. Lo spirito di Dio l'occupa tutto, lo riempie di sé, né vi lascia adito al demone; e il demone vinto lo teme, perché sa che in Gesù opera Dio.

« Quindi poiché Giovanni fu imprigionato, Gesù si recò in Galilea, a predicar l' evangelo del regno di Dio, e diceva: Il tempo è compiuto, ed è prossimo il regno di Dio. Fate penitenza » (9). L' arresto del Battista è un nuovo terribile effetto dell' arcana potenza di Satana. Il profeta cacciato a morire nel fondo di un carcere, per aver annunziato l' avvento di Dio giudice giusto e severo; dispersi i suoi discepoli, e costretti al piú duro silenzio, l' opera redentrice di Dio sulla

terra ancora una volta interrotta; Satana ha vinto. Lo spirito di Gesù non si abbatte nell' avversità, ma ne trae nuovo slancio di fede. Possono forse gli uomini, possono i demoni resistere a Dio onnipotente? L'età del suo regno è vicina; egli lo vuole, e l' uomo può volere con lui fiducioso. Giovanni ha parlato; ora parlino quelli che intesero la sua parola.

4. Principio dell' era messianica.

La tradizione evangelica è piú oscura che mai sul principio del ministero di Gesù in Galilea. Rileviamo bensì che, tornato sulle rive del lago, non s' interessa piú della famiglia, e si dà tutto all' opera per la quale si sente chiamato. « Passando in riva al lago di Galilea vide Simone e Andrea, fratello di Simone, gettar le reti in acqua; ché eran pescatori. E Gesù disse loro: Seguitemi, ch' io vi farò pescatori d' uomini. E tosto essi lasciarono le reti, e lo seguirono. E andando poco piú oltre, vide Giacomo, figliuolo di Zebedeo, e Giovanni suo fratello, in una barca, a rassettare le reti. E tosto li chiamò, e lasciarono il loro padre Zebedeo nella barca coi mercenari e lo seguirono » (10).

Come Gesù riuscì a fare i primi discepoli, la cui vocazione è narrata quale opera del Cristo, è piú agevole supporre che descrivere. Probabilmente erano amici coetanei, ch' egli sapeva animati dagli stessi ideali, già innanzi di lasciar la Galilea per recarsi in Giudea, e che ora al ritorno infervorò delle ardenti speranze. Fra i quattro, Andrea figura, nella tradizione di Marco, come persona affatto secondaria; mentre Simone, Giacomo e Giovanni sono gl' inseparabili compagni dell' opera di Gesù, e testimoni intimi di tutto il viver suo.

Simone, detto Pietro ellenisticamente, è il primo di tutti. La sua preeminente dignità di discepolo è rilevata dal fatto che, come sembra, Gesù lasciata la famiglia si stabilisce in casa di lui stesso a Cafarnao, e quivi ha l' occasione di operare uno de' suoi primi « miracoli » risanando la suocera di lui colta dal demone della febbre. « E tosto — dice al solito Marco — egli andò nella casa di Simone e di Andrea, con Giacomo e Giovanni. E vi era la suocera di Simone, giacente con la febbre, e tosto glie ne parlano. Ed egli avvicinatosi a lei, la fece levare, prendendola per mano, e la febbre la lasciò, ed essa prese a servirli » (11).

Al tempo di Gesù predominava la persuasione fatalista, che in genere le malattie si dovessero all' opera delle potenze del male, e fossero un effetto naturale del peccato, che a' demoni dava il diritto di esercitar la loro attività a danno dell' uomo. I morbi specialmente di carattere interno e materialmente invisibili, come febbri, paralisi, ed ogni forma di pazzia o di epilessia, reputavansi prodotti dalla energia maligna di demoni particolari, riusciti a penetrare in corpo all' uomo, e a corromperne in questa o quella guisa i principii vitali. La guarigione pertanto non era opra del medico, inteso a modo nostro, ma del sacerdote, che per divina virtù poteva liberare dal demone il paziente, o redimerlo a un tempo dal dolore e dal peccato che ne era la causa. I rimedi, per così dire, adoperati in proposito, battesimi o lavacri, unzioni con olio o saliva, aliti sacerdotali in faccia al paziente, non possedevano già propriamente un valore medicale, ma erano soltanto materia e simbolo sacramentale della formula pronunziata dal sacerdote sul malato, nella quale era tutta la virtú di guarire e redimere il sofferente, liberandolo

col suo celeste potere magico dal demone, che veniva ricacciato nell' inferno.

La riforma deuteronomica aveva reso impossibile a' fedeli giudei di recarsi a interpellare in tutti i casi il sacerdote e ottener la sua potente mediazione, quando era in preda al demone di questo o di quel morbo. Specialmente i Giudei che vivevano lontani da Gerusalemme, usufruivano quindi dell' opera libera di quelle persone, che pur senza appartenere al sacerdozio potevano ugualmente esercitare la medicina a norma del metodo allora in vigore. Solo in alcuni casi di morbi epidemici, come per la verifica ufficiale della guarigione dalla lebbra, l' intervento del sacerdote era per legge necessario a tutelare i principii della difesa sociale. L' arte medica in genere, pero, era liberamente esercitata, e sottratta ai poteri dello stato, perché il valore della guarigione in fondo non risedeva nella persona che faceva il medico, ma nelle formule magiche, le quali, esattamente adoperate, costringevano a intervenire contro i demoni a favor del malato la onnipotenza divina, infallibile e insuperabile. V' erano formule potentissime che chiamando per nome qualche arcangelo od altri angeli forti in modo speciale contro questo o quel demone li obbligavano a mettersi subito a disposizione del medico, per guarire prontamente il penitente. Gli esseni, celebri medici, sapevano un gran numero di nomi d' angeli; li tenevano, però, segretissimi, perché, saputo il nome dell' angelo in causa, chiunque poteva far da medico. In altri casi, invece, per guarire il malato e liberarlo dal demone, bastava fargli intimazione in nome di qualche profeta o qualche savio dell' antichità o de' tempi moderni, specialmente conosciuto per aver nel suo spirito la forza attiva di cacciare i

demoni e guarire le malattie. I demoni che lo fuggivano quando egli visse, lo fuggono ugualmente dopo morto. Solo chi aveva coscienza di possedere entro di sé lo Spirito, la divina virtù che vince i demoni, come i profeti, poteva arrischiarsi a cacciare i demoni dal corpo dei malati ed a guarirli, in suo proprio nome, o nel nome di Dio che valeva genericamente lo stesso. Così faceva Gesù (12).

Ovvio è il pensare che siffatte cure non riuscissero bene agevolmente. In tal caso la mancata guarigione non era attribuita a un difetto della formula sacra posta in uso, con buon successo, in altri casi. La colpa era o del medico, che non l' aveva pronunziata bene, o del malato che in qualsiasi modo aveva messo ostacolo, con la sua volontà peccaminosa, a che ottenesse la formula sacramentale, cioè l' onnipotenza divina insita in quella, il suo compimento. Insomma, per parlare il nostro linguaggio, la guarigione era l' effetto di una potente suggestione psichica esercitata dal medico sopra il paziente, e che esigeva, per essere attiva e fruttuosa, una corrispondenza perfetta di « fluido nerveo » tra l'operatore e il malato; esigeva, dicevasi, la fede nell' uno e nell' altro. Gesù era in questo senso uomo di fede potentissima, e cioè possedeva in alto grado l'energia suggestiva personale. Marco serba ancora memoria della straordinaria virtù dello sguardo che era negli occhi di Gesù; gli altri vangeli sopprimono questi ed altri simili accenni all' opera del Gesù storico. Gesù raccomandava istantemente, per tal motivo, che avessero fede coloro che a lui si rivolgevano per guarigione; fede nell' opera sua, nella sua predicazione dell' avvento imminente del regno di Dio. Egli era troppo pieno dello spirito di Dio, per poter ascrivere le gua-

rigioni mancate ad altra causa che alla mancanza di fede ne' suoi ascoltatori.

La fede era la cosa piú difficile ad ottenere dai pazienti; ed era l'argomento d'ogni medico, che non vedeva riuscire a bene le sue cure infallibili. E al malato non rimaneva che aver pazienza; e rassegnarsi a andare di qua e di là da questo e da quel medico, fino a trovar la sua buona ventura. Appena si spargeva la notizia, che v'era un uomo nuovo, capace veramente a fare il medico e a guarire da ogni malattia, e a cui venisse fatto in realtà di cacciar via i demoni dal corpo dei malati, era un subito accorrere di gente alla sua porta. Così avvenne a Gesù la sera stessa, dice il vangelo, che risanò la suocera di Pietro.

« La sera, sul tramonto del sole, gli portarono quanti avevan male, e gli indemoniati; sicché tutta la città s'era adunata alla porta. Ed egli guarì molti, sofferenti per varie malattie, e cacciò molti demoni ».

« La dimane, prestissimo all'alba, levatosi uscì per andare in un luogo deserto, e stava là in orazione. E Simone gli corse dietro, e gli altri con esso; e trovatolo gli dicono: Tutti cercano di te. E disse loro: Andiamo ne' paesi vicini, sì che là pure io predichi; ché per questo io sono venuto. E andava predicando, e cacciando i demoni ».

« E dopo alquanti giorni, tornato di nuovo a Cafarnao, si sparse ch'egli era in casa. E tanti trassero quivi, che non capivano piú nel piazzale davanti la porta. Ed arrivò gente a portargli un paralitico sostenuto da quattro; i quali non riuscendo ad accostarglielo, per via della folla, scoperchiarono il tetto dove egli era, e giú dall'apertura calarono il lettuccio in cui giaceva il paralitico. Vedendo la loro fede, Gesù disse al

paralitico: Figlio, ti son rimessi i tuoi peccati: io ti dico, levati, prendi il lettuccio e torna a casa tua. Ed egli si levò, e preso il lettuccio se n'andò via dinanzi a tutti; per modo che tutti stupefatti lodavano Dio e dicevano: Non abbiam visto mai di tali cose» (13).

5. La contradizione.

A questo punto la tradizione evangelica mette Gesù in contrasto con i farisei del paese. Essi rappresentavano dovunque la media cultura borghese in seno al giudaismo, e, orgogliosi di avere nella legge il contenuto integrale della verità religiosa, a nessuno riconoscevano il diritto di agire e di parlare in nome di Dio, fuor degli stretti limiti della legge medesima. Gesù che alla maniera di Giovanni, e anche piú decisamente, ignora la legge, e non opera in nome della legge ma bensì per lo spirito di Dio ch'egli possiede, è per i farisei non un Giudeo, ma uno dei gentili; non un giusto, ma un peccatore. Ed infatti, essi notano ai discepoli, non usa egli, al pari d'un gentile qualunque, con persone alle quali un fariseo si guarderebbe bene dall'usare riguardi d'amicizia o convivenza? Sentiamo Marco:

«E nuovamente venne in riva al lago, e il popolo accorreva intorno a lui ed egli insegnava. Passando per là oltre, vide Levi figliuolo d'Alfeo, seduto al dazio, e gli disse: Seguimi. Ed alzatosi, quegli lo seguì. Ed accadde poi che si mise a tavola a casa di lui, e molti pubblicani e peccatori sedevano con Gesù e co' suoi discepoli, gli scribi de' farisei, a vederlo mangiare con pubblicani e peccatori, dicevano a' suoi discepoli: Egli mangia insieme con pubblicani e peccatori? Gesù, che

udì, rispose loro: Non i sani han bisogno del medico, ma gli ammalati: non sono venuto per chiamare i giusti, ma i peccatori » (14).

È superfluo mettere in rilievo la profonda ironia di queste parole: Gesù, del resto, risponde come era ovvio in bocca ad un discepolo di Giovanni il Battista. Ma i farisei non disarmano. In fondo essi hanno potenti motivi economici e sociali, per contradire Gesù e non dargli tregua. Anch' essi, come possono, fanno da medici, vanno cacciando i demoni, e le cure ben riuscite sono ricompensate. Nondimeno essi combattono Gesù a filo di logica. Per essi Gesù, che non si attiene alla legge, è un peccatore, è un gentile, malgrado apparisca un Giudeo. Come riesce, dunque, a cacciare i demoni, poi che i fatti non si posson negare? Non certo, essi vanno spargendo, per virtù di Dio, ma per mezzo del diavolo, come i gentili fanno guarendo i malati. Gesù non è un profeta, come da molti si comincia a credere, è un emissario di Satana, un ministro di Beelzebub. Non è lo spirito di Dio in lui, ma in lui dimora anzi un potentissimo demone, che a' demoni comanda come a' suoi sottoposti. L' opera sua di medico per questo è fortunata. Dal loro punto di vista i farisei son logici, e non mancano certo fra il popolo molti che approvano. Gesù è indignatissimo di questo apprezzamento, maligno altrettanto che dialettico, e non può sopportare che il carattere vero e genuino di tutta l' opera sua venga falsato tanto perfidamente. Egli protesta contro l' asserzione de' farisei; la loro non è tanto un' offesa fatta a lui personalmente, quanto un oltraggio a Dio che opera per mezzo suo, una bestemmia contro lo Spirito santo; uno di quei peccati, che, nel concetto fatalistico del tempo, non son passibili di

redenzione, e dannano chi lo commette a non poter aver parte nel regno di Dio. Ascoltiamo il vangelo:

« Poi tornarono a casa. E là di nuovo si adunò tanta folla, che neanco potevano mangiare. E risaputolo i suoi vennero a prenderlo, poiché dicevano. È un forsennato. E gli scribi arrivati da Gerusalemme dicevano: Egli possiede Beelzebub, e, per virtú del principe dei demoni, discaccia i demoni. Ed egli li chiamò presso di sé, e per similitudine diceva loro: Come può il Satana cacciare il Satana? Se un regno è in sé medesimo discorde, non può sostenersi quel regno; e se una casa è discorde in sé medesima, quella casa non può sostenersi. E se il Satana è contro sé ribelle ed è discorde, non si può sostenere, e va in rovina. Nessuno può entrar mai nella casa del forte, e depredarne le suppellettili, se prima non lega quel forte; ed allora potrà depredarne la casa. Amen, io dico a voi, tutto all' uomo verrà perdonato, qualunque cosa possa bestemmiare; ma colui che bestemmia lo Spirito santo non otterrà perdono mai, e rimane colpevole di eterno peccato. Poiché dicevano essi: Egli ha uno spirito immondo. — Allora sopraggiungono sua madre e i suoi fratelli; e rimasti di fuori gli mandarono qualcuno a chiamarlo; ché frattanto una folla stava seduta intorno a lui. Gli dicono: Tua madre e i tuoi fratelli son là fuori, e ti vogliono. Ed egli rispose: Chi è mia madre, e chi sono i miei fratelli? E guardando tutt' intorno i sedenti poi disse: Chi fa la volontà di Dio, costui m' è fratello sorella e madre » (15).

Questo racconto semplice, così vicino alla realtà storica, contiene uno dei fatti piú importanti della vita di Gesù: i rapporti di lui con la famiglia. Probabilmente Gesù contro il volere, o almeno i consigli, de' suoi era

andato in Giudea. Tornato in Galilea, stimò inutile o pericoloso rientrare in famiglia, mentre la sua missione di profeta esigeva per essere adempiuta la piú perfetta libertà di spirito. Per il momento, trovò in casa di Pietro la fraterna ospitalità che faceva per lui. La madre e i fratelli che intanto di lui non sapevano più nulla, arrivano a conoscere d' un tratto, dalle voci sparse del pubblico, a quale nuovo genere di vita si sia dato Gesù. E vanno per trovarlo e ricondurlo, con le buone o con le cattive, alle ordinarie abitudini d'operaio casalingo. Il racconto evangelico ci porge motivo a supporre, che non abbiano fatto per raggiungerlo piú di pochi chilometri. Ma appena vedono di che si tratta, ogni loro proposito vien meno. Gesù è sfuggito loro irremissibilmente di mano.

« È un forsennato ! » Questa è la parola, ben diversa dall' insinuazione maligna de' farisei, del dolore, dello sbigottimento materno e fraterno. È la prudenza volgare, è la saviezza borghese, è l' opinione de' contemporanei che conobbero Gesù fanciullo e giuocarono insieme con lui, e cresciuto lo ebbero compagno e amico nella vita ordinaria. Sono gli infiniti mediocri, i quali si erigono a giudici di questo incomprensibile eroe dello spirito, che inizia, e non lo sanno, un' èra nuova nella storia umana. Non è quella parola che interessa noi tardi posteri, ma la risposta di Gesù che essa ha provocata. In ogni secolo, sotto ogni cielo, è il sublime disprezzo di tutti i pregiudizi sociali, che anima la vita dei grandi iniziatori, dal Budda a Zoroastro, a Maometto, a Francesco d'Assisi, a Lutero.

6. La parola creatrice.

Non solo: ma il racconto di Marco fa conoscere il genuino carattere della dottrina di Gesù. Gesù non è un dottore come gli scribi, o come i farisei che fanno scuola, e tengono a che il popolo li distingua dal volgo col nobile appellativo di « rabbi »; Gesù è uomo d'azione. Egli ha troppo scarsa cultura, per poter di leggieri concepire la sua missione profetica in forma d'una teoria da propagare; il suo regno di Dio è integralmente una vita da promuovere, una rinascita da propugnare. Il suo insegnamento, prima in casa e quindi in riva al lago, è secondario allo scopo che innanzi tutto s'è prefisso: cacciare i demoni e redimere chi soffre dal peccato e dal dolore, cooperare infaticabilmente alla vittoria di Dio sulle potenze del male. I suoi detti, piú che altro similitudini secondo il gusto orientale, tratte dalla visione della vita o dal semplice buon senso popolano, lasciano scorgere bene il carattere occasionale che ne dimostra l'origine: sono risposte alle difficoltà che i suoi nemici, o forse i suoi discepoli, gli oppongono mentre procede nel sublime cammino.

La sua parola, l'annunzio attivo e impellente del regno di Dio, è un seme gittato alla terra; se non fruttifica come dovrebbe, se non ottiene troppo numerosi discepoli, che cosa importa? Egli semina, e Dio nel mistero della sua provvidenza matura la messe. Ma come da sì umile principio avrebbe origine un così gran fatto? E il granellino di senapa, risponde Gesù, non diventa, se vien seminato, un bell'albero? E quel poco di lievito che la massaia mette nella pasta non serve

a fermentare la massa di farina per il pane? Ma perché dare scandalo ai buoni, gli osservano i farisei, mescolandosi coi peccatori? Ma sono i peccatori a cui fa d' uopo la redenzione e l' opera del regno di Dio. Il pastore piú s' interessa della pecora ch' egli ha smarrito.

« Ed egli prese di nuovo — seguita Marco immediatamente — a insegnare in riva al lago; e s' adunò gran turba intorno a lui, sicché dové montare in una barca sul lago, e la folla stava in riva. E diceva: Sentite: Un seminatore uscì per seminare. E seminando, parte cadde lungo il cammino, e vennero gli uccelli e lo mangiarono. E parte cadde su terren petroso, dove non c' era molta terra; e presto germogliò, perché non era in terra fonda. Ma sorto il sole riarse, e non avendo radici inaridì. E parte cadde fra i pruni, e i pruni crebbero e lo soffocarono, sicché non fece frutto. E parte cadde nel buon terreno e fruttò, crebbe e rese l' uno trenta, l' altro sessanta, l' altro cento. E diceva: Chi ha orecchi per intendere, intenda ».

« E diceva: Tale è il regno di Dio, come se un uomo getta il seme in terra, poi dorme e veglia notte e dì, e il seme spunta e s' erge, ed egli non sa come. Da sé produce la terra, prima l' erba, poi la spiga, quindi il grano pieno entro la spiga ».

« E diceva: Come si può figurare il regno di Dio, con qual similitudine si può rappresentare? È come un grano di senapa che, quando si semina in terra, è piú piccolo d' ogni altro seme su la terra. Ma poi ch' è seminato, cresce e diventa il piú grande fra' legumi e fa gran rami » (16).

« E diceva: A che cosa si può paragonare il regno di Dio? Esso somiglia al lievito, che una donna prese

e mischiò con tre misure di farina, sinché tutto fu fermentato » (17).

« Che vi pare? Se uno ha cento pecore, e di esse va una smarrita, forse ei non lascia al pascolo le novantanove e va in cerca di quella smarrita? E s' egli la ritrova, amen, vi dico che se ne rallegra piú che per le novantanove non ismarrite » (18).

Gesù è un grande ottimista : lo si direbbe incapace di comprendere fin l' esistenza del dolore nel mondo, e di contemplare altrimenti la vita che in ispecie di bontà e di bellezza :

« Beati i poveri — dice a' suoi discepoli — perché di loro è il regno di Dio. Beati coloro che piangono, perché saranno confortati. Beati quelli che hanno fame, perché saranno saziati » (19).

« Io vi dico : Non vi preoccupate dell' anima vostra, che cosa mangerete, né del vostro corpo, come vestirete. L' anima non è piú che il nutrimento, e il corpo non vale piú della veste? Guardate i corvi : non seminan né mietono, né adunano entro i loro granai, e Dio li nutre. Non siete voi da piú di loro? Chi di voi con le sue preoccupazioni può accrescere d' un cubito la sua lunghezza? E del vestire, perché vi preoccupate? Considerate i gigli come crescono! Non lavorano essi e non filano. Ma io vi dico : neanche Salomone, con tutta la sua gloria andò vestito mai come uno di loro. Se dunque Dio nel campo l' erba che oggi vi è, e domani è gettata nel forno, veste così, quanto piú voi, gente di poca fede? » (20).

« Non si comprano due passeri per un quattrino? E nessuno di loro cade in terra, senza che Dio lo voglia. Tutti i capelli della vostra testa sono contati. Non temete ; ché voi siete da piú di molti passeri » (21).

Questo discepolo di Giovanni, quanto è diverso dal maestro! Quello che nella mente del Battista è il motivo della predicazione, l'annunzio dell'imminente giudizio di Dio per la distruzione violenta del mondo corrotto e de' peccatori ostinati, non apparisce mai nella dottrina del « profeta di Nazaret », se non come allusione casuale provocata dalle accuse de' farisei. Per Giovanni il regno di Dio è innanzi tutto la estirpazione del male; per Gesù, la creazione del bene. Per Giovanni la vita dello spirito è situata oltre i confini del mondo naturale; invece per Gesù la religione è una virtú insita nella vita presente, potenza creatrice delle forme spirituali nella natura medesima. Perciò Giovanni veste e si nutrisce come un asceta; reputa inseparabile la religione dal rito. Esige dai discepoli il battesimo, e vuole che digiunino, e insegna loro a pregare secondo formule prestabilite. A queste forme esterne di religione Gesù non dà valore. Fu battezzato, ed egli non battezza; non digiuna, né insegna a digiunare, malgrado i farisei di ciò si scandalizzino; non si preoccupa mai di formulare preghiere per uso rituale dei discepoli.

Forse perché Gesù è uomo di scarsa cultura, non comprende le esigenze sociali della vita religiosa, né apprezza l'importanza del rito o del costume ascetico? La sua è religione della vita, è fervore perenne dello spirito nella natura. Egli accetta la vita e la natura sublimata nello spirito e resa divina. Un beato ottimismo è il carattere indelebile di tutta l'opera sua. Egli è il miglior discepolo del secondo e del terzo Isaia, quanto invece Giovanni ritrae di Amos e di Geremia.

7. Alla conquista del mondo.

« E dice loro quel dì, sul far della sera: Passiamo all' altra riva. E lasciata la gente lo prendono, così com' era, entro la nave, e là v' erano pure altre navi. E sopravvenne una forte procella di vento, talché i flutti riversavansi sopra la nave, e di già la nave si empiva. Ed egli stava in poppa, dormendo sul capezzale. Ed essi lo svegliarono e gli dissero: Maestro, non te ne importa che noi andiamo perduti? Allora egli si alzò, e rampognò il vento e disse al mare: Taci, sta quieto. E cessò il vento, e si fece grande bonaccia. E disse loro: Di che mai vi spaventate? Avete voi sì poca fede? E provarono essi gran timore, e fra loro dicevansi: Chi è costui, che pure gli obbediscono il vento e il mare? » (22).

Questo racconto in Marco dà termine al capitolo delle parabole. Così come ci è pervenuto, esso non è che la rappresentazione simbolica della divina autorità del Cristo, che sembrava dormire noncurante della sua chiesa, intanto che la mistica nave, percossa dalle tempeste del mondo sollevate da Satana, minacciava per poco di sommergersi, una diecina d' anni dopo la morte di Gesù. Nel migliore dei casi può darsi che nondimeno un fatto storico rimanga a fondamento del racconto. Il lago di Tiberiade, così quieto, limpido, liscio, frequentemente s' agita ai colpi di vento che sfuggono dal vallone settentrionale, e tormenta le piccole barche da pesca vaganti qua e là. Sono cose di non grave momento, pur facendo impressione in chi trovasi lontano dalle rive; non v' è niente di strano che Gesù abbia talvolta gridato al demone del vento di tacere, e la tempesta si calmasse.

Checché ne sia, la narrazione è estranea al rimanente del contesto. E infatti al principio del racconto, Gesù « è preso nella nave » dai discepoli, segno che dunque innanzi stava in riva ; mentre invece tutto il capitolo, nel contesto precedente, lo dimostra già seduto nella nave ad insegnare le parabole. Vero scopo della inserzione sembra quello di mettere in rilievo la decisione di Gesù, dopo avere per qualche tempo limitata l' opera sua alla città di Cafarnao ed a' suoi dintorni immediati, di estendere piú oltre la sua attività, naturalmente restando in vicinanza del lago.

« E pervennero all' altra riva del lago nel paese dei Gadareni. E com' essi sbarcarono dalla nave, gli si fece incontro un uomo con uno spirito immondo ; il quale dimorava fra le tombe. E nessuno lo poté mai legare, nemmeno in ceppi ; e in ogni tempo, notte e giorno, se ne stava entro le tombe e per i monti, e gridava e percotevasi con pietre. Tosto ch' ei vide Gesù da lungi, accorse e si gettò davanti a lui, esclamando : Che cosa ho io da fare con te, o Gesù? Io ti scongiuro per Iddio, non darmi tormento. E gli domandò : Come ti chiami? E disse : Mi chiamo Legione, perché siamo in molti. E molto lo pregò che nol cacciasse via da quella terra. E v' era là su per il monte una mandra di porci a pascolare, ed essi lo pregavano : Lascia che noi possiamo entrare nei porci. E lo permise loro. E uscirono fuori gli spiriti immondi ed entrarono nei porci. E la mandra si buttò a precipizio giú nel lago, in numero di duemila, e affogaron nel lago. E i mandriani fuggirono a raccontarlo in città e per i villaggi. E venne la gente a vedere che cosa fosse accaduto. Giunsero presso Gesù, e videro l' indemoniato a sedere, vestito, in senno, ed ebbero paura. E i testimoni rac-

contaron loro quanto avvenne all' indemoniato, e la cosa dei porci. E presero a pregarlo, che andasse via dal loro territorio. E poiché fu montato sulla nave, lo pregò quello già stato indemoniato di poter rimanere con lui. E non glie lo permise, anzi gli disse: Va' a casa tua, presso la tua famiglia, e narra quanto fece Dio per te, ch' ebbe pietà di te. E quegli andò, e prese a divulgare per la Decapoli quanto Gesù gli aveva fatto, e tutti n' erano meravigliati » (23).

Malgrado il colorito leggendario e la mancanza di storicità di certi particolari, non mi pare in sostanza che si possa contestare la verità storica di questo racconto. Esso anzi è caratteristico della libertà di spirito con la quale adempiva Gesù la sua missione profetica, non solamente nei limiti del territorio giudaico di Galilea, ma nel paese ellenistico della vicina Decapoli, là dove un fariseo per tale scopo non avrebbe mai messo piede. La narrazione però, ci fa sapere che il tentativo di Gesù non sortì buon esito, e che la dimostrazione della sua singolare potenza, nel cacciare i demoni dai poveri folli invasati, in pratica non ebbe altro effetto che di farlo tornare su' suoi passi subito verso Cafarnao. Il ritorno, secondo il vangelo di Marco, sarebbe per Gesù stato occasione a far due nuovi miracoli, la guarigione improvvisa della donna sofferente di un flusso di sangue da dodici anni, e la resurrezione dai morti della figlia del capo di Sinagoga Giairo. Il racconto, se anche proviene da un nucleo primitivo, reso però irriconoscibile, di verità storica, non può avere, come l' abbiamo oggi, che un valore simbolico in rapporto alla divina potenza del Cristo (24).

8. Verso l' ignoto.

Da questo momento la narrazione evangelica smarrisce fino quel tenue ordine logico, che fin qui ci aveva aiutati a coordinare in senso cronologico i pochissimi fatti rilevati del ministero pubblico di Gesù in Galilea. È impossibile giungere a conoscere con una certa precisione, fra le narrazioni simboliche che l' una dopo l' altra si succedono, le vicende particolari dell' opera sua. Ai racconti puramente ideali che esaltano l' opera del Cristo in Galilea e a' suoi continui miracoli, fra cui la duplice moltiplicazione dei pani, fa duro contrasto la persistente incredulità dei contemporanei, « nella sua patria », dove è più conosciuto. « E coloro che udivano — osserva Marco — n' erano stupiti e dicevano: D' onde ha egli ciò? Quale sapienza fu concessa a lui? E prodigi siffatti avvengono per via di lui ? O non è egli l'operaio, figliuolo di Maria, e fratello di Giacomo e Giuseppe e Giuda e Simone? Ed anche le sue sorelle non stanno qui fra noi? E si scandalizzavano di lui. E Gesù disse loro: Un profeta è onorato, tranne che nella sua patria, fra i suoi congiunti e nella sua famiglia. E quivi egli non poté far nulla. Ed era meravigliato della loro incredulità; e percorreva i villaggi tutt' intorno e insegnava » (25).

I farisei d' altronde, ed è naturale, non gli davano requie. Non tralasciavano occasione di porlo in mala vista presso il popolo, cercando specialmente di persuadere i Giudei, che egli non aveva autorità di sorta per insegnare mentre ignorava la legge, e ne trasgrediva i precetti. Essi una volta lo avevano redarguito del fatto, che i suoi discepoli osavano mettersi a tavola

senza lavarsi le mani, secondo il rito della purità legale. Gesù, che non lo aveva potuto negare, s'era per tutta risposta scagliato contro di loro, rimproverandoli invece di riuscire per amor della legge, ed applicando a lettera la legge, a violare i principii della onestà naturale. Altra volta vedendolo assumere sempre piú l'aspetto e i modi di un profeta, « i farisei vennero fuori e presero a discutere con lui, e per tentarlo gli chiesero un segno dal cielo. Ed egli sospirando profondamente disse: Perché domanda un segno questa generazione? Amen, io vi dico, nessun segno sarà dato a questa generazione » (26).

Gesù dové insomma persuadersi che, svanito il buon augurio della prima sorpresa popolare, l' opera sua di profeta del regno di Dio intristivasi all'ombra dell' avversione implacabile de' farisei, organizzati tutti addosso a lui solo, appena confortato da qualche vacillante discepolo. Il suo nobile impulso abbattevasi miseramente, fra l' indifferenza dei piú, contro la intransigenza provinciale di quel gretto giudaismo borghese. E v'era di piú. Se i farisei pareva si limitassero a combatterlo con la parola, in ben altra maniera preparavasi a immischiarsi nella faccenda la corte della prossima città di Tiberiade, ed i molti Giudei che l'ambizione o l' interesse di piacere a Roma, e di giovarsi a lor pro della situazione politica, eccitava a mostrarsi fautori di Antipa e della sua casa, e formavano il partito così detto degli Erodiani. Per quanto già sospetto, qual discepolo di Giovanni, finché Gesù si era limitato ad annunziare l' avvento del regno di Dio nella città di Cafarnao e per gli immediati dintorni, l' opera sua non poteva aver attirato gran che l'attenzione del pubblico.

Ma poi ch' egli aveva creduto di estendersi in un raggio d' azione piú ampio, dando occasione a fatti che turbavano la pubblica quiete, come quello avvenuto a Gadara, d' onde fu espulso con le buone, la sua predicazione religiosa e la sua medicale attività assumeva il carattere inquietante di una intollerabile agitazione sociale, di fronte a cui l' autorità politica trovavasi costretta a intervenire (27). Quale fosse il pensiero, a tal proposito, del tirannello di Tiberiade, forse Gesù non sapeva; ma era facile immaginarselo, dopo la triste fine poco innanzi subita dal Battista nelle segrete di Machero. Non era uomo Antipa, da usar riguardi a un plebeo, che aveva contro tutti i farisei. Se tuttavia preferisse all' arresto e alla condanna la fuga di Gesù dal tetrarcato, è difficile presumer di sapere. Fatto sta che « taluni farisei si fecero avanti a dirgli: Esci, e va' via di qua, perché Erode (Antipa) ti vuole ammazzare. Ed egli disse loro: Andate a dire a quella volpe: Ecco, io caccio i demoni, e fo guarigioni oggi e domani, e domani l' altro sono a termine. Mi occorre oggi e domani, tuttavia, e il dì appresso fare viaggio, perché non istà che un profeta abbia a perire fuori di Gerusalemme » (28). Questo inciso del vangelo di Luca, credibilmente tratto dal nucleo primitivo della tradizione evangelica, ci fa conoscere uno de' principali motivi, per i quali Gesù abbandonò la ingrata ed infeconda terra di Galilea, e volse l' animo a Gerusalemme, ad una vita inutile preferendo il martirio.

NOTE.

(1) Dopo la distruzione di Gerusalemme, i Romani impiegarono tre anni a impadronirsi di Masada, la quale non aveva altro ingresso che una ripidissima scala scavata nella pietra e denominata « il serpente ». I Romani riuscirono a espugnarla gettando un gigantesco terrapieno, fra le rupi della fortezza e il campo d' assedio: all' ultimo momento gli assediati si uccisero tutti fra loro, e neppur uno cadde vivo in mano dei Romani.

(2) Come è noto, il piano del lago di Tiberiade, e tanto piú quello del mar Morto, è a centinaia di metri sotto il livello del mare, e l'aria vi è d'estate quasi irrespirabile.

(3) Rammentiamo che in Galilea, violentamente giudaizzata da Aristobulo Asmoneo, l'elemento giudaico puro non era numeroso; gli abitanti erano piú Giudei per religione, che per sangue e costumi. — La discussione rilevata da Paolo Haupt, *The Ethnology of Galilee*, in seno al III Congresso internazionale di Storia delle religioni, e riferita nelle *Transactions* (Oxford 1908) I, pp. 302-304, circa il quesito se Gesú fosse di sangue giudaico semitico, o non piuttosto ario, apparisce un po', come suol dirsi, bizantina, perché non abbiamo elementi per collocarla sopra un solido terreno scientifico.

(4) Pare che la forma originaria ebraica del nome « Genesaret » sia « Ginnesar », cioè גִּנֵּיסַר; alla sua identificazione con « Nazaret » si oppone una doppia difficoltà, fonetica e grammaticale. In ogni modo Nazaret dev'essere cercata nelle vicinanze del lago.

(5) Abbiamo già rilevato che il tratto di *Giovanni* VIII, 1-11, dove Gesú è rappresentato in atto di « scrivere » in terra, non è storico.

(6) *Marco* I, 9.

(7) *Marco* I, 12-13.

(8) Jaussen, *Coutumes des Arabes*, pp. 294-323.

(9) *Marco* I, 14-15.

(10) *Marco* I, 16-20.

(11) *Marco* I, 29-31.

(12) La tradizione evangelica in Marco ha conservato diverse parole aramaiche, come *ταλιθα κουμ* (o *ῥαβιθα κουμι*, Wellhausen,

Das Evangelium Marci, cap. V, 41), *εφφαθα* (VII, 34), le quali figurano come formule esorcistiche pronunziate da Gesú in persona, e quindi meritevoli, per sé medesime, di esser tramandate nel loro originario valore e potere. Queste espressioni, però, appariscono in racconti di carattere, non istorico, ma simbolico, e la loro presenza dimostra soltanto che furono credute pronunziate da Gesú, quando gli episodi del vangelo di Marco furono tradotti primieramente dall' aramaico in greco. La parola *effeta* è passata nel rituale cattolico.

(13) *Marco* I, 32-39 (meno l' inciso intermedio dell' ultimo verso) ; II, 1-12 (meno i versi 6-10, che evidentemente sono una inserzione posteriore).

(14) *Marco* II, 13-17.

(15) *Marco* III, 20-35. — « Amen », « così sia », è un'espressione ovvia innanzi a qualche detto sentenzioso.

(16) *Marco* IV, 1-9 ; 26-28 ; 30-32[a].

(17) *Luca* XIII, 20-21.

(18) *Matteo* XVIII, 12-13.

(19) *Luca* VI, 20-21 ; *Matteo* V, 2 segg.

(20) *Matteo* VI, 25-30 ; *Luca* XII, 22-28.

(21) *Matteo* X, 29-31 ; *Luca* XII, 6-7. — Tolgo i passi non appartenenti a Marco, dalla presunta edizione critica dei « logia » elaborata dall' HARNACK, *Sprüche und Reden Jesu*, pp. 88 segg., là dove mi pare di poter riscontrare, con maggiore probabilità, tracce di genuine sentenze di Gesú.

(22) *Marco* IV, 35-40.

(23) *Marco* V, 1 20 (tolta al v. 7 una frase troppo « messianica » e che ha carattere di aggiunta posteriore). Gli esorcizzatori solevano domandare il nome del demone, per potergli intimare l'esorcismo. — Al v. 1 il testo ordinario ha : « nel paese dei Geraseni ». Ma Gerasa, città della Decapoli, era troppo lontana dal lago, per credere che il testo evangelico vi alludesse. I commentatori moderni, specialmente con intendimento apologetico, hanno identificato « Gerasa » con una « Kersa » odierna presso il lago, sull' altipiano di Gaulan. L' ho vista, di tra le rovine dei colonnati di Gamala, a breve distanza ; ma neanch' essa prestasi bene al racconto evangelico. Un vallone intermedio fra i suoi dirupi e il lago impedisce che i porci potessero cadervi a capofitto. Sono stato a Gadara (« Mqeis »), d'onde precipita ripido il costone del-

l' altipiano nel torrente Jarmuk, a poca distanza dal lago, e mi sembra che la lezione, sostenuta dai codici : « nel paese dei Gadareni », si presti a confortare la storicità del racconto. Naturalmente esso ha già in Marco un colorito leggendario.

(24) I tratti ellenistici contenuti nella tradizione evangelica sono assai numerosi ; ma per ora ci preme rimanere il più possibile sul terreno storico, di qua dalla morte di Gesù.

(25) *Marco* VI, 2^b-6 (meno il secondo inciso al v. 5, come osserva il Wellhausen, op. cit. p. 42-43).

(26) *Marco* VIII, 11-12.

(27) Da Cafarnao a Gadara correvano in linea retta circa 25 chilometri, e circa quindici sulle rive del lago da Cafarnao a Tiberiade.

(28) *Luca* XIII, 31-33.

Capitolo Duodecimo.

La Fine.

È impossibile dire quanto tempo sia corso fra il battesimo e la morte di Gesù. I vangeli sinottici, o in sostanza quello di Marco, fanno impressione che la vita pubblica di Gesù non uscisse d'entro i limiti di un anno solo, assunto come termine la pasqua che per Gesù fu l'ultima del viver suo. La conclusione, invero, sarebbe contradetta dal quarto vangelo, il quale fa menzione di almeno due pasque, celebrate da Gesù in Gerusalemme. In tal caso la sua predicazione sarebbe per lo meno durata due anni. Ma la testimonianza di Giovanni, che a piacer suo riordina la vita di Gesù, a norma di preconcepiti motivi teologici, non merita troppa attenzione. Tanto è vero, che il quarto vangelo non sa iniziare l'opera di Gesù a Gerusalemme, in occasione della prima pasqua, che con la ben nota cacciata dei profanatori dal tempio, la quale invece nella tradizione sinottica indissolubilmente vien connessa all'ultima pasqua, causa prossima della sua condanna. Segno questo, che la primitiva tradizione evangelica non conobbe altra pasqua da Gesù passata dopo il battesimo in Gerusalemme, se non quella soltanto nella quale gli toccò di morire (1).

1. La data storica.

Senza dubbio, anche i sinottici, rappresentando la sua vita pubblica negli apparenti termini di un anno, non pensano a stabilire alcun dato cronologico, ma hanno in mente un fine catechistico. Ciò che a loro interessa piú di tutto, è presentare Gesù come oggetto di fede religiosa, e solo perciò intendono descrivere il Gesù crocifisso e risorto, durante quella pasqua che fu l' ultima della sua vita. Tutto il resto è veduto in iscorcio, e vuol preparare il lettore al fatto centrale in cui, secondo loro, è l' essenza dell' evangelo. Nulla però si oppone, tutto anzi cospira a far credere, che realmente il pubblico ministero di Gesù sia durato appena un anno, compreso pure il tempo indefinibile ch' egli passò in Giudea, in qualità di discepolo di Giovanni il Battista. Come abbiamo accennato per Giovanni, le condizioni politiche del giudaismo a quel tempo, dati gli animi pronti alla rivoluzione per cui, comunque intesa, la speranza messianica era impulso di estrema eccitazione, presentavansi piene di pericoli. In Galilea, del pari che in Giudea, i governanti erano perciò decisi a impedire che alcuno, giovandosi della effervescenza popolare, riuscisse ad attirare intorno a sé le simpatie generali, e, come avvenne piú volte, desse motivo a inutili sommosse. Un pronto arresto e la rapida esecuzione della giustizia doveva porre argine immediato ad ogni tentativo. Così, certo, d' un tratto fu soppresso Giovanni; ed uguale provvedimento dové essere adottato per Gesù.

Rimarrebbe invece, piuttosto, a determinare in quale anno cadesse la predicazione, e pertanto la morte

di Gesù. Marco, il quale non ha, come dicemmo, preoccupazioni di storico, non pensa a dare — né le sue fonti gli offrivano — alcuna indicazione cronologica. L' unico punto d' appoggio ch' egli offra, per una determinazione largamente approssimativa dell' epoca di Gesù, è quello dove accenna che la sua morte avvenne essendo procuratore romano Pilato, che dové giudicarlo e condannarlo. Ponzio Pilato resse la Giudea, come sappiamo d' altronde, dall' anno 26 al 36 dell' era nostra. Sarebbe una ben magra sodisfazione al nostro desiderio di conoscere il più possibile con precisione la data memorabile del gran fatto cristiano; se fortunatamente non avessimo nel vangelo di Luca la indicazione che l' anno, intorno a cui si disputa, coincide appunto col decimoquinto dell' imperatore Tiberio. Attesa l' importanza che Luca stesso dà a questa affermazione, da lui corroborata con altri sincronismi, data la volontà ch' ei ci manifesta col suo vangelo di fare opera storica, oltreché apologetica, è da presumere che abbiamo qui la testimonianza accertata di una tradizione primitiva.

L' anno decimoquinto di Tiberio, computandolo naturalmente, come solevano fare gli storici del tempo, dalla morte d'Augusto, in parte corrisponde al 28 dell' era cristiana, e dà motivo a concludere che avvenisse la morte di Gesù per la pasqua dell' anno 29. Perciò, sarebbe stato battezzato nella primavera del 28. Per dire il vero, Luca con questo dato cronologico nota soltanto immediatamente quando Giovanni il Battista cominciò a predicare sul Giordano. Tuttavia la solennità, con la quale Luca presenta l' unica indicazione cronologica del suo vangelo, induce senz' altro a far credere, che la data in questione è complessiva

della predicazione di Giovanni e della vita pubblica di Gesù, dal battesimo alla morte. E ciò porta nuovamente a concludere, come troviamo già presso taluni padri della chiesa, che realmente dunque l'opera di Gesù (e di Giovanni) fu compresa tutta quanta in un anno, dalla pasqua, all'incirca, del 28 alla pasqua del 29. Se vogliamo, questa data coincide a un dipresso con l'anno quarantesimosesto dall'inizio della ricostruzione del tempio, intrapresa da Erode, a cui accenna pure il quarto vangelo, qual presuntiva epoca della presenza di Gesù in Gerusalemme (2).

2. L'anno di nascita.

Quanti anni avesse allora Gesù, parrebbe definito con precisione abbastanza da Luca, allor che accenna all'età di « circa trent'anni », come inizio della sua predicazione. Ma purtroppo questa designazione ha tutta l'aria d'un dato puramente simbolico, o per lo meno ipotetico, per significare che allora, quando il Cristo con la sua passione e morte redense il mondo, era nel fior della sua virilità divina. David aveva trent'anni, secondo la leggenda, al principio del regno; e trent'anni Zoroastro, quando apparve al mondo come profeta. Notiamo che, secondo il quarto vangelo, Gesù al momento della vita pubblica avrebbe avuto più di quarant'anni, ed anzi poco meno di cinquanta. Alcuni padri della chiesa hanno affermato quindi, contro Luca, che Gesù fu messo a morte, se non vecchio, certo in età matura. Son motivi sufficienti a dubitare, che Luca realmente si appoggiasse a dati di fatto nel dire che Gesù, quando morì, aveva circa trent'anni. Dove il quarto vangelo contradice ai sinottici, che co-

nosce benissimo, possiamo esser sicuri, o poco meno, che veramente non hanno un fondamento storico (3).

L'affermazione di Luca, dicesi che sarebbe confermata da Matteo, secondo cui Gesù sarebbe nato prima ancora della morte di Erode, avvenuta l'anno 4 innanzi l'era nostra. Ma questa indicazione di Matteo non è data propriamente dall'evangelista, ma presunta dai racconti circa la nascita del Cristo a Betleem, che sono puri simboli e leggende; e però male si presta a conclusioni di natura storica. Di piú è contradetta da Luca medesimo, il quale afferma invece solennemente, che Gesù nacque al tempo del censimento di Quirinio, avvenuto come dicemmo al termine del regno d' Archelao, dieci anni dopo Erode, l'anno 6 dell'era nostra. Per quanto anche il dato di Luca abbia lo stesso difetto di riferirsi a racconti di carattere puramente simbolico, cioè alla nascita del Cristo in Betleem; nondimeno presenta qualche indizio di fondamento storico. Esso infatti concorderebbe col presupposto di Marco, il quale lascia credere che, al principio del suo ministero profetico, Gesù fosse poco più che ventenne, ancora, o quasi, figlio di famiglia. La madre ed i fratelli di Gesù non avrebbero pensato a andarne in cerca, e a ricondurlo a casa magari per forza, se Gesù realmente non era così giovane ancora da permettere alla madre ed ai fratelli di trattarlo quasi come fanciullo. In tal caso l'espressione di Luca, che Gesù avesse l'età di « circa » trent'anni, dovrebbe esser intesa nel senso generico di un'età « sotto » i trent'anni, e inoltre in quello equivoco di « quasi » trent'anni, l'età perfetta della virilità.

Se ammettiamo che Luca con la frase: « circa trent'anni », abbia voluto dare un'indicazione precisa,

siamo indotti a concludere che dunque Gesù, nato nell'anno del censimento di Quirinio, sarebbe morto l'anno 35, all'incirca, dell'era nuova. Ciò sarebbe in contradizione col precedente anno decimoquinto di Tiberio, ma in armonia con altri dati relativi alla morte del Battista, la quale ha certamente preceduto la fine di Gesù. Perocché, se accettiamo come storica la tradizione evangelica, che Giovanni sia stato imprigionato per aver biasimato il matrimonio di Antipa con Erodiade, non sembra piú possibile attenersi alla data prestabilita dell'anno 28, decimoquinto di Tiberio. Infatti il matrimonio di Antipa con Erodiade provocò la fuga e il ripudio della sua prima moglie, la figliuola di Areta re degli Arabi; quindi la inimicizia di Areta medesimo e la guerra fra i due, aggravata a torto o a ragione da motivi politici. Óra la guerra avvenne, e fu condotta a termine con la disfatta di Antipa, nell'anno 36, pochi mesi innanzi la morte di Tiberio. È possibile, e diciamo, presumibile, che la figliuola di Areta sia stata ripudiata otto o nove anni prima?

E se concediamo che il dato della tradizione evangelica non abbia valore, perché secondo ogni probabilità leggendario, la difficoltà non sparisce. Giuseppe Flavio accenna che i Giudei reputarono un giudizio di Dio la sconfitta di Antipa in punizione della morte inflitta al Battista. Ora, a rigor di termini, è anche possibile che il popolo giudeo mettesse in rapporto la mala sorte del tetrarca con una iniquità da lui commessa, fra le altre, otto anni prima. Non è invece credibile, però, che la morte di Giovanni fosse un fatto recente, nella memoria del popolo, quando Antipa sofferse la disfatta?

In conseguenza, non pochi fra i critici moderni sono

propensi ad ammettere, lasciato cader l' anno « decimo quinto di Tiberio », che Gesù fosse condannato a morte nella pasqua dell' anno 35, l' ultima che Pilato ebbe a passare, come procuratore, in Gerusalemme. Queste incertezze dimostrano, in ogni modo, che con i dati scarsi e contestabili della tradizione evangelica è impossibile ricostruire ne' suoi precisi termini la cronologia di Gesù. Dobbiamo rassegnarci a non conoscere, con sicurezza, né l' anno della nascita, né quello della morte di colui che, scissa in due la ragione dei tempi, si collocò nel centro della storia (4).

3. Vita di Gesù.

La causa principale di tante incertezze è da cercare nel fatto, che i giovanniti al pari de' cristiani non s' interessavano punto di definire nel tempo la vita e le vicende dei loro maestri. Già la loro credenza nella prossima fine del mondo avrebbe disturbato, se pure l' avevano, il loro senso storico e cronologico. Giuseppe Flavio medesimo, che pure intese fare opera storica, e realmente ha dato ne' suoi scritti notizie di molta importanza, non dimentica anch' egli in tanti casi di fornire indicazioni cronologiche? Il vero è che i cristiani della prima generazione, cui la povera nudità della storia presentavasi tanto diversa dalle loro ideali aspirazioni, non avevano alcun desiderio di serbare esatta memoria delle vicende del profeta durante la vita mortale. Essi anzi volevano dimenticarle, sopprimerle o trasfigurarle, perché rappresentassero alla fine le simboliche immagini del loro spirito religioso. Rapidamente così la vita del Cristo venne sostituita a quella di Gesù, e astratta dalla storia e da qualsiasi

combinazione cronologica: talché quando, passati non pochi decennii, finalmente uno « storico », Luca, volle determinare le principali date della vita di Gesù, urtò contro una rete di leggende, che lo avvolsero nella contradizione.

Paolo è testimone che al suo tempo i cristiani s' interessavano di un solo fatto storico della vita di Gesù; del fatto, beninteso, e non del dato cronologico: la sua passione e morte, redentrice de' suoi fedeli e del mondo. Quel minimo di storia era necessario per costruire la fede. Ma poiché la degnità messianica del Cristo fu retrocessa, dall'epoca della resurrezione, nella vita mortale di Gesù, fu necessario ancora un minimo di storia per costruire il simbolo; e il vangelo che prima conteneva, come accennammo, la sola narrazione del Cristo morto e risorto, fu dilatato sino al tempo del battesimo e all' inizio dell'opera messianica di Gesù in Galilea. Ma la vita reale di Gesù non offriva per loro quasi nulla di « messianico », per cui mettesse conto di tramandare il ricordo. Gesù cacciava i demoni; ma lo facevano tanti anche tra i farisei, al tempo e nella patria di Gesù. Aveva predicato il regno di Dio, ed incitato il popolo alla vita morale; ma era questo allora un soggetto comune di insegnamento, e la dottrina di Gesù non aveva o non dimostrava singolare importanza, paragonata a quella di un fariseo, di un esseno specialmete o di un giovannita. Paolo anzi trovava in questo fatto della nessuna degnità storica di Gesù, nuovo argomento alla sua fede nel Cristo, eletto da Dio nella persona umile d' un qualsiasi uomo del popolo, senza valore apparente, affinché piú splendesse la onnipotenza creatrice della sua unica gloria (5).

Qui sta il motivo per cui non si sa nulla affatto di

Gesù innanzi il battesimo, e di Gesù dopo il battesimo, tranne qualche racconto relativo al principio della sua vita pubblica. La vita di Gesù non fu narrata ed anzi fu taciuta, quando si conosceva; e quando invece non si conobbe più, venne agevolmente ricomposta con poche e magre tradizioni mitiche e leggendarie. Ecco perché a pena ricomparisce in Marco il Gesù storico, dopo gli scarsi cenni galilei, già sulla via di Gerico verso Gerusalemme, dove, secondo il vangelo, recasi solamente per morire (6).

« Ed egli uscì di là, e venne nei confini di Giudea. E gli presentarono dei fanciulli, perché li toccasse. E i discepoli ne li sgridavano. Ma Gesù in veder ciò, fu contrariato, e disse loro: Lasciate che i fanciulli vengano a me; non li impedite. Perché di tali è il regno di Dio. E li abbracciò e li benedisse, ponendo sopra loro le mani ».

« E poiché si fu messo in viaggio, uno accorse, e gli s' inginocchiò davanti e gli chiese: Buon Maestro, che debbo io fare, per ottenere la vita eterna? E Gesù gli rispose: Che mi dici tu « buono »? Nessuno è buono, tranne Dio. Tu sai i comandamenti: non ammazzare, non fare adulterio, non accusare falsamente, non defraudare, onora il padre e la madre. Egli disse: Tutto questo osservai fino dalla mia gioventù. E Gesù lo guardò con amore, e disse: Una cosa ti manca; va', vendi tutto quel che possiedi e dàllo a' poveri, ed avrai un tesoro nel cielo. E quegli fu contristato, e andò via dolente; perché aveva molte possessioni ».

4. A Gerusalemme.

Il vangelo serba memoria di una tradizione primitiva, secondo cui Gesù, lasciata la Galilea, avrebbe passato qualche tempo in territorio giudaico fra le due rive del Giordano, là dove appunto qualche mese prima Giovanni esercitava il suo ministero, incontrandovi molte simpatie. Gesù evidentemente, disgustato de' suoi compatrioti galilei, interessati per le guarigioni che vi faceva cacciando i demoni, ma del resto contrari o indifferenti alla sua predicazione profetica, tanto piú volentieri dové tornare fra i discepoli e gli amici di Giovanni in Giudea, quanto piú era ovvio per lui, discepolo e continuatore dell' opera del Battista, di poter giustamente contare sopra l' aiuto e la cooperazione dei giovanniti. È difficile credere, però, che egli, Galileo ed ellenista, abbia, fra quegli asceti del giudaismo volgare, trovata gente disposta a sostenerlo efficacemente; e fu forse una nuova delusione quella che, dopo un po' di tempo, lo persuase a cercare in Gerusalemme e fra il popolo libero da pregiudizi il terreno proprio a spargervi il seme della parola. Egli avrebbe trovato facilmente nei cortili del tempio, in prossimità della pasqua, Giudei di sentimenti affini a' suoi, là convenuti da ogni regione, e capaci di comprenderlo e unirsi a lui nel preparare l'avvento del regno di Dio sulla terra. Questo gran fatto, che secondo lui sovvertirebbe tutto il regime sociale, senza essere forse imminente, non gli pareva tuttavia lontano. Egli aveva già detto una volta, sembra, a' discepoli in Galilea (7):

« Amen, io vi dico, sono alcuni qui fra i presenti, che non gusteranno la morte finché veggano il regno di Dio venire con potenza ».

Ed ora, in via per recarsi a Gerusalemme, aveva ripetuta la stessa persuasione, considerando i fanciulli come la generazione predestinata da Dio alla gloria del regno; e consigliando al ricco di disfarsi degli averi in pro dei poveri, se voleva esser certo di partecipare con loro al beneficio del nuovo regime sociale, che l' avvento del regno di Dio inizierebbe nel mondo. Non v' era tempo da perdere, mentre era urgente l' opera dell' uomo a preparare l' opera di Dio, e faticoso e lento il suo procedere, fra l' avversione di molti e l'indifferenza dei piú. Un istante perduto era una colpa.

Secondo i vangeli, Gesù sarebbe entrato in Gerusalemme, a principio di settimana innanzi la pasqua, e vi sarebbe stato crocifisso durante la festa. Già dicemmo che tale descrizione dell' ultimo tratto di vita di Gesù è in rapporto con l' idea puramente teologica del Cristo, che si reca a Gerusalemme unicamente per morirvi nella sua qualità messianica, la morte essendo il fatto centrale e singolare di tutto l' essere suo, come persona storica. Infatti, tanto i primi come gli ultimi termini di una siffatta rappresentazione non han valore storico. L' ingresso trionfale del Cristo nella santa città dei profeti dal monte Oliveto, e la sua morte proprio il dì di pasqua, nella realtà non hanno fondamento di sorta. Invece, la cacciata dei profanatori dal tempio e del pari l' ultima cena possono aver avuto un qualsiasi motivo storico; ma così come ci vengono rappresentati dalla tradizione evangelica, sono due atti solenni del Cristo, signore del tempio e signore del sacrificio, nei quali è difficilissimo scorgere gli elementi eventuali di storica verità.

Pertanto è da concludere, sulle tracce di una tradizione dei vangeli anteriore e primitiva, rispetto a quella

di Marco, che Gesù venne a Gerusalemme un qualche tempo prima della festa di pasqua, per esempio circa un mese, quando in Gerusalemme celebravasi la festa di « purim ». Del resto, la breve distanza di Gerusalemme da Gerico, centro dei giovanniti, e dove egli recavasi certo sovente, fa pensare che non avesse dimora fissa nella città santa. Sapeva bene come e quando gli convenisse di apparire nel tempio, o solo o in compagnia di giovanniti, a passare la giornata insegnando, oppur discutendo, ciò che valeva lo stesso, dato il metodo d'insegnamento in uso a quel tempo (8).

È presumibile, e in fondo non vi è contraria neanco la tradizione evangelica, che Gesù si recasse in Giudea solo e senza discepoli, ed a Gerico poi fosse raggiunto dagli amici Pietro, Giacomo e Giovanni, pochi giorni innanzi la pasqua. Mescolati alla folla abituale dei pellegrini, i quattro Galilei vennero insieme a Gerusalemme per passarvi la solennità. L'ingresso trionfale di Gesù nella città dei profeti, lo abbiamo detto, è ignoto interamente alla storia. Piuttosto non ha niente d'impossibile, per sé, la cacciata dei profanatori d'intorno al santuario. Nei cortili esterni del tempio si teneva, specialmente in quei giorni di grande affluenza di devoti, un piccolo mercato, rumoroso come suole in Oriente, per la vendita di minuti animali, per esempio colombe, destinati alle offerte sacrificali, e per il cambio in moneta nazionale giudaica, sola accettata dai sacerdoti per la tassa capitale, delle monete correnti romane o greche, nel paese. Venditori e cambiamonete, allora come oggi in Oriente, frodavano certo a man salva il povero Giudeo di provincia, che veniva là pieno di fede e ignaro di come si vivesse nella città capitale. Doveva essere questo un traffico esoso al po-

polo, un' offesa alla sua religione sincera, ed anche, diciamolo pure, alla sua volontà di non pagare le tasse.

E però non vi è nulla di strano, che Gesù, sostenuto dalla simpatia popolare, abbia così provocato una dimostrazione, e sia venuto anche a vie di fatto contro gli odiati intermediarii del sacerdozio venale. Piuttosto si direbbe ch' è un atto volgare, alieno della nobile ingenuità di Gesù. Ma è la narrazione in sé medesima, che vien redatta in termini così messianici, da non lasciare distinguere, se comunque il fatto è storico, la genuina forma primitiva dell' episodio. Ed è pure incredibile, se il fatto è vero come lo racconta il vangelo, che le autorità sacerdotali siano rimaste inerti di fronte alla pubblica offesa, che Gesù in sostanza avrebbe fatto al giudaismo officiale, nonché agli interessi sacerdotali. V' era piú che motivo per procedere all' arresto immediato di Gesù, senza eccitare troppo il malvolere del popolo.

5. Condanna del Tempio.

La situazione, altrimenti, presentavasi affatto diversa. Gesù si limitava ad insegnare, a diffondere tra i pellegrini l' idea del prossimo avvento del regno di Dio, e a confortare, come gli antichi profeti fecero prima di lui nel medesimo tempio, la loro fede esausta con nuove speranze. E perciò si comprende agevolmente come non fosse possibile a' sadducei, irritatissimi, di arrestare Gesù solo perché predicava la parola dei profeti. Il popolo sarebbe insorto. E doverono restringersi a cercare di cogliere in fallo, per trovare un motivo d' arresto, il novello agitatore.

« E mentre egli girava per il tempio, gli si fecero davanti gli scribi, e gli dissero: Con quale autorità fa' tu questo? E chi ti dette potestà di farlo? E Gesù disse: vi domanderò una cosa; e se mi rispondete, io vi dirò, per via di quale autorità fo questo. Il battesimo di Giovanni era dal cielo, o dagli uomini? Rispondetemi. E quelli riflettevano tra sé: Se diciamo: dal cielo; allora ci dirà: e perché non gli avete creduto? E se diciamo: dagli uomini? E questo non osavano, a motivo del popolo, perché Giovanni era tenuto per vero profeta. E risposero a Gesù: Non lo sappiamo. E Gesù replicò loro: Neanch' io vi dico, per via di quale autorità fo questo ».

« E gli mandano alcuni farisei, con gli erodiani, per coglierlo in parola. E vennero e gli dissero: Maestro, sappiamo che sei verace, e non ti preoccupi di nessuno; perché non guardi in faccia agli uomini, ma insegni secondo verità la via di Dio: È lecito pagare la tassa a Cesare, o no? Ed egli, conoscendo la loro falsità, disse loro: A che mi tentate? Porgetemi un denaro ch' io veda. Glie ne porsero uno, e chiese loro: Di chi è questa immagine, e la scritta? Risposero: Di Cesare. E Gesù disse loro: Date a Cesare quel ch' è di Cesare, e a Dio quel ch' è di Dio. E rimasero stupiti di lui ».

« E la turba lo ascoltava volentieri. E nella sua dottrina egli diceva: Guardatevi dagli scribi, che amano di aggirarsi in veste lunga, e d' esser salutati nelle piazze, e ottenere i primi posti nelle sinagoghe ed a mensa nei banchetti; e divorano gli averi delle vedove, pur facendosi vedere lungamente a pregare. Essi riceveranno un peggiore gastigo ».

« E seduto dirimpetto al tesoro, egli osservava la

gente mettere la moneta nel tesoro. E molti ricchi davano molto; ma, venuta una povera vedova, vi gittò due spiccioli, che fanno un quattrino. Allora egli chiamò i suoi discepoli e disse: Amen, io vi dico, questa povera vedova ha messo piú di tutti coloro che gettaron nel tesoro. Perché tutti vi misero del loro superfluo; mentr' essa con la sua penuria vi mise tutto ciò che possedeva, ogni aver suo ».

« E quando egli uscì fuori del tempio, uno de' suoi discepoli gli disse: Maestro, vedi che pietre, e quali edifizi! E Gesù disse: Vedete voi questi magnifici edifizi? Non vi rimarrà pietra sopra pietra, che non sia rovinata » (9).

Le ultime speranze di Gesù s' erano ormai spezzate contro la dura esperienza. L' oggetto della sua missione profetica, la preparazione operosa del regno di Dio sulla terra, appariva in realtà ben diverso dalle semplici illusioni di prima. Cacciare i demoni, guarire gl' infermi, confortare i dolenti, e seminare sulle vie della fede la parola della giustizia e della carità, era agevole, forse, ma vano. Qualsiasi tentativo di redenzione umana — e il popolo anelava a redenzione — era destinato a fallire dinanzi all' infrangibile regno del male, organizzato per la violenza e la menzogna da quell' aristocrazia sacerdotale e da quella borghesia farisea, che si vantavano rappresentanti di Dio, ed erano, al contrario, potenze di Satana. Quale ingenuo profeta potevasi illudere, dunque, di volgere al bene tanta e così ostinata corruzione sociale? Come sarebbe possibile ottenere alcunché dalle classi dirigenti, le quali avevano ormai rovesciati i valori della vita, e scambiate le attribuzioni del bene e del male, di Satana e di Dio? Era pur vero che dal vecchio mondo non vi era piú nulla da sperare, poiché il tempio medesimo,

dimora della divinità, era non più che un covo di lupi in parvenza d' agnelli. La redenzione del popolo, l' avvento di Dio sulla terra, non si sarebbe ormai potuto compiere che per la distruzione violenta del regno di Satana e di tutti i suoi seguaci, e Dio, per raggiungere il fine supremo della salvezza degli eletti, non avrebbe certamente dubitato di coinvolgere nella grande rovina, come fece altra volta, il suo medesimo tempio.

La frase di Gesù, che nel vangelo non ha carattere di segretezza, fu senza dubbio udita anche da altri che da' discepoli, o dagli amici di lui. Dovevano abbondare le spie, ed egli era certo sorvegliato. Chi sa che la domanda non gli sia stata fatta da taluno, che voleva passare per discepolo e gli si mise a fianco unicamente per tentarlo? In tal caso, riuscì nell' intento. Gesù si tradì. Geremia, oltre sei secoli prima, s' era salvato a stento dalla morte, per aver predetta ugualmente la distruzione del tempio: a mala pena lo aveva protetto dalla furia popolare la sua gran rinomanza ed il rispetto che per lui aveva la corte. Era un' età piú rozza, ma civilmente più libera. Gesù ora trovavasi alla mercé d' una plebaglia vile di sacerdoti e scribi, decisi tanto piú a fargli pagar cara la sua « bestemmia » contro il tempio, quanto piú si sentivano dalla parola del profeta chiamati responsabili della rovina. Da che Gesù proferì la sublime sentenza, dové sapersi già votato alla morte; certo, mai come allora sentì la sua dignità di profeta.

« Era la pasqua e gli azzimi, dopo due giorni. E pensavano i grandi sacerdoti e gli scribi come impossessarsi di lui con qualche inganno ed ucciderlo. E dicevano: Non durante la festa, ché non avvenga tumulto nel popolo » (10).

Le autorità decisero di mandar subito ad effetto il

loro proposito di arrestare Gesù e farlo morire, per poter riuscire a toglierlo di mezzo prima di pasqua, innanzi cioè che principiassero gli otto giorni della solennità. Nonché avessero scrupolo a farlo crocifiggere nei giorni della festa; ma avevano timore che Gesù appunto per quei giorni preparasse una qualche sommossa popolare, o che i numerosissimi pellegrini, eccitati dalle predicazioni di lui, prendessero a spalleggiarlo e rendessero, se non impossibile, piú difficile e pericolosa la sua condanna a morte. Bisognava far presto: arrestarlo la sera medesima, alla chetichella, farlo morire la dimane subito, e così liberarsi di lui un giorno o due prima che si avesse la pasqua.

6. Il giorno della morte.

I dati cronografici della tradizione evangelica a questo punto sono assai confusi. La loro indecisione proviene dal fatto che al nucleo primitivo del racconto è stata soprammessa la concezione simbolica, secondo cui la cena pasquale de' Giudei è fatta coincidere con la cena eucaristica istituita dal Cristo, in passaggio dal vecchio al nuovo testamento, dalla legge mosaica alla libertà cristiana. Il giorno ebraico, si sa, principiava non alla mezzanotte, ma, col tramonto del sole, ai « primi vespri » della sera precedente. Con l' ultima cena pertanto, Gesù avrebbe solennizzato il principio, e cioè i primi vespri, della festa pasquale, e sarebbe stato quindi crocifisso nella giornata di pasqua innanzi il tramonto.

Il quarto vangelo non tiene in conto questa combinazione cronografica, e fa invece coincidere la morte di Gesù col giorno innanzi la pasqua, quello cioè nel quale,

a sera, principiati i vespri di pasqua, si uccideva il simbolico agnello pasquale, prototipo di Gesù. Anche Giovanni, che non fa parola dell' ultima cena eucaristica, è mosso dal pensiero di armonizzare la morte del Cristo con un' idea teologica; ma la libertà presa di fronte ai sinottici, dimostra bene che ancora a suo tempo sapevasi storicamente Gesù non essere morto di pasqua, né avere celebrato coi discepoli la cena pasquale giudaica, per la ragione ovvia che la sera di pasqua — quella, cioè, che antecede la levata del sole di pasqua — egli era già morto (11).

E realmente il dato dei sinottici contradice alle parole già riferite di Marco, secondo cui le autorità del sacerdozio si propongono di arrestare e far morire Gesù, innanzi che sopraggiunga la festa di pasqua, la quale principierà fra due giorni. La tradizione primitiva, che certo non conobbe il pensiero dei sacerdoti, presunse giustamente di determinarlo, riferendosi a quanto era avvenuto. Poiché Gesù era morto nel giorno che doveva computarsi come antivigilia di pasqua — cioè quello nel quale al tramonto del sole principiava la vigilia di pasqua — se ne poteva arguire che i sacerdoti avevano voluto ucciderlo, con tanta sollecitudine e dopo una parvenza di processo, perché avevano timore di dar motivo comunque, facendo altrimenti, a un tumulto popolare.

Certo, la frase blasfema da Gesú pronunziata intorno al tempio, e subito notata senza dubbio da testimoni che avevano interesse ad aggravarne la portata, finì per compromettere del tutto la situazione già vacillante di lui, non soltanto di fronte ai sacerdoti, ma anche in mezzo al popolo, cui essa non poteva tornare insomma che sgradita. Ma in ogni modo alle autorità

non sarebbe mancato un qualsiasi motivo o pretesto di sopprimere il giovane incauto, pretendente a profeta, anche se mai Gesù si fosse comportato con la maggior possibile prudenza. Non questa o quella frase ormai poteva decidere del suo destino, mentre, discepolo e continuatore dell' opera di Giovanni, egli era inviso a tutte le classi dirigenti, a' farisei come a' sadducei, del pari agli erodiani che a' fautori del regime romano. Era la sua medesima affermazione profetica, che importava la morte; il regno di Dio non poteva essere testimoniato che a prezzo di sangue.

Gesù ormai lo sapeva. E una sera, a parca mensa con gli amici, forse all' ombra di qualche antichissimo olivo, nel mite splendore della notte imbiancata dalla luna crescente, aveva come inteso festeggiare la sua dipartita dal mondo, triste e pur nondimeno confortata da soavi speranze. Egli e gli amici suoi quella sera si permisero il lusso di un calice di vino, bevanda rara fra i poveri, che nel comune ricordo, fra i viventi di qua e di là dalla morte, sancisse la indelebile fraternità delle anime.

« Amen, io dico a voi, — aveva detto Gesù nell' istante supremo di portare il calice al labbro — io non berrò piú oltre di questo frutto della vite, fino al giorno che io lo beva nuovo nel regno di Dio » (12).

Quando il fatto avvenisse, o la sera medesima la quale finì con l' arresto, o giorni prima, è ignoto: forse così fu solennizzato l' incontro di Gesù a Gerusalemme con i tre amici venuti di Galilea per vederlo, e passare la festa con lui, pochi giorni innanzi la pasqua.

La piú antica tradizione evangelica ci ha conservato il nome dell' ultima dimora di Gesù: il « Getsemani », o « torculare d' olio ». Se sia questo un nome

comune o proprio invece d' una special località, è difficile dire; ma in ogni caso è designato un tratto del monte Oliveto, ad oriente di Gerusalemme, le cui pendici anc' oggi sono sparse di olivi millenarii. In una circostanza, come quella di pasqua, nell' affluenza enorme di pellegrini al tempio, era difficilissimo trovare albergo nelle case; per lo meno, la plebe doveva rinunziarvi. Né era, del resto, necessario. La stagion delle piogge era finita, e i pellegrini poveri dormivano qua e là per i dintorni, come suole in Oriente, all' aperto, chiusi ed avvolti ognuno nel proprio mantello. Il giorno lo passavano girando, e i piú devoti intenti a pregare nel tempio. I gioghi dell' Oliveto si popolavano di Galilei, provenienti da Gerico, avendo fatto viaggio lungo la valle del Giordano per evitar di passare attraverso la Samaria. I vangeli rammentano espressamente che Gesù e gli amici solevano trascorrere nel tempio le ore del giorno — come fanno pur oggi i musulmani di Gerusalemme — e la sera ritrarsi per la notte nel Getsemani, su le pendici oscure dell'Oliveto. Fra la gente, che numerosa andava e veniva, scherani e manutengoli dei sacerdoti senza dubbio tenevano d' occhio e spiavano i menomi atti di Gesù e de' compagni, per non lasciarsi sfuggire al buon momento la preda.

7. Fra Dio e Satana.

I tre amici quella sera doverono accorgersi, che d'intorno a Gesù si macchinava alcunché di sinistro, e, irritati piú che sgomenti, avevano fatto proposito di respingere la forza con la forza, ed opporsi a qualsiasi sopruso degli avversari a danno del maestro. Ri-

sulta ciò chiaramente dal racconto di Marco; e Luca narra, anzi, che dicessero allora a Gesù: « Ecco qui due spade. Ed egli disse loro: Basta così ». Il suo spirito era compreso da ben altri pensieri (13).

La terribile profondità dell' essere umano certo mai non gli parve così tetra, come ora che stava per rendere, con una morte atroce, ragion della vita. Che cosa valeva, al confronto, l' ora solenne del battesimo, quando tutta la luce del cielo si immerse nell' anima sua? Che cosa l' entusiasmo spensierato con cui sulle fiorite rive del patrio lago, egli, il profeta, in lotta dichiarata contro Satana e i suoi, aveva separato, con la parola che crea, il mondo del dolore che fu, da quello dei beati che è? Allora egli era forte della onnipotenza di Dio, e la luce serena della fede gli nascondeva l' abisso vertiginoso del dubbio. Ora non piú; di fronte alla morte sicura, d' un tratto gli sembrava di ritrovarsi solo, e di erigersi solo contro Dio.

Mai non aveva sentito, come in quell' ora fatale, drizzarsi incontro a lui la maestà di Dio, presente nel tempio, che dall' alto del ripido colle spiccava coi sublimi colonnati enorme nel cielo, rischiarato dal lume crepuscolare d' occidente. L' immenso gigante, che gli sovrastava di faccia, creazione millenaria della fede di tante generazioni, lo conquideva con la potenza invincibile della religione che esso rappresentava unico nel mondo. E chi era egli dunque, il profeta, che con la sua parola imponderabile aveva osato insieme condannare, coi sacerdoti iniqui, il tempio di Dio? Con quale autorità, dunque, egli aveva osato sentenziarne la rovina? Chi lo aveva inspirato a parlare: Satana o Dio?

Dall' alto dei cieli stellati la notte incombeva sul mondo. I tre amici non sembra che fossero preoccupati troppo né della loro sorte né di quella del loro maestro,

e forse speravano anzi che passata la festa tranquilla, com' era nelle loro intenzioni, le autorità non avrebbero avuto motivo di dar corso a nessuna giustizia ed avrebbero potuto far ritorno con gli altri pellegrini in patria loro. Ma Gesù, che sentiva la tremenda solennità di quell' ora, dibattevasi in preda a inesprimibile agitazione d' animo. Era quella ben l' ora di Satana. Quel Satana che già l' ebbe in potere, innanzi il battesimo, e che dopo il battesimo ebbe dal novello profeta a subire disfatte ignominiose, tornava ora all' assalto, e penetrando nella carne viva dell' uomo si vendicava torcendogli il cuore e dilaniandolo. E il giovinetto profeta, nella tempesta orribile, cercava tremando salvezza dalle folgori del Nemico, e rifugiavasi in Dio. La tradizione evangelica ci ha serbato indelebile il ricordo della tentazione di Satana, cui soggiacque Gesù, trasfigurato nella persona del Cristo.

« Egli ritenne seco Pietro, Giacomo e Giovanni; e cominciò a tremare e ad angosciarsi. E disse loro: La mia anima è contristata sì da morirne; rimanete qui, e vegliate. E inoltratosi un po', gettossi a terra e pregava, che, se era possibile, passasse da lui quell' ora. E diceva: Abbà, Padre, tutto è possibile a te; togli via questo calice lungi da me. Però, non quello ch' io voglio, ma quello che vuoi tu. E venne, e li trovò che dormivano, e disse a Pietro: Simone, tu dormi? Non puoi dunque vegliare un poco? Vegliate e pregate, affinché io non entri nella tentazione; ché lo spirito è pronto, ma la carne è debole. E di nuovo andò, e pregò. E tornò, e trovò che dormivano; e i loro occhi erano gravati, talché neppure sapevano che cosa gli dicessero. E tornò la terza volta, e disse loro: Voi dormite così, e riposate? Basta; alzatevi, andiamo ».

« E subito, mentre ancora parlava, apparve una

turba, con spade e bastoni, d' appresso i grandi sacerdoti e gli scribi e gli anziani. E gli gettarono le mani addosso, e lo presero. Ma uno dei presenti, sguainata la spada, colpì un servo del Gran Sacerdote, e gli mozzò un orecchio. E Gesù prese a dir loro: Come contro a un ladrone siete usciti, con spade e bastoni, a impadronirvi di me? Ogni giorno ero nel tempio fra di voi, e non mi avete preso. Allora lo abbandonarono tutti, e fuggirono » (14).

I manigoldi, sicuri di aver Gesù nelle mani, non stettero a rincorrere oltre i fuggiaschi. Legarono saldamente il prigioniero, e silenziosi, forse neppur rispondendo a quella domanda in verun modo, lo spinsero di là dal letto del Cedron, con esso dirigendosi su per il colle del tempio. Alta la luna in cielo rischiarava il cammino. Fra i molti dormienti all' aperto, nessuno s' era accorto o si curò di quanto succedeva. I mal intenzionati erano molti, fra tanto affluire di popolo nella santa città. Manipoli di guardie nella notte, in giro con un arrestato, non sorprendevano alcuno con la loro presenza. Giunti al sommo della ripida salita, al piano del tempio, una porta socchiusa si aprì, e si richiuse prestamente dietro Gesù ed i suoi sgherri. Tutto era finito.

8. « Re de' Giudei ».

Il genere di morte cui venne sottoposto Gesù, ci fa sapere che fu processato e condannato come ribelle politico dall' autorità romana. Ma restano a conoscere i motivi d' accusa, sui quali venne instrutto dai sacerdoti il processo, e riferito a Pilato nel presentargli Gesù. La tradizione evangelica serbò memoria di uno dei capi d' accusa, formulati da testimoni, e cioè la parola bla-

sfema di Gesù, relativa alla futura distruzione del tempio. Ve n' era, per il sinedrio, piú di quanto bisognasse per la condanna a morte. Ma sarebbe stato forse sufficiente per ottenerla da Pilato? I vangeli raccontano invece, che la sentenza di morte fu pronunziata sul titolo, pubblicamente affisso, di « Re de' Giudei ».

Certo, è ammissibile, che l'accusa, sovrapposta alla croce, di « Re de' Giudei », sia conseguenza leggendaria del fatto puramente simbolico, secondo cui Gesù dinanzi al sinedrio, solennemente convocato, confessò la sua vera qualità di Messia e Figlio di Dio. Ma è probabile, invece, il contrario, che, cioè, la scritta dell' accusa, infissa alla croce, abbia essa provocato la inserzione nel racconto evangelico della rivelazione messianica in presenza del sinedrio. È difficile, infatti, che i sinottici abbiano formulato per primi una frase che al carattere messianico del Cristo dava un colore così spiccatamente politico; mentre, anzi, è la loro preoccupazione quella di scindere il Cristo dal Re de' Giudei, e opporre il « vero » Messia celeste a quello « falso » politico.

Ammesso, pertanto, che sia storico il titolo d' accusa affisso in croce, torna naturalmente in discussione la messianità di Gesù. Pur rimanendo escluso, come dicemmo, che Gesù mai potesse aver conoscenza d' essere il Cristo, od il Messia celeste, qual è rappresentato nei vangeli, possiamo dire che si reputasse predestinato ad essere Messia terreno e politico, quale era atteso o sperato largamente dal giudaismo? Abbiamo in Gesù dunque, un predecessore di quello che poi fu, cento anni dopo, in lotta coi Romani al tempo di Adriano, Bar Cocabà? Gesù sarebbe il David redivivo della tradizione giudaica?

Che realmente Gesù provenisse dalla famiglia di

David, la piú antica tradizione evangelica non solamente lo ignora, anzi lo esclude. L'episodio nel quale Gesù in Gerusalemme ribatte il pregiudizio fariseo, che il Cristo debba essere un discendente di David, mentre invece è il signore di David, se anche non è storico, mostra assai bene, però, quello che di Gesù creduto il Cristo. si sapesse e pensasse fra i primi fedeli cristiani (15).

Ma inoltre è da considerare, che il David redivivo della tradizione giudaica, il Messia politico atteso e sperato dal popolo, come redentore nazionale dal giogo romano, è una figura, per quanto umana e terrena, di carattere soprannaturale, e rappresentata piuttosto con i colori meravigliosi di un eroe dell'antichità, procedente fra i « segni » piú evidenti della onnipotenza divina in pro del suo popolo. Differisce sovente ben poco, e solo di grado, dal Messia trascendente. Ed anche questo ignora in rapporto a Gesù, anzi lo esclude, l'antica tradizione evangelica, la quale invece mostra che Gesù, dinanzi alla questione de' farisei, rinunziò esplicitamente a far « segni » o miracoli, come argomento e riprova della sua dignità straordinaria (16).

Gesù realmente, per compiere l'opera sua, non aveva affatto bisogno di possedere comunque una esplicita coscienza messianica. Gli poteva bastare, e gli bastò, la coscienza di essere un profeta. Infatti, l'ideale del Messia per sé era indipendente dalla concezione giudaica del regno di Dio, e da essa del tutto separata; anzi il complesso organico della migliore e piú autentica tradizione giudaica quasi sempre la ignorava. Bensì possiamo dire che, nella concezione trascendente e universale del regno, la figura divina del Messia era coordinata all'idea della somma Divinità

invisibile e inaccessibile, in qualità di mediatore tra Dio e il genere umano. Ma questo termine medio era inutile, anzi nocivo, nella concezione messianica terrestre e politica, la quale, a norma della dottrina prevalente nei profeti, esigeva anzi per sé di considerare l' avvento del regno di Dio, come l' inaugurazione di un perfetto regime teocratico sacerdotale, alieno affatto dallo stato regio. All' idea teocratica del regno, la speranza di un Messia davidico si sovrapponeva soltanto per la vivacità dei ricordi che fra il popolo di Giuda lasciò David con la sua dinastia (17).

Però, fa d'uopo osservare, che l'opera di Gesù come quella degli altri profeti, pur avendo un carattere eminentemente religioso, non cessava di essere tuttavia in fondo pure politica. Se Gesù avesse potuto proseguire indisturbato nella sua propaganda, senza dubbio avrebbe iniziato un movimento popolare, d' indole schiettamente rivoluzionaria, che lo avrebbe di suo portato a capo di una nuova forma di vita sociale, della quale egli veniva, se adoperiamo il termine in uso a quel tempo in Oriente, ad essere il Re. L' opera di Gesù attiva e fattiva essa stessa del regno di Dio sulla terra, si prestava a cosiffatto risultato, o almeno offriva il destro ad essere interpretata in cotal guisa, assai più di Giovanni il Battista, il quale invece attendeva, in passiva rassegnazione, l' inizio del regno dall' onnipotenza di Dio.

Il carattere messianico, insomma, era implicito nell' attività e nell' opera di Gesù, ma non poteva diventare in lui vera e propria coscienza personale, se non quando la sua messianità effettivamente dal popolo venisse riconosciuta. Ecco perché già in Marco la confessione di Pietro, innanzi la trasfigurazione, ha valore di

un fatto centrale e decisivo, se pure enunziata in rapporto ad una concezione messianica situata al disopra della storia. Pietro, cioè la chiesa primitiva, confessando Gesù essere il Cristo, crea la sua degnità messianica, ed a Gesù conferisce la coscienza di essere il Cristo. La messianità non era un dato di coscienza individuale; era un fatto di coscienza sociale. Il Messia era tale solamente ed in quanto riusciva ad operare la rendenzione d' Israele; e un profeta, o guerriero, in tanto poteva riuscir ad essere il Messia, in quanto la fede del popolo da lui redento nella realtà dei fatti dimostrava, ch' egli aveva potenza redentrice e dunque dignità messianica. Bar Cocabà vittorioso fu da Rabbì Akibà conosciuto per « vero » Messia; poiché soccombette ai Romani, fu poi detto un « falso » Messia (18).

9. Saeculi silentium.

La tradizione evangelica, la quale sa riferire la opinione de' contemporanei, che Gesù fosse un vero profeta, non serba alcun ricordo di una riconosciuta messianità di Gesù, in senso puramente terreno e politico. Realmente fa d' uopo anche dire, che i risultati pratici ottenuti da Gesù, di nessun valore apparente, non potevano dare motivo, né affidamento a credere ch' egli avrebbe potuto esercitare un' efficace attività in favore della liberazione d' Israele dal giogo romano. Di piú lo stesso carattere mite e spirituale della predicazione e dell' opera di Gesù, non si prestava ad essere interpretata in questo senso. Ciò non toglie però che i suoi nemici, e particolarmente il sinedrio, che voleva ottenere da Pilato la sua condanna a morte, abbia potuto dare presuntivamente un carattere siffatto all' opera di Gesù, e lo abbia così rappresentato al procuratore

romano come un pericoloso agitatore politico, in tale atteggiamento da far sospettare che preparasse di lunga mano la rivoluzione e la guerra, come se avesse intenzione di farsi re de' Giudei. Era il modo piú equivoco, ed anche il piú spiccio, per ottenere una pronta sentenza di crocifissione. Messa l' accusa in questi termini, a Gesù tornava difficile il negare come il concedere; né poteva sperare clemenza, o per lo meno un processo regolare a' quei tempi, in quei giorni, là in Gerusalemme. da un uomo come Pilato (19).

« E la mattina per tempo, poi che ebbero tenuto consiglio, i Gran Sacerdoti, con tutto l' alto consesso, Gesù legato condussero e consegnarono a Pilato. E lo interrogò Pilato: Tu sei il re de' Giudei? Ed egli rispose: Tu lo dici. E i grandi sacerdoti lo accusavano gravissimamente. E Pilato lo interrogò di nuovo: Non rispondi tu niente? Vedi, di quanto ti accusano. E Gesù non rispose oltre piú nulla, talmente che Pilato se ne meravigliò ».

Se vi son giorni in cui Pilato non ha tempo da perdere, sono quelli di pasqua in Gerusalemme. Il reo non ha negato; dunque è confesso. Il processo è finito. Segue immediata la condanna a morte (20).

« Pilato allora fece flagellare Gesù, e lo dette per esser crocifisso. E i soldati lo condussero via nell' atrio del pretorio; lo vestirono di porpora, e gli posero in capo una corona di spine, che avevano intrecciata, e presero a salutarlo: Salute, o re de' Giudei. E con una canna gli percotevano il capo, e lo sputacchiavano, e piegati i ginocchi gli si prostravano innanzi. E poiché l' ebbero così deriso, lo spogliarono della porpora, gli rimisero indosso le sue vesti, e lo menaron via per crocifiggerlo ».

Abbiamo già notato che il racconto ha un forte co-

lorito simbolico e leggendario. È difficile pensare che i legionari avessero tempo e modo, mentre Pilato stava rendendo giustizia, di far simili giuochi. La tradizione evangelica, nondimeno, esprime tanto al vivo quelli che senza dubbio doverono essere i sentimenti della soldatesca, rispetto a Gesù, da far credere che nella mezz' ora necessaria a redigere la sentenza ed a compiere le formalità giudiziarie, per darle corso immediatamente, abbian potuto commettere qualche cosa di simile (21).

« E lo condussero al Golgota, che tradotto significa: luogo del Cranio. E gli porsero a bere del vino con mirra, e non ne prese. E lo crocifissero, che era l' ora terza. E in una scritta v' era registrato il titolo dell' accusa: « Il Re de' Giudei ».

Dove fosse il Golgota, è ignoto; certamente fuori di una delle porte della città, prossime al tribunale. Riman difficile identificarlo col luogo sopra cui fu edificata la chiesa, riunita oggi con quella così detta del « santo sepolcro ». Non si è potuto ancora dimostrare, che la località fosse a quel tempo fuori di porta (22).

In ogni modo Gesù, prestamente adempite le formalità giudiziarie, di buon mattino ancora, prima che la città riempiasi di pellegrini, dal tribunale è condotto al luogo del supplizio. Il tratto è breve. Le guardie del sinedrio ebbero cura di tenerlo sgombro, e Gesù del resto è scortato da un manipolo di legionari, incaricati dell' esecuzione, agli ordini di un centurione. Giunti al luogo del Golgota, in un terreno aperto in vista della pubblica via cui sovrastano alte le mura, e allontanati di là i pochi curiosi, i legionari presto afferrano Gesù, lo denudano tutto, lo stendono sopra la croce già pronta, in forma di T, e con quattro grossi chiodi

vi conficcano subito le mani e i piedi del dolente. Una buca è scavata nel frattempo, e col suo peso umano il piè della croce, sollevata, vi cade, rincalzato solidamente. Un cartello preparato è confitto al di sopra della croce, poco piú alta della statura d' un uomo, con la causa della condanna: « Il Re de' Giudei ». Perché il peso del corpo non distacchi le mani da' chiodi, dilacerando le palme, un paletto di legno è fitto in mezzo al tronco della croce, verso il punto dell' inforcatura, e il paziente è costretto a abbandonarvisi, fra le angoscie dell' orribile supplizio. I soldati rimangono di guardia, finché sia morto.

È l' ora terza, secondo la tradizione evangelica; cioè le ore nove del mattino, a computare dalla mezzanotte. Chi è stato a Gerusalemme, nella stagione di pasqua, anc' oggi facilmente può vedere nelle tre ore circa seguenti al mezzogiorno — da sesta a nona secondo il computare giudaico — il cielo, sereno al mattino, oscurarsi di fitta caligine. La chiesa primitiva non dimenticò di notare l' affettuoso ricordo della natura intorno condolente al solitario martire (23).

« E verso l' ora sesta, venne una tenebra sopra tutta la terra infino all' ora nona ».

Ma la tradizione evangelica presume di sapere anche di piú; che negli ultimi istanti del suo terribile esistere Gesù, per poco dissi, disperò (24).

« E all' ora nona, Gesù gridò: Eloi, Eloi, lama sabactani; che tradotto significa: Mio Dio, mio Dio, perché mi hai abbandonato? Ed uno corse e riempì una spugna d' aceto e messala sopra una canna gli porse da bere ».

Chi fu il legionario, che offrì al morente il conforto di un poco di « posca », la bevanda acetata dei soldati,

per le fauci riarse dal dolore? E pronunziò davvero Gesù quelle parole? O la tradizione presunse, con quella frase messianica tratta dai Salmi, di interpretare l'ultimo pensiero del Cristo, che, mentre muore vittima di Satana, si slancia con lo spirito sublime in Dio, per non cadere nel baratro? Forse. Possiamo dire che il verso pare ricostruito su l'espressione piú antica (25):

« E Gesù, dato un grido, spirò ».

Il resto è mistero.

NOTE.

(1) *Giovanni* II, 13; V. 1; XII, 1.

(2) *Luca* III, 1-3; *Giovanni* II, 20. — Sulla cronologia del Nuovo Testamento, ved. O. HOLTZMANN, *Neutestamentliche Zeitgeschichte* (Freiburg i. B. 1895) pp. 118-136.

(3) *Luca* III, 23; *Giovanni* VIII, 57. — II *di Samuele* V, 4.

(4) *Matteo* II, 1; *Luca* II, 1 segg. — La presunzione dei teologi, che vi sia stato un altro censimento di Quirinio, prima di quello dell'anno 6, è largamente confutata da SCHÜRER, *Geschichte des jüdischen Volkes*, I, 426-455. — Sulla cronologia del Battista, ved. SCHÜRER op. cit. I, 368 seg. — La proposta di ritardare la morte di Gesú fino alla pasqua dell'anno 35 fu particolarmente difesa dal Keim, e quindi accettata da vari critici; anche il Wellhausen inclina verso quella opinione. Per parte mia propendo a credere che Gesú, nato verso l'anno del censimento di Quirinio, avesse al momento della morte, nel 29, poco piú di venti anni. « Der Eindruck seiner Laufbahn — osserva benissimo il WELLHAUSEN, *Einleitung*, 104 — beruhte darauf, dass sie nicht abgeschlossen, sondern jäh unterbrochen wurde, nachdem sie kaum begonnen hatte ».

(5) I *ai Corinti* II, 2; I, 27-30 ecc.

(6) *Marco* X, 1ª, 13-14, 16 (il v. 15 lo considero un'aggiunta posteriore); X, 17-22 (ved. le note del WELLHAUSEN, *Das Evang. Marci*, pp. 80 seg.). Se il primo passo è in ordine cronologico, e ne dubito, i « discepoli » possono essere amici giovanniti.

(7) *Marco* VIII, 39.

(8) La festa di « purim » cadeva il 14 e 15 del mese di « adar » (marzo). Istituita, come sembra, durante l'età persiana; il significato del nome è ignoto.

(9) *Marco* XI, 27-33; XII, 13-17; 38-40; 41-44; XIII, 1-2. Le monete con la testa dell'imperatore erano quelle d'argento, che non avevano propriamente corso nel paese. È arrischiato concludere dall'episodio, che Gesú non avesse argento in tasca, per quanto ciò sia probabile per altri motivi. Gesú provoca i farisei a mostrare e leggere la moneta, per riguardi polemici. È assolutamente poi fuori di luogo il trarre dalla frase finale di Gesú non so quali teorie moderne di separazione della chiesa dallo stato; Gesú con la sua risposta non intese, come nota il Wellhausen, che a trarsi d'impaccio, in un modo qualsiasi, dalla domanda farisea.

(10) *Marco* XIV, 1-2, con la nota del Wellhausen, op. cit. p. 108, sul senso primitivo di questi due versi, i quali suppongono che Gesú sia realmente morto due giorni innanzi la pasqua.

(11) *Giovanni* XIX, 14, 31.

(12) *Marco* XIV, 25.

(13) *Luca* XXII, 38.

(14) *Marco* XIV, 33-42. Il verso 38 è modificato a norma di quanto osserva il Loisy, *Les Évangiles Synoptiques*, II, pp. 561 seg. — *Marco* XIV, 44-50, modificato a seconda della opinione già espressa a proposito di Giuda Iscariote, la cui figura è troppo colorita in modo messianico, per essere accettata come storica. Tuttavia è probabile che Gesú avesse che fare con qualche spione, falso amico del momento (non apostolo, nè dei « dodici »), che lo tenne d'occhio e lo fece la sera stessa arrestare. — L'espressione καθ' ἡμέραν fa ragionevolmente concludere che Gesú siasi trattenuto in Gerusalemme per uno spazio di tempo superiore ai pochi giorni avanti pasqua, sistemati nella tradizione evangelica.

(15) *Marco* XII, 35-37.

(16) Ved. il XVII dei *Salmi di Salomone*, e gli altri numerosi tratti dei libri giudaici citati nei lavori del Bousset e del Bertholet.

(17) Bousset, *Die Religion des Judentums*, p. 255-257; Bertholet, *Die jüdische Religion*, p. 444-446. — Per la Misnàh, nucleo del Talmud, che rappresenta le idee del giudaismo fariseo più ortodosso, il Messia si può dire che non esista; almeno, non se ne tiene conto, tranne una volta nel Tr. *Sotà* IX, 15.

(18) Bar Cocabà, il « Figlio della Stella », è perciò detto nel Talmud Bar Cozibà, il « Figlio della menzogna ». — Che Gesú sia stato considerato un Messia nazionale è anche l'opinione del Wellhausen, *Einleitung*, pp. 79-84, il quale però accentua troppo il carattere politico, e pertanto messianico, dell'opera di Gesú. — Sulla questione, ved. il libro, nuovo e interessante, di G. Rosadi, *Il Processo di Gesú* (Firenze 1904 ecc.), per quanto nei particolari le sue opinioni circa l'intricato problema differiscano sovente dalle nostre.

(19) *Marco* XV, 1-5. — La risposta di Gesú : « Tu lo dici », benché nel fraseggiare semitico soglia avere carattere di concessione affermativa, a rigore però nè afferma, nè nega.

(20) *Marco* XV, 15-20.

(21) *Marco* XV, 22-23 ; 25-26. Il v. 25 è di carattere schiettamente messianico : *Salmo* XXII, 19.

(22) Vi è pure grande incertezza sulla situazione del tribunale, dove fu da Pilato condannato Gesú. Gerusalemme è stata così a fondo devastata dalla rabbia delle guerre di religione, che è difficilissimo rintracciare la posizione precisa degli antichi edifizi.

(23) *Marco* XV, 33.

(24) *Marco* XV, 34-36, secondo il testo stabilito dal Wellhausen, op. cit. p. 131 seg.

(25) *Marco* XV, 37. La frase di Gesú nel v. 34 è uguale al principio del *Salmo* XXII ; ciò che fa pensare, che si possa aver qui una parola di Gesú, modificata però in senso messianico, si è la dizione aramaica nella quale ci è stata tramandata, a differenza del testo ebraico originale del Salmo, ond' è riferita. — Infatti la trascrizione greca di Marco ci dà la frase aramaica :

אֱלָהִי אֱלָהִי לְמָה שְׁבַקְתַּנִי

mentre il testo ebraico porta :

אֵלִי אֵלִי לָמָה עֲזַבְתָּנִי׃

Correzioni

TESTO.

Pag.		lin.			
Pag.	33,	lin.	18,	assoggetati	leggi: assoggettati.
»	242,	»	16,	nazionalista	» razionalista.
»	264,	»	8,	Weise	» Weiss.
»	289,	»	24,	cristana	» cristiana.

NOTE.

Pag.		nota			
Pag.	17,	nota	2,	*Wolkes*	leggi: *Volkes.*
»	18,	»	13,	*Archeologie*	» *Archäologie.*
»	106,	»	9,	*Religions*	» *Religion.*
»	»	»	12,	*Textament*	» *Testament.*
»	107,	»	13,	*id.*	*id.*
»	140,	»	1,	XI, 1, 2; VIII, 2	» XI, 7, 2; 8, 2.
»	311,	»	8,	*ellenistisch*	» *hellenistisch.*
»	312,	»	13,	*und*	» *um.*
»	313,	»	22,	guidaico	» giudaico.
»	»	»	23,	*Philosof*	» *Philosoph.*
»	316,	»	38,	II	» I.
»	317,	»	48,	*Zaroaster*	» *Zoroaster.*
»	368,	»	12,	*effeta*	» *ephphetha.*

INDICE DEL VOLUME

PARTE SECONDA. — Il Cristo.

DELLO STESSO AUTORE

Mosè e i libri mosaici. In 16° . . .

La Genesi, tradotta e commentata, con dis critiche su la Cosmogonia biblica, il terrestre, i Patriarchi, il Diluvio, la Dis dei popoli. Due vol. in 8° gr. . . .

Le Profezie d' Isaia, tradotte e commenta una introduzione storica e critica. In 8° g.

I Salmi, tradotti e commentati. In 16° . .

Le Lamentazioni di Geremia, tradotte e mentate, con uno studio sulla poesia e nell' antico Oriente. In 32°. . . . . .

La Crisi odierna del Cattolicismo in mania. In 8° . . . .

Le mistiche nozze di San Francesco e donna Povertà. Allegoria francescana de colo XIII, edita in un testo del Trecento. In

Per la Manciuria a Pechino. Racconto d viaggio nell' Estremo Oriente (illustrato). In

---

In preparazione:

IL PANTEON. Vol. II: **La Chiesa cristia** terza: *I Nazarei.* Parte quarta: *Il Cattolici*